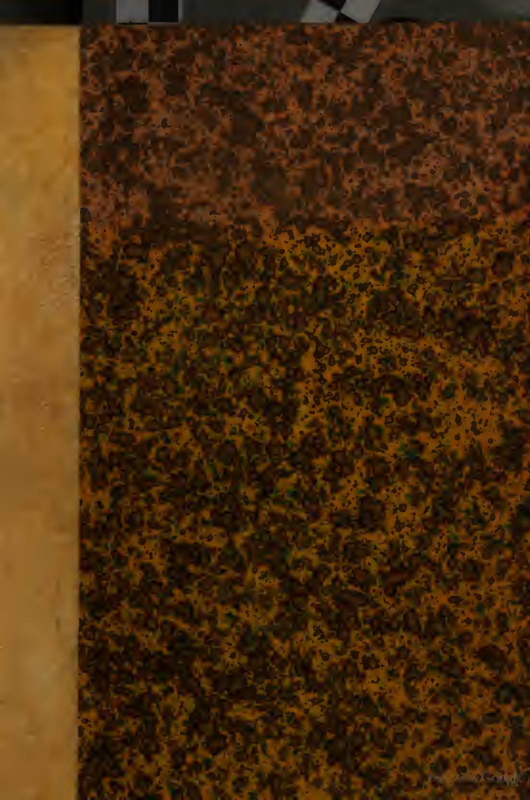
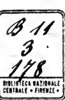



B 11
3
178
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •





DISCORSI PARLAMENTARI

DEL CONTE

CAMILLO DI CAVOUR

RACCOLTI E PUBBLICATI

PER ORDINE

DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

Volume sesto

FIRENZE
PER GLI EREDI BOTTA
TIPOGRAFI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

MDCCCLXVII.

DISCORSI PARLAMENTARI

DEL CONTE

CAMILLO DI CAVOUR

Volume VI.

DISCORSI PARLAMENTARI

DEL CONTE

CAMILLO DI CAVOUR

RACCOLTI E PUBBLICATI

PER ORDINE

DELLA CAMERA DEI DEPUTATI



FIRENZE
PER GLI EREDI BOTTA
TIPOGRAFI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

MDCCCLXVII

DISCORSI

PRONUNCIATI NELLA QUARTA LEGISLATURA

SESSIONE 1852

Secondo periodo - Dal 19 novembre 1852 al 13 luglio 1853.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 22 novembre 1852 in occasione della discussione del progetto di legge per lo stanziamento della somma occorrente per l'erezione di un monumento a re Carlo Alberto.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze* (1). Io non intendo trattare la questione sotto il rispetto artistico; non mi propongo di ragionare sulla scelta del sito, o sulla natura del monumento; ma stimo solo di esporre alla Camera ciò che ho visto e udito a questo proposito nel recente mio viaggio fatto in Inghilterra.

Sebbene l'onorevole Valerio abbia testè asserito di non aver contestato il merito del barone Marocchetti, nullameno in un'altra tornata, se ben mi sovvengo, parve voler accennare che la di lui scelta fosse piuttosto politica che artistica. *(Il deputato Valerio fa segni negativi)* Parve sostenere che tale scelta dovesse ascriversi a ben altro motivo, che alla riputazione acquistata da codesto eminente artefice. Io posso dire senza esitanza che il Marocchetti è tenuto come il primo scultore dell'Inghilterra, e per ciò che concerne le statue equestri come il più distinto artista d'Europa. È noto che ad esso fu commessa la statua equestre di Wellington per Glascow. Io mi recai appositamente in questa città per vedere tal monumento, e debbo confessare che se non vi rinvenni il merito e la poesia che si ammira nella statua di Emanuele Filiberto, trovai che essa, e massime il cavallo, era mirabilmente eseguita. Il Marocchetti ebbe inoltre l'incarico di fare la statua equestre della regina, a cui sta dando opera.

Egli ha esposto l'anno scorso la statua di Riccardo Cuor. di Leone, ed essa fu cotanto ammirata, che il Governo inglese, non

(1) Nella modificazione ministeriale ch'ebbe luogo nell'intervallo della corrente Sessione, cioè il 4 novembre 1852, il conte di Cavour fu nominato presidente del Consiglio dei ministri, in surrogazione del cavaliere Massimo d'Azeglio, e ministro delle finanze.

facendo eseguire dei monumenti mentre io mi trovava in Londra, una società si costituiva sotto la presidenza del marchese Lansdowne onde raccogliere per oblazioni private l'egregia somma di 600,000 lire a cui deve salire la spesa d'esecuzione della medesima.

Oltre queste, il barone Marocchetti ha molte altre domande, cosicchè se egli mette un così grande impegno nell'eseguimento della statua di Carlo Alberto, non è sicuramente perchè difetti di lavoro, dacchè, ripeto, ne avrebbe assai più di quello che possa egli per molti anni mandare ad effetto.

Fatta questa dichiarazione, dirò due parole sulla parte industriale. Per quanto riguarda la fondita del monumento io stimo che il barone Marocchetti non potrà affidarla ad altri, od almeno non potrà affidarla ad artisti che non siano sotto la sua immediata sorveglianza. Egli è talmente di ciò convinto che testè prese in affitto in Londra un locale vastissimo per istabilirvi una fonderia a proprie spese, e la statua che gli fu commessa dell'illustre Robert Peel sarà a quest'ora fusa in questo suo opifizio. Per di più il barone Marocchetti dichiarò esplicitamente non potere ad ogni modo commettere ad artefici che abitino da lui lontani un'operazione cotanto delicata, quanto si è quella della fondita di una statua equestre.

Io, signori, lo ripeto, non avendo indole troppo artistica, mi asterrò dal pronunziare un giudizio in ordine alla questione stata sollevata dalla Commissione, alla scelta cioè del sito.

Mi restringerò a dire però che avendo visto una gran parte delle statue equestri d'Europa, capisco che si possa discutere sul sito, capisco che si possa discutere sulla natura del monumento, ma stabilito che si vuole una statua equestre, non saprei in verità capire come gli abitanti della città che possiede la più bella statua equestre d'Europa, cioè quella di Emanuele Filiberto, volessero rivolgersi ad altri piuttosto che al barone Marocchetti.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati il 24 novembre 1852 nella discussione del progetto di legge per l'approvazione di crediti supplementari sul bilancio dell'esercizio 1851.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* La Commissione propone l'annullamento del credito supplementare di lire 17,380 stato chiesto per soddisfare alle spese del fabbricato che si è innalzato nel giardino del palazzo Carignano al fine di stabilirvi l'uffizio pei viaggiatori, e dilatare gli uffizi centrali dell'amministrazione delle poste. Essa fonda il suo rifiuto sopra parecchi motivi. Nota che la spesa non era urgente, nota inoltre che quand'anche fosse stata urgente, era prevedibile in tempo da potersi proporre regolarmente al Parlamento; indi, senza contestare in modo assoluto l'utilità della spesa, cerca di diminuirne l'importanza; finalmente prendendo ad esaminare il modo col quale fu la spesa eseguita, fa notare che per parte dell'amministrazione non si sono osservate tutte le prescrizioni dai regolamenti vigenti stabilite.

Io spero di poter convincere la Camera essere stata la Commissione, non dirò ingiusta (chè nel modo col quale ha compilato la sua relazione, ella si mostrò animata da sensi di benevolenza), ma su questo punto essere stata soverchiamente severa, non avendo forse conosciuto tutti i particolari della pratica. Il primo punto, che è forse il più grave, si è quello dell'urgenza. Un credito supplementare autorizzato nell'assenza della Camera, deve presentare per primo carattere quello dell'urgenza. Evidentemente quello dell'utilità non basta, giacchè si deve presumere avere tutte le spese proposte nei bilanci un siffatto carattere.

Qui adunque il primo punto sul quale io prego la Camera

e la Commissione stessa di rivolgere la loro attenzione è quello dell'urgenza. Perciò mi giova ricordare la storia di questa spesa.

La Camera saprà che per l'addietro i corrieri avevano in certo modo l'impresa del trasporto dei viaggiatori sotto certe date condizioni. Questi corrieri tenevano un uffizio del quale sopportavano il fitto, e che trovavasi dietro il teatro Carignano. Quest'amministrazione, non mi ricordo più bene se nel 1848, 1849 o 1850, fu in certo modo incamerata.

I corrieri cessarono di essere una specie d'intraprenditori per ridursi ad essere unicamente impiegati del Governo. Perciò ne venne che il carico del fitto del locale in cui stava la loro amministrazione cadde a carico del Governo. La casa in cui trovavasi quell'uffizio fu venduta e il signor Artusio se ne rese acquisitore. Questi nel mese di marzo o di aprile, se non erro, del 1851 diffidò l'amministrazione delle poste intendere egli che cessasse l'affitto, e nel dare tale diffidamento indicò che l'affitto avesse a finire col primo aprile dell'anno successivo, cioè del 1852.

Qui conviene confessare un errore occorso. Siccome il contratto non era stato fatto dall'amministrazione delle poste, ma dal corpo dei corrieri, gl'impiegati di quella non l'avevano presente. Non so se avessero avuto la cura di ritirarne copia quando cessò l'amministrazione separata dei corrieri; il fatto sta che l'amministrazione credette essere stata data regolarmente la disdetta fino al primo aprile 1852. Più tardi si venne a riconoscere che il signor Artusio aveva commesso un errore, e che l'affittamento doveva durare fino al dieci ottobre del corrente anno, cioè sei mesi di più di quello che si era creduto primamente o dal signor Artusio e dall'amministrazione delle poste.

Credendosi adunque dall'amministrazione di dover sgombrare il locale col primo di aprile 1852, ne nasceva la necessità di procurarsene un altro. Rivoltasi alle finanze, fu consigliata

di cercare altro locale invece di pensare a fabbricarne un nuovo; ma non se ne potè trovare alcuno per motivi che la Camera comprenderà facilmente.

L'ufficio dello merci e le rimesse delle vetture debbono necessariamente essere in prossimità dell'ufficio postale. Sarebbe un gravissimo inconveniente, se si fosse preso in affitto per quest'amministrazione nn locale lontano dalla piazza Carignano. Ora i locali in qnesti dintorni sono carissimi, e difficilmente si possono trovare; sicche l'amministrazione delle poste, dopo qualche tempo, credo nel mese di maggio, dichiarava al Ministero non potersi trovare questo locale; e in allora le si è detto: Pensate in qualche modo a provvedere a qnesto servizio, che non ammette dilazioni.

L'amministrazione pensò d'occupare una parte dell'area del giardino del palazzo Carignano, ed ivi farvi fabbricare un locale. Ma il tempo che si è perduto in queste indagini, e che si dovette impiegare per far allestire un progetto, protrasse la cosa sì in lungo che il Ministero delle finanze non ebbe comnnicazione definitiva del progetto di questa fabbrica se non nei primi giorni d'agosto, quando la Camera era già stata prorogata da oltre quindici giorni, ed anzi non sedeva più forse da nn mese. Che cosa fare allora? Aspettare al mese di novembre quando si riunisce la Camera? Ma si perdeva l'intera annata del 1851.

Siccome l'amministrazione delle poste era convinta di dover sgombrare il locale al primo aprile 1852, egli era conveniente di provvedere nella bella stagione del 1851. E dirò che quando anche quest'errore fosse stato rilevato prima e fin dal mese di agosto 1851 si fosse avuto cognizione poter l'amministrazione disporre dell'ufficio fino al 1° ottobre 1852, non sarebbe pur sempre stata cosa opportuna l'aspettare a fare un'opera nnova nei primi mesi del 1852, per occuparla immediatamente non solo con uffici di viaggiatori, ma anche con uffici dove rimangono impiegati in modo stabile. L'insalubrità dell'abitare nelle

case nuove è cosa nota a tutti; sicuramente la Commissione non avrebbe voluto che il Ministero costringesse alcuni dei suoi impiegati ad abitare una casa di fresco fabbricata.

Da quanto venni fin qui esponendo parmi evidentemente dichiarata l'urgenza dell'opera. La Commissione dice: ma perchè non avete preveduto a ciò? Si rispondo: perchè non si prevedeva la disdetta del signor Artusio.

Il fatto sta che la disdetta fu data nel mese di aprile 1851, e l'amministrazione non aveva ad essa pensato. Pagava una pigione discretamente elevata, e credeva quindi che il signor Artusio non avrebbe così di leggieri rinunciato ad un inquilino così buon pagatore.

Così mi pare di aver risposto agli appunti fatti sulla prevedibilità e sull'urgenza. Mi rimane ora a dimostrare l'utilità dell'opera.

Si pagava al signor Artusio, se non erro, 1800 lire di pigione. Quindi col nuovo fabbricato si è fatta un'annua economia di 1800 lire. In secondo luogo con questa costruzione si è non solo ottenuto quello che si aveva dal signor Artusio, cioè un ufficio pei viaggiatori o per le merci, ma si è ottenuto altresì una rimessa per le vetture ed una camera per una parte degli impiegati dell'amministrazione centrale delle poste.

La Camera sa quanto sieno cresciuti gli affari di quest'amministrazione, ed una prova se ne ha nei quadri che sono pubblicati trimestralmente, dai quali risulta che il numero delle lettere è più che raddoppiato da alcuni anni.

I locali antichi del palazzo Carignano erano insufficienti all'uopo, e colla nuova costruzione si è pure guadagnato un amplissimo locale, nel quale si è potuto collocare una parte degli impiegati.

Abbiamo dunque avuto un'economia di lire 1800 oltre ad un locale che in quella posizione si può certamente valutare a mille lire annue; e tutto ciò colla tenue spesa di lire 17,000.

L'onorevole relatore ci fa osservare che non si è tenuto conto

dell'area. Questa osservazione ha sicuramente un peso, ma non credo che vi fosse pensiero di vendere quell'area od utilizzarla altrimenti che per un uffizio di servizio pubblico; quindi per molto tempo essa sarebbe stata senza utilità.

Ragguagliando adunque quanto si è speso, cioè lire 17,000, coll'economia ottenuta di 1800 lire annue, si ha un interesse del 17 o 18 per cento. L'onorevole relatore non dissentirà che in pochi anni questo benefizio potrà eguagliare il valore dell'area.

Ma vi ha di più. Si ottenne un grandissimo miglioramento con questo traslocamento dell'uffizio e delle rimesse.

Il nuovo locale è contiguo a quello in cui risiede l'amministrazione delle poste, quindi il servizio può essere molto meglio diretto di quello che non lo fosse per lo avanti quando l'uffizio dei corrieri era lontano.

Prego finalmente la Camera a ricordare gl'inconvenienti gravissimi che la Camera stessa poteva verificare tutti i giorni, quando le vetture dei corrieri partivano disotto l'atrio di questo palazzo. In verità ogni giorno la vita dei deputati correva qualche rischio. *(Ilarità)*

Finalmente la Commissione ebbe ad avvertire come non siano state osservate le norme prescritte dai vigenti regolamenti per l'esecuzione delle opere di pubblica utilità; che non si è data l'impresa per pubblico appalto, e che non si è consultato il Consiglio di Stato, e che infine l'amministrazione si è servita di un architetto privato.

Tutti questi appunti sono giustissimi, nè si potrebbero ribattere se non intervenisse la ragione dell'urgenza, e se il progetto non fosse stato presentato al Ministero nel mese d'agosto per mandarlo ad esecuzione nei mesi d'ottobre e novembre. Il Ministero ove avesse dovuto passare per la trafila delle formalità dei pubblici appalti e consultare preventivamente il Consiglio di Stato, non avrebbe potuto cominciare l'opera se non alla fine di novembre e non si sarebbe quindi potuto compierla nel corrente anno.

Il Ministero credendo che l'opera dovesse essere compiuta in aprile, ha pensato, che poichè vi erano motivi sufficienti per promuovere un credito supplementario, ve ne erano pure a sufficienza per dispensarsi da queste restrizioni della legge. Inoltre parmi che il risultato abbia fino ad un certo punto giustificato la previsione del Ministero. Io non so se la Commissione abbia esaminato quel locale. Essendomi io portato ad esaminarlo, ho potuto accertarmi, che constando di due piani con una grandissima rimessa e non essendo importato che la somma di lire 17,000, per quanto ho potuto calcolare, non si è fatto grande spreco di danaro.

Fu un errore, se si vuole, quello di non essersi valso dell'opera degli architetti demaniali, ma conviene avvertire che questi sono sopraccarichi di lavoro. Essi sono soltanto due (dacchè gli altri tre, che compongono con essi l'uffizio d'arte, sono applicati ai canali) e avendo essi molte opere da dirigere non avrebbero certamente potuto spingere il lavoro con quella sollecitudine, con cui la spinse un architetto privato.

Non posso però indurmi a credere che l'amministrazione sia tanto colpevole, mentre vedo che la Camera stessa dovendo fare una fabbrica nuova, non si è rivolta al demanio, il quale sarebbe stato ben lieto di mettere a sua disposizione i propri architetti, ma si è diretta a un altro architetto, e (cosa strana!) a quello stesso cui l'amministrazione delle poste affidava l'esecuzione dell'opera di cui si tratta.

Questo, se non è un motivo per ottenere un'assolutoria, ne è uno almeno per disporre la Camera ad una grande indulgenza.

Io confesso che la responsabilità principale dell'irregolarità ricade sopra il ministro delle finanze. Quantunque non sia egli che abbia firmato il decreto reale che autorizzava questa spesa, a lui però toccava esaminarla e interdirla nel caso che l'avesse trovata irregolare.

Ho già detto i motivi per cui fu indotto ad acconsentire.

Aggiungerò che quand'anche il ministro delle finanze d'al

lora, che è pur quello stesso che ha l'onore di reggere oggi questo portafoglio, fosse stato un po' troppo corrivo, avrebbe un qualche titolo all'indulgenza della Camera. Quando l'approvazione delle finanze emanò, correva il mese di agosto, ed il ministro delle finanze non avea assunto il portafoglio che da tre mesi. Ora, in questi tre mesi, egli aveva avuto così gravi occupazioni per operazioni straordinarie, che sicuramente non poteva per le cose secondarie apportare tutta quella diligenza, e, se si vuole, tntta quella severità che più tardi ha portato nell'acconsentire alle spese straordinarie.

Io quindi conchiudo col dire che sicuramente, se si vuole giudicare l'opera a strettissimo rigore di legge, è stata meno che regolare; ma che se non vi sono ragioni per giustificarla, ve ne sono però molte per indurre la Camera ad accordare questo credito se non con un voto d'approvazioae, almeno con un *bill* d'indennità.

Osserverò poi che il Ministero era così convinto di non aver fatto una cosa irregolare che ha chiesto questo credito supplementario, mentre forse avrebbe potuto dispensarsene, stante che la categoria del bilancio finanze per riparazioni ed ampliazioni dei fabbricati demaniali del 1851 presenta ancora un residuo di 48,000 lire. Ora questa si sarebbe potnto riguardare come un'ampliazione di fabbricati demaniali, e quindi si sarebbe potuta comprendere in questa categoria; ma siccome però si può ravvisare anche come una nuova fabbrica, non sarebbe stato forse assolutamente regolare, ed il Ministero ha perciò creduto di esporre la cosa schietta e netta alla Camera, ed aspetta con fiducia un vostro voto, se non in via di stretta legalità, almeno, ripeto, in via di *bill* d'indennità.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** L'onorevole deputato Valerio ci fa osservare essere un grave inconveniente il lasciare che s'innalzino edifizi provvisori che probabilmente si dovranno atterrare per costrurne dei definitivi per uso delle pubbliche amministrazioni.

Io veramente sono colpito dalla gravità di questa osservazione; credo che se le finanze fossero state in circostanze più prospere, forse da molto tempo si sarebbe pensato a compiere il palazzo Carignano per collocarvi alcuni ministeri o pubbliche amministrazioni, o la pinacoteca. Se ciò non si è fatto, egli è certo in vista delle speso che nuovi fabbricati importano al pubblico erario, massimamente qnando hanno la forma di palazzi. So noi avessimo voluto compiere il palazzo Carignano, io temo che non si sarebbe potuto sopporire alla spesa occorrente per quest'opera col valore dei fabbricati demaniali che si sarebbero potuti vendere.

Quindi il Ministero ha creduto che si dovessero rimandare queste opere a tempo più opportuno, o che frattanto si potessero ntilizzare per servizi, che aveano un carattere d'urgenza, questi fabbricati medesimi.

L'urgenza del nnovo fabbricato per le poste mi pare di averla dimostrata, ed a creder mio non fu dall'onorevole Lanza contrastata. Il deputato Lanza e la Commissione non hanno indicato in qual altro locale si sarebbe potuto collocare l'uffizio dei corrieri, e sicuramente se ne avessero trovato uno, non sarebbe questo sfuggito alla loro perspicacia. Quindi nella necessità di provvedere al servizio delle poste, ad un servizio che è attivo, poichè frutta somme crescenti ogni anno, il Ministero ha creduto dover consentire a questa lieve spesa, la quale in pochi anni sarà coperta dalle economie fatte, quand'anche

sapesse benissimo che in un avvenire più o meno lontano quest'opera provvisoria dovrà poi essere surrogata da un'opera definitiva.

Quanto alla fabbrica che s'innalza (1) rimpetto a quella di cui ragiono, il Ministero non ne ha alcuna responsabilità, essendo essa stata ordinata dalla questura della Camera. Credo anzi che il Ministero abbia fatti presenti gl'inconvenienti che potrebbero derivarne; ma si è osservato che era una necessità assoluta; e l'onorevole mio predecessore tacque a fronte delle istanze della questura della Camera.

Quello che è fatto è fatto *(Ilarità)*, e credo che la discussione attuale sia pressochè inutile.

Posso per altro assicurare la Camera che dopo il fatto accaduto, il Ministero delle finanze è stato molto più guardingo nell'acconsentire a crediti supplementari ad opere non votate, e questa discussione sicuramente lo deciderà a persistere sempre più nella sua risoluzione di non acconsentire ad altre opere se non se a quelle che presentano il carattere incontrastabile dell'urgenza; ma per ora credo sarebbe un grave inconveniente se si niegasse questa somma, e si ponesse in dubbio l'utilità dell'opera che l'officio della Camera sta facendo costrurre.

TERZO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Se la Camera mi permette di darle qualche spiegazione, io stimo che non vi sarà nemmeno bisogno di deliberare con un ordine del giorno preciso (2). Noi tutti consentiamo nel

(1) Un nuovo locale che si stava costruendo ad uso di tipografia della Camera dei deputati.

(2) Risponde al deputato Lanza, il quale riguardo ad una maggiore spesa di 500,000 lire per il tronco di strada ferrata da Quarto a Solero, aveva proposto un'inchiesta parlamentare.

desiderio che le spese fatte da Quarto a Solero siano oggetto di un'inchiesta e di un'inchiesta seria, ed io aggiungerò nel mio particolare come ministro delle finanze, di un'inchiesta severissima.

L'idea dell'inchiesta è già stata maturata, posso dirlo senza tradire nessun segreto, e fu decisa nel Consiglio dei ministri; ed a prova di ciò dirò che quando in questa primavera fu dichiarato dall'amministrazione essere i molini di Felizzano oggetto di tutte queste controversie e che insorsero nuove difficoltà, e che le parti si rivolsero a me onde entrare in trattative amichevoli, io dichiarai altamente che qualunque dovesse esser l'esito dell'azione giudiziaria non avrei mai acconsentito ad una trattativa, perchè voleva che la questione fosse portata in piena luce, e che la ragione di queste ingentissime spese fosse spiegata non solo agli occhi dell'amministrazione, ma pur anche a quelli del pubblico.

Ognun vede quindi che in quanto all'inchiesta, il Ministero è perfettamente d'accordo colla Commissione; quanto poi al modo di farla, ove la Camera reputi conveniente il procedere ad un'inchiesta parlamentare, non vi è bisogno per questo nè di voti, nè di ordini del giorno; la Commissione del bilancio può fare essa stessa quest'inchiesta; imperocchè essa ha la facoltà, quando si propone un credito, di fare tutte le ricerche necessarie per convincersi se questo credito abbia ad essere concesso o no. Io non stimo che mai alcun ministro abbia ricusato di dare delle spiegazioni sia scritte, sia verbali alle Commissioni del bilancio, abbia ricusato di comunicare gli atti del proprio ministero, abbia ricusato di acconsentire a che gli atti dei suoi dipendenti fossero dalla Commissione del bilancio esaminati; quindi se la Camera crede che si debba fare un'inchiesta parlamentare non ha che sospendere la votazione di questa categoria e dichiarare d'incaricare la Commissione del bilancio di fare quest'inchiesta.

Se poi essa opina che si debba fare un'inchiesta governativa,

io dichiaro a nome del ministro dei lavori pubblici ed a nome di tutti gli altri miei colleghi che la Commissione d'inchiesta non sarà composta d'ingegneri governativi quantunque vi siano in questo corpo persone peritissime, ma sarà formata di persone assolutamente estranee a quanto si tratta d'investigare e sarà in maggioranza di uomini parlamentari.

Rimane adunque in pieno arbitrio della Camera il decidere se vuole che fin d'ora la Commissione del bilancio proceda ad un'inchiesta, oppure se intende che sia una Commissione scelta fra i membri della Camera, ed anche composta di alcuni membri estranei alla medesima (la qual cosa potrebbe avere sotto un certo aspetto qualche vantaggio), che proceda a quest'operazione.

Quando l'inchiesta sarà finita, bisognerà tornare alla Camera cogli atti alla mano per chiedere queste 500,000 lire; la Commissione del bilancio allora esaminerà questi atti; se mercè questi essa sarà bastantemente illuminata, pronunzierà o affermativamente o negativamente.

Se non sarà illuminata abbastanza, io credo che la Commissione della Camera, senza voto speciale, senza incarico speciale, ma in virtù di quel mandato generale di cui è investita, procederà essa stessa ad una nuova indagine, od a compiere quella parte d'inchiesta governativa che non giudicherà sufficientemente elaborata.

Per queste ragioni mi sembra che, comunque sia il voto che darà la Camera, in nulla venga pregiudicata l'azione della Commissione del bilancio, la quale è la sola che abbia missione per fare quest'inchiesta.

A mio avviso adunque, si può semplicemente sospendere il voto, lasciare che una Commissione governativa, presa assolutamente fuori dell'amministrazione, faccia quell'inchiesta; che quindi la Commissione del bilancio, veduto il risultato della medesima, decida se è in caso di riferire sul merito o se intende di procedere ad altre investigazioni.

Discorso detto nella Camera dei deputati il 25 novembre 1852 in appoggio dell'elezione del copitano Luigi di Seyssel a deputato del collegio di Avigliana (1).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Io non seguirò nel campo delle teorie l'onorevole preopinante, voglio però rettificare un fatto a cui egli accennava. Egli disse che in Inghilterra nel secolo scorso il sistema parlamentare era divenuto una derisione; io credo che la storia dia una mentita a quest'asserzione, e che essa provi quanto nel secolo scorso fosse glorioso il Governo inglese, e posso dire superiore a tutti gli altri Governi d'Europa.

Egli disse che ciò avveniva dalla facoltà che fu sempre riconosciuta nella Camera dei comuni di riformare i giudizi dei collegi elettorali e di proclamare a deputati quelli che la Camera giudicava avessero raggiunta la maggioranza dei voti espressi.

Se una tal legge avesse avuto per effetto di viziare il sistema parlamentare, questo sistema dovrebbe essere viziato tuttora, giacchè, che io mi sappia, quella legge non è stata riformata; chè anzi io posso accertare l'onorevole deputato Michelini che la Camera dei comuni pronuncia tuttora come un *giurì* nelle elezioni, e anzi, quando riconosce che vi fu errore nella verificazione dei voti, proclama a deputato anche quello che non era stato proclamato dal collegio elettorale.

Eppure, certo l'onorevole deputato Michelini non vorrà soste-

(1) L'ufficio principale di codesto collegio non avendo giudicati validi parecchi bollettini che dicevano *capitana Luigi Deyssel*, aveva proclamato a deputato il di lui competitore avvocato Montabone. L'ufficio della Camera, per mezzo del deputato Mantelli, relatore, opinando che la decisione della Camera dovesse solamente riferirsi a ritenere *a* non ritenere valida la proclamazione del deputato fatta dall'ufficio del collegio elettorale, conchiudeva puramente per l'annullamento della proclamazione a deputato fatta nella persona dell'avvocato Montabone.

nere che in ora il sistema parlamentare in Inghilterra sia viziato, chè anzi io stimo potermi appoggiare su questo precedente, come quello che diede buoni effetti in quel paese, per sostenere che dobbiamo introdurlo nella nostra contrada.

Il nostro sistema elettorale poi lo rende quasi indispensabile; la Camera sa che gli elettori votano al capoluogo di mandamento, che quindi ogni collegio elettorale è diviso in vari circondari, che vi è un ufficio centrale, che è determinato centrale dalla situazione centrale delle località, e il più delle volte, come in questo caso, non è nemmeno all'ufficio centrale ove convengono in più gran numero gli elettori, e lasciando quindi all'ufficio centrale una così grande facoltà, quella, cioè, di avere un mezzo d'impedire una elezione, evidentemente si dà a questa frazione il mezzo di opporsi all'espressione della maggioranza del collegio stesso. Nella pratica ciò può divenire pericoloso, perchè accade non di rado che v'è rivalità tra le due frazioni del collegio elettorale, e che in una di queste il candidato raccolga un'immensa maggioranza di voti, mentre nell'altra frazione l'altro candidato ottiene una grande maggioranza. Quindi nell'ufficio del collegio centrale vi può essere un sentimento di non assoluta imparzialità. Io non voglio appuntare il collegio centrale di Avigliana di essere stato animato da un sentimento di parzialità pel candidato che raccoglieva un maggior numero di voti nella sezione di Avigliana, e quasi nessuno ne otteneva nella frazione di Giaveno; ma soggiungo che tal cosa può succedere. Ciò posto, se noi mettessimo per base che la Camera non possa riformare un errore materiale, noi apriremmo l'adito a gravissimi abusi nel nostro sistema elettorale.

La Camera già si pronunziò riguardo ad errori di ortografia nella designazione dei candidati, e ciò ebbe luogo nella Legislatura del 1849 in ordine all'elezione del generale La Marmora, il nome del quale era stato assai più alterato di quello del capitano Seyssel. In quella circostanza la Camera giudicando

come giurì, riconobbe essere stata l'intenzione degli elettori evidentemente quella di dare il loro voto al generale La Marmora.

Nel caso presente non vi può essere dubbio di sorta, nessuno di noi può credere che tanto la prima quanto la seconda volta la maggioranza degli elettori del collegio di Avigliana non intendesse di proclamare la nomina a deputato del cavaliero Luigi Seyssel. Questa è cosa manifesta che risultò e dai verbali, e dal racconto di un testimonio oculare, cioè l'onorevole deputato Polto. Dopo ciò io non so capire come si potrebbe, a fronte di un fatto tanto palese, per un errore materiale del presidente di uno degli uffizi, il quale non era stato nominato dalla maggioranza degli elettori, ma bensì era stato nominato dalla minoranza dei medesimi, avuto riguardo all'intero collegio, non so capire, dico, come si voglia annullare quest'elezione.

Io prego la Camera di osservare come abbiamo avuto molte volte a lamentare il piccolo concorso degli elettori nelle operazioni elettorali, e qui invece vediamo che quasi 200 elettori si presentarono allo squittinio, il che prova quanto in quel collegio vi fosse sollecitudine per prender parte a quest'atto così importante della nostra vita politica, per cui mi pare che potrebbe avere cattive conseguenze se si annullasse una deliberazione alla quale concorse un così gran numero di elettori, e vi concorse in un modo così chiaro ed evidente.

Io quindi voto per la proposizione del deputato Pelto, cioè per la proclamazione a deputato del capitano Luigi di Seyssel.

Discorso detto nella Camera dei deputati il 26 novembre 1852 nella discussione per la presa in considerazione di una proposta del deputato Angius per la colonizzazione dell'isola di Sardegna.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Mi pare che la questione abbia alquanto traviato, mentre non sembrami che sia qui il caso di discutere quale sia lo stato morale della Sardegna, ma bensì di vedere se si possa rimodiare agli inconvenienti riconosciuti, e specialmente al difetto di popolazione mediante un sistema di colonizzazione.

Come ben avvertiva l'onorevole Siotto-Pintor, le colonizzazioni tentate dai Governi non riuscirono mai a buon fine, e quando riuscirono fu sempre mediante immensi sacrifizi. Senza andar a cercare esempi antichi, abbiamo in un paese vicino alla Sardegna, cioè nell'Africa, la prova di quanto costino le colonizzazioni governative. Il Governo francese, spinto dall'illustre maresciallo Bugeaud, volle tentare di colonizzare l'Algeria, ma credo si possa dire di quell'esperimento che si sono seminati napoleoni d'oro per raccoglier soldi; nè io potrei lusingarmi di ottenere miglior risultato nella Sardegna.

Ma se la colonizzazione fatta dal Governo non può produrre utile risultamento, io son d'avviso che mediante l'alienazione delle terre demaniali ad eque e moderate condizioni si possa attirare nella Sardegna numerosa popolazione. La Camera ha dato al Governo il mezzo di procedere a questa alienazione mediante la legge testè votata dal Parlamento, e che non tarderà ad essere pubblicata.

Il Governo ha già dato opera a preparare un rogolamento onde mandare ad effetto le prescrizioni di quella legge, e spero che mercè l'alienazione dei beni demaniali si potrà raggiungere lo scopo che si propone l'onorevole Angius, senza imporre

alle finanze dello Stato gravissimi sacrifizi, sacrifizi che, come già dissi, non troverebbero compenso nell'avvenire.

Io prego adunque la Camera a non voler accogliere la proposizione del deputato Angius, tanto più che quest'argomento gravissimo richiederebbe un lungo spazio di tempo per essere esaminato e discusso, ed alla Camera corre debito di riflettere che dobbiamo economizzare il tempo onde dar passo alle molte bisogne che si dovranno immancabilmente disimpegnare e nell'attuale e nella prossima Sessione.

Esposizione fatta alla Camera dei deputati il 2 dicembre 1852 sulla situazione finanziaria dello Stato.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* A norma di quanto ho ieri annunziato alla Camera, prendo ad esporle lo stato della pubblica finanza, comunicandole la relazione che precede i bilanci attivo e passivo pel 1853, dei quali ora le farò presentazione con alcuni progetti di legge (1). *(Movimento generale d'attenzione)*

Signori, nel compiere al grave incarico di sottoporre alle vostre deliberazioni i progetti dei bilanci attivo e passivo per l'anno 1853, debbo anzitutto invocare in modo speciale la vostra indulgenza a motivo del breve spazio di tempo che mi fu concesso per compiere una tanta bisogna.

Chiamato a reggere le finanze dello Stato pochi giorni prima della riunione delle Camere, trovai i bilanci già compilati, molti in corso di stampa, alcuni già stampati e distribuiti. Avrei potuto sospendere e stampa e distribuzione per sottoporli

(1) Oltre ai bilanci attivo e passivo del 1853, il ministro presentava: un progetto di legge per l'autorizzazione di alienare una rendita di due milioni di lire, ed un altro per l'esercizio provvisorio dei detti bilanci per i primi tre mesi del 1853, e per la continuazione dell'emissione di buoni del tesoro.

a nuovo esame prima di assumerne la responsabilità. Ma da questa determinazione mi distolsero e la fiducia che io riponeva nei ministri che li avevano preparati, ed il pensiero che, così facendo, la discussione dei bilanci sarebbe stata rimandata ad epoca indeterminata o lontana; inconveniente questo oltre ogni altro gravissimo.

Ordinai quindi si proseguisse a stampare e distribuire i singoli bilanci; riservandomi di concertare coi miei colleghi, animati al pari di me dal desiderio di menomare, per quanto fosse possibile, gli aggravi dello Stato, quei cambiamenti che nuove ed accurate indagini ci avrebbero consigliato d'introdurre in essi.

Ciò premesso, andrò esponendo i motivi delle nostre proposizioni.

Dopo alcune prime modificazioni deliberate dal Ministero posteriormente alla stampa, e consegnate in apposita tabella, i bilanci presentano i seguenti risultati:

BILANCIO PASSIVO.

Parte ordinaria	L.	122,895,950 48
Parte straordinaria	»	23,915,122 85
Totale . . .	L.	146,811,073 33

BILANCIO ATTIVO.

Parte ordinaria	L.	104,693,786 30
Parte straordinaria	»	2,787,583 53
Totale . . .	L.	107,481,369 83
Dal che consegue una deficienza nel bilancio ordinario di	L.	18,202,164 18
E nel complesso di	»	39,329,703 50

BILANCIO PASSIVO.

Il confronto dei bilanci passivi delle singole aziende con quelli dell'anno antecedente apparisce nel seguente modo:

Una diminuzione nelle spese ordinarie di .	L.	754,000 57
Un aumento nelle straordinarie di	»	8,246,872 49
E così in complesso un aumento di	»	7,492,871 92

Prendendo a parlare delle spese ordinarie è forza avvertire essere la diminuzione solo apparente, in quanto che attenendosi alle norme della semplificazione voluta da una buona contabilità, si sono sottratte dalle assegnazioni del debito pubblico le somme che si stanziavano per pagamenti da eseguirsi nell'anno successivo, sottrazioni che ascendono all'egregia somma di lire 2,480,329 41.

Quindi se il presente bilancio fosse stato ordinato come l'antecedente, il confronto delle spese ordinarie, anzichè un'economia, ci porgerebbe un aumento di lire 1,726,328 84.

Un tale risultato non può a meno a prima giunta di colpire dolorosamente la Camera, ed essa sarebbe in diritto, come in obbligo, di farne argomento di severa censura pel Governo quando un attento esame dell'accennato aumento non la convincesse essere questo cagionato da indeclinabili necessità. Credo dovervene sin d'ora indicare le cause principali, rimandandone la compiuta dimostrazione alla discussione dei bilanci.

Spese generali.

Il bilancio delle spese generali si è quello che più soffre al paragone. Mi fermerò sulle categorie in cui gli aumenti sono maggiori.

Per le commissioni a corrispondersi ai signori Hambro e Rothschild pel pagamento degl'interessi a Londra ed a Parigi;

per l'aggio della lira sterlina e pel servizio di alcune nuove rendite perpetue del debito feudale di Sardegna occorre la spesa di lire 131,329 23, che non figurava punto negli anni antecedenti.

Per l'interesse sulle azioni della strada ferrata di Susa si portò a calcolo una spesa di lire 141,075, in conformità al prescritto dalla legge di concessione del 14 giugno 1852.

L'assegnamento per le pensioni civili e militari, di cui alle categorie 26 e 27, somma all'enorme cifra di L. 8,682,234 86

Colla differenza in più sul 1852 di . . . . . » 1,831,388 98

Quest'incremento è in gran parte dovuto alla soppressione delle casse speciali che avevano il carico delle pensioni degl'impiegati dell'azienda delle gabelle e di quella delle finanze, non che di alcune altre amministrazioni. Le pensioni già a carico di queste casse sommano:

Per l'azienda delle gabelle a	L.	665,863 96
Per l'azienda delle finanze e altre amministrazioni	»	377,494 43
Totale . . .	L.	1,043,358 39

A questa spesa si faceva fronte per lo passato:

1° Mercè alcuni proventi speciali nel ramo doganale, non che con parte delle multe e pene pecuniarie, proventi che vennero ora incamerati e che ammontarono pel 1851 a	L.	85,081 54
2° Col prodotto della ritenenza sugli stipendi ed aggi degl'impiegati delle sovraccennate amministrazioni, non che delle vacanze di impieghi non eccedenti i due mesi, il qual prodotto nel 1851 fruttò la somma di	»	272,618 57
3° Col sussidio annuo che si portava sui bilanci passivi dell'erario e delle gabelle, sussidi che ascesero pel 1851 alla somma di	»	688,775 35
Totale . . .	L.	1,046,475 46

Conviene dunque detrarre dall'aumento che si scorge in queste due categorie la somma di lire 1,043,358 39, la quale è compensata sia dai mentovati prodotti già assegnati a quelle casse, ed ora figuranti nella parte attiva del bilancio, sia dalla soppressione nel bilancio passivo delle categorie relative ai sussidi.

Operata questa sottrazione, rimane tuttavia un aumento di lire 787,980 59, così ripartito:

Pensioni militari . . . . L. 564,533 79
Pensioni civili . . . . » 223,446 80

È da avvertire che la massima parte delle nuove pensioni furono bensì concesse nell'anno 1851 quando si dovette applicare la legge sulle aspettative, ma posteriormente alla formazione del bilancio del 1852, in cui non peterono esservi comprese, onde havvi motivo di credere che questo bilancio, per ciò che riflette queste categorie, non sarà meno gravato del bilancio del 1853. Che anzi si può argomentare che questo ultimo bilancio presenterà economie se i vari dicasteri, penetrati dalla gravità delle cifre ora pubblicate, andranno d'indi in poi molto a rilento nella concessione di nuove pensioni di riposo.

Ma a fronte degli esposti risultati importa di ricercare i mezzi di porre un argine a questo progressivo accrescersi delle pensioni militari e civili. Dopo maturo esame avendo riconosciuto che per ora la riforma delle leggi sulle pensioni militari, forse soverchiamente larga, non sarebbe opportuna, e che poco gioverebbe la riproduzione della legge sulle pensioni civili, il Ministero ha creduto che un freno efficace al chiedere ed all'accordare pensioni fosse il controllo della pubblicità.

E perciò seguendo l'esempio del Belgio esso intende di rendere obbligatoria l'enunciazione dei motivi e delle basi legali della liquidazione delle pensioni nei decreti reali che le accordano, non che la pubblicazione dei motivi nel foglio officiale.

Grazia e giustizia.

Nel bilancio di grazia e giustizia il chiesto aumento riflette onninamente le spese di giustizia criminale; spese d'ordine che non si potranno scemare se non col riformare il Codice di procedura criminale, e fors'anche col modificare la tariffa delle indennità ai testimoni concesse.

Estero e poste.

Nel bilancio dell'estero e poste l'aumento è accagionato dal rimborso agli uffici postali esteri (spesa d'ordine) per lire 170,000, e da miglioramenti nel servizio postale per lire 86,000.

Aumento questo ben tenue se si riflette all'immenso sviluppo delle corrispondenze postali ed al notevole incremento di questo ramo di prodotto, incremento tale che superò le previsioni del bilancio del 1851 di lire 600,000, e supererà certamente di altre lire 600,000 quelle del bilancio in corso.

Istruzione pubblica.

A poco più di lire 60,000 rileva l'aumento reale che richiedesi pel servizio ordinario della pubblica istruzione, aumento appoggiato precipuamente al bisogno di promuovere e di sostenere le scuole secondarie ed elementari nell'isola di Sardegna, ove cotal bisogno si fa sentire molto maggiore.

Tuttavia nel corso della discussione il ministro dell'istruzione pubblica si propone di presentare alcune economie che varranno a rendere meno sensibile tale aumento.

Interno.

Quantunque il bilancio dell'interno si presenti con una cifra maggiore di quella dell'anno scorso, in esso si sono fatte reali economie.

In fatti, onde instituire un reale confronto, conviene dedurre:

1° Le spese che erano a carico del bilancio di agricoltura e commercio in . . . . L. 67,000

2° Spese d'ordine, cioè quelle che trovano un compenso nell'attivo . . . . » 150,000

3° Finalmente le spese relative al telegrafo magnetico; spese in alto grado riproduttive . . . . » 28,000

Totale . . . L. 245,000

Lavori pubblici.

L'aumento del bilancio dei lavori pubblici è meramente fittizio, giacchè esso deriva dall'essersi portato in esso per la prima volta le spese dei porti e spiaggie, che pel 1852 furono votate dopo l'approvazione del bilancio.

Strade ferrate.

Se l'esercizio delle strade ferrate richiede una maggior somma di lire 326,953, questa viene compensata largamente dal maggior prodotto sperabile nel 1853, che abbiamo calcolato ad oltre 1 milione.

Guerra.

La guerra presenta un'economia di lire 57,840 33, economia che risulterebbe assai maggiore se non si fossero collocate fra le spese ordinarie, come ragione voleva, gli assegnamenti di aspettativa che sommano a lire 539,119 86 i quali finora figuravano fra le spese straordinarie.

Artiglieria.

La diminuzione delle spese nel bilancio d'artiglieria è notevole, anzi è tale che si può asserire essersi raggiunto, se non superato, il limite estremo delle ragionevoli economie.

Marina.

La marina è pur essa in diminuzione di spese; l'esame di questo bilancio vi convincerà, spero, che nulla si è tralasciato per ridurre le spese non strettamente necessarie al mantenimento ed allo sviluppo del nostro naviglio.

Finanze.

L'aumento che presenta nelle spese ordinarie il bilancio dell'azienda di finanze è più apparente che reale, poichè se ne togliamo lire 127,000 pel servizio dei pesi e delle misure, spesa questa già stanziata nel bilancio del preesistente Ministero di agricoltura e commercio, e lire 80,000 per ispese d'ordine che trovano il loro compenso nell'attivo, a ben poca cosa sono ridotti i maggiori fondi che si richiedono per ispingere con alacrità gl'importanti servizi affidati a quell'amministrazione.

Gabelle.

La diminuzione notevole nel bilancio delle gabelle ha per principali motivi:

1° Minori acquisti nei tabacchi per . . . . L. 815,000

2° La soppressione della sovvenzione alla cassa delle pensioni . . . . » 425,000

Oltre alle già accennate cause d'aumento dei singoli bilanci conviene ritenere essersi portato per la prima volta fra le spese ordinarie gli assegnamenti d'aspettativa, stati finora annoverati nella parte straordinaria del bilancio.

Quindi, ove nel paragonare il bilancio ordinario passivo del 1853 a quello del 1852 si voglia tener conto delle spese meramente d'ordine, di quelle che trovano un compenso nell'attivo, e finalmente di quelle state traslocate dalla parte straordinaria all'ordinaria, si avranno i seguenti risultati:

Dimostrazione della differenza reale nelle spese ordinarie del 1853 *con quelle del* 1852.

Spese ordinarie proposte pel 1853 . . . L.		122,895,950 48
Aggiunta della spesa pel debito pubblico detratta dal 1853 per misura di contabilità »		2,480,329 41
Totale spese ordinarie 1853 . . . L.		125,376,279 89
Deduzione delle seguenti partite che costituiscono aumento nel 1853, ma di cui non si debbe far caso, trattandosi di spese d'ordine o di spese che trovano un compenso nell'attivo, o di spese straordinarie state trasportate più regolarmente nelle ordinarie:		
1° Spese di giustizia criminale . . . . L.	285,000 »	
2° Spese postali del dicastero di grazia e giustizia . »	4,500 »	
3° Rimborso di diritti postali agli uffici esteri . . . »	170,000 »	
4° Spese di lasciti universitari amministrati dalle finanze . . . . »	6,628 78	
5° Stipendi d'impiegati di sicurezza pubblica, e di opere pie ricuperati dalle provincie, ed altri vari . . . . »	182,550 »	
6° Restituzione di diritti e di redditi demaniali . . . . »	15,000 »	
7° Spese di ruoli delle contribuzioni dirette . . . . . »	21,298 64	
A riportarsi . . . L.	684,977 42	125,376,279 89

Riporto . . . L.	684,977 42	125,376,279 89
8° Indennità agl'impiegati delle dogane per l'incameramento del piombaggio colli »	70,000 »	
9° Aumento delle spese di esercizio delle strade ferrate »	326,953 »	
10° Stipendi degl'impiegati del telegrafo elettrico . . . »	34,000 »	
11° Interessi d'azioni delle strade ferrate. . . . . »	75,000 »	
12° Aspettative già stanziate fra le spese straordinarie . . . . »	708,000 »	
Totale . . . L.	1,898,930 42	
13° Spese ordinarie dei porti e spiagge autorizzate nel 1852 fuori bilancio. . . . . »	301,057 »	
14° Proventi delle casse delle ritenenze incamerati allo Stato	337,700 11	
Totale . . . L.	2,537,687 53	2,537,687 53
Restano le spese ordinarie 1853 . . . . L.		122,838,592 36
Bilancio ordinario 1852 approvato colla legge 18 febbraio 1852 . . . . »		123,649,951 05
Differenza in meno nel 1853 . . . L.		811,358 69

Questo quadro dimostra che ad onta dell'accresciuto peso del debito vitalizio, le spese ordinarie del presentatovi bilancio che non trovano compenso nell'attivo sono minori di quelle approvate l'anno scorso di oltre lire 811,000.

Non entreremo in molti particolari intorno alle spese straordinarie onde non ripetere le spiegazioni ad esso relative che si trovano nei singoli bilanci che già avete sott'occhio.

Avvertiremo solo che mentre i dicasteri della guerra e dell'artiglieria presentano una notevole economia, quantunque le spese relative alle fortificazioni di Casale figurino per la prima volta in bilancio, quelli della giustizia, dei lavori pubblici, delle strade ferrate e delle finanze richieggono fondi molto maggiori, e ciò pei seguenti motivi:

Il dicastero della giustizia pel proseguimento del palazzo della Corte d'appello di Ciamberì.

Il dicastero dei lavori pubblici per cagione dei maggiori lavori stradali da eseguirsi in Sardegna, dei nuovi fari da erigersi e di alcune altre opere di incontestabile utilità.

Quello delle strade ferrate a motivo dell'essersi quasi esausti i residui dei bilanci anteriori; della opportunità di spingere a tutta possa la costruzione delle grandi linee di Genova a Torino e Novara; e dell'essersi portata in bilancio la spesa di due milioni per le ferrovie di Susa e di Novara.

L'aumento di bilancio dell'azienda di finanze è cagionato dall'essersi dovuto stanziare l'egregia somma di lire 300,000 pei lavori dell'arginamento dell'Isère, essendosi esausti i fondi residui coi quali si fece fronte ai lavori eseguiti nell'anno corrente.

Se la somma di lire 23,915,122 85 a cui ascendono le spese straordinarie può parere a prima giunta gravissima nelle attuali condizioni della finanza pubblica, essa però non vi sgomenterà riflettendo che la massima parte di questi 20 milioni all'incirca sono d'indole altamente riproduttiva, o cagionati da opere che quando saranno compite, accresceranno i redditi dello Stato di una somma maggiore dell'interesse del capitale che ad esse dobbiamo dedicare.

BILANCIO ATTIVO.

Paragonando ora il bilancio attivo che vi è presentato con l'ultimo da voi votato si giunge ai seguenti risultati:

1853. Ordinario . . . . L.	104,693,786 30
1852. Ordinario . . . . »	98,834,587 45
Aumento . . . . »	5,859,198 85
1853. Straordinario . . . . »	2,787,583 53
1852. Straordinario . . . . »	2,790,531 83
Diminuzione. . . . . . »	2,948 30
E così in complesso un aumento di. . . . »	5,856,250 55

I rami di prodotto che conferiscono maggiormente a questo aumento sono per l'azienda delle gabelle:

Dogane . . . . L.	2,700,000
Tabacchi . . . . »	800,000
Per l'azienda delle finanze:	
Insinuazione e tabellione . . . . »	1,500,000
Carta bollata. . . . . »	400,000
Strade ferrate . . . . »	1,100,000
Amministrazione delle poste . . . . »	600,000

Questi aumenti sono menomati dalle diminuzioni calcolate sui seguenti rami che si riferiscono quasi esclusivamente alle nnove imposte dal Parlamento votate:

Tassa commerciale . . . . L.	1,500,000
Diritti di successione . . . . »	1,100,000
Tassa sui fabbricati . . . . »	200,000

Noi pensiamo che queste cifre, le quali dimostrano qnanto sia rapido l'incremento della ricchezza pubblica e privata, saranno accolte con soddisfazione dalla Camera, e compenseranno alquanto la non lieta impressione prodotta sull'animo suo da quanto abbiamo dovuto esporle intorno al bilancio

passivo; e tanto più lo crediamo che non potremo con fondamento essere appuntati di avere cercato a farci illusioni sull'avvenire.

Le cifre da noi portate in bilancio sono conformi, e soventi volte inferiori ai risultati accertati nei primi mesi dell'anno andante. Non avendo tenuto conto dell'incremento sperabile, a seconda di quanto si verifica da parecchi anni, pensiamo poter asserire essere assai probabile che in definitiva otterremo risultati più favorevoli di quelli sui quali v'invitiamo a far assegno.

Già l'anno scorso ci si fece il rimprovero di aver esagerate le categorie del bilancio attivo. I fatti, però hanno non solo avverate, ma di gran lunga superate le nostre previsioni, poichè possiamo fin d'ora accertare la Camera che le rendite ordinarie calcolate pel 1852 nella somma di lire 98,834,587, supereranno i 103 milioni, e che così la realtà sarà di 4 milioni maggiore dei nostri supposti.

Le entrate straordinarie si compongono:

Del valore dei sali ceduti alla compagnia che prese in affitto le saline della Sardegna;

Del valore dei beni demaniali e di alcune cedole provenienti dalle soppresse casse ancoraggi e sanità marittima, di cui il Ministero si riserva di proporre la vendita con legge speciale;

Del prezzo a ricavarsi dalla vendita di cannoni di bronzo, ai quali si sono già surrogati altri cannoni di ferro, e di alcuni altri prodotti di poco momento.

Dopo di avervi esposti i motivi sui quali poggiano le proposte che abbiamo l'onore di sottoporre alle vostre deliberazioni in ordine ai bilanci dell'anno venturo, ci corre l'obbligo di farvi conoscere qual sia la condizione presente delle nostre finanze, e quali siano i mezzi che intendiamo adoperare per sovvenire alle attuali necessità, e quali quelli che ci paiono richiesti per provvedere in modo stabile e definitivo all'avvenire.

La condizione delle nostre finanze venne esposta in un lavoro che vi fu già distribuito, lavoro a cui mi crederei in debito di tributare meritati elogi, se io non avessi la sorte di poter chiamare il suo autore, che fu il mio predecessore, coi nomi di collega ed amico.

Dai fatti ricordati nei cenni del cavaliere Cibrario risulterebbe che a sopperire ai disavanzi dei bilanci 1852 e retro, come a quello non ancora votato del 1853, si richiederebbe la egregia somma di lire 59,600,000, somma che, tenendo conto della suppeditazione di lire 4,600,000 fatta dalla cassa della liquidazione francese, si può ridurre a 55 milioni.

Questa somma è suscettibile di parecchie riduzioni, fondate sui seguenti motivi:

1° L'accertamento definitivo del prodotto dell'imprestito anglo-sardo fa risultare un ricavo maggiore di quello calcolato di . . . . L. 787,725

2° Lo spoglio del bilancio passivo pel 1851 dell'azienda di guerra già compilato consegna una minore spesa in confronto delle somme stanziate in bilancio di lire 2,234,199 86, ed in confronto dei calcoli della relazione Cibrario di . . . . » 665,000

E qui ci sia lecito richiamare l'attenzione della Camera su questo fatto rilevantissimo, che varrà da sè solo a dissipare i timori a cui deve aver dato origine la legge sui crediti supplementari, poichè esso ci fa palese che ad onta delle maggiori spese che ascendono:

Per il bilancio della guerra a . .	L.	1,617,471 58
Per il bilancio dell'artiglieria, comprese le fortificazioni di Casale . .	»	1,321,167 29
Perciò in totale a	L.	2,938,638 87

A riportarsi . . . L. 1,452,725

	Riporto . . .	L. 1,452,725
Le economie operate su varie categorie ascendono:		
Pel bilancio della guerra a . . .	L. 3,851,671 44	
Pel bilancio d'artiglieria	» 535,999 77	
Totale . . .	L. 4,387,671 21	
E così compensata la spesa di Casale, si verifica sui bilanci militari una economia di	L. 1,499,032 34	

A fronte di così favorevoli risultati noi speriamo non essere tacciati di parzialità se dichiariamo altamente essere questi dovuti alle assidue cure del ministro della guerra, come pure allo zelo instancabile, all'illuminata operosità del giovane e distinto colonnello che da quasi 18 mesi regge l'amministrazione della guerra.

3° Procedendo ora all'enumerazione delle cause che diminuire possano la deficienza calcolata dal cavaliere Cibrario, diremo che in terzo luogo si può sperare una minore spesa nell'anno 1852 di . . . » 2,000,000

4° Finalmente il cavaliere Cibrario avendo calcolata la deficienza del 1853 in 43 milioni, ed essendo ora questa ridotta a circa 39 milioni, si devono ancora sottrarre . . . . » 4,000,000

E così in tutto . . . . L. 7,452,725

Ciò che ridurrà la deficienza degli esercizi 1853 e retro a lire 47,500,000.

Per far fronte a questo grave disavanzo noi abbiamo bensì i *buoni* del tesoro ed i fondi materiali di cassa, cioè quelli che provengono dall'effettuarsi le riscossioni più rapidamente del pagamento delle spese; ma oltrechè queste risorse d'indole incerta non sono pari ai bisogni, sarebbe il colmo dell'impre-

videnza il non provvedere sin d'ora in modo certo agl'impegni dell'erario pubblico; epperciò noi vi proponiamo col progetto di legge che avrò l'onore di deporre assieme ai bilanci sul banco della Presidenza, di autorizzare l'alienazione di una rendita di 2 milioni di lire a quei patti e condizioni che saranno dal Ministero ravvisati più opportuni; annullando ad un tempo in modo definitivo la rendita di due milioni creata colla legge 12 luglio 1850, e non stata sinora negoziata.

Noi non vi nascondiamo che i bisogni dell'anno venturo non richiederebbero una sì vistosa operazione di credito; che con l'alienazione di 1 milione di rendita si sopperirebbe probabilmente a tutte le spese dell'anno solare 1853, e che senza inconvenienti si potrebbe rimandare ad epoca più remota l'alienazione del secondo milione, la di cui vendita vi è da noi proposta. Ma gravi motivi ci consigliano ad insistere nella fattavi proposizione.

Infatti noi riputiamo che, ove ci si consenta la vendita di 2 milioni di rendita, potremo con intera buona fede annunziare essere questa l'ultima volta che avremo ricorso al credito per sopperire alle deficienze del bilancio delle spese ordinarie. Annunzio questo che, unicamente fondato sul voto delle leggi d'imposta che vi saranno presentate, gioverà non poco al rialzo del credito ed al buon esito dell'operazione stessa.

Di più l'esperienza ci ha dimostrato potersi ottenere migliori condizioni dai capitalisti quando le operazioni di credito non si dimezzano, ma si fanno in modo da rendere questi convinti che le loro speculazioni non saranno incagliate prima d'essere portate a compimento da nuove emissioni di rendite.

Ma a renderci convinti della opportunità dell'alienazione di una rendita di 2 milioni, vale un terzo, e degli altri più grave motivo.

Noi non possiamo sperare di ristabilire pienamente l'equilibrio nei nostri bilanci se prima non troviamo modo di menomare il peso che c'impone il servizio del debito pubblico. Ora

ciò non si può conseguire se non coll'operare la conversione delle rendite redimibili al 5 per cento in rendite di un tasso minore. Quest'operazione, mentre alleggerirebbe il peso degli interessi cui dobbiamo soddisfare, ci permetterebbe di ridurre entro più giusti limiti il fondo d'estinzione che ora raggiunge l'enorme somma di circa 7 milioni.

Forse taluno osserverà essere prematuro nelle presenti condizioni delle nostre finanze il pensare alla conversione delle rendite; non essendo il corso delle nostre cedole giunto al punto da rendere quest'operazione di facile esecuzione.

A quest'obbiezione risponderemo che non si tratta di operare questa conversione immantinenti, ma solo di porci in grado di tentarla sia sul finire dell'anno 1853, sia al principiare del 1854 ove le condizioni del credito pubblico sia all'estero che all'interno cel consentano.

Quando si rifletta che il 3 per cento consolidato inglese ha superato di gran lunga il pari, che il 4 1/2 per cento francese ha ragginnto il corso di 106 ed il 3 per cento quello di 85, non parrà presuntuoso di sperare che dopo avere posto un termine a nuovi imprestiti, ci riesca l'ottenere capitali a condizioni meno onerose di quelle a cui dobbiamo in ora sottostare.

Ma a rendere possibile la conversione della rendita, dalla quale, lo ripetiamo, dipende in gran parte l'assestamento delle nostre finanze, due condizioni si richieggono in modo indeclinabile.

In primo luogo è necessario che le casse pubbliche sieno ben provviste di fondi all'epoca in cui si vorrà tentare questa operazione.

È indispensabile quindi che il bilancio ordinario dello Stato presenti un esatto pareggio fra le spese e le entrate.

Alla prima condizione provvederete col sancire il progetto di legge che ho l'onore di presentarvi.

Alla seconda col consentire ai sacrifizi che il Governo si trova costretto a richiedere dal patriottismo dei contribuenti.

Qualunque sieno i motivi che militano a favore della fattavi proposta, noi non possiamo nasconderci ch'essa implica la più intera fiducia nel Ministero, e che perciò non dovete favorevolmente accoglierla se esso non ve la ispira. Se a meritarla bastassero la devozione al ben pubblico o lo zelo nell'adempimento de'proprii doveri, noi non ce ne reputeremmo indegni, ma come ad ottenerla piena ed intera si richiede altresì il poter vantare antecedenti servizi, e assai maggiori di quelli che possiamo aver resi, ci asterremo di più oltre insistere su questo punto dilicatissimo.

Ma non basta il provvedere alle necessità presenti con mezzi straordinari; è altresì opportuno, urgente il dare opera al definitivo assesto delle nostre finanze, affinchè d'ora in poi alle spese ordinarie bastino le entrate ordinarie.

Guai a noi se procedessimo più oltre nella pericolosa via degl'imprestiti per sopperire alle spese ordinarie del bilancio; giacchè non solo rovineremmo quel credito, prezioso retaggio dell'antico sistema, ma, ciò che sarebbe più grave, noi porremmo a duro cimento la fiducia della nazione nelle libere istituzioni.

Crederei quindi fallire ad un sacro dovere, e meritare di essere tacciato da voi di presunzione se nel mentre che a nome del Governo io vengo a richiedere dal Parlamento non solo l'approvazione del bilancio, ma altresì un voto di fiducia, io non vi facessi conoscere ad un tempo, senza reticenze od ambagi, con quali mezzi noi intendiamo arrivare al ristabilimento dell'equilibrio finanziario.

Perciò è mestieri anzi tutto lo stabilire in modo preciso quali sieno le spese ordinarie dello Stato alle quali si abbia a far fronte con le entrate ordinarie.

Nel bilancio che vi è sottoposto le spese ordinarie sono calcolate a . . . . L. 122,895,950 48

A ciò si deve aggiungere l'assegno pel servizio del debito pubblico, che per maggiore

Riporto . . . L.	122,895,950 48
regolarità non si è portato nel bilancio attuale, ma che figurar deve nel bilancio venturo »	2,480,329 41
A queste somme si devono aggiungere gl'interessi della rendita di cui vi proponiamo di autorizzare la creazione. . . . . »	2,000,000 »
Totale . . . . L.	127,376,279 89

Ma se non vogliamo illuderci, se intendiamo entrare nella realtà dei fatti, è forza il valutare fra le spese ordinarie molte spese che vennero finora annoverate fra le straordinarie.

Infatti, esaminando attentamente questa parte del bilancio rileverete molti articoli che dovranno, o sotto la medesima forma o sotto forma analoga, riprodursi nei venturi bilanci.

Questo lavoro, eseguito con molto scrupolo, ci ha condotti alla formazione del seguente quadro:

Spese straordinarie inscritte nel bilancio 1853 che possono riguardarsi come *ordinarie*.

Erario (Spese generali).

Catasto . . . . L.	146,017 73
Maggiori assegnamenti . . . . »	4,600 »
Interessi di capitali dovuti dalle finanze . . . »	25,781 50
Perdita sulla fondita delle monete . . . . . . »	2,000 »
Spese d'uffizio per lavori straordinari del debito pubblico. . . . . »	5,844 »
Casuali straordinari . . . . »	100,000 »
Totale . . . L.	284,243 23

Grazia e giustizia.

Commissioni di legislazione e dello stato civile L.	20,000 »
Maggiori assegnamenti . . . . »	9,068 80
Distribuzione della raccolta delle leggi patrie e registri per la statistica giudiziaria . . . . »	7,000 »
Totale . . . L.	36,068 80

Estero e poste.

Maggiori assegnamenti	L.	18,968 »
Indennizzazione per soppressione posta-cavalli	»	5,000 »
Totale . . .	L.	23,968 »

Istruzione pubblica.

Maggiori assegnamenti	L.	29,874 80
Indennità d'alloggio	»	1,351 60
Adattamento palazzi universitari	»	8,100 »
Adattamento locali per le scuole tecniche . .	»	22,500 »
Provviste e lavori per stabilimenti scientifici	»	27,046 »
Spese di primo stabilimento di collegi nazionali	»	22,000 »
Sussidio all'istituto commerciale di Nizza . .	»	3,500 »
Mutuo alla città di Domodossola	»	9,090 »
Totale . . .	L.	123,462 40

Interno.

Archivi dello Stato (personale straordinario)	L.	5,000 »
Statistica	»	15,000 »
Provviste diverse per le intendenze	»	10,000 »
Maggiori assegnamenti	»	7,540 »
Costruzioni ed opere pei carceri	»	202,431 65
Totale . . .	L.	239,971 65

Lavori pubblici.

Opere e lavori delle strade e dei ponti . . .	L.	610,377 87
Lavori de' porti e spiaggie	»	301,252 50
Allievi ingegneri all'estero	»	3,000 »
Carta dello Stato	»	1,600 »
Maggiori assegnamenti	»	2,600 »
Totale . . .	L.	918,830 37

Guerra.

Personale in eccedenza all'azienda di guerra	L.	10,000 »
Personale e spese d'ufficio delle leve.	»	40,115 05
Comandi militari (maggior soldo)	»	30,700 »
Casa militare del Re (in soprannumero) . . .	»	19,160 »
Deposito stalloni in Sardegna	»	30,000 »
Reclusione militare (in soprannumero) . . .	»	41,219 »
Provvista letti	»	50,000 »
Maggiori assegnamenti	»	4,850 »
Totale . . .	L.	226,044 05

Finanze.

Maggiori assegnamenti	L.	9,010 »
Acquisto eventuale di stabili	»	3,000 »
Censimento predialo della Sardegna	»	291,310 »
Stipendio di assistenti agli emolumentatori .	»	2,200 »
Demolizione dell'anticorpo del palazzo ducale	»	84,907 30
Totale . . .	L.	390,427 30

Gabelle.

Maggiori assegnamenti	L.	2,580 »
Interessi di capitale valore saline	»	7,671 69
Totale . . .	L.	10,251 69

Artiglieria.

Personale in soprannumero	L.	1,520 »
Maggiori assegnamenti	»	2,420 »
Comitato centrale d'artiglieria	»	1,000 »
Direzione della fonderia	»	10,000 »
Direzioni delle polveriere	»	2,000 »
A riportarsi . . .	L.	16,940 »

Riporto . . .	L.	16,940	»
Direzioni delle maestranze	»	52,900	»
Direzione della fabbrica d'armi	»	6,000	»
Arsenali e piazze	»	87,000	»
Costruzioni e riparazioni straordinarie di fabbriche, fortificazioni e caserme	»	583,264	»
Carta degli Stati e dei paesi esteri	»	33,200	»
Totale . . .	L.	779,304	»

Marina.

Costruzione di tettoia pel bacino di carenaggio	L.	32,000	»
Costruzione del muro di cinta al cantiere della Foce	»	11,200	»
Lavori al bagno San Bartolomeo in Cagliari.	»	13,500	»
Totale . . .	L.	56,700	»

RIEPILOGO.

Erario	L.	284,243	23
Grazia e giustizia	»	36,068	80
Estero e poste	»	23,968	»
Istruzione pubblica	»	123,462	40
Interno	»	239,971	65
Lavori pubblici	»	918,830	37
Guerra	»	226,044	05
Artiglieria	»	779,304	»
Finanze	»	390,427	30
Gabelle	»	10,251	69
Marina	»	56,700	»
Totale . . .	L.	3,089,271	49
Somma questa che aggiunta a quella delle spese ordinarie risultanti dal bilancio in . .	»	127,376,279	89
farebbe ascendere il bilancio ordinario a	L.	130,465,551	38

Il bilancio ordinario attivo computando anche alcuni articoli che figurano nello straordinario, quantunqne sieno d'indole a riprodursi in modo indefinito, somma in cifre rotonde a 105 milioni.

Onde al pareggio si richiederebbero, o signori, oltre a 25 milioni.

Una tale somma non si può chiedere ai contribuenti, essa sarebbe eccessiva; non è possibile a nostro credere l'accrescere le risorse ordinarie di più di 19 milioni, epperciò è forza il ricondurre le spese ordinarie a 124 milioni all'incirca coll'operaro economie per oltre 6 milioni.

Qualunque siano gli sforzi del Ministero, secondati dal buon volere del Parlamento, non crediamo che si possa giungere a tanto senza disordinaro i servizi pubblici, ed in ispecie menomare l'efficacia del nostro esercito, onore e forza del nostro paese.

Per far sparire 6 milioni dal bilancio passivo ò mestieri alleggorire l'enorme peso del debito pubblico, ciò che non si può ottenere se non mercè la operazione di credito di cui abbiamo dianzi ragionato.

Se giungiamo a compierla, in allora con facilità il bilancio passivo potrà essere ridotto a 124 milioni, provvedendo ad un tempo bastantemente a tutti i rami del pubblico servizio.

Ciò premesso, ne consegue che per ristabilire l'eqnilibrio bisogna:

1° Che le spese siano scemate di oltre 6 milioni, mediante ben intese economie, e soprattutto con diminuire la spesa del debito pubblico.

2° Che le entrate vengano aumentate di 19 milioni almeno.

Non ci pare impossibile di soddisfare a questa seconda condizione anche rispetto all'anno 1854.

1° Noi possiamo fare assegno sul regolare aumento dei pro-

dotti indiretti, e calcolandolo a soli 2 milioni pel 1854 non saremo appuntati d'esagerazione (1).

2° Coll'anno 1853 la strada ferrata da Torino a Genova sarà ultimata; nel principio poi del 1854 possiamo sperare di vedere portato a compimento il tronco da Alessandria a Novara, come pure la strada da Torino a Susa; pare quindi potersi per l'anno 1854 fare assegno sopra un maggior provento in questo ramo d'entrata di circa 3 milioni.

Deducendo queste due somme di 2 e 3 milioni dai 19 milioni, rimarrebbero a chiedersi all'imposta 14 milioni.

A quale scopo noi intendiamo proporvi l'adozione di varie leggi fiscali:

1° La riforma dell'imposta delle gabelle sulle basi da voi sancite darà un maggior prodotto di 2,500,000 lire.

2° Lo stabilimento di una tassa personale e mobiliare produrre dovrebbe, fatto ogni compenso, almeno 3 milioni.

3° Le leggi sull'insinuazione, il bollo e le successioni sono suscettibili di essere emendate in modo da dare un maggior prodotto.

Per dimostrarvelo ci basterà ricordare che la nuova tassa sulle successioni, dalla quale speravate un maggior prodotto di circa 3 milioni, non ha dato nel 1852 che 1,500,000 lire in più; e ciò a cagione di alcune difficoltà nell'applicazione, cui sarà facile rimediare.

Da questa riforma noi speriamo 3 milioni.

4° La tassa sull'industria e sul commercio non ha corrisposto alle speranze de' suoi autori, per motivi che non è ora opportuno di rintracciare; invece di 3 milioni essa ne produrrà al più 1,500,000; il riformarla adunque è una necessità inde-

(1) Nota degli aumenti sperati nel 1854:

Tabacchi	L.	500,000
Dogane	»	800,000
Poste	»	200,000
Prodotti diversi	»	500,000
Totale	L.	2,000,000

clinabile; ordinandola quindi in modo a farla fruttare 3,500,000 lire, cioè 2 milioni oltre la somma stanziata in bilancio, non si farà che raggiungere con mezzi più efficaci lo scopo che ci eravamo prefisso.

5° Col principiare dell'anno 1854 cessa per la quasi totalità dei mastri di posta il diritto di cui godono, non solo in forza di una legge, ma altresì per patti speciali consentiti, di percepire 25 centesimi per cavallo e per posta dagl'impresari delle vetture pubbliche; puossi adunque per quell'epoca sopprimere quell'anomala gravezza che torna ad esclusivo beneficio di una industria privata e di una classe speciale di cittadini, e sostituirne un'altra a beneficio del pubblico erario.

Volendo colpire le vetture pubbliche, pare non solo razionale, ma bensì strettamente equo di colpire altresì le vetture private; noi quindi vi proporremo una legge per stabilire una tassa sopra le vetture sì pubbliche che private, dalla quale speriamo un prodotto di un milione.

6° Per raggiungere la somma di 14 milioni non ci rimane più che ad ottenere 2,500,000 lire, e questi li richiederemo dall'imposta prediale, compresa quella dei fabbricati, proponendovi di non più ammettere, per ciò che riflette i fabbricati, nella determinazione della rendita netta, la deduzione del 1/4 e del 1/3 stabilita dalla legge del 31 marzo 1851, e di votare sulla tassa territoriale una sovrimposta di 15 centesimi.

Non crediamo che la prima disposizione possa riuscire troppo grave ai proprietari di case; sia perchè l'accennata riduzione è infatti manifestamente esagerata, sia ancora perchè essi hanno trovato nell'aumento dei fitti, prodotto dalla cresciuta ricchezza pubblica, un ben largo compenso alla gravezza a cui sono stati sottoposti.

La sovratassa sull'imposta prediale ridotta in sì ristretti limiti non parrà certo eccessiva, onde speriamo ch'essa sarà consentita e dalla Commissione che respingeva l'aumento del 1/4 e dalla Camera.

Riepilogando il sin qui detto, risulta essere nostro intendimento di portare le entrate al pareggio delle spese coi seguenti mezzi:

1° Con l'estensione delle gabelle	L.	2,500,000
2° Tassa personale e mobiliare	»	3,000,000
3° Riforma delle tasse sull'insinuazione, successione e bollo	»	3,000,000
4° Riforma delle tasse sul commercio e sull'industria	»	2,000,000
5° Tassa sulle vetture pubbliche e private . .	»	1,000,000
6° Riforma della legge sui fabbricati e sovratassa sulla prediale	»	2,500,000
Totale . . .	L.	14,000,000

Noi portiamo ferma opinione che questi nuovi aggravi non arrecheranno un peso soverchio pei contribuenti. Ve ne sarete convinti se rifletterete che essi già pagano ora ben oltre 14 milioni in confronto di ciò che pagavano prima del 1848 senza che la ricchezza e la pubblica agiatezza abbiano punto scemato, che anzi si può asserire senza tema di essere smentiti da nessun uomo di buona fede, non essersi mai trovate le contrade nostre in condizione più florida.

Non ci nascondiamo quanto debba riuscirvi doloroso e grave l'acconsentire a nuove imposte, a ricominciare ancora una volta l'ingrata impresa di discutere nuovi tributi. Ma confidiamo, o signori, nell'esperimentato vostro patriottismo; speriamo che confortati dal pensiero che assecondando le ministeriali proposte, porterete a compimento l'impresa gloriosa alle vostre cure affidata, il completo ristauro delle nostre finanze, consentirete agli ultimi sacrifizi che a nome della salute dello Stato, della conservazione delle preziose nostre libertà, invochiamo da voi, e dalla forte e generosa nazione, che in quest'aula rappresentate.

Discorsi detti nella Camera dei deputati ai 26, 27, 29 e 30 novembre, 1, 2, 3, 4 e 6 dicembre 1852 in occasione della discussione del progetto di legge per la riforma dei diritti di gabella.

PRIMO DISCORSO

(26 novembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Non entrerò in questo punto a sostenere il progetto che è ora sottoposto alla vostra approvazione. Io aspetterò che la discussione sia più inoltrata e che i diversi oratori, che intendono di impugnare il progetto della Commissione abbiano esposte le loro ragioni. Ma interpellato direttamente sopra un punto speciale dall'onorevole preopinante (1), io mi credo in obbligo di dargli un'immediata risposta.

Egli chiede perchè il ministro, il quale aveva proposto nello scorso inverno una momentanea eccezione a favore della Sardegna, siasi ora accostato alle proposizioni fatte dalla Commissione, la quale estenderebbe immediatamente la gravezza gabellaria all'isola sarda.

Premetterò che il Ministero avendo aderito alle proposte della Commissione è pronto a dividere con essa la responsabilità del progetto in discussione e che quindi i rimproveri che si potessero rivolgere alla Commissione debbono essere altresì divisi dal Ministero.

Ora vengo ad esporre i motivi della mutata opinione del ministro. Il primo motivo si è che il sistema che era stato proposto, e che ebbe origine dal Ministero, si sarebbe potuto difficilmente applicare alla Sardegna, stante la scarsità della popolazione in proporzione degli esercenti. La qual cosa rendeva le spese di riscossione così rilevanti da diminuire di molto il prodotto sperabile dall'attuazione di tale gravezza.

(1) Il deputato Serra Francesco Maria.

La Commissione invece avendo adottato un sistema diverso di ripartizione, il quale, ove pur si voglia tener men giusto teoricamente, è infinitamente preferibile in pratica, le difficoltà di esecuzione che presentava il primo progetto vengono, se non a sparire totalmente, almeno a diminuire di molto.

Ecco il primo motivo che indusse il Ministero ad accostarsi al progetto della Commissione.

Il secondo motivo poi si è questo, che cioè se le condizioni della Sardegna da un anno a questa parte non sono radicalmente mutate, sono almeno certamente, economicamente parlando, notevolmente migliorate. L'onorevole deputato Serra sa meglio di me che un influsso il quale fu una calamità per le provincie di terraferma tornò a grande vantaggio della Sardegna, poichè essa potò l'anno scorso, e specialmente quest'anno, vendere i suoi vini a prezzi che per l'addietro non avevano mai raggiunto, almeno a memoria d'uomo, e mediante questa vendita vistosi capitali furono importati nell'isola. Io non ho ancora nel poco tempo che sono al Ministero potuto raccogliere dati precisi sulla esportazione di danaro da Genova per la Sardegna, ma posso accertaro la Camera essere stata qnesta notevolissima.

Inoltre gli altri raccolti furono pinttosto abbondanti, tanto quello dei cereali quanto quello delle olive; perciò io non esito a dire essere ora la Sardegna in condizioni migliori di quelle in cui era al principio dell'anno.

Vi è finalmente un terzo motivo che ora intendo di specificare.

Sebbene io abbia detto essere la Sardegna in condizioni finanziarie di molto migliorate, non posso però negare che da questo lato essa è ancor lungi dal potersi paragonare alle provincie di terraferma, perciò non sarei lontano dal riconoscere la giustizia di qualche esenzione a suo favore dalle pubbliche gravezze: ma invece di esimerla da una gravezza la quale colpisce uno dei prodotti principali e più abbondanti dell'isola,

uno di quelli che si smerciano a prezzo più alto, si potrebbe fare alla Sardegna un favore il quale mentre è quasi uguale al sacrifizio che le si domanda, non porterebbe alle finanze dello Stato che uno scapito leggerissimo e potrebbe avere per la Sardegna molte utili conseguenze morali e politiche.

Da ricerche accurate fatte nel mio dicastero viene a risultare che la gabella del sale in Sardegna sebbene produca un reddito brutto assai ragguardevole, a ragione delle spese gravissime che si incontrano nella esazione, fornisce un reddito netto tenuissimo; reddito che, mi duole il dirlo, va ognora scemando, e scemerà ancora in seguito al contratto d'appalto delle saline dello Stato.

È quindi intenzione del Ministero, mentre propone di estendere alla Sardegna tutte le gravezze delle gabelle, come tanti altri tributi dello Stato, di proporre per quella la soppressione della gabella del sale.

Asproni. Ed il tabacco?

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* La gabella del tabacco è in altre condizioni: essa non pesa molto al contribuente, il contrabbando ne è facilmente represso, e non essendo un genere di prima necessità il tabacco è materia eminentemente tassabile, ed io quindi non acconsentirei mai a proporne la riduzione.

Invece per la soppressione della gabella del sale militano molte ragioni che mi riservo di dimostrare altra volta, fra le quali il prodotto molto tenue, il peso che ne riesce per la popolazione, e le immense conseguenze immorali del contrabbando il quale si fa a mano armata, e quindi impunemente, perchè non v'ha mezzo efficace per reprimerlo.

Io ho pensato quindi che si poteva estendere fin d'ora la gravezza delle gabelle all'isola e proporre alla Camera a cagione delle circostanze che le ho ora esposte e che mi riservo di meglio dimostrare, quando le ricerche esatte saranno compiute, di esonerare la Sardegna dalla gabella del sale.

SECONDO DISCORSO

(27 novembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Mi corre obbligo di rispondere ai vari appunti che sono stati diretti al progetto ora in discussione.

Come già dissi ieri, avendo accettato il progetto dalla Commissione compilato, era mio debito assumerne la responsabilità. Io non sono solito ad accettare un progetto senza nello stesso tempo dividerne cogli autori la responsabilità. Io non dubito che i loro autori risponderanno vittoriosamente alle accuse che gli sono state dirette, ma credo dover mio il dire i motivi pei quali il Governo ha accettato questa situazione. Dirò schiettamente che io ritengo che il primitivo progetto era teoricamente, scientificamente, di gran lunga superiore al progetto ora in discussione; ma, o signori, altra cosa è la scienza, altra cosa è la pratica, massime in fatto d'imposte, e particolarmente in fatto di imposte gabellarie. Voi sapete che a rigor di termini non vi esistono buone imposte; che queste sono sempre un male, e un male soventi volte doloroso, e che poi uno dei maggiori difetti delle imposte è la loro novità; imperocchè le popolazioni si adattano molto più facilmente ad una gravezza imperfetta, ma a cui siano abituate, che ad un balzello che riesca loro nuovo. Oltre a ciò, quello che rende il più inaccetta una imposta è il sistema di riscossione; quando il fisco è costretto a mettersi in relazione diretta coi contribuenti, quando è costretto ad esercitare una continua e molesta sorveglianza, in allora al peso dell'imposta si aggiunge l'antipatia, l'odiosità dei mezzi impiegati per riscuoterla.

Ora fra i mezzi di riscuotere un balzello non ve ne ha alcuno che abbia sollevato tanta antipatia quanto quella del così detto esercizio delle gabelle, quanto quello cioè che esige dagli agenti del fisco, o dagli agenti di coloro a cui il fisco ha ceduto i suoi

diritti, una continua sorveglianza sopra le persone all'esercizio sottoposte. Se questo riesce molesto nei paesi in cui la gravezza esiste da molti anni, torna quasi insopportabile nei paesi in cui l'esercizio dovrebbe stabilirsi per la prima volta; quindi è innegabile che, ove il progetto ministeriale fosse stato adottato, avrebbe incontrato nella sua esecuzione gravissime opposizioni in tutte quelle provincie che ne furono finora immuni.

Era dovere del Governo di prendere in considerazione queste gravissime difficoltà che gli erano rappresentate non solo dai deputati, ma da tutti gli agenti fiscali; ed è per questi motivi che il Governo si dispose ad accogliere favorevolmente un sistema che nella sua applicazione era senza paragone più facile, e che doveva tornare, non dico accetto, ma meno sgradito alle popolazioni.

Il Governo desiderava di riformare i diritti stessi, desiderava di far scomparire la gabella sulle pelli, di ridurre in certe parti il dazio sulla carne, e di ridurre altresì certa parte del dazio sul vino; ed in ciò era mosso da un sentimento di giustizia.

Queste riduzioni tuttavia, se erano conciliabili col sistema dell'esercizio proposto dal Ministero, non potevano conciliarsi col sistema di ripartizione, giacchè non si avrebbe poi avuto nessuna base certa onde stabilire questa ripartizione.

Questo fu il motivo che indusse la Commissione a mantenere l'attuale sistema di diritto.

La Commissione certamente, e seco lei il Ministero, son ben lontani dal nascondersi quali siano gl'inconvenienti del sistema attuale di diritto; e tanto l'una quanto l'altro considerano questa legge come legge provvisoria, come legge che vorrà essere modificata, quando l'esperienza ci avrà fatto conoscere in quali proporzioni certi diritti stiano al prodotto totale.

Non mi pare che alcuno abbia contestata l'opportunità di una tassa sulle bevande: taluno però ha contestato un sistema che non colpisce che le bevande che si vendono al minuto, e

che lascia immuni le bevande consumate nelle famiglie; un onorevole deputato, se non erro il deputato Ricci, avrebbe voluto che l'imposta si moderasse nella sua quotità, ma si estendesse a tutte quante le bevande.

Che le bevande siano una materia eminentemente tassabile lo prova l'esempio di quasi tutte le nazioni. Vediamo di fatti che nei paesi i più avanzati nella scienza economica l'imposta sulle bevande produce una parte notevolissima delle entrate dello Stato.

In Inghilterra, per esempio, più del terzo del reddito annuo è prodotto dall'imposta sulle bevande; nel Belgio la medesima imposta produce oltre a 13 milioni, e in Francia le varie imposte sulle bevande hanno prodotto negli ultimi anni da 100 a 110 milioni di franchi. Stabilito dunque che le bevande costituiscono una materia imponibile, è forse da preferirsi l'estendere l'imposta alla produzione vinicola, oppure di restringerla alla vendita al minuto? Se si considera la questione dal puro lato teorico, la risposta non sarebbe dubbia, e si dovrebbe dire essere più conveniente estenderla a tutta la produzione vinicola: ma nasce a qnesto punto una difficoltà d'applicazione. Questo sistema fn tentato in Francia in sul principio dell'impero, e fu tentato con tutti i mezzi di cui poteva disporre quel Governo così forte; ma per consolidare questo sistema fu necessario di stabilire l'inventario, di costringere cioè tutti i proprietari a consegnare all'epoca del raccolto la quantità di vino prodotto, fu quindi fatta facoltà agli agenti fiscali di verificare l'esattezza dell'inventario.

Di più, venne come conseguenza di questo diritto la necessità di non poter estrarre dalle proprie cantine il vino senza una licenza, ed il vino che si trovava circolante non accompagnato da questa licenza era sottoposto all'azione fiscale e sequestrato. Qnesto sistema riescì poi così odioso, suscitò tante e sì nniversali lagnanze, che lo stesso Governo imperiale fn costretto a rinunciarvi, e non venne mai più in mente a nessuno

di proporne il ristabilimento. Quando l'Assemblea legislativa prese a studiare la questione dell'imposta sulle bevande, o commise questo studio a una numerosa Commissione, molti sistemi furono presentati e sostenuti, ma nessuno propose l'antico sistema di estendere la tassa a tutta la produzione vinicola ristabilendo la necessità dell'inventario e delle bollette di circolazione. Queste ragioni devono persuaderci a rinunciare ad un sistema che è praticamente impossibile, qualunque ne sia la sua bontà teorica.

Rimane quindi il solo sistema d'imporre la vendita al minuto. Questo pure ha un grave inconveniente, ed è quello di far cadere l'imposta unicamente sulle classi meno agiate, al quale sostanziale difetto il Ministero cercò modo di portar rimedio (ed in ciò ebbe consenziente la Commissione) collo stabilire un'imposta sopra le bevande non fermentate, quali sono il caffè, il cioccolato, i gelati, che sono bevande consumate dalle classi agiate.

Con questo mezzo il Ministero e la Commissione nutrono fiducia di avere ristabilito in certo modo l'equilibrio. Se per un lato duole dover stabilire una gravezza sopra la vendita al minuto, perchè questa ha luogo in gran parte per soddisfare ai bisogni delle classi meno agiate, è tuttavia da avvertire, che se egli è vero che la consumazione che si fa nelle osterie e nei luoghi pubblici viene in gran parte dalla necessità (perchè io sono il primo a riconoscere che non tutti quelli che vanno all'osteria vi vanno per motivi viziosi, mentre vi ha chi non può fare a meno di andarvi), nullameno bisogna ammettere che una notevolissima parte della consumazione che si fa all'osteria si può dire consumazione viziosa, e quindi un diritto che colpisca questa consumazione, quand'anche cada sulla classe meno agiata, è di tutti quello che vi può portare meno pregiudizio. Per questo lato credo non vi sia paragone tra un'imposta sulla vendita del vino al minuto, e l'imposta sul sale; della qual cosa sono per tal modo persuaso, che quantunque opini che si sa-

rebbe potuto ottenere un'egual somma di quella che questa legge deve portare col ristabilire l'antica gravezza sul sale, io non avrei potuto acconsentire a ciò, quand'anche si fosse potuto ottenere senza difficoltà, perchè io credo essere veramente nell'interesse delle classi più numerose e meno agiate di mantenere il sale al prezzo a cui è stato ridotto, e per sopperire ai bisogni delle finanze sottoporre la consumazione che queste medesime classi fanno nei luoghi pubblici ad una gravezza che, bisogna pur dirlo, non è molto elevata.

Ma l'onorevole deputato Robecchi trova che il sistema pecca nella base, che esso riposando sopra il principio di ripartizione è radicalmente vizioso; io non nego che il sistema di ripartizione sia vizioso, e che incontrerebbe gravissime difficoltà nella pratica se si trattasse di una gravezza molto elevata, se si trattasse di ripartire un grave tributo. Anch'io sono persuaso, come lo è l'onorevole deputato Robecchi, che si andrebbe anche nella pratica incontro a gravi difficoltà; ora, convien avvertire che la gravezza quale ora si trova è in limiti molto moderati, e ciò che lo prova si è che a malgrado della sua esistenza, nella maggior parte delle provincie di terraferma si sono vedute le vendite di vino al minuto andar via via crescendo, e non incontrare altre difficoltà ad uno sviluppo ancor maggiore se non se le difficoltà che hanno i magistrati comunali ad accordare nuove permissioni.

Questo dimostra all'evidenza che l'attuale gravezza non è tale da incagliare questo ramo d'industria, non è tale da impedirne lo sviluppo.

Provato essere la gravezza poco elevata, risulta che il sistema di ripartizione si può ad essa applicare senza tema di veder sortire in pratica troppo gravi inconvenienti.

D'altronde, o signori, noi ci troviamo a fronte di una necessità indeclinabile, quella di ristabilire l'equilibrio nelle finanze; non si poteva quindi pensare ad abolire l'imposta della gabella accensata, ed era in conseguenza indispensabile d'estenderla a

tutte le provincie dello Stato; per la qual cosa diveniva necessario trovar modo di scegliere quel sistema che tornasse meno inaccetto alle medesime; e la Commissione, a parer mio, ha sciolto questo problema.

Io porto intanto fiducia che se il Parlamento, secondando le proposizioni del Ministero, avrà il doloroso coraggio di votare questa e le altre leggi d'imposta che le saranno proposte, noi, se non nell'anno 1854, certamente nel 1855 avremo le nostre finanze in perfetto equilibrio, e che, continuando la pace, in pochi anni vi sarà eccedenza delle entrate, ed in allora si potrà provvedere in ordine alla riforma delle imposte che gravitano sulle classi meno agiate, tra le quali si debbono fuor di dubbio annoverare le gabelle, i diritti sopra i generi di prima necessità. Io dichiaro sin d'ora che, se dovessi proporre la riforma di tali diritti, chiederei che si riducesse il dazio sulle carni minute per trasportare poscia il dazio sulla carne, e da ultimo sul vino al minuto nei luoghi pubblici. Quindi io invito la Camera ad accettare questo progetto come una conseguenza della necessità in cui ci troviamo, come un passo notevole al ristabilimento dell'equilibrio finanziario, e per arrivare un giorno ad essere in posizione di poter rifare la via dolorosa che ora calchiamo, cioè quella di riformare le nostre gravezze non per accrescerle, ma per diminuirle.

Ho udito con molta mia soddisfazione un onorevole deputato della Savoia (1) dichiarare che, a fronte della necessità in cui versano le nostre finanze, non è alieno dall'accogliere questo sistema che sembra per ora quello che può tornare il meno gravoso alle popolazioni delle provincie finora immuni da questo balzello. Egli solamente poi aggiungeva due osservazioni, l'una relativa all'imposta territoriale, l'altra risguardante le spese di culto. L'onorevole deputato, seguendo in ciò un altro onorevole preopinante, il signor Bonavera, ricordava come nel 1838 venisse ridotta l'imposta prediale del 10 per cento alle

(1) Il deputato De Viry.

provincie le quali erano sottoposte alle gabelle; e quindi ne deduceva che sarebbe stato giusto o d'imporre di nuovo a queste provincie il decimo tolto, oppure di esonerare in egual proporzione le provincie sinora immuni dalle gabelle.

Ma io ricorderò agli onorevoli preopinanti, come all'epoca di cui essi ragionano le provincie del Piemonte fossero sottoposte ad una doppia ingiustizia, cioè al peso di un tributo al quale molte altre non erano sottoposte, in secondo luogo alla tassa prediale che in proporzione (mi si permetta di dirlo) era molto superiore a quella che si pagava e si paga nelle provincie liguri, ed in una minor proporzione nelle provincie della Savoia.

Basta ricordare come sia stato fatto il catasto ligure. Esso fu fatto sopra denunzie in un tempo in cui il potere centrale della repubblica ligure non era molto energico. Or basta considerare questo fatto per rimanere convinti quanto tenue sia il tributo prediale in quelle provincie. Quando gli onorevoli deputati volessero tradurre la loro opposizione in proposta formale, io credo che non sarebbe difficile il dimostrare quest'asserzione colle cifre. In quanto alla Savoia credo pure che quella parte del tributo prediale che va nelle casse regie sia, in ragione del reddito, minore di quella che si paga in Piemonte. Il catasto della Savoia fu fatto con molto maggior cura, ma risale ad un'epoca lontanissima, alla metà del secolo scorso, se non erro; e da quell'epoca non fu mai ritoccato. Quindi ne risulta che il tributo prediale in quelle provincie rispetto al reddito si trova meno grave che non nelle provincie subalpine.

Per ciò poi che riflette le spese del culto, credo che le domande dell'onorevole deputato De Viry abbiano maggior fondamento.

È cosa di fatto che prima del 1789 il culto in Savoia non importava alcuna spesa nè per parte del Governo, nè per parte dei comuni, mercè dei beni che il clero in allora possedeva. Ma

questi beni essendo stati venduti dal Governo, si può dire che al Governo incombe il dovere di sopperirvi.

Ora, finchè la Savoia godeva d'un trattamento eccezionale rispetto alle imposte si poteva con certa ragione farle sopportare una parte delle spese di culto, ma io sono il primo a riconoscere che quando essa sia intieramente rientrata nel diritto comune, abbia pure sotto questo rispetto motivo a chiedere di esser posta in egual condizione con quelle provincie nelle quali non vennero posti in vendita i beni del clero. Ed a questo proposito mi sento in debito di ripetere quanto già più volte ebbi l'onore di dire a questa Camera, e specialmente ai deputati della Savoia, che il Governo si crede in obbligo di esonerare quelle provincie da siffatto peso dal giorno in cui quivi andranno in vigore quelle gravezze delle quali esse furono finora immuni.

Io penso con ciò d'aver risposto ai maggiori appunti che si sono finora contro questa legge diretti.

Nel corso della discussione non lascierò, ove occorra, di riprendere la parola per ribattere quelle altre opposizioni che verranno mosse.

TERZO DISCORSO

(27 novembre).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Ho dichiarato, rispondendo agli onorevoli membri che censuravano il progetto di legge, che fra tutti i dazi più mi doleva di dover mantenere quello sulle carni (1); ma ho detto altresì che essendosi adottato il sistema di ripartizione, non si poteva variare l'attuale tariffa senza cadere assolutamente nell'incognito, nell'arbitrario; che conveniva adottare questo sistema in via provvisoria, e quando l'esperienza ci avesse fatto

(1) Risponde al deputato Sulis, il quale aveva proposto un emendamento nel senso che i diritti di gabella per le carni colpissero solamente le carni di specie bovina.

conoscere la proporzione nella quale i vari diritti stanno al prodotto totale in allora si sarebbe potuto forse procedere alla riforma della legge, e che la prima cosa a riformarsi sarebbe stata il dazio sulle carni.

Io non voglio qui discutere colla Commissione e coll'onorevole deputato Sulis per decidere se siano più di lusso le carni bovine o quelle di maiale. Ciò dipende dalle varie località. Vi sono molte provincie dello Stato in cui il maiale è il solo cibo animale consumato dalle classi povere; in altre provincie invece entra in minor proporzione nell'alimentazione del popolo. Ma farò avvertire all'onorevole depntato Sulis due cose: la prima che la tassa di lire 1 92 per maiale è certamente assai mite. Un maiale ha il valore da 40 a 100 franchi...

Sulis. In Piemonte.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze....* Quindi, come ognun vede, la tassa si riduce a ben poca cosa. Ma io sostengo che essa non sarà mai applicata in tutto il suo rigore. Essendo tassa di ripartizione, è probabile, anzi è quasi certo che non si applicherà mai in tutta la sua estensione.

Infatti, nelle provincie di cui è più specialmente difensore l'onorevole depntato Sulis, cioè in quelle della Sardegna, la tassa è soltanto di 90 centesimi per capo.

La massima parte di essa sarà pagata dai venditori di vino: la tassa in Piemonte per più della metà ricade sulle bevande, cioè quasi per il 60 per cento. Rimarrà dunque il 40 per cento sulle carni. Questa tassa poi nei comuni alquanto popolati sarà pagata dai beccai del luogo principale, cosicchè per gli abitanti dei piccoli comuni la tassa non sarà che di pochi centesimi, e riescirà tanto meno grave in Sardegna, in quanto che è maggiore la quantità del bestiame rispetto alla popolazione.

Disgraziatamente non abbiamo dati statistici per la terraferma, e molto meno poi per la Sardegna, dove è però inne-

gabile che il bestiame per ogni capo sta alla popolazione in una proporzione molto maggiore che non negli Stati continentali.

Nei comuni rurali di Sardegna questa tassa non risultando che di pochi centesimi, li abiliterà a pagare il canone che verrà sovra essi fissato, senza che non incagli per nulla l'industria pastorizia o l'educazione del bestiame.

Gli educatori di bestiame della Sardegna troveranno poi un larghissimo compenso nel maggior movimento commerciale ed industriale, che si svilupperà ancor maggiormente nell'isola, per cui i sardi non debbono lamentare questo lieve sacrifizio che viene loro imposto, nè debbono cercare di rendere inapplicabile questa legge, perchè aggravandosi conseguentemente la condizione delle finanze, renderebbero più difficile la continuazione di quelle spese che debbono sollevare la Sardegna dallo stato in cui si trova.

Io invito quindi i deputati sardi, e faccio appello al loro patriottismo, onde vogliano acconsentire a questa che io ripeto essere una tennissima imposta.

QUARTO DISCORSO

(27 novembre).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** L'onorevole preopinante (1), combattendo l'articolo in discussione, ha sostenuto essere il diritto proposto dalla Commissione e consentito dal Ministero in contraddizione colle dottrine economiche dal Ministero propugnate e dalla Camera sancite. Di più, prendendo atto di qnanto aveva il Ministero dichiarato sulla possibile futura riduzione di qnesta imposta,

(1) Il deputato Depretis, il quale aveva proposto un emendamento all'articulo 2 affinchè con la nuova tassa non si aumentasse, ma si reintegrasse la somma che già figurava nel bilancio dello Stato per i diritti sulle carni, della foglietta, per l'acquavite e per la fabbricazione della birra, in lire 5,375,758, e che la relativa legge avesse solo la durata di un triennio.

ha voluto assegnare un termine a questa legge, dicendo che, una volta votata, la Camera non avrebbe più mezzo alcuno per riparare gli errori che si fossero commessi o per operare la desiderata riduzione.

Io combatterò qneste due proposizioni.

Il diritto che si propone sulla vendita del vino al minuto è di lire 4 50 per ettolitro. Ora, se non erro, il vino al minuto si vende negli anni di abbondanza, al minor prezzo, a centesimi 40 per litro. *(Oh! oh!)*

A Torino si vende a maggior prezzo, meno in alcune provincie; cosicchè io credo che in media si venda 40 centesimi per litro, il che dà 40 lire per ettolitro.

Ritenuto adunque qnesto prezzo per cadun ettolitro, essendo il dazio di lire 4 50, rimane in proporzione dell'11 per 100. Ora io penso che un dazio siffatto non si possa dire un dazio gravoso; a parer mio, le riforme daziarie fra noi operate compensano in gran parte, massime nelle provincie rappresentate dall'onorevole deputato Bonavera, il gravame di questa legge.

Diffatti, noi abbiamo ridotto il dazio del vino da lire 10 a lire 3 30 per ettolitro, cioè abbiamo apportata una riduzione di lire 6 70 per ettolitro, che ò quasi il doppio del dazio che ora imponiamo sul vino, e quand'anche si volesso sostenere come possibile che l'intiera riduzione non frutti al consumatore, ma che tutto vada a benefizio del produttore (ciò cho è incontestabile trattandosi d'una merce come il vino francese, che si smercia su tutti i mercati del mondo), ciò nulla di meno risulta che la diminnzione del prezzo deve essere eguale almeno, se non maggiore, dell'aggravio che risulterà dalla nnova tassa.

Dunque le riforme economiche sancite dalla Camera sono già nn'anticipata sanatoria degl'inconvenienti di questa tassa sopra nna gran parte delle provincie immnni.

Citerò, a mio sostegno, l'esempio del paese dove la riforma daziaria si è compiuta su più ampie basi, vo' dire l'Inghilterra.

Ebbene, mentre l'Inghilterra riformava le sue leggi doganali, manteneva intatte tutte le assise o gabelle sopra le bevande; non riduceva nè punto, nè poco la gabella sulla birra, sull'orzo, sul malto e sugli spiriti. E, signori, in Inghilterra la gabella sul malto è molto più grave di quella che si fa pesare presso di noi sul vino.

Vengo alla seconda obbiezione, quella cioè che, una volta votata la legge, la Camera non potrebbe più riparare agli errori che si fossero commessi. In ciò l'onorevole preopinante prende un grave abbaglio. In ogni anno si vota il bilancio attivo. Ora in tale bilancio vi è la categoria delle gabelle accensate. Ove la Camera credesse di non doverla più mantenere, ove stimasse che lo stato delle nostre finanze non richiedesse più questa gravezza, non avrebbe che a dare un voto negativo alla relativa categoria, e in tal modo o si abolirebbe l'imposta, o si costringerebbe il Ministero a proporne la riforma nel senso che sarebbe dalla Camera ravvisato più opportuno.

Non mi pare quindi sussistere la ragione per cui l'onorevole Depretis vorrebbe porre un termine preciso a questa legge. La Camera vede a quante gravi e difficili discussioni dà luogo questa legge, ed io non credo che essa voglia, adottando l'emendamento Depretis, costringere Governo e Camera a rinnovare di qui a tre anni una questione la quale trae seco tante difficoltà, colpisce tanti diversi interessi e suscita tante rivalità fra le diverse località.

Per conseguenza io faccio istanza perchè sia respinto l'emendamento dell'onorevole Depretis nelle due sue parti.

QUINTO DISCORSO

(27 novembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole preopinante (1), per dar favore alla sua proposta, pose in bocca al ministro delle finanze una proposizione che non è mai uscita dalle sue labbra. Egli disse che nel primo mio discorso io aveva asseverato che quanti andavano alle osterie, vi andavano per gozzovigliare. Io mi sono espresso nel senso assolutamente contrario.

Dissi che riconosceva come gran parte di coloro che andavano alle osterie vi andavano per necessità, perchè non avevano altro mezzo di provvedere ai veri loro bisogni. Ma è però vero che non ho, come l'onorevole preopinante, fatta l'apologia delle osterie...

Brofferio *(Vivamente).* Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.....* perchè penso che le sole gioie dello classi meno agiate non istanno in seno alle osterie.

Io ho molto miglior opinione di queste classi, di cui l'onorevole preopinante vorrebbe costituirsi solo propugnatore. Io spero che mercè il progresso della civiltà ed in virtù di una migliore educazione procacceremo loro ben altre e migliori gioie, ben altre e migliori ricreazioni.

Ho riconosciuto e riconosco che le consumazioni nei luoghi pubblici possono essere di tutta necessità; ma dichiaro che molte di queste consumazioni sono viziose.

Dichiaro altamente che coloro che sono abituali frequentatori delle osterie non costituiscono la parte più eletta e più

(1) Il deputato Brofferio, il quale aveva ripigliato la proposta del deputato Depretis, di cui nella nota al discorso precedente, perchè la legge dovesse durare solamente un triennio.

costumata delle classi meno agiate, e che coloro che non hanno altre gioie fuor quelle che si ritrovano nelle osterie sono, non l'onore, ma il disdoro delle classi meno agiate. *(Bravo! Bene!)*

Dopo ciò non contesterò essere questa una gravezza poco gradita alle popolazioni; ma, Dio buono! quale è la gravezza che sia alle popolazioni accetta?

L'onorevole deputato Brofferio ha combattuto senza eccezione tutte le proposte d'imposta. Ha combattuto l'imposta sui fabbricati, ha combattuto l'aumento sull'insinuazione, ha combattuto l'imposta mobiliare e personale; ed il Ministero è così disgraziato, che persino quando veniva proponendo diminuzioni, trovava l'onorevole deputato Brofferio fra i suoi opponenti, come accaddo nelle successive riforme daziarie che vennero al Parlamento proposte.

Il Ministero ha riconosciuto essere questa gravezza una delle più deplorabili, se si vuole, una di quelle che è desideroso che vengano riformate quanto prima sia possibile; ma l'asseverare che questa riforma potrà aver luogo fra tre anni, è cosa molto arrischiata. Ho detto e ripeto che io spero di trovare nella Camera il coraggio di votare in quest'anno le leggi di finanza che le verranno proposte, e che perciò nutro fiducia che, se non nel 1854, certo nel 1855 l'equilibrio delle nostre finanze verrà ristabilito. Ma da ciò non ne consegue che nel 1856 potremo ridurre di sette milioni il bilancio attivo. Il fissare dunque un'epoca così vicina sarebbe cosa imprudente e che potrebbe condurre a gravi inconvenienti, dando a questa imposta, che è una imposta di ripartizione, un carattere talmente transitorio da far nascere in tutte le popolazioni il vivissimo desiderio di modificarla in senso a loro favorevole. In questo caso voi vedreste giungere richiami da tutte le provincie onde ottenere riduzioni nel futuro riparto, e vedreste pervenire petizioni su petizioni, calcoli su calcoli tutti intesi a sgravare certe località a danno delle altre.

Dico inoltre che questa limitazione sarebbe inutile, a mio

senso, stante la facoltà che compete alla Camera di modificare la proposta ministeriale ogni anno nel bilancio attivo. Io capisco benissimo come in nn sistema daziario e per una legge di imposta di quotità la Camera non possa con un voto riformare qnesta imposta, poichò non può modificare tutto il sistema; ma quando si tratta d'un balzello di ripartiziono siccome è questo, la Camera invece di votare sette milioni, potrà votarne soltanto cinque, e costringere con questo voto il Ministero a ridurre in proporzione la quotità di ripartizione; e ciò senza cadere nel pericolo di trovarsi nella necessità o di abolire la intera gravezza o di rinunciare alla volontà di riformarla.

Per una imposta di ripartizione, lo ripeto, col voto si può riformare ogni anno, e si pnò riformare in quella proporzione che le condizioni delle finanze consentiranno.

Per qnesti motivi io invito la Camera a respingere la proposta ripresa dall'onorevole Brofferio.

SESTO DISCORSO

(29 novembre).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Sento bisogno di rispondere ad alcuni argomenti che sono stati posti in campo dagli onorevoli preopinanti (1) e di far conoscere qnanto il Governo, d'accordo colla Commissione, sarebbe inclinato a fare onde conciliare la proposta (2) dell'onorevole deputato Robecchi colla necessità assoluta delle finanze e col sistema intiero della legge.

L'onorevole deputato Robecchi ricordava come il ministro di finanze nel primitivo suo progetto avesse proposto una larga riduzione sui vini venduti al minuto da esportarsi. Egli ricor-

(1) I deputati Robecchi, Sineo e Depretis.

(2) La proposta del deputato Robecchi era la seguente:

« Il diritto sul vino che si vende al minuto, ma che si consuma fuori del locale della vendita, è ridotto a lire 1 50 per ettolitro. »

Il Ministero e la Commissione proponevano invece lire 4 50.

dava le ragioni che avevano indotto il Ministero a presentare siffatta proposta. Tali ragioni sono così evidenti che io non imprenderò a combatterle certamente, dacchè divido intieramente l'opinione essere quel genere di vendita molto meno tassabile della consumazione che si opera sullo stesso luogo della vendita.

Ma avendo adottato il sistema di riparto sulle basi esistenti, era impossibile variare le basi della tariffa senza entrare in un arbitrio assoluto, nè vi era più mezzo alcuno di stabilire un riparto fra le varie provincie. Questo riparto si è potuto stabilire per quanto concerne la gabella delle pelli, perchè si conosceva in modo assoluto qual fosse il suo prodotto. Quindi, riguardo a questa gabella, anche nel sistema di riparto si è potuto fare la sottrazione del 10 per 100 sopra tutta la provincia; ma siccome non abbiamo nessun elemento di fatto onde determinare qual parte del canone si riferisca alla vendita al minuto dei vini che si consumano nelle osterie, e quale parte si riferisca ai vini che si esportano, sarebbe impossibile lo adottare la proposta Robecchi senza rovesciare da capo a fondo tutto il sistema su cui è basata questa legge.....

Robecchi. Domanderei la parola per una semplice spiegazione.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Lo prego a lasciarmi continuare. Verrò or ora proponendo un mezzo che stimo possa conciliare tutto.

Se la Camera vuole conservare il sistema di riparto, e lo vuole certamente perchè la questione è già stata pregiudicata coll'adottare gli articoli 1 e 2.....

Voci. No! no!

Valerio Lorenzo. È l'articolo 3 che decide la questione della ripartizione.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Sta bene. Ma debbo avvertire che adottando la proposta Robecchi si pregiudicherebbe di già la questione.

Sebbene il sistema di riparto sia forse meno giusto, meno razionale del sistema d'esercizio, è però molto meno disaccetto alla massima parte delle provincie dello Stato. Questo è un fatto innegabile. Sebbene nella mia opinione creda che il sistema di esercizio sarebbe da preferirsi, osservo d'altra parte che, quando si tratta d'una gravezza nuova, bisogna anche consultare il gusto (veramente non credo che del gusto ce ne abbiano molto) *(Ilarità)*, od almeno il sentimento delle popolazioni che la debbono sopportare. Ecco i motivi per i quali il Ministero con gran dispiacere ha dovuto aderire a che fosse nella legge mantenuto il diritto sopra la vendita del vino al minuto da esportarsi.

Vi sarebbe un mezzo di esonerare questi esercenti, la di cui industria è assai più morale di quella dei tavernieri, e questo sarebbe di fare facoltà ai comuni di diminuir loro la quota; e ciò possono fare tanto più facilmente, trattandosi d'imposta di ripartizione, collo stabilire un aggravio sopra una tassa la quale è riscossa per esercizio direttamente dal Governo, la tassa cioè sulle bevande contemplate nel titolo secondo.

I comuni i quali credessero che le circostanze particolari delle cose richieggano un temperamento su questa tassa sarebbero autorizzati a ridurla e ad aumentare la tassa sul caffè e sopra i confettieri. Tale proposta si potrebbe concepire nella conformità seguente:

« I comuni potranno ridurre la quota a carico dei venditori di vino al minuto da esportarsi, sostituendo una imposta addizionale non eccedente i 15 centesimi sulle tasse che colpiscono le derrate di cui al titolo II. »

Mi pare che così si esonererebbo la classe dei compratori di vino al minuto per esportarlo e non si aggraverebbe di molto la tassa sui caffettieri, pasticcieri e confettieri.

Se l'onorevole Robecchi ritirasse la sua proposta, questa mia dovrebbe poi essere aggiunta all'articolo 21, dove è detto che i comuni sono autorizzati a sopperire al pagamento del ca-

none loro assegnato con redditi propri o con altri mezzi consentiti dalla legge.

Debbo ancora far avvertire che, se si accettasse la proposta del deputato Robecchi, bisognerebbe fare un altro progetto di legge, o sarebbe forza ritornare al sistema dell'esercizio, il quale, per quanto siasi fatto, non si è mai trovato modo di renderlo meno grave e odioso.

Dirò ora brevi parole in risposta all'onorevole Sineo (1). Egli propose di concedere ai proprietari la facoltà della vendita al minuto. Se si accogliesse questo emendamento, da quel punto non esisterebbe più alcun locandiere, attesochè tutti i proprietari venderebbero il vino al minuto. Quindi la legge sarebbe assolutamente illusoria.

Si noti poi che questa legge, che si vuol fare a favore delle classi meno agiate, non avrebbe efficacia che in quei comuni in cui le classi meno agiate vanno meno colpite da questa tassa, cioè nei paesi viticoli. È noto che in tali regioni i proprietari danno il vino in natura a coloro che lavorano, vale a dire, alla mercede in danaro aggiungono una data quantità di vino.

Nessuno ha mai pensato di colpire di tassa questo assegno di vino che il proprietario dà al minuto ai propri operai. Ora in cotali parti dello Stato il popolo ha meno bisogno di comprare il vino che in quelle dove questo scarseggia, come sono le pianure del Piemonte, del Vercellese o della Lomellina, ove i proprietari non danno vino nemmanco ai coloni che abitano nelle loro terre.

Quindi la proposta dell'onorevole Sineo sarebbe senza effetto nei paesi dove sarebbe forse più necessaria; tale proposta poi rovescierebbe tutti i sistemi di gabella, sia per abbuonamento, sia per esercizio, perchè, ripeto, trasformerebbe tutti i proprietari viticoli in altrettanti locandieri.

(1) Il deputato Sineo aveva proposto il seguente emendamento all'articolo 3:
« Saranno esenti dal peso della foglietta i proprietari e coloni che venderanno direttamente il loro vino ai consumatori. »

Io stimo qnindi che la Camera debba respingere le due proposte, ben inteso però che la Commissione ed il Ministero si riservano all'articolo 21 di proporre l'emendamento da me accennato, il quale tenderebbe a fare facoltà ai comuni di sollevare i venditori di vino al minnto da esportarsi mediante una tassa addizionale sopra i venditori di caffè, gelati, confetti e consimili.

SETTIMO DISCORSO

(30 novembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Dnolmi assai di dover sorgere a combattere l'onorevole preopinante (1) ed a contrastare la proposta che egli fa a favore della città di Torino, e duolmi del pari di dovere in questa circostanza dimenticare d'essere uno dei rappresentanti di questa medesima città e d'avere ancora, sono pochi giorni, ricevuto da' miei concittadini nn attestato di stima e di fiducia; ma non credo poter meglio dimostrarmi degno di questa stima e di questa fiducia che anteponendo l'interesse generale dello Stato all'interesse particolare d'una città.

Io mi oppongo a tale proposta per molti motivi.

Egli è da ritenersi che il sistema da noi adottato è un sistema di riparto, il qnale non può poggiare sopra dati assoluti Esso è stabilito per le antiche provincie sn fatti già accertati, senza tener conto di qnelli probabili nel futuro. Il riparto che ora facciamo durerà forse per molti anni, e tutti sanno che quando una imposta è stata stabilita nel modo con cni lo è in questa legge, riesce poi malagevole il variare la proporzione della me-

(1) Il deputato Bellono, il quale aveva proposto di mandare alla Commissione di rivedere sopra giuste basi l'assegnamento speciale del carico che si dovesse imporre alla città di Torino, di cui nell'articolo 4, così concepito:

« Nella città di Torino il canone che si paga per la gabella della foglietta e dell'acquavite sarà accresciuto di lire 523,986 85, somma a cui corrisponde il diritto di quella sulle carni, finora non compreso in tale canone. »

desima; similmente, se s'introducessero mutazioni, esse sarebbero sempre a favore di quelle provincie che si riconoscerebbero sopratassate, non mai in aggravio di quelle che venissero a trovarsi non sottoposte ad un equo balzello.

Di tale verità abbiamo un esempio luminoso in Francia, ove la tassa prediale, che è imposta di ripartizione, fu varie volte modificata, senzachè siansi veduti aggravati i contribuenti dei singoli dipartimenti.

Siffatto sistema è altamente favorevole a quelle località che hanno maggiore probabilità di vedere svilupparsi le loro condizioni economiche e di crescere in popolazione e in ricchezza. Ora io domando se nel nostro Stato vi sia altra città che abbia maggior fondamento di sperare un tale incremento, sin d'ora essendo questo così rapido da potersi quasi constatare di mese in mese. Tutti coloro che sono rimasti assenti da Torino per il tratto d'uno o dne trimestri sono tornati colpiti dai progressi locali che si mostrano nel suo stato materiale; al quale progresso naturalmente deve corrispondere un incremento nella popolazione e nella ricchezza.

Dico adunque che il sistema adottato nella presente legge è eminentemente favorevole alla città di Torino. Se invece si fosse adottato il sistema dell'esercizio, probabilmente la quota che avrebbe dovuto pagare la città di Torino sarebbe andata via via aumentando coll'accrescersi della sua popolazione. Ed invero io stimo che i dati sui quali la Commissione stabilisce i suoi calcoli siano, sino ad un certo punto almeno, inferiori al vero, giacchè la Commissione, attenendosi al censimento del 1848, valuta la popolazione di Torino a 140,000 abitanti; ora io son d'avviso che questa popolazione sia realmente di molto maggiore.

Nè dubito punto asserire che essa, tenendo conto della parte mntabile, sia di oltre 160,000 abitanti. Queste due considerazioni, o signori, sono così gravi, che io opinerei doversi mantenere la cifra attuale, quand'anche essa, rispetto alla condizione

presente, fosse alquanto esagerata, imperocchè io reputo che tale non possa dirsi stando alla condizione attuale di cose.

L'onorevole deputato Bellono assevera essere la consumazione scemata nell'anno corrente, rispetto agli anni 1847, 1848 e 1849.

Io non avrei dati statistici per combattere quest'asserzione, ma confesso che ho difficoltà ad ammettere, se pongo mente al movimento che ha luogo in Torino, che la consumazione dei generi sottoposti a gabella sia in ora scemata, ed io temo che i calcoli fatti dall'onorevole signor sindaco pecchino per qualche parte.

Bellono. Chiedo facoltà di parlare.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Io non so, per esempio, come egli abbia potuto dedurre il peso assoluto del bestiame macellato dalla tassa che si paga all'entrata, questa tassa essendo per capo e non a peso, ed ho perciò ragione di supporre che le sue cifre sieno approssimative e non assolutamente esatte. Quanto poi alla gabella del vino, la Commissione ha preso le mosse dalle basi dell'attuale contratto, ed essa ha fatto una deduzione come per tutte le altre gabelle, deduzione che io credo piuttosto favorevole alla città di Torino. Essa ha calcolato il canone sulla birra sopra i fatti che si sono constatati, quantunque vi sia anche motivo di credere che questa gabella possa essere accresciuta in proporzione della rapidamente crescente consumazione della birra, di modo che anche per questo lato parmi che non si possano appuntare i calcoli della Commissione.

Ma, osserva l'onorevole deputato Bellono, le basi dell'antica gabella non erano per Torino le stesse che per le altre provincie dello Stato. Sia pure; ma conviene avvertire non essere Torino nella medesima ed identica condizione delle altre provincie dello Stato. La città di Torino indirettamente trae non poco profitto dalle spese che fa lo Stato. Sicuramente, se si dovesse calcolare come si spendono le somme assegnate nei

bilanci, si vedrebbe che se ne consuma a Torino una parte molto maggiore di quella che se ne spenderebbe se queste spese fossero ripartite per capo a ragione di popolazione; Torino adunque, avendo una così larga parte delle spese dello Stato, non credo ingiusto che nel contribuire a queste spese medesime si richiegga da lei un qualche maggiore sacrifizio.

Nè mi pare che la città di Torino possa trovarsi soverchiamente gravata dall'imposta che risulterebbe dal riparto della Commissione.

Dopochè essa ha riacquistato i suoi dazi, ha fra le mani un mezzo di accrescere notevolmente le sue entrate; il dazio municipale per molti articoli, ed i principali, è in limiti assai ristretti; il vino paga meno a Torino che a Genova, e non paga di più che in molte altre città meno ricche, meno popolose dello Stato.

Riescirà quindi facile alla città di Torino di sopperire a queste spese, senza che ne scapitino le proprie finanze. Ove essa ponga in esecuzione la progettata modificazione della linea daziaria, modificazione alla quale il Ministero si è prestato con tutti i mezzi che erano a sua disposizione, io credo che potrà far fronte a questo nuovo aggravio con benefizio notevole dei propri contribuenti.

Attualmente un considerevole numero d'abitanti di Torino si trova o legalmente od estralegalmente esonerato dal pagamento dei dazi d'entrata, e sembrami poter dire che non vi sia poco più della metà, se non forse i due terzi, degli oggetti sottoposti a dazio che lo paghino realmente, sia perchè una parte della popolazione è ora fra due linee daziarie, sia perchè a motivo della condizione di questa linea daziaria, il contrabbando si fa sopra una scala immensa ed è tale da non potersi superare. Ripeto quindi che la somma che s'impone alla città di Torino non riuscirà soverchia alle sue finanze.

Riassumendomi dunque, io dico credere che il sistema di riparto sia specialmente favorevole alla città di Torino, più

favorevole ad essa che a qualunque altra località del regno, essere i calcoli della Commissione fondati sopra fatti certi e dedotti da una bastevole serie d'anni, finalmente essere il peso che si vuole imporre alle finanze municipali non tale da incagliare l'erario del municipio, nè da sovêrchiamente aggravare i contribuenti di questa ricca, fiorente e prospera metropoli.

In conseguenza prego la Camera a voler respingere la proposta dell'onorevole deputato Bellono e mantenere la cifra dalla Commissione proposta, seppure l'onorevole Bellono, facendo atto di patriotismo, non ritira egli stesso l'emendamento che ha proposto.

OTTAVO DISCORSO

(30 novembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Condotto sul terreno delle cifre dall'onorevole deputato Bellono, mi è forza su quello seguirlo.

L'onorevole deputato Bellono, appoggiato sopra il prodotto del terzo trimestre, voleva persuaderci che l'intero dazio sopra la carne, il testatico, non ascendeva a lire 370,000, ma non avvertiva essere il terzo trimestre il meno produttivo dell'anno, epperciò essere erroneo il desumere il prodotto totale annuale da questo trimestre.

Sarebbe facile l'avere il prodotto di parechi trimestri e basterebbe mandar a prendere la nota all'azienda delle gabelle; ma limitandoci ai soli dati che abbiamo, vediamo che la differenza calcolata fra il prodotto reale e quello che paga la città è per il primo trimestre di 33,000 lire, per il terzo solo di 26,000, quindi è evidente che il prodotto del primo trimestre sta al prodotto del terzo come 33 a 26, perciò il prodotto reale del testatico, invece d'essere solo di 370,000, sarà probabilmente di 410,000 o 420,000 lire.

Bellono. È 400,000 veramente che si calcola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Per istituire il computo della differenza tra quanto si paga di testatico e quanto si dovrebbe pagare in ragione del peso, calcolando la tassa a 8 denari per libbra, si prenda per ipotesi il peso medio del bestiame macellato e si calcolino i buoi a 30 rubbi, i vitelli e le giovenche a 11 rubbi (e qui credo siasi adottata una media piuttosto moderata, calcolando i vitelli a 11 rubbi), si troverà che il calcolo non falla.

Bellono. A 11 miriagramma.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Avranno violata la legge sui pesi e misure, ma qui io trovo il calcolo a rubbi.

Finalmente osserverò come esista un motivo per cui a Torino la carne macellata debba essere tassata maggiormente che non nelle altre città e comuni dello Stato; questo motivo si è che la carne consumata in Torino, in media, è di qualità molto superiore a quella che si consuma nelle provincie.

Se dunque la carne consumata nella città di Torino è di qualità superiore ed ha un valore molto più elevato che quella consumata nelle provincie, e massime in alcuni comuni, ragion vuole che essa paghi una tassa maggiore. Ed io credo di non andare errato asseverando che la carne consumata in Torino vale in media un terzo di più di quella che si consuma nelle altre parti dello Stato. In Torino, nel terzo trimestre di questo anno, si macellarono 7375 vitelli, mentre non si macellarono che 400 vacche e 558 buoi.

Ora tutti ben sanno come la carne di vitello si venda a molto maggior prezzo che quella di bue e di vacca.

Egli è quindi evidente che la carne in media consumata in Torino, ragguagliata in peso, ha un valore molto superiore di quella consumata in Alessandria, per esempio, dove si mangiano molti buoi ed anche alcuni tori. *(Ilarità)*

Partendo quindi dalla base che debba, per quanto è possibile, essere la tassa in proporzione del valore, non trovo nulla

d'eccessivo in questo aumento del terzo che si è stabilito sulla carne che si consuma a Torino.

Adunqne, anche in linea di pretta giustizia distributiva, fatta astrazione da altre considerazioni accennate pnre dall'onorevole Di Revel, io credo che si debba mantenere l'articolo 4 come è stato proposto (1).

NONO DISCORSO

(30 novembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* La Commissione propone di calcolare il canone a carico della città di Genova nel ragguaglio di quanto paga Torino, tenuto conto della varia popolazione. Nell'articolo successivo essa propone che la provincia di Genova, esclusa la città capoluogo, come le altre provincie non ancora soggette alle leggi gabellarie, paghi a ragione di 90 centesimi per capo.

Io penso che queste due disposizioni vogliano essere modificate per alcune speciali considerazioni che mi propongo di esporre alla Camera.

Io credo che la Commissione sia partita da un dato esatto quando supponeva la popolazione di Genova in media altrettanto ricca e consumatrice di vino e di carni quanto qnella della città di Torino, ma non ha tennto forse conto d'una circostanza particolare.

Esiste a Torino un numero notevole di fabbriche di birra, le qnali smerciano di questa bevanda nna grande quantità.

In Genova, all'incontro, non esistono che due fabbriche di birra, e ancora di non grande importanza. Qnindi io credo che sia giusto di tener conto di questa differenza e di ridurre il canone della città di Genova della massima parte di quanto si paga a Torino a questo riguardo.

Io proporrei alla Camera di ridurre qnesto canone a lire

(1) Veggasi la nota al discorso precedente, pagina 73.

10,000 e quindi di sottrarre dalla somma posta a carico di Genova per quest'oggetto la cifra di 60,000 lire.

Ma vi è un'altra circostanza grave, che forse sfuggì alla Commissione.

La città di Genova non si trova, rispetto alla provincia, nella stessa condizione della città di Torino rispetto alla propria provincia. Il territorio di quest'ultima città si estende molto oltre le sue mnra. Da una parte va quasi a metà strada di Moncalieri, dall'altra si estende sui colli sino a Snperga; a notte va, credo, sino alla Stura, e dalla parte di ponente sin oltre due miglia. Ciò stante, si può dire che tutta la consumazione fatta dagli abitanti di Torino abbia luogo nel territorio stesso della città, imperocchè anche nei giorni festivi nessnno, per evitare la spesa del dazio, si reca ad un'osteria situata sopra il territorio d'altro comune.

Per contro, la città di Genova si trova in condizione diversa. Accanto alle sue mura stesse sorgono altri comuni ragguardevolissimi. Da un lato vi è il borgo di Sampierdarena, che da umili principii si è già innalzato ad una condizione molto fiorente, ed è chiamato ad acquistare una importanza notevolissima.

Nel 1848 esso contava 9000 abitanti, ciò che costitnisce già una popolazione agglomerata di molta importanza. Ebbene, ora io credo che non si allontani dai 14,000 abitanti, e se il movimento attuale continua, possiamo essere certi che tra pochi anni raggiungerà la cifra di 20,000 abitanti. Dall'altra parte della città noi vediamo sorgere un borgo pur molto importante, il borgo di San Martino d'Albaro; noi vediamo le fabbriche della Foce, le quali costituiscono comnni indipendenti da Genova. Questa circostanza fa sì che una parte della consumazione fatta dagli abitanti genovesi ha luogo in qnesti vicini comuni, per la ragione che in essi i diritti di dazio sono assai meno gravi.

Per questa circostanza speciale io credo che si abbia a fare

una diminuzione sul canone da stabilirsi a carico della città di Genova, e ad un tempo un aumento sul canone da stabilirsi sulla provincia.

Diffatti, o signori, non è nè giusto, nè ragionevole che una provincia la quale conta una città così fiorente come Sampierdarena, la quale conta borghi così floridi, come sono Voltri, Sestri e San Martino d'Albaro, paghi lo stesso diritto cui vanno soggette le provincie di Chiavari e Albenga, notando poi che in quella provincia vi si fanno consumazioni notevolissime dagli abitanti di Genova stessa, poichè è certo che tutta la popolazione, la quale nei giorni festivi e di congedo esce dalla città, va a consumare nella provincia e quindi a benefizio di essa e a danno della città stessa.

Sebbene, paragonando le condizioni della provincia di Genova, si veda che essa è composta d'una popolazione più ricca, più industriosa di quella di Torino, pure, siccome la Commissione ha voluto non aggravare le provincie finora immuni dalla gabella, proporrei d'imporre la provincia di Genova d'un canone ragguagliato a lire 1 65 per capo a norma di quanto viene pagato dalla provincia di Torino.

Questo produrrebbe un aumento di quota di lire 140,000.

Io stimerei ragionevole di diminuire la quota della città di Genova per la somma di lire 200,000, somma la quale rimarrebbe in gran parte compensata dall'aumento che si ha sulla provincia.

L'erario vi perderebbe 60,000 lire, ma io penso, signori, che la giustizia richieda questo sacrifizio, poichè si è tenuto conto per Genova di una fabbricazione che veramente non esiste. All'avvenire tale fabbricazione forse si svilupperà, ma poichè è inteso che non si tien conto delle probabilità di sviluppo e di incremento, io credo che commetteremmo una ingiustizia se tenessimo conto dello sviluppo di una industria possibile in Genova mentre non teniamo conto dei possibili sviluppi delle città che sono evidentemente chiamate per la loro più prospera

posizione a vedere aumentate le loro ricchezze e la loro consumazione.

Con questo intento avrei l'onore di proporre l'articolo 6 così emendato:

« Il canone per la città di Genova sarà raggnagliato a quello come sopra fissato per la città di Torino, in proporzione della rispettiva loro popolazione fissa e mutabilo, *sotto deduzione di lire* 200,000. »

All'articolo 7 poi direi:

« Il canone della provincia di Genova sarà ragguagliato a lire 1 e 65 centesimi per capo della popolazione fissa e mutabile, a norma di quanto viene pagato dalla provincia di Torino. »

Della seconda parte dell'articolo 7, qual era proposto dalla Commissione, intenderei poi che si facesse un articolo 7bis o 8.

DECIMO DISCORSO

(30 novembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Dopo aver combattuto l'onorevole deputato Bellono, che propugnava gl'interessi della città di Torino, mi trovo ora in obbligo di oppormi alle proposte degli onorevoli deputati (1) che propugnano gl'interessi speciali della città di Genova e delle provincie liguri.

L'onorevole deputato Ricci e i suoi colleghi presero a dimostrare che la popolazione di Genova e quella delle circostanti provincie era ben lungi dall'eguagliare in ricchezza ed in agiatezza qnella di Torino.

L'onorevole deputato Ricci e, dopo lui, il deputato Asproni posero innanzi come argomento irrefragabile dello stato misero di quella popolazione l'emigrazione che si nota da molti anni nelle provincie delle due riviere.

Farò osservare che qnesto non si riferisce gran fatto alla

(1) I deputati Vincenzo Ricci, Paolo Farina e Asproni.

città di Genova, poichè non credo che l'emigrazione di talo città sia gran fatto notevole.

Ricci Vincenzo. È molto forte.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Comunque sia, io contesto assolntamente essere l'emigrazione un segno infallibile di miseria. Lo contesto per due motivi; e prima invocando gli esempi degli altri paesi. Non si mancherà di dire che l'emigrazione non si fa sopra nna larga scala se non se in Irlanda. Qnesto è un errore; vi è una emigrazione notevole in Irlanda, ma vi è pure una emigrazione di gran considerazione nell'Inghilterra stessa.....

Farini. E in Germania?

Cavonr, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Ogni anno più di 150,000 inglesi non irlandesi abbandonano la patria per andar a cercare miglior fortuna e negli Stati Uniti d'America, e nelle colonie del Canadà, e nelle lontanissime terre Anstrali. Diffatti, se ciò non fosse, non vi sarebbero tanti paesi popolati esclusivamente dalla forte razza anglosassone.

Nè certo si pnò dire che sia la miseria la quale spinga quelle popolazioni ad abbandonare la loro patria, perchè in fatto il lavoro è molto meglio rimunerato in Inghilterra di quello che lo sia presso di noi.

In secondo luogo dimostrerò non essere l'emigrazione prova assoluta di miseria, per nn motivo semplicissimo. L'emigrazione a cui facevano allusione gli onorevoli deputati Ricci e Aspronì è certamente l'emigrazione transatlantica.

Ora questa è assai costosa. Una famiglia non pnò trasferirsi dai lidi liguri a quelli d'America e sulle sponde della Plata (che è, credo, il paese verso il quale si volge la gran maggioranza dei nostri connazionali) senza nna spesa di 150 lire per persona almeno.

Ricci Vincenzo. I poveri vi vanno vendendosi per un anno o per due di lavoro.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Io credo che non ci vadano senza pagare il loro nolo, o, come sono persone morali e oneste, promettendo di pagarlo col loro lavoro.

Ma si rifletta che il lavoro sulle sponde della Plata si paga tre o quattro volte di più di quello che si paghi non solo sui lidi liguri, ma anche sulle sponde del Po. Quindi non è a stupire che una parte della popolazione corra dove la sola merce di cui può disporre, il lavoro, è molto meglio retribuita.

Ed invero l'emigrazione non si restringe alle sole provincie di Liguria. Noi abbiamo molte provincie del Piemonte in cui vi ha una emigrazione costante.

La provincia biellese, per esempio, conta ogni anno parecchie migliaia di persone che emigrano, delle quali una parte, come accennava il deputato Ricci per la popolazione ligure, va fuori paese e ritorna periodicamente, ma un'altra parte, e notevole, va emigrando senza idea di ritorno.

E diffatti si riscontrano dei biellesi (i signori deputati possono attestarlo) in tutte le parti del mondo, perfino nell'isola di Taïti.

Non è mai stata, per quanto io sappia, l'emigrazione volontaria considerata come un male, anzi fu da molti autori ravvisata come un bene, come un mezzo di dar sfogo all'esuberante. E se l'intendente di Chiavari moveva così alte lagnanze sulla emigrazione in genere, io ne dovrò conchiudere che esso non è nelle cose economiche molto perito. *(Ilarità)*

L'onorevole deputato Ricci, prendendo a parlare poi delle speciali condizioni della città di Genova e della Liguria, diceva essere esse sottoposte a dazi speciali per i cereali e per il vino.

A questo argomento in parte rispondeva il deputato Chiarle; ma aggiungerò, poichè ha nominato il vino, che la riforma da noi operata l'anno scorso, la quale diminuì di 7 lire circa la tassa sul vino, ha diminuito il prezzo di tale derrata di una

somma molto maggiore di quella che possa essere gravata dall'attuale imposta.

Il deputato Chiarle avvertiva con cifre incontestabili che mediante una tassa d'introduzione del vino in Genova di lire 5 per ettolitro si verrebbe a pagare l'intiero canone per ciò che riflette il vino. Ma si percepirebbe anzi molto di più, perchè Genova, non pagando complessivamente che 800,000 lire, non darebbe che 400,000 lire per il vino, e quindi non avrebbe a pagare che 2 lire per ettolitro; così le classi di cui parlava l'onorevole deputato Asproni profitteranno, dal complesso delle nostre misure finanziarie, di 5 lire per ettolitro.

In quanto alla tassa sui cereali, io non mi farò propugnatore sviscerato del dazio attuale, ma farò avvertire all'onorevole deputato Ricci che questo viene scemato di molto, d'oltre la metà, e che quindi le popolazioni liguri si trovano esonerate da una somma molto maggiore di quella (a ragione della diminuzione del dazio fatta dal conte di Revel) che ora viene loro imposta da questa legge.

Però l'onorevole deputato Ricci andava più oltre e diceva che, se vi era l'articolo 25 dello Statuto che stabiliva la eguaglianza dei pesi, vi era pure un principio d'equità naturale che richiedeva anche naturali vantaggi, e che non si potevano paragonare i vantaggi di cui godeva la città di Torino con quelli della città di Genova.

Mi si permetta di dirgli che questo principio l'avrebbe meglio potuto invocare l'onorevole deputato Bellono, giacchè dopo la promulgazione dello Statuto quasi tutte le nostre misure finanziarie tornarono a speciale benefizio della città di Genova, mentre non lo tornarono sempre a quella di Torino.

Infatti, mentre noi abbiamo aumentato molte imposte e stabilitene delle nuove, ne abbiamo diminuito parecchie in ispeciale vantaggio di Genova e della Liguria. E qui ricorderò la riforma della tassa di navigazione, ricorderò la riforma dei diritti sani-

tari, ricorderò la riforma daziaria, di cui il maggior vantaggio si è in favore della Liguria e della città di Genova.....

Ricci Vincenzo. E in vantaggio dei consumatori in generale.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Ricorderò ancora la riforma postale, la quale approfitta specialmente alle classi commercianti, per le quali la tassa delle lettere costituisce un peso di qualche considerazione. Dunque la massima parte delle nostre misure finanziarie hanno profittato a Genova in modo speciale, e per conseguenza se noi, costretti dalla necessità, veniamo a domandare a Genova un sacrifizio in proporzione delle sue ricchezze, non avrebbe buon viso essa a volervisi ricusare.

Probabilmente l'onorevole deputato mi dirà che a Torino si spende una parte più notevole del bilancio che non a Genova. Questo può essere; ma avvertirò che Genova ha pure la sua larga parte nel bilancio. La guarnigione vi è eguale a quella di Torino; tutto il bilancio della marina, che è quasi di quattro milioni, si spende a Genova. Sono pure in questa città molti stabilimenti governativi. Infine, l'onorevole Ricci ben sa essere intenzione del Governo proporre al Parlamento l'approvazione di grandi opere che costeranno parecchi milioni da eseguirsi nel porto di essa.

Tutte queste opere certamente profitteranno a tutto lo Stato, ma il danaro che costeranno sarà speso in Genova, e Genova specialmente ne trarrà profitto.

Io veramente non so capire come l'onorevole Ricci vorrebbe che Genova non fosse tassata più delle altre provincie finora immuni. Che cosa direbbero le provincie del Piemonte che pagano ben più della somma che viene dalla Commissione stabilita per le provincie immuni? Che cosa direbbe, a cagion d'esempio, la Lomellina, che paga 2 29 quantunque in essa non vi siano grandi centri di popolazione? Che cosa direbbe la provincia di Novara, la quale paga 2 33? E, finalmente, che cosa direbbe Vercelli, provincia i di cui interessi mi stanno molto a

cuore e paga più di tutti, cioè 2 56, e che non ha a capoluogo che una città di 22,000 abitanti?

Credo che nessuno potrà sostenere essere la provincia di Genova meno ricca della provincia di Vercelli. Quest'ultima per certo ha un suolo ubertoso; ma la massima parte del suo territorio è posseduta da persone che non abitano sul luogo; quindi la classe ricca non è nmerosa. Vi è nna classe assai agiata, ma essa non è in gran numero; diffatti, anche una parte dei redditi vercellesi si spendono a Genova, perchè vi sono molti genovesi che posseggono vaste tennte sul Vercellese, mentre non vi ha alcun vercellese che possieda case od altro in Genova.

Io credo pertanto che nessuno vorrà sostenere che la città e provincia di Genova sia di eguale ricchezza della provincia di Vercelli. Ebbene, secondo il progetto di riparto, fatti i compensi di cui io parlava, la città e provincia di Genova pagherebbe il 13 per 100 di più della provincia di Vercelli.

Ora io domando alla Camera se essa non crede che la città e provincia di Genova, in proporzione di popolazione, non siano che 13 per 100 più ricche della città e provincia di Vercelli.

Con questo calcolo io credo d'aver dimostrato che se in questo riparto vi è qualcheduno gravato, sono certamente parecchie delle antiche provincie ed in ispecie la provincia di Vercelli. Eppure io non vedo che l'onorevole depntato di Vercelli sia sorto a chiedere una diminuzione del canone che pesa sulla sua provincia! *(Ilarità)*

Si è osservato essere la popolazione genovese molto sobria e molto parca nella sua consumazione; ma a ciò rispose l'onorevole Chiarle, che in Genova si consumano 260,000 ettolitri di vino; cosicchè la consumazione, lungi dall'essere la metà di quella che si fa in Torino, sarebbe di poco inferiore, perchè io credo che a Torino ve ne entri un poco più di contrabbando che a Genova, perchè a Genova il dazio è molto meglio custo-

dito; ma sta in fatto che la consumazione legale di Torino non supera i 300,000 ettolitri e che il dazio di Genova rende molto più che il dazio di Torino.

Non è già con ciò che nè l'onorevole deputato Chiarle, nè io, abbiamo voluto giammai appuntare i Genovesi di gozzoviglia, ma io credo che a Genova la consumazione normale non è minore di quella che si faccia a Torino.

D'altronde è cosa nota in tutti i porti di mare che i marinai, quando tornano dopo una vita di stenti e di privazioni fatta in mare, nei primi giorni fanno una consumazione un po' più forte del solito. *(Si ride)*

Anch'io abitai a Genova nella mia gioventù, e mi sovvengo che quando arrivavano bastimenti, si vedevano nelle vie marinai che avevano consumato un po' più di vino che non nel viaggio. *(Ilarità)*

Io credo quindi che, stante la ricchezza presunta di Genova e la consumazione accertata, stante i motivi che militavano, non a favore, ma contro Torino, abbia la Camera a mantenere la cifra che ho proposto.

Aggiungerò ancora una considerazione che mi è sfuggita.

Io aveva asserito che per Torino si era partito dai dati del 1848 e che si era calcolata la popolazione in 145,000 anime; per Genova si è partito dal dato dello stesso anno e si è calcolata la popolazione in 125,000 anime. È pur noto che anche in Genova la popolazione è accresciuta, che da tutti i lati sorgono nuovi edifizi e che la concorrenza in vari luoghi è tale che o bisogna pagare un prezzo assai alto, o è d'uopo uscire di città. È pur noto essere il numero dei forestieri accresciuto in Genova ed esservi molti e più grandi alberghi che a Torino; imperocchè in questa città vi sarà forse un maggior nnmero di bettole, ma non già di grandi stabilimenti come a Genova. È poi quasi certo essere anche questa città chiamata ad acquistare un immenso sviluppo, che acquisterà certamente se, secondando le viste del Governo, la città ed i capitalisti di essa

faranno sì che il loro porto presenti quelle facilità che offrono tutti i porti d'Europa.

Io conchiudo quindi che, per tutti questi motivi, si abbia a mantenere la cifra quale venne ridotta sulla mia proposta (1) ed alla quale s'accosta pure la Commissione.

UNDECIMO DISCORSO

(30 novembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Prima di tutto dichiaro essere molto soddisfatto della testimonianza che l'onorevole Ricci ha fatto del merito del signor intendente di Chiavari (2). Già mi era nota la sua perizia amministrativa, e quando stia in fatto ch'egli non abbia sulla emigrazione esposto teorie poco razionali, io sarò lietissimo di poterlo riconoscere egualmente abile nelle scienze economiche come già lo riconosceva dapprima, ed ora mi è confermato, nelle amministrative.

L'onorevole Ricci non mi pare aver addotto nuovi fatti od argomenti per distruggere quelli che l'onorevole relatore ed io abbiamo posti in campo onde provare la giustizia del riparto secondo che risulterebbe dalla mia proposta. Dopo questa modificazione non sta più che Genova paghi nella stessa proporzione della città di Torino. Pagherà 200,000 lire di meno, e questa somma mi pare di qualche riguardo.

Che poi Genova abbia prosperato dall'epoca in cui fu fatto il censimento, è cosa, a parer mio, incontestabile.

Il movimento del commercio, tanto in Genova quanto nella provincia, si è notevolmente accresciuto. Nella provincia poi gli stabilimenti fabbrili si sono di molto moltiplicati.

Sampierdarena in ispecie ha ottenuto un incremento maggiore di qualunque altra località del regno, e tengo per fermo

(1) Veggasi in fine del discorso precedente, pagina 82.
(2) Veggasi il discorso precedente.

che fra pochi anni da Sampierdarena a Pontedecimo vi sarà una sola lunga e non interrotta città.

Io credo che il riparto quale verrebbe ora stabilito sarà fra pochi anni interamente un benefizio per la città e provincia di Genova, e penso quindi che tanto in via di diritto che di equità abbia a mantenersi la fatta ripartizione.

DODICESIMO DISCORSO

(30 novembre).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** L'onorevole preopinante (1) diceva che io già m'atteggiava alla risposta. Veramente avrei bisogno d'essere assai preparato per poter rispondere a così ingegnoso e spiritoso discorso. Mi proverò tuttavia a dimostrare come questo balzello non abbia a riuscire incomportabile alla Sardegna, e dirò poscia quello che io intendo di fare in ordine alle domande che l'onorevole deputato mi rivolgeva.

L'onorevole Siotto-Pintor avvertiva essere i balzelli a dismisura cresciuti nell'isola. Io credo bensì che quanto si paga in ora sia di molto superiore a quanto si pagava alcuni lustri sono; ma pur troppo questa condizione è quella di tutte le provincie dello Stato, e dirò di più, di quasi tutti i popoli di Europa. In ogni dove vediamo le imposte cresciute in numero ed in gravezza. Quindi non credo che questo argomento possa mettersi in campo come speciale alla Sardegna.

Noterò alla Camera che, interpellato l'altro giorno dall'onorevole deputato Serra in ordine alle intenzioni del Ministero, non esitai a dichiarare essere sua mente il proporre alla Camera una misura che doveva tornare di molto sollievo alla Sardegna e di poco aggravio all'erario, l'abolizione cioè della

(1) Risponde al deputato Siotto-Pintor, il quale, per temperare l'aggravio dell'applicazione delle tasse di gabella nell'isola di Sardegna, chiedeva che fosse dichiarata libera in tutta l'isola, sotto alcune condizioni, la coltivazione e manipolazione del tabacco.

gabella sul sale. Se la Camera adotta questa misura, l'onorevole deputato Siotto-Pintor non potrà contestare essere sotto questo aspetto la Sardegna molto favorita. Diffntti, il sale fruttando in terraferma quasi 10 milioni, dà più di 4 lire per capo.

Quando questa gabella fosse stabilita in Sardegna sulle medesime basi che in terraferma, dovrebbe frnttare un milione. Vede dunque l'onorevole Siotto-Pintor che quando la Sardegna venisse esonerata intieramente di tale gabella, si troverebbe meno gravnta, a confronto di qnanto lo sono i continentali, di quasi un milione. Malgrado ciò il Ministero, e il ministro delle finanze in particolare, sono dispostissimi a prendere in considerazione tutte le proposte che possano tendere a svolgere la prosperità dell'isola. Io spero che la Camera, quando esaminerà il bilnncio dei lavori pubblici, vedrà essersi il Ministero occnpato in modo speciale della Sardegna, non solo per le strade che si costruiscono, ma per qnelle pure che, dopo essere costrutte, si pongono a carico dello Stato, ed ancora perchè qnest'anno sono stanzinte in bilancio varie somme per migliorare i porti, per cominciar a costrurre fari sulle coste, di cui tanto quell'isola nbbisogna.

Tra i mezzi che si possono adoperare onde svolgere la prosperità materiale dell'isola, l'onorevole deputato Siotto-Pintor consiglia la libera coltivazione del tabacco e chiede che cosa il Ministero intenda di fare a questo riguardo.

Io, in verità, non sarei in grado di dargli una definitiva risposta. Confesserò tuttavia che fra le tante questioni di cui ho dovuto occuparmi dacchè sono stato la prima volta e sono attualmente al Ministero, quella della libertà della coltivazione del tabacco mi è finora sfuggita, perchè non aveva ancora avuto finora alcun richiamo a questo riguardo. Ho però già dato ordine onde si riuniscano tutti i documenti a siffatta questione relativi, e quando li avrò fra le mani mi farò un debito di studiarli onde cercar modo di conciliare gl'interessi delle

finanze colla libertà di questa coltura. Il problema però è molto complicato.

Acciocchè questa coltura riesca utile alla Sardegna converrebbe che non fosse ristretta, come lo è, a certi territori. Vi ha una certa qualità di tabacco che non ha che uno smercio molto limitato, e mi dicono essere quasi ristretto alle congregazioni religiose; esso è quel tabacco giallo il cui uso diminuisce quasi ogni anno. Onde questa coltura potesse riuscire molto proficua all'isola, bisognerebbe che potesse estendersi al tabacco per i sigari.

Qui vi è dunque una questione d'agricoltura, vi è una questione economica, vi ò una questione finanziaria. Io credo però che si possano riunire sufficieuti elementi onde pervenire a sciogliere queste tre questioni e procurar di lasciare libera, se sia possibile, la coltivazione e fabbricazione del tabacco senza aggravare le finanze, ciò che avverrebbe ove venisse a cessare intieramente la gabella sul tabacco, che, salvo errore, in Sardegna produce da 600 a 700 mila lire.

L'onorevole deputato Siotto-Pintor vede bene che ove lo finanze dovessero riunuciare a questo prodotto, ne risulterebbe un cattivo contratto. Accettando la sua proposta, tornerebbe lo stesso che ricevere lire 400,000 per rinunziare ad un prodotto di lire 600,000.

Se però vi è mezzo di conciliare l'una e l'altra esigenza, non sarà certo dal canto mio che mancherà e zelo e buona volontà; nè per questo andrà fallita la sua proposta nell'interesse della sua isola, interesse che sta a cuore del Ministero quanto possa stare a cuore di tutti i deputati sardi.

TREDICESIMO DISCORSO

(1° dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Prima di rispondere agli onorevoli preopinanti (1), mi fo debito di annunciare alla Camera che domani avrò l'onore di presentare i bilanci per l'anno 1853.

Coglierò qnesta circostanza per esporre al Parlamento quale sia il piano finanziario del Ministero.

Valerio Lorenzo. Ed il piano politico?

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Se la Camera vuole saperlo, sa che il Ministero è solito a rispondere, e assai schiettamente.

L'onorevole deputato Sauli, prendendo a combattere il sistema della Commissione, l'ha appuntato di essere stato soverchiamente severa per le provincie finora immuni, ed in ispecie per la provincia di Levante.

Turcotti. E la Valsesia?

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole Turcotti avverte che alla provincia di Levante bisogna aggiungere quella della Valsesia. Il deputato Serra poi ha aggiunto anche la Sardegna; sicchè temo di veder sorgere fra poco un depntato della riviera occidentale *(Ilarità)* che dirà non essere quella riviera delle altre più ricca.

L'onorevole deputato Sauli, a sostegno di questa sua opinione, faceva valere considerazioni generali, considerazioni permanenti

(1) Il deputato Serra Francesco Maria, il quale all'articolo 8 così concepito: « In tutte le altre provincie dove non erano in vigore le leggi sulle gabelle *accensate* sarà ripartito fra i comuni secondo le norme iofradesignate un canone corrispoodente a centesimi novaota per capo della popolazione fissa e mutabile di caduna di esse, » proponeva la seguente aggiunta: « Qualunque diritto che attualmente si corrisponda nell'isola di Sardegna per la registrazione dei segni o marchi da fuoco che si applicano al bestiame o per la vendita di esso a vita o al macello, è abolito, » e il depotato Sauli Francesco, il quale chiedeva che alla provincia di Levante ed alle altre immuni si imponesse solamente la quota mioima.

e considerazioni speciali, fondate sopra una disgrazia che ha colpito più particolarmente la provincia di cui egli ragionava. Egli sosteneva non essere la provincia di Levante più ricca della provincia la meno tassata fra le antiche sottoposte alla gabella, cioè della provincia d'Acqui. Io non so se l'onorevole deputato conosca la provincia d'Acqui...

Sauli Francesco Maria. Sì!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Allora mi sorprende come non sia stato colpito dallo stato di povertà in cui versa la massima parte di essa.

Sauli Francesco Maria. Se mi permette, farò un'osservazione.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* La faccia pure.

Sauli Francesco Maria. È per dire che ho traversata la provincia d'Acqui, ma che ho traversata pure quella di Levante.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Egli avrà forse traversata la strada che corre lungo la Bormida, ma se conoscesse, per esempio, la valle del Belbo e la valle della Bormida inferiore, penso che non avrebbe potuto a meno di riconoscere che quelle popolazioni, le quali non hanno altra risorsa fuor quella delle castagne e di poche vigne, non sono da paragonarsi, rispetto all'agiatezza, con quelle di Levante, che abitano in gran parte lungo il mare, e che alle risorse agricole aggiungono quelle del commercio e dell'industria.

Non vi ha industria di sorta nella provincia d'Acqui; nella provincia di Levante invece vi è industria e commercio, vi è commercio legittimo, e pur troppo vi è anche un commercio illegittimo, che a malgrado di tutti gli sforzi del Governo non si è mai giunto finora a frenare.

D'altronde le provincia di Levante gode di alcuni vantaggi di cui non gode la provincia d'Acqui. Lo Stato spende di più per la provincia di Levante che non per quella d'Acqui. La prima è attraversata da una strada reale, per la quale vedo stanziata

in bilancio quest'anno la somma di lire 69 mila, comune tra la provincia di Chiavari e parte della provincia di Genova.

Egli è evidente che una provincia attraversata da una strada reale, e le cui comunicazioni sono agevolate dal mare, non può paragonarsi in modo alcuno ad una provincia dove trovansi valli che sono le più sterili dello Stato.

Io vedo che la Commissione si è appoggiata alle sei ultime meno gravate; vedo che ha escluse alcune provincie che in verità paiono a prima giunta non essere nè più ricche, nè più agiate di questa, come sarebbe la provincia di Tortona.

Questa provincia è anche composta in massima parte di una popolazione costretta ad emigrare onde procurarsi il debito sostentamento.

Noi vediamo tutti gli anni la massima parte degli abitanti dei monti di quella provincia abbandonare le loro case, e venire di qua dal Po onde lavorare nelle risaie. E, ciò non ostante, quella provincia concorre per un canone di lire 1 54.

Se io paragono la quota che dovrà pagare la provincia di Tortona con quella che è segnata per la provincia di Levante, sono costretto a dire che la più gravata sarà sempre la prima.

La provincia di Levante, come tutte le altre provincie marittima, è stata beneficata dalla riforma daziaria e dall'abolizione dei diritti di navigazione, e quindi dal complesso delle nuove misure daziarie, mercè le quali si inangurò da noi il sistema della libertà commerciale.

Queste misure hanno sicuramente giovato altresì alle altre provincie dello Stato, ma però sempre in proporzione molto minore di quello che abbiano fruttato alle provincie marittime.

Egli è quindi mio parere che anche per ciò non possono tenersi per gravate queste provincie marittime, quando s'imponga loro di più di quello che s'imporrà alle provincie di terraferma le più povere fra le antiche provincie gravate.

Finalmente la provincia di Levante può aver argomento di sperare in avvenire sviluppato il suo commercio, ed accresciute

le sue industrie; e certamente se i progetti ministeriali potranno essere mandati ad esecuzione, se l'arsenale marittimo verrà trasferito alla Spezia, sicuramente quella provincia troverà un ben largo compenso al sacrifizio che in ora da essa si richiede.

Ma l'onorevole Sauli appoggia i suoi riclami sopra un fatto che ammetto per innegabile, sopra il danno cagionato alle viti dalla malattia.

Sauli Francesco Maria. E dal trattato che è permanente.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Quanto a questo dirò che l'antico dazio costituiva a favore della provincia una tassa, a parer mio, ingiusta che si faceva sopportare ai consumatori. Questa ingiustizia è stata riparata, e la provincia di Levante non ha per questo ragione di chiedere eccezioni; anzi mi pare debba essere molto contenta se non gli si chiede ragione del favore di cui profittò per tanti anni.

Escludo dunque in modo assoluto la questione del trattato.

Quanto alla malattia delle uve, io certamente riconosco quanto questo argomento sia grave; e se questa disgraziata malattia dovesse nei venturi anni riprodursi, se la provincia di Levante fosse a cagion di essa ridotta a condizioni eccezionali, allora stimerei giusto che si venga a chiedere al Parlamento un trattato eccezionale. Ma ritenga l'onorevole preopinante che questa legge non potrà andare in vigore che alla metà dell'anno venturo al più presto, cioè alla vigilia del nuovo raccolto delle uve. Ora io spero che l'anno venturo compenserà i produttori di vino del danno che essi hanno sofferto nel corrente; chè se questa speranza fallisse, ed il raccolto di nuovo fosse distrutto interamente, allora il Parlamento ed il Governo certamente prenderanno in considerazione le condizioni speciali di quella provincia.

Havvi un fondo nel bilancio per venire in soccorso dei comuni funestati dai disastri della grandine; e quando vi fosse una calamità analoga a quest'ultima, in allora, lo ripeto, io sarei il

primo a venire a chiedere al Parlamento che le località colpite da essa fossero alleggerite. Ma faccio avvertito l'onorevole preopinante che non è sola, pur troppo, la provincia di Levante che abbia avuto a soffrire dalla malaugurata crittogama. Vi sono molte provincie gravate dalla gabella, e gravate in modo maggiore, che hanno sofferto più ancora che non la provincia di Levante. Noterò fra le altre la provincia di Biella, dove il raccolto è stato letteralmente nullo, ed i più ricchi proprietari sono stati costretti di andare nel Monferrato a comprare uva per far vino per uso della propria famiglia.

Eppure la provincia di Biella continua a pagare più di quanto avrà a pagare la provincia di Levante, e non ha alzata la voce per ottenere una qualche riduzione.

Dirò lo stesso della provincia d'Ivrea, la quale fu colpita, se non quanto quella di Biella, sicuramente quanto quella di Levante.

Ciò nulla meno, ripeto, se questa circostanza eccezionale si riproducesse, se il nuovo raccolto si trovasse in circostanze eccezionali, io non sarei lontano dal raccomandare al Parlamento misure eccezionali in suo favore.

Passo alla Sardegna.

L'onorevole deputato Serra, appoggiandosi alla domanda del deputato Sauli, vorrebbe, e credo con ragione, che le provincie della Sardegna non fossero trattate più severamente di quelle di terraferma.

L'onorevole deputato Serra dimentica forse che il Governo offriva alla Sardegna un compenso larghissimo colla proposta di abolizione della gabella del sale. Aggiungerò che l'Isola ha quest'anno la sua larga parte nei lavori di pubblica utilità, parte molto più larga di quasi tutte le altre provincie dello Stato, e ciò non solo rispetto ai lavori straordinari, ma altresì pei lavori ordinari.

Prego gli onorevoli deputati della Sardegna di esaminare il bilancio dei lavori pubblici, e vedranno che la spesa di manu-

tenzione delle strade della Sardegna, le quali sono state dichiarate strade reali (con nna legge che io riconosco sempre opportuna e che se non si fosse votata sarei ancora d'opinione di votarla, ma con una legge che si scosta dal sistema tenuto per le strade del continente), la manntenzione di queste strade reali, dico, figura in hilancio per la somma di 176 mila lire, che è quanto dire maggiore del terzo di quella per cui la Sardegna viene tassata con qnesta nuova imposta.

La povera provincia di Acqni non vede spendere entro i suoi confini, nè il terzo, nè il quarto di quanto paga a titolo di gabella, e questo mi pare nn argomento che l'onorevole Serra ed i suoi colleghi della Sardegna dovrebhero tenere a calcolo. Se essi hramano che il Governo possa procedere nolla via delle grandi imprese in Sardegna, non gli neghino i mezzi di ciò eseguire, col ricusarsi di sottostare ad un peso che sarà grave, nol contendo, ma non isproporzionato ai mezzi di cui l'Isola può disporre.

Ho già avvertito altre volte che quando si stahilisce un'imposta di ripartizione non vi è più la possibilità di correggere gli errori per via di aumento, ma che si possono soltanto emendare per via di riduzione. Ora, se saranno occorsi sbagli in esagerazione (poichè ogni opera umana va soggetta ad errori), l'esperienza lo dimostrerà, e se i fatti avranno evidentemente chiarito essere una provincia in nna condizione eccezionale per alcune cause che invece d'essere transitorie fossero permanenti o che veramente si trovasse soverchiamente tassata, il Parlamento dietro l'esposizione di essi non avrà certo difficoltà di riparare a qnest'errore per via di diminuzione.

Ma se in ora noi variassimo la hase stabilita dalla Commissione, evidentemente ci renderemmo colpevoli di nna vera ingiustizia verso le provincie anticamente tassate, le quali, comunque sia stato il calcolo della Commissione, continuano in media a pagare molto di più di quanto pagheranno le provincie sinora immuni. Per questi motivi io mi unisco alla

proposta della Commissione, e prego la Camera di non tener per buone le ragioni dei preopinanti Sauli e Serra e di mantenere la quota quale venne stabilita nell'articolo in discussione.

QUATTORDICESIMO DISCORSO

(1° dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Credo che l'onorevole preopinante (1) è caduto in errore. L'articolo 8 stabilisce appunto che i comuni i quali erano esenti e che facciano parte tuttavia di nna provincia che era sottoposta alla gabella, faranno corpo con quella medesima provincia: ed il contributo della provincia sarà aumentato di tante volte 90 centesimi, quanti sono gli abitanti dei comuni che erano finora immuni, e con questo si conseguirà lo scopo che si propone l'onorevole preopinante. Se egli applica quella disposizione al caso di Susa, egli vedrà che si ottiene precisamente questo risnltato. La provincia di Susa, deducendo da quanto paga attualmente il decimo, come si è detto per l'abolizione della gabella sui corami, dovrebbe ancora pagare nn franco e 19 centesimi.

Ora, stabilita la proporzione di quello che paga a seconda della tabella, si vedrà che non viene a sborsare che un franco e 13 centesimi; quindi ha un beneficio di sei centesimi, beneficio prodotto appunto da ciò che i comuni immuni della provincia di Snsa invece di essere tassati per nn franco e 19 centesimi, non sono tassati che per 90 centesimi. Quanto poi al suo emendamento, io posso accertare l'onorevole preopinante che riu-

(1) Il deputato Agnès, il quale all'articolo 9 così concepito: « Il canone per le provincie appaltate, dalle quali dipendono comuni ammessi per lo addietro ad un abbuonamento diretto colle finanze, od esenti in parte da dette gabelle, sarà aumentato di centesimi novanta per ogni abitante di detti comuni, e ripartito giusta le norme fissate nell'articolo 14, » proponeva la seguente aggiunta: « con che però la quota da imporsi nella parte di provincia che era esente od abbuonata non ecceda la proporzione di centesimi 90 per ogni abitante. »

scirà senza effetto pratico, poichè quelle comuni farebbero assai cattivo contratto se assentissero fin d'ora a sopportare 90 centesimi.

Io tengo per fermo che nel riparto che si farà della somma totale a carico della provincia di Susa, le comuni sinora immuni, cioè le comuni delle alte valli della Dora, pagheranno molto meno di 90 centesimi, perchè questa è la parte, se non la meno ricca, certamente la meno commerciante di quella provincia. Sicuramente la città di Susa e tutte le località attraversate dalla strada reale, ed il borgo importantissimo e molto industrioso di Giaveno, pagheranno in proporzione assai più che i borghi di Cesana e di Bardonecchia; e quindi è più probabile che quelle popolazioni sottostaranno ad una tassa molto minore di 90 centesimi; ma comunque sia, quantunque nell'applicazione quell'emendamento non abbia ad avere effetto, io crederei che esso avrebbe un inconveniente teorico.

Se si dicesse che quei comuni che si contemplano in questo emendamento continueranno a fare un essero separato e pagheranno 90 centesimi, allora capirei come essi potessero desiderare di essere uniti alla provincia per godere del benefizio del riparto, perlocchè per procedere logicamente converrebbe stabilire che quei comuni pagheranno 90 centesimi come pagano le altre provincie sinora immuni, oppure che quei comuni riuniti alla loro provincia rientrano, per ciò che spetta alla loro provincia, nel diritto comune. Egli è forse a ciò che l'onorevole preopinante faceva allusione; ma io credo che quei comuni farebbero un pessimo contratto se invece di attenersi al riparto, si assoggettassero al pagamento di 90 centesimi.

QUINDICESIMO DISCORSO

(1° dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole deputato Vincenzo Ricci (1) riconosee essere pregevole il lavoro della Commissione di statistica, ma osserva poter esso contenere vari errori, e vorrebbe quindi che venisse aperto il ricorso contro i dati in quel lavoro consegnati onde constatare i possibili abbagli.

Questa sua proposta offrirebbe, a mio senso, occasione a gravi inconvenienti nella pratica, ed è cosa evidente che non si potrebbe lasciare al comune reclamante la cura di procedere ad un più esatto censimento, senza crearlo giudice in causa propria. Bisognerebbe quindi che al pervenire di un reclamo, il Governo mandasse agenti onde operare questo censimento, ciò che trarrebbe seco non lieve spesa.

Dico non lieve spesa, poichè fatta dai comuni non sarebbe veramente di gran rilievo, ma diverrebbe oltremodo grave quando si volesse eseguire il censimento col mezzo di agenti governativi.

Non mi proverò certamente a negare all'onorevole deputato Ricci come vi possano essere errori nel lavoro della Commissione di statistica, ma è d'uopo notare che questi errori sono in meno e non in più; nè certamente possono risultare in più, avuto riguardo al modo con cui si è fatto il censimento, cioè nominativamente. Probabilmente in questo lavoro saranno stati omessi molti nomi di persone, ma non mi pare possibile che se ne siano aggiunti di quelli non esistenti.

(1) Il deputato Vincenzo Ricci all'articolo 13 così concepito: « L'enumerazione della popolazione sarà desunta dal censimento dell'anno 1848 formato per cura della Commissione superiore di statistica » proponeva la seguente aggiunta: « salvo la prova in contrario. »

Noti ancora il signor deputato Ricci che da quel censimento in poi sono oramai passati quattro anni, e che in questo frattempo la popolazione si è accresciuta, e che, ove si volesse mettere in esecuzione la sua proposta, ragion vorrebbe che dopo verificata, sulla domanda di un comune, una differenza, la tassa fosse poi regolata sulla differenza in più. Io l'assicuro qnindi che, lasciando la cifra come si riscontra nella tabella, nessuna provincia ripeterà contro l'operato; invece che non rimarrebbero qneste in silenzio ove s'introducesse la disposizione proposta dall'onorevole preopinante.

SEDICESIMO DISCORSO

(1° dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Vorrei fare un'osservazione all'onorevole deputato Despine.

Io trovo giustissime le sue osservazioni ed il suo emendamento (1), ma temo che nella pratica la sua idea presenti un inconveniente assai grave, ed è che s'incontrino poi grandi difficoltà per operare il censimento quando si sappia presso le popolazioni che esse dovranno pagare in ragione del risultato del censimento.

L'onorevole Despine che è uno dei membri più operosi della Commissione superiore di statistica, sa che è forza rimettersi a quello che fanno i comuni e che le Commissioni ed il Governo non han molti mezzi di controllare le costoro operazioni.

Ove si volesse procedere altrimenti, ciò si potrebbe certamente fare, ma converrebbe sacrificare somme ingentissime.

Seguitaudo il sistema sin qui tenuto, cioè valendosi dell'opera dei comuni, coll'articolo da lui emendato, noi correremmo

(1) L'emendamento del deputato Despine consisteva nel sostituire alle parole dell'articolo 13 di cui nella nota al discorso precedente: « censimento dell'anno 1848 » queste altre: « censimento decennale. »

gran rischio di ottenere risultati assolutamente contrarii alla realtà e di vedere le popolazioni diminuite per ogni dove ad onta delle crescenti fabbriche e degli aumentati fitti. Siccome dunqne l'utilità sarebbe problematica e l'inconveniente certo, crederei perciò più prudente, più opportuno di sacrificare anche qui la teoria alla pratica, e di mantenere l'articolo qual è.

Senza dividere poi assolutamente le speranze e le antipatie dell'onorevole Michelini, spero anch'io che prima del 1858 potremo modificare alquanto questa legge, e sarà perciò in allora il caso, modificandola sulla stessa base delle popolazioni, di tener conto dei risultati del censimento che si sarà operato, ma non crederei prudente di stabilire ora in modo assoluto nella legge che quello che le provincie avranno da pagare starà in ragione della popolazione che si constaterà in allora.

DICIASETTESIMO DISCORSO

(1° dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. L'onorevole preopinante (1) asseriva testè che ieri nel rispondere al deputato Ricci io l'aveva destato dal suo sonno. Veramente mi dnole di aver ciò fatto, poichè egli ha posto in campo una discussione che forse non avrebbe avuto luogo, e mi costringe a sorgere a combattere una proposta fatta nello interesse di una provincia che mi è pur cara; ma dopo di aver combattuto le dimande delle provincie meno ricche della Vercellese, io fallirei affatto al mio dovere, se non contrastassi risolutamente alla chiesta riduzione. Come avvertiva ottimamente l'onorevole deputato Bronzini, se l'attuale canone sulla provincia vercellese è così alto, si è in gran parte perchè alla popolazione fissa che in essa dimora si aggiunge quasi tutto l'anno

(1) Il deputato Radice, il quale aveva proposto che il canone progettato nella tabella annessa all'articolo 14 per la provincia di Vercelli in lire 311,344, fosse ridotto a lire 228,354.

una popolazione mutabile di molta considerazione. All'epoca del seminerio del riso, della sua mondatura e del raccolto, la popolazione è quasi raddoppiata; quindi non è straordinario che la consumazione del vino sia molto maggiore (in proporzione della popolazione stabile) della consumazione delle altre provincie.

Quindi io credo che la tassa quale venne dalla legge stabilita non pesi maggiormente sulla popolazione vercellese di quello che pesi sulle altre provincie, poichè una parte di questa tassa sarà sopportata da quella popolazione mobile che è chiamata ogni anno in quella provincia.

Vi è un altro motivo perchè il Vercellese abbia una maggiore consumazione, ed è questo: nel tempo dei grandi lavori, cioè nella primavera e nell'autunno, la mercede, in media, è maggiore che nella massima parte delle altre provincie. La fatica forse a cui sottostanno i braccianti è anche maggiore, ma, comunque sia, la mercede è maggiore, e per questo, maggiore appunto è pure la consumazione del vino; quindi la tassa, lungi dall'essere ingiusta, a parer mio, è proporzionata alla vera consumazione.

D'altronde la provincia di Vercelli, senza essere ricca quanto quella di Genova, è tuttavia una delle più ricche dello Stato, e può benissimo sopportare la tassa a cui va sottoposta; però ha sempre pagato di più, poichè si è dedotto da quanto paga in ora la spesa di riscossione calcolata al 15 per cento e il 10 per cento sulla tassa della gabella dei corami, la quale era per la provincia di Vercelli molto vessatoria. Quindi io reputo che mentre facciamo un benefizio alla provincia di Vercelli, possiamo continuare a richiedere da essa una parte della somma che ha finora pagata senza mandare molti lamenti.

Io invito quindi la Camera a non accogliere la proposta dell'onorevole deputato Radice.

DICIOTTESIMO DISCORSO

(2 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* A costo di attirarmi sul capo tutto lo sdegno del deputato Mellana io confesserò che questa modificazione (1) fu introdotta dalla Commissione dietro mia richiesta, e ne dirò schiettamente il motivo. Quanto altri mai io desidero di veder allargate le libertà locali, e resa più libera l'azione dei corpi elettivi; onde a prima giunta non aveva trovato nulla a ridire nella primitiva proposizione della Commissione. Tuttavia, considerando di poi il modo col quale i Consigli provinciali vengono in ora eletti, considerando che non si è potuto per difetto di tempo riformare il sistema di elezione assecondando le proposte di varii deputati, cioè sostituendo all'elezione per liste l'elezione per mandamento o per circondarii, ho creduto trovare qualche pericolo nel lasciare agli attuali Consigli provinciali un arbitrio assoluto nel riparto del contingente dei comuni. Io sono il primo a rendere piena giustizia allo zelo e al patriottismo dei Consigli provinciali; io ho l'onore di far parte di due di questi Consigli, e posso rendere testimonianza del merito della massima parte delle persone che li compongono; ma sta in fatto che col sistema attuale i Consigli provinciali sono composti in immensa maggioranza di persone che abitano il capoluogo e che vi hanno interessi. Se si facesse una statistica dei consiglieri provinciali, almeno di quelli di terraferma, si vedrebbe che i quattro quinti abitano nei rispettivi capoluoghi di provincia. Finchè vi sarà l'elezione per lista non può accadere altrimenti; dirò solo che nel Consiglio della provincia di

(1) Nel progetto primitivo la Commissione aveva proposto di affidare ai Consigli provinciali il definitivo riparto della quota di canone cadente a carico di cadun comune. Nella nuova proposta invece, in caso di contestazione fra l'intendente e il Consiglio provinciale, il detto riparto veniva fissato dai ministri dell'interno e delle finanze, previo parere del Consiglio di Stato.

Torino su 24 membri, se non erro, 18 fanno parte anche del Consiglio municipale di Torino; nel Consiglio della provincia di Vercelli, che ho avuto alcune volte l'onore di presiedere, quattro quinti appartengono alla città di Vercelli.

Non è che io dubiti del patriottismo di questi quattro quinti dei membri di questi Consigli provinciali, ma essi evidentemente sono qui chiamati a pronunciare in causa propria.

I comuni delle provincie i quali debbono sopportare una gran parte delle imposte non sono bastantemente rappresentati nei Consigli provinciali.

Io lo dico con tutta franchezza, che se la legge sulla costituzione dei Consigli provinciali fosse già attuata, io per me non chiederei questa riforma; ma se per rispetto ad un principio teorico noi lasciamo pieno ed assoluto arbitrio ai Consigli provinciali, evidentemente noi diamo ai rappresentanti, alle persone che hanno un interesse più speciale pel capoluogo, una influenza soverchia che può ridondare a danno dei comuni.

Tutti sanno come la massima parte di queste gravezze è pagata dalla città capoluogo della provincia; se quindi si variasse questo sistema, se i Consigli provinciali dovessero prendere per base e la popolazione, ed anche il tributo fondiario, i comuni rurali sarebbero di gran lunga più aggravati di quello che non lo siano finora a benefizio del capoluogo della provincia.

Io dico quindi essere questa disposizione indispensabile ed assolutamente richiesta dal modo col quale i Consigli provinciali sono composti. Si riformi la legge, ed in questo caso non dubito che il Ministero e la Commissione non avranno difficoltà di modificare questo articolo, prevedendo solo al caso dove il Consiglio provinciale si ricusasse di fare questo riparto; ma, ripeto, finchè rimane la legge attuale, finchè i Consigli provinciali sono in grande maggiorità composti di persone che abitano il capoluogo, non sarebbe prudenza di lasciar loro l'arbitrio assoluto a ripartire il canone dell'imposta, perchè, qualunque sia il patriottismo degli uomini, io non credo che sia savio con-

siglio il porli a duro cimento, e porli a fronte degli interessi non proprii, perchè se fossero proprii forse li sacrificherebbero, ma di quelli dei proprii concittadini.

Questi sono i veri motivi che hanno indotto e Ministero e Commissione a presentare queste riforme, e la Camera vedrà che non è uno spirito illiberale, ma un sentimento di giustizia che ci ha indotti a proporre questa sostanziale modificazione.

DICIANNOVESIMO DISCORSO

(2 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Il deputato Depretis (1) crede potersi ovviare agl'inconvenienti che avrebbero luogo qualora il corpo chiamato a deliberare in modo definitivo sul riparto non fosse abbastanza imparziale, commettendone il definitivo giudizio al Consiglio divisionale.

Questo in pratica arreca due difficoltà. Nel Consiglio divisionale le singole provincie, più ancora che nei Consigli provinciali, sono rappresentate da uomini appartenenti al capoluogo, ed anzi nella massima parte dei casi i membri del Consiglio divisionale appartengono pure al Consiglio provinciale. Quindi esso consterebbe per una parte di giudici che hanno data la prima sentenza, e ne risulterebbe che quelli che sono pregiudicati da un voto anteriore avrebbero ad emettere il voto definitivo.

Pertanto io penso che il voto del Consiglio divisionale sarebbe ancor meno imparziale di quello del Consiglio provinciale. A questo proposito ripeto quanto ha detto l'onorevole mio collega il ministro dell'interno. Noi assumiamo l'impegno preciso e formale che tostochè si riformi il sistema di elezione dei Consigli provinciali, tostochè le varie parti delle provincie siano tutte rappresentate, riformeremo l'articolo.

(1) Veggasi la nota al discorso precedente.

Però ora il rimandare il riparto definitivo al Consiglio divisionale sarebbe, a mio credere, un rimedio peggiore del male. Io credo che si esagerano troppo i pericoli di questa disposizione. Noi vediamo in pratica come i Consigli provinciali esercitino una certa influenza sugl'intendenti, e come questi abbiano una gran deferenza per i Consigli medesimi. Grazie al cielo, abbiamo quasi nessun esempio di urto fra gl'intendenti ed i Consigli provinciali. Io veggo che quasi tutti i Consigli votano ringraziamenti agl'intendenti; vedo che sopra i nove decimi dei casi vi ha un'armonia quasi perfetta. Quindi in pratica stimo che gl'intendenti ed i Consigli provinciali se la intenderanno fra di loro, e che non nasceranno mai circostanze in cui si abbia da ricorrere al Ministero.

Comunque sia, se vi nascerà inconveniente, non sarà che transitorio, giacchè, almeno per questa parte, io spero che fra breve avremo questa tanto desiderata riforma dei Consigli provinciali. Già dessa era stata messa avanti per via d'iniziativa da un onorevole deputato della Savoia, ed io penso che nella prossima Sessione la potremo deliberare. Il Ministero almeno la desidera quanto la possano desiderare i signori deputati Mellana e Depretis.

Ma ora, lo ripeto, siamo nella dura necessità di scegliere fra due inconvenienti: o quello di lasciare in definitiva al Ministero, sussidiato dal Consiglio di Stato, il pronunciare il giudizio in quei casi rarissimi in cui l'intendente non avrà potuto andare d'accordo col Consiglio provinciale, o quello di non tutelare abbastanza i diritti dei comuni.

Parmi che fra i due si abbia a scegliere il minore.

VENTESIMO DISCORSO
(2 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole deputato Pescatore (1) con ragione considerò le basi dell'attuale riparto siccome provvisorie. Vuole quindi che sia determinato il tempo in che vengano riformate. Io sono ben lungi dal contrastare questo suo desiderio, ma credo che si debba e vi si possa soddisfare in modo più preciso, evitando gl'inconvenienti che risulterebbero dalla sua proposta.

Io penso anzitutto che siccome si fa allusione ad una proposta legislativa, ciò che la legge deve e può fare si è di stabilire che in una determinata Sessione sarà presentata una disposizione legislativa onde riformare le basi del riparto, dietro i risultati dell'esperienza.

Il dire che questa riforma verrà fra tre anni è cosa alqnanto incerta. Io proporrei che si determinasse invece la Sessione legislativa nella quale dovrà aver luogo questa riforma. Converrà dunque dire che questa riforma avrà luogo fra tre anni compiuti, e che nella Sessione del 1856 il Ministero dovrà presentare un progetto di legge per rivedere le norme dietro le quali la riforma del riparto tra comune e comune debba aver luogo. Io spero (forse qui mi faccio illusione, ma, comunque, lo spero) che in allora si potrà non solo riformare questa parte della legge, ma anche alcune altre. Quindi io proporrei che all'emendamento dell'onorevole Pescatore se ne sostituisse un altro così formolato:

« Nella Sessione del 1856 il Governo dovrà proporre al Parlamento una legge per riformare il riparto del canone fra comune e comune. »

(1) Il deputato Pescatore aveva fatto la seguente proposta:
« Le tabelle di riparto fra i singoli comuni di ciascuna provincia saranno rivedute in capo a tre anni, secondo le norme che verranno ulteriormente stabilite per legge. »

VENTESIMOPRIMO DISCORSO

(3 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Io sorgo a combattere l'emendamento proposto dall'onorevole deputato Borella (1) ed appoggiato dal deputato Mellana. Essi vorrebbero che fosse estesa la facoltà data ai comuni dall'articolo 25 di sopperire al canone da questa legge stabilito non solo coi diritti che la legge attualmente in vigore loro accorda, ma altresì con una sopratassa sull'imposta diretta. Io credo che questa facoltà produrrebbe gravi inconvenienti in pratica e per lo Stato e per i comuni. Nella tornata di ieri ho dichiarato essere io pure fautore della libertà dei comuni, ma della libertà regolata da leggi...

Mellana. Noi facciamo una legge.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze...* ed è appunto una legge che deve stabilire i limiti di questa libertà.

Noi non possiamo acconsentire che i comuni attingano alle fonti della ricchezza pubblica in modo da far sì che questa non possa più scaturire a beneficio dell'erario dello Stato. L'imposta diretta vuol essere fino ad un certo punto mantenuta nei limiti i più moderati che ci sia dato nei tempi ordinari, poichè in tempi straordinari essa è forse la sola sorgente alla quale si possa largamente attingere.

Il miglior sistema d'imposta, a mio avviso, si è quello che ripartisce la gravezza fra l'imposta indiretta, e conviene mantenere questa distinzione per molte ragioni. Conviene mantenerla perchè l'imposta diretta non colpisce che una parte della

(1) Al secondo alinea dell'articolo 25 così formulato: « I comuni potranno altresì essere autorizzati a sopperire al pagamento del canone loro assegnato con redditi propri o con altri mezzi consentiti dalla legge, escluso però quello di sovrimposta alle contribuzioni dirette, » il deputato Borella proponeva la soppressione delle parole: « escluso però quello di sovrimposta alle contribuzioni dirette. »

popolazione, perchè vi ha una parte, ed una parte assai numerosa di essa, che non può essere colpita altrimenti che con imposte indirette; vuol essere mantenuta altresì perchè, come io diceva, l'imposta diretta è la sola che nei momenti difficili sia suscettibile di essere aggravata.

Se noi consentissimo ai comuni di sostituire ad un'imposta indiretta un'imposta diretta, noi violeremmo, a mio credere, uno dei principalissimi canoni della scienza finanziaria.

Viene osservato dall'onorevole Mellana esservi dei comuni i quali hanno mezzi propri così larghi da far sì che l'imposta diretta sia o nulla o tenuissima, e per questi comuni quindi non esservi inconveniente a ciò che l'imposta diretta venga aumentata a sollievo delle imposte indirette. Ma per i casi cui accenna l'onorevole deputato Mellana, i comuni, se così hanno in pensiero, potranno attuare il concetto da lui espresso senza che la facoltà di aumentare le imposte dirette sia tolta al Governo, applicando cioè una parte dei loro redditi al pagamento del canone e sopperendo alle altre spese con una sopratassa. I comuni, per esempio, di montagna, i quali hanno redditi cospicui in virtù dei pascoli e dei boschi, invece di sopperire alle spese ordinarie, potranno impiegare una parte di questi redditi nel pagamento del canone. Ma in tutti gli altri comuni io credo che sarebbe correre grave rischio l'accordar loro questa facoltà.

Conviene avvertire essere le spese comunali accresciute, e, a mio credere, essere probabile che si aumenteranno ancora.

A misura che le popolazioni sentiranno più vivamente il bisogno dell'istruzione pubblica, delle buone vie di comunicazione e dei miglioramenti materiali, noi vedremo crescere le spese comunali; e se di ciò mi affliggo da un lato, dall'altro trovo anzi motivo di rallegrarmene, poichè ciò prova un progresso nella civiltà, ciò prova che le popolazioni sentono certi bisogni che non sentivano per il passato, a cagione della minor diffusione dei lumi e dell'agiatezza.

In vista quindi di questi bisogni accresciuti ed in vista dei

bisogni crescenti, io ritengo non doversi assolutamente permettere che il solo mezzo lasciato ai comuni onde potervi sopperire venga distolto dal suo vero impiego per esonerare la classe degli esercenti che noi abbiamo voluto colpire con questa legge.

Queste sono le ragioni su cui mi appoggio per invitare la Camera a non voler accogliere il proposto emendamento.

VENTESIMOSECONDO DISCORSO

(3 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Io ammetto, riconosco la gravità degli argomenti stati posti in campo dall'onorevole preopinante (1), anzi vado più in là, e dichiaro che, ove fosse certo che la disposizione da lui proposta, cioè la facoltà fatta di vendere vino ad esportare anche in quantità di 12 litri, fosse eseguita rigorosamente, io non avrei difficoltà ad accostarmi a quell'emendamento; ma io temo, o temo assai, che questa facoltà dia luogo a moltissimi abusi.

Come mai si potrà far eseguire la legge rigorosamente? In ora ciò può farsi, perchè l'esportare 25 litri, mezza brenta, richiede un vaso di una certa capacità, e questo trasporto non si può perciò fare in modo clandestino.

Non vi può essere quasi contestazione; ma l'esportare invece 12 litri si può fare anche in fiaschi di vetro, ed allora riuscirà assai difficile il determinare la quantità dalla legge concessa.

Trattandosi però di cosa gravissima, io prego la Camera di rimandare la discussione a domani, onde poter assumere informazioni dalle persone perite. Ove non ci sia pericolo di contrabbando, la disposizione in sè non avrò difficoltà ad accettarla.

(1) Il deputato Lanza, il quale aveva proposto la seguente aggiunta all'articolo 31: « È considerata come vendita al minuto, soggetta alla presente tassa, quella fatta in quantità minore di 12 litri e non consumata sul luogo della vendita. »

VENTESIMOTERZO DISCORSO

(4 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole deputato Michelini crede che il ministro delle finanze quando sostiene e propugna una legge o aderisce ad un emendamento non abbia per iscopo che l'interesse delle finanze e tenga nessnn conto di quello dei contribuenti. L'onorevole deputato Michelini s'inganna a partito. Forse il Ministero non avrà potuto far chiari i suoi sentimenti all'onorevole deputato Michelini, ma qnesti sono di curare altrettanto gli interessi dei contribnenti quanto qnelli delle finanze, e crederebbe fallire a'suoi doveri se sacrificasse i primi ai secondi, se acconsentisse ad aggravare maggiormente quelli che sono meno ricchi, che sono meno nel caso di poter pagare, per sollevare i più facoltosi. Ciò posto, avendo esaminato attentamente l'emendamento proposto dall'onorevole depntato Lanza (1), ed avendo riconosciuto che la vendita di vino da esportarsi si restringe quasi esclnsivamente alle grandi città, e che in queste, grazie alla riduzione fatta, vi è nn margine notevole fra quanto si paga in ora e qnanto verrà a pagarsi sopra il riparto, il Ministero ha potuto acconsentire a quest'emendamento, poichè quand'anche, ciò che non ammetto, questo dovesse diminuire di molto la qnantità di vino colpito da gabella, non ne risulterebbe altro se non che gli esercenti, qnelli cioè che vendono vino che si consuma snl lnogo, sarebbero in nna proporzione tenuissima, nn po' meno gravati di quello che lo saranno dalla presente legge, quindi tntti pagheranno meno, ma saranno eso-

(1) L'emendamento di cui nella nota al discorso precedente, stato modificato dalla Commissione come segue:

« E considerata come vendita di vino al minuto quella fatta in quantità minore di 25 litri. Sono però esenti dal pagamento dei diritti le vendite di vino al minuto fatte nella quantità non minore di 15 litri da consumarsi fuori del luogo di vendita, ed esportata in un sol recipiente. »

nerati quelli che, come osserva l'onorevole deputato Robecchi, invece di una consumazione viziosa, fanno nna consumazione che posso dire morale.

Ed invero, essendo ridotta la vendita a 15 litri, io credo che si restringa a quelli che non possono assolutamente bere vino, che non hanno mezzi di comprarne nemmeno un litro, oppure si estende a tutta la classe che veramente consuma vino; quindi, lo ripeto, quest'emendamento è stato acconsentito perchè di poco o nessun danno per l'immensa maggioranza dei comuni, e di pochissimo effetto nei comuni principali ed in quei comuni appunto dove havvi margine bastante per ripartire la gravezza imposta in virtù della tabella che la Camera ha votato, rimanendo alquanto al disotto della somma che pagano gli esercenti.

VENTESIMOQUARTO DISCORSO

(4 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole deputato Mantelli esagera, a parer mio, singolarmente gli effetti pratici dell'emendamento Lanza (1). Conviene ritenere che la vendita di vino al minuto da esportarsi non si opera se non nei grandi centri di popolazione e forse in qualche comune viticolo.

In quanto ai comuni viticoli io reputo che finora tntti quelli in cui si è venduto vino al minnto da esportarsi sono andati esenti da gabella. Gli accensatori non hanno mai potuto, nè voluto estendere le loro azioni sopra i proprietari che operavano qneste vendite. E ciò è spiegato dall'impossibilità quasi assoluta di far eseguire la legge, salvo quando il fatto degeneri in abuso. Quasi tutti i proprietari di vigneti pagano i loro operai in parte con vino, o somministrano del vino a quelli coi quali sono in relazione, cosicchè si può dire in certo modo cho vendono vino al minuto, senza che però sia mai accaduto,

(1) Veggansi le note ai due discorsi precedenti.

almeno che io sappia, che gli accensatori si siano opposti a qnesta specie di commercio, quindi, per rispetto a questa vendita al minuto, che il *minimum* sia stabilito a 25 litri o a 15, ciò non ha effetto alcuno.

Nelle grandi città, nei centri di popolazione la vendita di vino al minuto da esportarsi ha certamente molto maggiore importanza; tuttavia conviene notare che questa vendita è ben poca cosa paragonata alla vendita che si fa del vino per consumarsi snl luogo, cioè alla consumazione che si fa nelle osterie.

Io credo non andare errato dicendo che la tassa pagata attnalmente da qnelli che vendono il vino da esportarsi non raggiunga forse il 20°, il 30° di quello che pagano gli osti, i caffettieri e gli albergatori.

Ciò ammesso, vediamo quale può essere l'effetto della proposta Lanza. Certo, come già disse l'onorevole deputato Chiarle, essa non diminuirà di un litro la consumazione delle osterie. Quegli che ora va all'osteria e si sottopone a pagare il vino tre volte tanto di qnello che possa costargli comprandolo all'ingrosso, senza pagamento di dazio, ci va, non per motivi economici, ma o perchè vi sia obbligato, essendo lontano da casa, e non potrebbe perciò mettere in serbo il vino di cui ha bisogno, oppure soltanto perchè gli piace frequentar l'osteria.

Rimane adunque a vedere quali effetti avrà sopra la vendita al minuto.

Ho già fatto avvertire che qneste vendite sono in una piccola proporzione rispetto alle altre, ma io non credo che questo abbia poi tanto a diminuire le vendite che si fanno al minuto. Si faranno più vendite all'ingrosso, questo non lo nego; molte persone, invece di comprare il vino in piazza, andranno a comprarlo dai negozianti che lo rivendono; ma io non posso poi credere che vi sia una grande differenza nella vendita al minuto.

Si noti poi che nell'emendamento è stabilito che, onde godere dell'esenzione, bisogna esportare il vino in un sol recipiente, il

che rende molto difficile la frode. Ora la frode è assai facile. è proibito di vendere meno di 25 litri, ma non è detto che bisogna che questo liquido sia in un solo recipiente, e può facilmente arrivare che più persone si accordino a prenderne questa quantità, e così sfuggire alla tassa. Ma colla condizione imposta dell'unico recipiente non si potrà più sfuggire dalla tassa, non si potrà più fare il contrabbando, cosicchè da un lato noi colpiremo la massima parte delle bevande che sfuggirebbero la tassa e solo obbligheremo a pagare la consumazione illecita, e renderemo esente dalla tassa una parte della consumazione legittima.

Mantelli. Lasciate questo ai comuni!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Il signor deputato Mantelli dice: lasciatelo ai comuni. Io ho piena fiducia nella paternità dei comuni, tuttavolta quando una misura è evidentemente utile ad una classe numerosa, quando deve avere per effetto buone conseguenze morali e non può tornare di grave incaglio all'amministrazione comunale, io non vedo perchè il Parlamento non la sancirebbe, perchè non la estenderebbe forzatamente a tutti i comuni. Io ho l'intima convinzione che adottando l'emendamento Mantelli i comuni applicherebbero probabilmente la massima che informa quello del deputato Lanza. Ma poichè siamo tutti d'accordo essere questo un provvedimento morale, perchè non lo renderemo noi obbligatorio? perchè il Parlamento non lo sancirebbe egli stesso?

Questi sono i motivi che fanno sì che il Ministero persista assieme alla Commissione a richiedere l'adozione dell'emendamento Lanza.

VENTESIMOQUINTO DISCORSO

(4 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Gli onorevoli deputati Bonavera e Saracco hanno ravvisato nella disposizione dell'articolo 28, ora 32 (1), un'ingiustizia a carico dei contribuenti ed un'ingiustizia a carico dei comuni. Io credo che essi esagerino d'assai le conseguenze di quest'articolo; esaminiamo infatti in pratica quello che accadrà. Quando si vorrà stabilire un nuovo esercizio come mai il comune potrà pel primo anno fissare la tassa di ripartizione? Non avrà nessun dato per stabilire questa tassa, e ragion vuole perciò che in allora esso si tenga in limiti ristrettissimi.

E questo non sarà che giustizia, poichè l'esperienza ci dimostra che i nuovi esercenti nei primi tempi smerciano una quantità molto tenue di derrate. L'avviamento non si acquista che a gradi a gradi, quindi è di fatto che i nuovi esercenti saranno sempre tassati in somme tenuissime. E ciò perchè la giustizia lo richiederà, perchè è conforme al fatto che si verifica ogni anno. Io stimo quindi che quando si adottasse l'emendamento Bonavera gli esercenti non verrebbero a sentirne che un tenuissimo, un impercettibile benefizio.

Nè mi muove il timore che si possano ad un tratto stabilire molti nuovi esercizi in vista di essere sottoposti a tassa più tenue.

Per istabilire un esercizio si richieggono dei capitali, bisogna

(1) L'articolo 32 diceva:

« La quota del nuovo contribuente andrà a profitto del comune.

« La somma che per causa di cessazione di qualche contribuente dall'esercizio, o per altra qualsiasi mancasse a compiere il contingente imposto al comune, sarà da questo sopportata senza alcun diritto di compenso. »

A quest'articolo il deputato Bonavera aveva proposto il seguente emendamento:

« La quota dei nuovi contribuenti in aumento e le diminuzioni occorrenti per causa di cessazione dall'esercizio di qualche contribuente, o per qualunque altro motivo, andranno proporzionalmente a vantaggio e carico degli abbuonati. »

prendere in affitto un locale, bisogna adattare questo locale all'esercizio e fissarlo in modo stabile. D'altronde finchè non sia modificata la legge comunale (o non so se in questo luogo sarà opportuno di modificarla assai), sono i comuni che concedono la permissione di stabilire nuovi esercizi, quindi non vi è pericolo che vi sia abuso da questo lato; se il comune vedesse che si vogliono stabilire nuovi esercizi a danno degli antichi, probabilmente negherebbe la sua autorizzazione, o non l'accorderebbe che nei giusti limiti. Ripeto adunque che in pratica l'emendamento Bonavera non avrebbe importanza di sorta, che avrebbe poi l'inconveniente di rendere ancora più complicata pei comuni la già abbastanza complicata applicazione di questa legge.

Per altra parte la disposizione dell'articolo che pone a carico dei comuni il canone da pagarsi dagli esercizi che cessano potrebbe per avventura essere più grave dell'altra, poichè vediamo degli esercizi molto bene avviati che fanno un grande smercio ad un tratto essere colpiti da disgrazie e fallire; e quindi il canone degli esercizi in vigore sarà in media maggiore del canone dei nuovi esercizi. Quindi, a malgrado che sia stabilito nella legge che, oltre al trimestre incominciato, si abbia a pagare ancora un altro trimestre, io penso che in definitiva alla fine dell'anno gli esercenti sarebbero perdenti se si adottasse l'emendamento Bonavera, salvo che fosse possibile la frode di cui parla l'onorevole deputato Saracco, cioè di esercizi fittizi che si stabilirebbero d'accordo cogli esercenti reali onde ottenere un riparto più largo ed una diminuzione di tassa. Ma questa frode non è molto probabile: per stabilire un esercizio anche da macello bisogna prendere in affitto una bottega e disporla a macello, supposto anche che il comune non abbia nessuna difficoltà a lasciar moltiplicare i macelli; e non so come dopo aver fatte queste spese si vorrebbe nel corso dell'anno sospendere l'esercizio, chiudere la bottega o trasformarla ad altro uso, il quale chiudimento e la quale trasforma-

zione importerebbero un ben altro sacrificio che non ne risulterebbe per il macellaio dal riparto della tassa.

Non vi sarebbe compenso. Quindi quella frode non è probabile, perchè sarebbe una frode che non tornerebbe a vantaggio del contribuente.

Per riassumermi dirò: io vedo da un lato una molto maggiore semplicità, in media nessun vantaggio per gli esercenti, e quindi, senza asserire che ove si adottasse l'emendamento Bonavera la legge sia per essere in pericolo, io però dichiaro che, dovendo scegliere, preferisco il sistema della Commissione.

VENTESIMOSESTO DISCORSO

(6 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* La Camera ha intesa la lettura della petizione che il municipio di Genova (1) le indirizza perchè la legge cadente ora in discussione venga respinta, od almeno modificata in quella parte che è relativa a Genova ed alla Liguria.

Se in questa petizione vi fossero ragioni e fatti non ancora posti sotto gli occhi della Camera, se fossero contrastate alcune cifre, alcuni dati che servirono di base alla presente legge, se infine si facessero inchieste, comprenderei che la Camera avesse a sospendere la votazione della legge e la rimandasse alla Commissione; ma mi pare poter asserire (se ho ben compreso il tenore della petizione) che in essa non vi ha fatto, non vi ha argomento che non sia stato svolto a più riprese in questa Camera dagli onorevoli deputati i quali combatterono la legge, ed in ispecie da quelli che si opposero all'articolo relativo alla città di Genova.

(1) Risponde al deputato Asproni, il quale aveva chiesto che si sospendesse la discussione della legge fino a che la Commissione non avesse riferito sopra una petizione presentata dal municipio di Genova contro la stessa legge.

Io credo che non vi sia in questa petizione neppure un solo argomento che non sia già stato svolto dagli onorevoli deputati Ricci, Farina ed Asproni.

Ciò essendo, a me non pare che vi possa essere motivo alcuno per sospendere la deliberazione della Camera, o per rimandare questa petizione alla Commissione, la quale non so su che cosa avrebbe a portare il suo esame, posciachè ed essa ed il Ministero credono di avere bastantemente risposto agli argomenti già stati posti in campo dagli onorevoli deputati a cui faceva testè allusione.

Io quindi insisto onde non venga accolta la proposta dell'onorevole Asproni, e che la Camera proceda alla discussione degli articoli che furono rimandati alla Commissione e quindi alla votazione della legge.

VENTESIMOSETTIMO DISCORSO

(6 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. L'onorevole deputato Valerio osservava essere men regolare l'espressione di cui si servì l'onorevole deputato De Viry (1) parlando di una deputazione speciale, ed in ciò io credo che egli abbia ragione, giacchè havvi un articolo dello Statuto il quale dichiara apertamente che i deputati non rappresentano nè un distretto, nè una provincia, nè un complesso di provincie, ma l'intiero Stato. Tuttavolta se vi fu irregolarità nella forma, nella sostanza, un deputato può, tanto a nome suo, quanto a

(1) Il deputato De Viry aveva pronunziate le seguenti parole:

« Au moment, messieurs, où nous allons déposer notre vote dans l'urne et consentir à ce que les provinces que nous représentons au Parlement soient frappées d'une imposition qu'elles n'ont jamais eu à supporter jusqu'à ce jour, la députation de la Savoie croit de son devoir do prendre acte en face du Parlement et de la nation toute entière des promesses qu'ont été faites l'autre jour par M. le président du Conseil, tendant à l'abolition des frais du culte qui pèsent sur les communes de la Savoie et du cômté de Nice. »

nome d'altri colleghi, dichiarare i motivi per cui esso ed i suoi amici danno il loro voto favorevole o contrario alla legge. E questo è quanto credo l'onorevole deputato De Viry abbia voluto fare.

In quanto poi alla dichiarazione fatta dallo stesso onorevole deputato, essa è ben lontana dall'avere la significazione che l'onorevole deputato Valerio ha voluto attribuirle.

Egli diceva che non si meravigliava che la Savoia consentisse a pagare un dazio di 500 mila lire, il quale gravita sulla classe povera, con che venisse esonerata da una tassa di un milione.

Io debbo far osservare al deputato Valerio che le spese del culto per la Savoia sono ben lontane dal raggiungere un milione...

Valerio Lorenzo. Novecento mila lire.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Per l'intiero Stato, ma per la Savoia non ammontano, se non erro, che a 300 mila lire.

Non ricordo la cifra precisa, ma darò una prova. L'anno scorso si è fatto pagare dall'Economato il terzo delle spese del culto che erano a carico della Savoia; si è aumentata la congrua dei parroci della contea di Nizza che si trovavano nella stessa condizione, cioè appartenevano a quelle provincie nelle quali si erano venduti i beni del clero, e l'Economato non contribuì per più di 130 mila lire, così che le spese tra Nizza e la Savoia non ascendono a 400 mila lire, e quelle della Savoia non montano a 300 mila.

L'onorevole deputato De Viry non ha imposta una condizione al suo voto, ha solo preso atto di una dichiarazione del ministro, il quale, esprimendosi secondo gli dettava la sua coscienza, diceva essere dovere del Governo, essere pretta giustizia il dare quest'indennità! E ciò egli dichiarava, non all'occasione di questa legge, ma, se non mi fallisce la memoria, fin da due anni, rispondendo ad un'interpellanza di un deputato della Savoia. Questo esso manifestava, e sicuramente quello

che il ministro pensava due anni fa lo pensa ancora al presente, poco solito come è a mutar opinione.

Quanto poi ai rimproveri fatti dall'onorevole deputato Valerio, non prenderò a fare di nuovo l'apologia di questa legge, solo risponderò all'imputazione d'immoralità ed esosità fatta a questa legge, ed all'opinione da lui emessa che per tale sia considerata in tutta l'Europa; gli ricorderò che, a malgrado l'abbondanza, la vivacità di questi epiteti, esiste in tutta l'Europa *(Ilarità)*, non esclusi i paesi che sono molto più innanzi di noi nella vita costituzionale. E finchè io vedrò conservata questa gabella nell'Inghilterra, nel Belgio, nell'Olanda, io non la crederò meritevole di quell'aspra e direi quasi violenta censura che l'onorevole deputato Valerio le ha scagliato contro.

Egli è vero che tutti coloro che vollero accattarsi popolarità ed avere influenza sulle masse promisero di abolire queste gabelle, ma giunti al potere, uno dei loro primi atti fu di mantenerle, e ne abbiamo un chiaro esempio nella famosa assemblea francese. *(Ilarità e vivi segni d'approvazione)*

Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 7 dicembre 1852 in occasione della discussione del progetto di legge per disposizioni provvisorie e parziali (1) sull'ordinamento dell'amministrazione centrale.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole preopinante (2) ha dichiarato alla Camera essere egli contrario alla legge proposta al principiare dell'at-

(1) Il ministro della finanze aveva presentato un progetto di legge per l'ordinamento dell'amministraziono centralo, della contabilità generale e della Corte dei conti. La Commissione della Camera, stante l'importanza della materia o l'urgenza di alcuni provvedimenti parziali per il principio del nuovo anno, aveva intanto proposto il seguente articolo: « A far tempo del 1° gennaio 1853 sono conforiti ai primi ufficiali dell'interno, grazia e giustizia ed istruzione pubblica lo attribuzioni assegnate dallo leggi o regolamenti in vigore agli intendenti generali d'azienda per ciò che riflette l'esecuzione e l'amministraziona dei bilanci dei rispettivi loro dicasteri, » con riserva di presentare fra brevo il progetto di leggo definitiva.

(2) Il conte di Revel.

tuale Sessione per la riforma dell'amministrazione centrale, e ritenere che dalla soppressione delle aziende non abbia a riuscirne nè economia per l'erario dello Stato, nè vantaggio per la pubblica amministrazione. Dichiaratosi per tal modo avversario quanto alla sostanza, avvertiva come fosse biasimevole pure la forma sotto la quale la presente legge veniva alla discussione del Parlamento. Comincierò per giustificare ed il Ministero e la Commissione di questo primo rimprovero.

Io non credo che quando una disposizione è implicitamente in un progetto di legge non si possa stralciare dal complesso della legge e sottoporre all'esame della Camera. L'attuale disposizione aveva un carattere d'urgenza, e ne dirò fra poco i motivi. Dato che sia dimostrato il carattere d'urgenza di questa disposizione, ragion voleva che fosse stralciata dalla legge generale e sottoposta alle deliberazioni del Parlamento. Infatti nessuno potrà credere che la discussione della legge sulla riforma dell'amministrazione centrale non tragga seco lunghe ed intricate discussioni tanto in un ramo quanto nell'altro del Parlamento, quindi non v'è alcuno che possa nutrire la speranza di vedere la legge definitivamente sancita in questa Sessione, mentre probabilmente ciò non potrà effettuarsi che verso il fine della Sessione ventura; quindi il carattere d'urgenza di questa disposizione, quindi la necessità ch'essa fosse separata dalla legge generale ed immediatamente sottoposta al Parlamento.

Dico che v'era urgenza, poichè se si voleva operare la riforma cui mira quest'articolo di legge, era mestieri il farlo prima della fine dell'anno per istabilire nel prossimo esercizio questo nuovo sistema rispetto ai vari dicasteri.

L'onorevole deputato Revel ha dichiarato non voler entrare nella discussione generale intorno al merito delle aziende, imperocchè questo, come egli osservava, avrà sede più opportuna nella discussione della legge che abbraccia la riforma di tutte le amministrazioni centrali. Egli però esponeva alcune osser-

vazioni che avevano per iscopo di dimostrare i vantaggi delle aziende; io accetterò la prima sua proposizione, e non mi farò a discutere la questione di massima, ma non l'imiterò facendo la critica in senso inverso del sistema delle aziende.

Ammetterò questo sistema, a malgrado del quale spero non avrò difficoltà a dimostrare alla Camera come nello stato attuale delle cose, per ciò che riflette i due dicasteri di grazia e giustizia e dell'istruzione pubblica, noi eravamo anche nel sistema delle aziende in una condizione anormale.

Io sono lungi dal negare che il sistema delle aziende avesse qualche vantaggio, anzi riconosco che nel regime assoluto esso fosse da preferirsi a quello che noi ora vi abbiamo proposto; ma questo sistema onde portare i frutti che i distinti ed illustri suoi autori ne aspettavano, richiedeva due condizioni: primo, che il capo dell'azienda fosse in continua o almeno frequente relazione col ministro dal quale era dipendente, e in secondo luogo che la parte esecutiva fosse veramente separata dalla parte direttiva. Queste, a parer mio, erano le due condizioni necessarie onde il sistema delle aziende potesse portare buoni frutti, ma queste due condizioni per i due dicasteri da me accennati non esistono affatto nell'attuale stato delle cose.

L'onorevole conte di Revel e la Camera sanno come l'azienda generale dell'interno debba somministrare i bilanci di quattro dicasteri; quelli dei lavori pubblici, dell'interno, dell'istruzione pubblica e di grazia e giustizia; come fra questi dicasteri il più importante dal lato pecuniario sia quello dei lavori pubblici; l'azienda del personale è dipendente dal Ministero dei lavori pubblici; cogli altri è in relazione, ma non vi è assoluta dipendenza, e il primo inconveniente si è che vi sono tre Ministeri che possono valersi dell'azienda, ma che non hanno un'influenza diretta, immediata sopra di essa; in secondo luogo v'è l'impossibilità per un capo dell'azienda di essere in relazione continua con quattro Ministeri diversi, ed è quest'inconveniente gravissimo che rende più gravi tutti gli altri inconvenienti

del sistema delle aziende, e che attenna tutti i vantaggi che da esse si potevano ricavare. Esiste poi pel Ministero dell'interno una condizione speciale, che quand'anche si volesse ritenere il sistema delle aziende, richiederebbe una modificazione, se non una soppressione, ed è l'amministrazione delle carceri. Nell'amministrazione delle carceri, massime dopo che si è introdotto il lavoro in alcune di esse, la parte amministrativa e la parte direttiva sono in tal modo confuse, hanno una tale influenza l'una sopra l'altra, che è impossibile che un ordine dato dal Ministero od una disposizione data dall'azienda non abbiano il primo un'influenza amministrativa, il secondo un'influenza economica. Ora io faccio appello a tutti coloro che dentro e fuori di questa Camera si sono occupati della questione delle carceri, massime delle carceri dove si è introdotto il lavoro, e domando se non avranno riconosciuto come da questo, non voglio dire contrasto, ma duplice impulso che viene dall'azienda e dal Ministero non nascano continui incagli, continui imbarazzi, che non tornano a vantaggio nè della parte economica, nè della parte morale dell'amministrazione delle carceri.

Perciò io ripeto che quand'anche si volesse mantenere il sistema delle aziende, bisognerebbe provvedere a questo gravissimo inconveniente. Si è creduto quindi che vi fosse urgenza di ripararvi e si è creduto di poterlo fare; tanto più che non implica in modo assoluto la questione delle aziende; mentre, quand'anche il Parlamento credesse di dover conservare le aziende, io reputo, non già che si manterrebbero le disposizioni della presente legge, ma che si riformerebbe sicuramente l'azienda dell'interno, le si darebbe un'altra forma e si provvederebbe pel ramo speciale dell'amministrazione delle carceri.

Parmi con queste poche parole di aver giustificate abbastanza le disposizioni contenute in questo progetto di legge, le quali, ripeto, non pregiudicano la questione, e lasciano alla Camera ed all'onorevole Revel un largo campo per combattere

le disposizioni della legge che abbiamo sottoposta al Parlamento; con questa legge credo che noi avremo un reale vantaggio per quello che riflette questi tre Ministeri. Se poi si riconosce che bisogna conservare il sistema delle aziende, questo si conserverà; ma tale non è la mia opinione, poichè, per quel poco d'esperienza che ho, io sono ogni giorno più convinto della necessità di riformare questo sistema, massime per ciò che riflette il Ministero delle finanze; giacchè io spero, quando la legge verrà in discussione, di poter dimostrare all'onorevole signor conte di Revel che nello stato attuale delle cose il ministro delle finanze ha in gran parte la responsabilità di fatti di cui non ha conoscenza se non se quando questi sono compiuti. Siccome la presente legge non pregiudica la questione se si debbano o no conservare le aziende, e siccome quella potremo rimandarla ad epoca più opportuna, nutro fiducia che anche i fautori delle aziende possano acconsentire a questa disposizione, la quale, senza produrre inconvenienti, avrà un utile non dubbio per l'amministrazione di tre dicasteri di una grande importanza.

Discorsi detti alla Camera dei deputati nelle tornate dell'11 e 20 dicembre 1852 in occasione di alcune proposte relative alle petizioni concernenti l'incameramento dei beni ecclesiastici.

PRIMO DISCORSO

(11 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole Borella avendo osservato che si erano presentate alla Camera molte petizioni di municipi, di provincie, di cittadini chiedenti l'incameramento dei beni ecclesiastici, reputa cosa opportuna il mandarle alla Commissione che ha l'incarico di riferire intorno agli assegni suppletivi pel

clero della Sardegna. Egli appoggiava questa sua proposta su ciò, che egli prevedeva questa questione dover eccitare vive e gravi discussioni.

Anch'io credo che così sarà, e appunto perchè l'argomento è già grave per sè, io stimerei più opportuno di separare la questione generale, la questione di principio, cioè la questione dell'incameramento dei beni ecclesiastici, da quella speciale degli assegni da farsi al clero di Sardegna.

La questione è abbastanza grave, abbastanza importante, ha occupato abbastanza il paese perchè non sia trattata indirettamente, e quasi per incidente.

Crederei quindi miglior consiglio mantenere alla Commissione delle petizioni il mandato di riferire sopra quelle relative all'incameramento.

Tale Commissione se ne è già occupata, per quanto mi vien detto, e credo quindi che questa discussione possa aver luogo prossimamente. La questione avendo occupato molto il paese è forse bene che non se ne rimandi ad epoca troppo lontana la discussione. Il Ministero è pronto a sostenere questa discussione quando piacerà alla Camera, anche oggi se il relatore della Commissione fosse preparato. È da molto tempo che esso ha su questa questione opinioni molto decise.

Quindi io propongo che sia fatto eccitamento alla Commissione delle petizioni di riferire, quanto prima vorrà o potrà, intorno alle numerose petizioni sull'incameramento dei beni ecclesiastici che le furono trasmesse.

SECONDO DISCORSO

(20 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Il Ministero appoggia la proposta dell'onorevole deputato Lanza (1), e non dissente che venga pubblicata la relazione della Commissione delle petizioni.

Quanto alla proposta del deputato Radice (2), debbo far osservare che equivarrebbe ad una dilazione di questa discussione ad un'epoca assai remota. I documenti a cui egli accenna sono, suppongo, i lavori della Commissione governativa incaricata di constatare l'asse ecclesiastico. Questa ha pressochè portato a compimento i lavori per ciò che concerne i redditi delle parrocchie e dei vescovati; ma la sua relazione generale non è ancora compiuta.

D'altronde si tratta di un lavoro di immensa mole. La Commissione a cui ho accennato, onde arrivare ad un risultato più o meno esatto, ha fatto moltissime ricerche per vari mesi onde constatare questo reddito; come già dissi or fa qualche giorno, ha ricercato le fedi di catasto, le dichiarazioni fatte agli insinuatori in virtù della legge sulla tassa delle manimorte, e finalmente i dati raccolti dall'Economato, ed ha quindi stabilito vari calcoli di confronto. Questo è un lavoro immenso, ed è intenzione del Governo che venga stampato e pubblicato. Le cose essendo in questi termini, io stimo che questa pubblicazione esigerà due o tre mesi di tempo.

Voci a sinistra. Ebbene, si aspetti.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Io voleva che la Camera fosse ben penetrata delle

(1) Il deputato Lanza aveva proposto che si stampasse la relazione della Commissione incaricata di esaminare tutte le petizioni relative all'incameramento dei beni ecclesiastici.

(2) Il deputato Radice proponeva che, oltre la relazione della Commissione, si stampassero pure tutti i documenti e gli studi relativi all'incameramento dei beni ecclesiastici.

conseguenze di questo voto; del resto, se vuole rimandare la discussione a due mesi, io per me non ho nessuna difficoltà di consentirvi. Ho fatto questa dichiarazione acciò il Ministero non fosse poi accagionato di aver voluto rimandare la discussione a tempo indefinito.

Se poi il mio onorevole collega ed amico il guardasigilli chiede di assistere a questa discussione, si è che questa non è questione semplicemente politica ed economica, ma avanti tutto è una questione di diritto; e sarebbe stato certo poco conveniente che fosse stata dibattuta in contumacia di quel membro del Ministero, a cui più specialmente spettano le questioni di diritto. Ma, ripeto, se la Camera vuole accogliere la proposta del deputato Radice, io per me non ho nessuna difficoltà d'accettarla. Lascio ad essa il decidere.

Discorso pronunziato al Senato del regno il 14 dicembre 1852 nella discussione del progetto di legge per disposizioni parziali e provvisorie sul riordinamento dell'amministrazione centrale (1).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole senatore Sauli prendendo ad esame la legge che cade in discussione, osserva che essa pregiudica la gravissima questione dell'amministrazione e della soppressione delle aziende, e che quindi renderebbe meno libera la discussione quando la legge intesa a riformare l'amministrazione centrale verrà sottoposta alle deliberazioni del Senato. A tutto questo, o signori, mi pare abbia risposto abbastanza per anticipazione il rapporto dell'ufficio centrale, il quale prese specialmente ad esame l'argomento posto in campo dall'onorevole preopinante. Alle cose saviamente dette dal relatore dell'ufficio centrale aggiungerò che lo stato attuale delle aziende

(1) Veggasi a pagina 122 il discorso pronunziato il 7 dicembre 1852 alla Camera dei deputati sopra questo stesso progetto di legge.

dell'interno, le sue relazioni coi quattro Ministeri sono, puossi dire, in certo modo contrarie ai principii fondamentali della antica e vigente legislazione, e che anche quando si volessero mantenere le aziende, sarebbe opportuno, se non indispensabile, il procedere alla riforma dell'azienda generale dell'interno.

In questo proposito mi conferma, se non il discorso, per lo meno la proposta (1) dell'onorevole preopinante, poichè non si oppone acciocchè il primo ufficiale sia investito delle attribuzioni degl'intendenti generali, ma vuole solo che gl'impiegati delle aziende siano trasferiti ai rispettivi Ministeri coi quali erano in relazione; così almeno, se ho ben inteso, è l'emendamento del signor senatore Sauli, di mandare, cioè, al Ministero dell'interno, al Ministero di grazia e giustizia gl'impiegati di quest'azienda, e così rispetto agl'impiegati del Ministero dell'istruzione pubblica.

Ma questo non contrasta nè punto, nè poco colla presente legge, anzi, direi quasi, che ciò è una disposizione, una conseguenza della medesima. Ed io posso assicurare l'onorevole senatore che il Ministero, stante l'urgenza del tempo avendo dovuto già pensare alle disposizioni che questa legge renderebbe necessarie, ha appunto quasi stabilito che nell'ipotesi della sua adozione gl'impiegati dell'azienda dell'interno, che in ora sono dedicati alla contabilità dei tre bilanci dell'interno, di grazia e giustizia e dell'istruzione pubblica, sarebbero ripartiti fra i tre Ministeri. Quindi ognun vede che la proposta del

(1) All'articolo unico del progetto di legge così concepito: « A far tempo dal 1° gennaio 1853 sono conferiti ai primi ufficiali dell'interno, grazia e giustizia ed istruzione pubblica le attribuzioni assegnate dalle leggi e dai regolamenti in vigore agli intendenti generali d'azienda per ciò che riflette l'esecuzione e l'amministrazione dei bilanci dei loro rispettivi dicasteri, » il senatore Sauli aveva proposto il seguente emendamento:

« Gl'impiegati delle divisioni dell'azienda generale dell'interno, a cui è affidato il servizio dei dicasteri dell'interno, di grazia e giustizia e di pubblica istruzione, verranno aggregati ai rispettivi Ministeri, e vi prenderanno posto secondo il loro grado ed anzianità per il disimpegno delle incumbenze riflettenti l'esecuzione e l'amministrazione dei loro bilanci. »

preopinante è fino ad un certo punto nel suo spirito una conseguenza della legge stessa, e solo la conferma.

Ma però se il suo emendamento venisse sostituito al proposto progetto, avrebbe questa singolare conseguenza, che, cioè, sarebbe mantenuta all'intendente generale dell'interno l'attribuzione relativa ai tre bilanci che in ora amministra insieme al bilancio dei lavori pubblici, e non ne avrebbe poi nessuna per far eseguire la parte materiale; così che questa si farebbe nel Ministero, e quindi bisognerebbe recarsi presso l'intendente generale per far firmare gli atti, gli spogli, i mandati; la qual cosa non può essere certo nell'intendimento del proponente. Io sono quindi costretto a pensare che egli abbia voluto bensì mantenere la disposizione di legge, ma aggiungere quel riparto degl'impiegati dell'azienda generale dell'interno. Non contrasto questo riparto, anzi, come dissi, il Ministero intende farlo; ma mi si permetta ch'io osservi non essere ciò materia di legge, ma sibbene un attributo del potere esecutivo, il quale destina un impiegato a questo più che a quell'altro Ministero; e così materia assolutamente, eminentemente regolamentare; di modo che la proposta Sauli, alla quale non mi oppongo in modo assoluto, troverebbe sua sede in un regolamento da approvarsi per decreto reale. Dirò ancora che ove si trattasse di regolamento non si potrebbe ammettere il suo emendamento quale egli lo ha formulato; egli parla d'assimilazione di gradi, d'anzianità, cosa questa che non si può definire in modo assoluto, perchè finora non vi è pareggio fra gli impiegati delle aziende e quelli del Ministero, non vi è l'equazione. Io credo che il Senato, che conta nel suo seno buon numero dei più esperimentati e distinti amministratori del regno, saprà la differenza che vi è fra un capo di divisione del Ministero ed un altro dell'azienda.

Il capo di divisione del Ministero è un grado più elevato, ma però lo stabilire la differenza fra questi due gradi è cosa molto delicata e difficile.

Vi sono nelle aziende degl'impiegati molto distinti e ragguardevoli per esperienza, per talenti o zelo, della sorte dei quali il Governo si è preoccupato e si preoccuperà.

Ripeto essere intendimento del Ministero di mettere, per quanto sarà possibile, in pratica in massima parte la proposta dell'onorevole senatore, ma io non la posso accettare perchè, come dissi, in certe sue parti relative al mantenimento, al pareggio e all'anzianità, si verrebbero a stabilire in una legge disposizioni d'indole assolutamente regolamentare e d'attribuzione esclusiva del potere esecutivo.

Per questi motivi io inviterei il Senato a non accogliere la proposta del preopinante, assicurandolo che, per quanto si potrà, si porranno in pratica i suoi consigli.

Discorso detto al Senato del regno nella tornata del 16 dicembre 1852 in occasione della discussione del progetto di legge concernente il contratto civile del matrimonio.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Signori senatori. Nel veder sorgere l'un dopo l'altro tanti e sì gravi personaggi a combattere l'attuale progetto di legge, io non posso a meno di provare qualche esitazione nello accingermi a sostenerlo, ribattendo i tanti argomenti che furono posti in campo.

Tuttavolta oggi si è reso facile il mio assunto dal discorso del mio onorevole amico il ministro di grazia e giustizia (1), stato da voi con tanta benignità accolto; come pure dal pensiero confortevole di veder sorgere alcuni dei nostri amici politici a propugnare quelle dottrine che informano l'attuale progetto di legge, e che furono rappresentate sotto così tristo colore dai nostri attuali oppositori.

Contro il progetto di legge si posero in campo tre ordini di

(1) Il cavaliere Bon-Compagni.

argomenti: argomenti teologici e canonici, argomenti storici, argomenti morali e politici.

Io non mi proverò ad oppugnare gli argomenti canonici. Ignaro affatto di quella scienza, che fu sempre estranea a' miei studi, male potrei su questo terreno combattere persone cotanto ragguardevoli e per dottrina e per lumi. Mi restringerò solo a dire come io non possa intendere che si presenti come assolutamente contraria ai sacri dogmi della Chiesa una istituzione che esiste nella maggiorità dei popoli cattolici.

Come mai, se l'istituzione del matrimonio civile, se la separazione del contratto dal sacramento fosse direttamente contraria al dogma, come mai la Chiesa la tollererebbe nella Francia, nell'Olanda, nel Belgio, nell'Inghilterra ed in quasi tutti gli Stati dell'altro emisfero? Ben so che un onorevole senatore, riconoscendo non essere quest'istituzione contraria ai dogmi della Chiesa, si restrinse a dirla contraria alle sue discipline, e quindi sostiene che, mentre poteva sussistere legittimamente, cattolicamente in certe contrade, non poteva in altre proclamarsi senza correre il rischio di cadere nello scisma.

Io, in verità, non posso comprendere questa dottrina. Già Pascal, ne' suoi *Pensieri*, esclamava non poter capire, in ordine alle cose politiche, come quello che era verità da un lato dei Pirenei, fosse errore dall'altro. Ma se ciò fino a un certo punto può spiegarsi per quanto riflette alle cose politiche, sarebbe impossibile comprenderlo per le cose che alla religione appartengono. Non si può comprendere come quelle cose che riflettono i rapporti dell'uomo con Dio, che sono assolutamente indipendenti dallo spazio e dal tempo, potrebbero variare col valicare d'un monte o d'un fiume. Come mai ciò che sarebbe concesso nella valle di Fenestrelle, ove non venne mai pubblicato il Concilio di Trento, non sarebbe più vero quando si discendesse nelle pianure del Piemonte?

D'Azeglio. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle*

finanze... Questo pensiero basta a confortarmi e tranquillare intieramente la mia coscienza. Riferendomi quindi, per quanto riflette agli argomenti canonici, al detto del mio onorevole collega il guardasigilli ed a quanto potranno dire i miei onorevoli amici che hanno chiesto la parola, io passo agli argomenti storici e politici.

Quasi tutti gli oratori che oppugnarono il progetto di legge fecero largo uso d'argomenti storici. L'onorevole membro della Commissione che si fece organo della minoranza e con tanta dottrina esordì in questa discussione, prendendo le mosse dal paradiso terrestre, percorse quasi tutte le nazioni dell'antichità scendendo sino ai tempi moderni. Io non potrò seguire passo a passo le sue orme, perchè ciò richiederebbe troppo tempo ed una erudizione molto maggiore di quella che io possegga; tuttavolta io lo pregherei di concedermi che io manifesti il mio stupore del perchè sia egli andato, come molti degli oratori che gli tennero dietro, a cercar esempi tra le nazioni dell'antichità onde provare la necessità dell'unione del sacramento al contratto, di quanto si faceva dai popoli dell'Egitto, della Grecia ed anche dal popolo ebreo.

Se male non mi appongo, il matrimonio fra tutte queste nazioni aveva un carattere molto meno sacro di quello che noi vogliamo ravvisarvi, poichè in esse la poligamia esisteva in un grado più o meno largo. Nè vale a provare la santità di una istituzione sociale il ricordare la sua antichità, giacchè, o signori, se le istituzioni sociali fossero da rispettarsi in ragione della loro antichità, non vi sarebbe istituzione più rispettabile della schiavitù. E, vaglia il vero, in tutte le nazioni antiche, e specialmente in quelle che prese ad esempio l'onorevole senatore cui ho accennato, non solo la schiavitù esisteva di fatto, ma era dottrinalmente sostenuta da quegl'illustri filosofi la cui autorità venne invocata dal preopinante e da vari de' suoi colleghi.

Ma lasciando io l'antichità e venendo ai tempi moderni, mi

trovo costretto in sulle prime a dover combattere un argomento che sotto vari aspetti venne prodotto da quasi tutti gli oratori, non escluso l'onorevole maresciallo che ultimo ebbe la parola, quello cioè per cui vuolsi attribuire la corruzione crescente dei costumi in gran parte almeno agli effetti del matrimonio civile.

L'onorevole senatore marchese Roberto d'Azeglio, dando libero corso alla sua immaginazione, ci fece il quadro degli orrori della rivoluzione, attribuendoli al matrimonio civile. Egli innalzò in certo modo avanti ai nostri occhi il palco sul quale cadde il capo dell'infelice Luigi XVI e ne rese contabile il matrimonio civile.

Io credo essere l'onorevole senatore caduto in gravissimo errore.

Io penso che l'esempio che egli invocava, lungi dal provare contro il matrimonio civile, sia appunto uno dei maggiori argomenti che si possano addurre in suo favore.

La Francia fu sconvolta recentemente da grandi rivoluzioni. Quella a cui accennava l'onorevole senatore D'Azeglio fu susseguita da altre, gli effetti però di queste furono ben diversi.

Paragonate, o signori, la rivoluzione del 1793 con quella del 1848, e vedrete quanto sia stata grande la mutazione operatasi in tal frattempo nell'indole e nel carattere di quel popolo.

Certamente non sono nè ammiratore, nè fautore della rivoluzione del 1848; nessun movimento, a mio giudizio, fu più funesto, più deplorabile di questo; nessun movimento mi fu cagione di più grave dolore; ma perciò io non sono ingiusto, e credo poter dire, ad onore della Francia, che dopo quella rivoluzione la nazione francese si mostrò sotto ogni aspetto molto superiore di quello che essa fosse nel 1793. E questo è, o signori, un mezzo molto opportuno di paragone. Per poter conoscere l'indole dei popoli non conviene paragonarli nei momenti normali, quando l'azione del potere è intiera, quando i pravi sentimenti sono frenati da un Governo potente, ma con-

viene considerarli quando, sciolti da ogni freno, si trovano in assoluta balìa del loro istinto.

Egli è perciò che io dico essersi mostrata la Francia dopo il 1848, allorquando ogni governo era scomparso dal suolo francese, infinitamente più civile, più morale, più umana, più religiosa di quello che non fosse nel 1793.

Ora, chi era stato l'autore, l'educatore della Francia del 1793?

Era stata una società in cui non vi era traccia di matrimonio civile; una società nella quale il potere secolare porgeva il suo appoggio al potere ecclesiastico; una società presso cui le leggi della Chiesa non avevano solo per sanzione le pene spirituali, ma altresì quelle temporali. Ebbene, è quella società che produsse la generazione che fece il 1793 e fu colpevole di tutti quegli orrori la di cui memoria il marchese Roberto d'Azeglio ricordava al Senato.

La generazione, invece, che dopo il 1848 si dimostrò così umana e così religiosa fu educata in una società che aveva stabilita la distinzione assoluta tra il potere civile e il potere ecclesiastico. Tutti gli uomini che presero parte agli avvenimenti del 1848 si può dire fossero nati tutti dopo il sistema del matrimonio civile.

Ma forse il senatore D'Azeglio dirà che egli aveva evocato il fantasma della rivoluzione come un artifizio oratorio, e che quanto egli intendeva dire si riferiva non ai costumi politici, ma ai costumi morali; io lo seguirò su questo terreno e gli chiederò in buona fede se egli crede che vi sia attualmente in Francia maggiore immoralità, maggiore scostumatezza che non ve ne fosse al tempo di Luigi XV.

Forse egli dirà ancora che non faceva allusione al secolo di Luigi XV, perchè questo era già stato invaso dalle dottrine dei filosofi, era già stato cancrenato dagli enciclopedisti, e che egli rivolgeva i suoi sguardi più oltre, cioè al secolo XVII; ed io lo seguirò di buon grado alla Corte di Luigi XIV. Che se egli non

fosse contento degli esempi francesi, in tal caso io sarò costretto a ricordargli quanto succedeva nel nostro stesso paese. Si sono in questa discussione citati autori molto gravi, ed io qui debbo citarne uno che lo è meno, ma che in fine dei conti venne sempre considerato come un fedele narratore delle cose de' suoi tempi. Se l'onorevole marchese vuol conoscere quali erano i costumi della società piemontese in quel secolo, io lo invito a leggere le *Memorie* del conte di Grammont (*Memorie* la cui lettura certamente non gli sarà tediosa), e troverà che nel secolo XVII, nella nostra Torino, non vi era molto maggior moralità, nè costumatezza che ve ne sia oggidì.

Alcuni oratori son venuti dicendo essere il matrimonio civile una istituzione al tutto moderna, dimenticando così che questa istituzione è da secoli praticata da popoli i quali certo non hanno la buona sorte di professare in maggioranza la religione cattolica, ma la cui moralità non può essere oppugnata dall'illustre senatore, come sarebbe, per esempio, il popolo scozzese.

In Iscozia il contratto civile del matrimonio vigeva cinquant'anni prima delle riforme del 1503; anzi, in quel paese, fino a questi ultimi tempi, esso non era circondato da quasi nessuna di quelle forme che tendono nelle legislazioni più moderne a renderlo più sicuro, più perfetto. Ciò nullameno io credo che nessuno possa dire essere la Scozia un popolo irreligioso e scostumato.

Tutti coloro che hanno, non dico visitato la Scozia, ma solo percorse alcune città di essa, possono facilmente convincersi non esservi in Europa popolo che abbia maggiore specchiatezza di costumi e professi maggior riverenza alla religione.

Io ho avuto la sorte in quest'anno di passare quindici giorni in quella provincia e visitarne la massima parte, e ho visto non esservi città in cui da pochi anni in qua non sia stato un nuovo tempio costrutto. Io non son punto ammiratore delle leggi scozzesi, e sicuramente non proporrò all'onorevole mio collega di ritirare la sua legge per proporvi quella, ma ho creduto di

dover indicare questo esempio per provare che una legislazione la quale riconosce il contratto civile del matrimonio (legislazione del resto molto imperfetta) non ha tratto seco, come conseguenza inevitabile, la scostumatezza, l'irreligione del popolo stesso. Ma, come già venne accennato dall'onorevole mio collega, il matrimonio civile non esiste solo in Francia, esiste altresì nel Belgio. L'illustre maresciallo disse che questa legge gli fu imposta dalla Francia.

Ciò sarebbe vero se il Belgio fosse sempre rimasto sotto la dominazione francese, oppure sotto quella di principi non soverchiamente favorevoli all'interesse del cattolicismo; ma l'onorevole maresciallo ricorda che fuvvi nel 1830 una rivoluzione promossa specialmente dal partito cattolico, il quale, dopo la rivoluzione, nel congresso che fu eletto per statuire sulla sorte di quel regno, aveva la maggioranza, essendo infatti membri del Governo d'allora i Merode ed altri, oggidì ancora riconosciuti come i capi del partito cattolico belga. Questo medesimo partito fece molte riforme per favorire gl'interessi del cattolicismo: assicurò l'indipendenza assoluta della Chiesa; assicurò alla Chiesa la libertà ed un semi-monopolio dell'insegnamento; assicurò le sue sostanze ed una larghissima dotazione; ma non pensò mai, quantunque cattolico, cattolicissimo, a cambiare la legislazione del paese rispetto al matrimonio; e, se male non mi appongo, non solo esso, non solo la Chiesa, ma nessuno pure dei molti ecclesiastici che sedevano nel congresso belga alzarono la voce in favore della riforma del contratto civile di matrimonio.

L'onorevole maresciallo e l'oratore che prima di lui prese la parola, il generale Alberto La Marmora, rifiutano l'esempio di Francia col dire essere probabile che fra poco vedremo quivi tolta e cangiata la legge che ora prendiamo ad esaminare ed intendiamo introdurre fra noi.

Per verità, io credo che questa ipotesi sia assolutamente priva d'ogni fondamento. Egli non è molto che io mi fermai

qualche tempo in Francia; ho visto persone che dal lato politico avevano mutato le antiche loro opinioni, ma non ho trovato nessuno di quelli che esercitano un'influenza nel circolo governativo il quale fosse menomamente disposto a ritornare all'antica legislazione sul contratto di matrimonio.....

La Marmora Alberto. Domando la parola.

Cavonr, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*****.....** Che anzi io debbo dire che molte di queste persone influentissime, se facevano un rimprovero all'onorevole mio amico il guardasigilli, si era non già d'avere proposto una legge non abbastanza cattolica sul matrimonio, ma sibbene di non avere proposto alla approvazione del Parlamento la legge francese.

D'altronde io credo poter trarre dagli ultimi fatti accaduti in Francia nn argomento per sostenere essere il clero di qnella grande nazione non punto ostile al matrimonio civile.

Di fatti, o signori, l'autore di quella legislazione fu il grande imperatore Napoleone; il matrimonio civile è uno dei principii fondamentali di quel Codice che varrà, quanto la più splendida vittoria, a rendere immortale quel nome.

Se qnella istituzione fosse così contraria, non dico ai dogmi, ma solo all'indole religiosa dei cattolici, come potrei credere che tanta simpatia, tanta devozione il clero francese avesse in questa circostanza dimostrata per l'erede di quel grandissimo nome?

Mi pare, o signori, di non avere lasciato senza risposta alcuno degli argomenti storici che furono mano a mano posti avanti al Senato. Ora passerò alla questione politica e morale.

Molti oratori respingono la legge perchè credono che essa avrà per effetto d'intiepidire nella nostra popolazione il sentimento religioso, ovvero quella riverenza che noi ardentemente desideriamo di vedere prestata al culto dei nostri maggiori. Essi vogliono che le prescrizioni della Chiesa ricevano almeno la sanzione della legge civile. Qui, o signori, la quistione si

allarga d'assai, poichè non si tratta solo della legge del matrimonio, ma d'un intiero sistema, si tratta di sapere se sia più conforme agl'interessi dellò Stato e della religione che l'autorità civile dia la sua sanzione alle prescrizioni della Chiesa; in poche parole, se alla religione debba tornare più proficua la libertà assoluta, oppure l'appoggio, il sussidio del potere civile.

Se si ammettesse il principio posto avanti da alcuni oratori, ed in ispecie dall'onorevole senatore D'Azeglio e dal venerando arcivescovo di Vercelli (1), noi saremmo ricondotti all'antica legislazione del medio evo.

Se l'interesse della religione richiede che il potere civile dia la sua sanzione alle prescrizioni per ciò che riflette il matrimonio, perchè non si vorrà che il potere civile dia pure la sanzione penale alle altre prescrizioni della Chiesa, agli altri atti esterni almeno che essa prescrive?

L'onorevole senatore D'Azeglio, a sostegno della sua opinione, ci diceva che l'autorità civile imponeva al popolo il rispetto della Chiesa, e che quindi poteva altresì imporsi alla nazione il rispetto della legge ecclesiastica intorno al matrimonio. Entrando in questa via si andrebbe ancora più oltre, onde chiederò al senatore D'Azeglio se egli è disposto ad imporre civilmente non solo il rispetto alla Chiesa, ma altresì a quelle altre prescrizioni della medesima le quali riflettono atti esteriori e se, dopo aver imposto il rispetto alla Chiesa, egli vorrà imporre con sanzione penale che vi s'intervenga in quei giorni ed in quei tempi che sono da essa ordinati.

Io, che ricordo i sentimenti che manifestava il marchese d'Azeglio nel 1848, non posso pensare che egli voglia dare alla sua opinione questo sviluppo, e credo che egli amerà meglio d'essere inconseguente anzichè cadere (la parola è un po' forte, ma la dirò) nell'assurdo.

Il suo paragone d'altra parte non regge. Se il Governo impone il rispetto della Chiesa, si è perchè i cittadini che nella

(1) Monsignor D'Angennes.

Chiesa concorrono hanno il diritto di non essere turbati da quelli che non riconoscono la santità delle funzioni che in essa si celebrano; non sarebbe più libertà, se fosse lecito ad una classe qualunque di cittadini di violare il diritto dell'altra.

Ma, o signori, io credo che la questione debba portarsi sopra un più largo terreno, e che, onde vedere da qual parte sia la ragione fra coloro che propugnano il sistema dell'appoggio da darsi dal potere civile alle prescrizioni della Chiesa, e quelli che credono che la religione abbia da ritrarre maggior profitto da un'assoluta libertà, convenga gettare un rapido sguardo sullo stato attuale dell'Europa cattolica.

Se, o signori, colla mente voi vi portate al principio di questo secolo e considerate lo stato in cui la religione cattolica si trovava in quasi tutte le contrade d'Europa, e lo paragonate all'attuale, vedrete che vi fu immenso progresso cattolico.

Una voce. Certo!

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Io vedo progresso cattolico nell'Inghilterra; vedo progresso cattolico nell'Olanda e nel Belgio; vedo progresso cattolico in molte contrade della Germania, e vedo, finalmente, un gran progresso cattolico nella Francia; il solo paese dove finora vi fu poco progresso cattolico, mi duole il dirlo, è l'Italia. *(Segni di adesione dalle tribune)*

E se vi fu progresso cattolico in Inghilterra, in Olanda, nel Belgio, nella Germania ed in Francia, questo si deve attribuire esclusivamente a che in quelle contrade il cattolicismo si trova assolutamente separato dal potere civile; ed anche dacchè in molti di questi paesi il principio della libertà di coscienza venne proclamato e rigorosamente e largamente applicato.

In appoggio di questa mia opinione io mi varrò di un'autorità la quale credo non sarà sospetta a nessuno degli onorevoli preopinanti e neanche a coloro a cui sta più a cuore l'interesse della religione e che sono più teneri delle prerogative della Corte romana; invocherò il nome d'un autore il quale,

quantunque abbia manifestate dottrine che io certamente non divido, ha dato però, o signori, non dubbie prove d'un altissimo ingegno, d'una grande eloquenza, voglio dire del signor di Montalembert.

Io ne posso parlare con tanto minor scrupolo, in quanto che questo autore ha creduto usare verso me dure e severe parole.

In un libro venuto ultimamente alla luce e intitolato: *Degli interessi cattolici al* XIX *secolo,* il signor di Montalembert paragona lo stato attuale del cattolicismo con quello, non solo del principio del nostro secolo, ma eziandio del XVII, e dimostra con gran copia di fatti e con una grandissima eloquenza avere l'interesse cattolico progredito ovunque, dove vi ha esistito libertà.

E finalmente io potrei citare, onde far ragione al Senato di quanto dico, quasi tutto il volume, ma mi restringerò ad una sola citazione, ad un solo periodo; e questo proverà la mia imparzialità, poichè nel medesimo mentre si riconosce una grande verità, vi è una solenne ingiustizia pel nostro paese:

« Mais sur ce terrain-là je proclame, sans crainte d'être démenti, que c'est à la liberté que nous devons, en fait, le succès merveilleux et imprévu des intérêts catholiques. Oui, partout la lutte a profité à l'Église, partout, depuis la tribune de Westminster, du Palais-Bourbon et du Luxembourg jusqu'à la prison des archevêques de Cologne et de Turin; et la lutte n'est possible qu'avec la liberté. Oui, la liberté politique a été la sauvegarde et l'instrument de la régénération catholique en Europe. Partout cette régénération a été d'autant plus complète et plus facile que la liberté a été plus sincère et plus sérieuse. Et j'ajoute que cette régénération n'a eu lieu nulle part que là où elle a été précédée ou provoquée par la liberté politique, sous une forme plus ou moins imparfaite. Il n'y a qu'un seul pays en Europe où la religion catholique soit complètement enchaînée: c'est la Russie; c'est aussi le seul pays où la liberté n'a jamais existé. »

Io spero che queste parole faranno qualche senso sopra gli onorevoli nostri avversari, e che lo stesso onorevole senatore Castagnetto meco converrà che, se dobbiamo cercare autorità nel partito ultra cattolico francese, sia miglior consiglio di attenersi all'autorità d'un uomo che, qualunque siano le sue opinioni, è però d'elevatissimo ingegno e fornito di alti e coraggiosi sensi, anzichè all'opinione di qualche oscuro membro della società di San Vincenzo de' Paoli *(Ilarità prolungata)* il quale non mira ad altro che a ricondurre la società ai tempi felici del medio evo. *(Vivi applausi dalle tribune)*

Pare a me, o signori, d'avervi dimostrato che il timore manifestato da qualche onorevole senatore intorno agli effetti che la legge attuale potrà avere sul sentimento religioso non è fondato.

Io quindi dovrei porre termine al mio discorso, se non rimanesse un ultimo argomento, e forse il più grave di tutti, argomento che servì di base ai discorsi degli onorevoli senatori D'Azeglio e Alberto della Marmora.

Essi condannano la legge non solo perchè poco buona in sè, ma principalmente perchè altamente inopportuna. Essi la condannano a motivo che in questi gravissimi tempi, in cui l'unione ci è più che mai comandata, questa legge tende a mantenere viva la lotta religiosa che affligge le nostre contrade, perchè, insomma, tende ad allontanare e rendere impossibile la speranza d'un definitivo e stabile accordo colla Corte di Roma.

Il Senato capirà facilmente quanto riesca per me difficile il rispondere a questo argomento e come, nella posizione in cui mi trovo, io debba emettere prudenti e misurate parole. Tuttavolta, forte della mia e dell'intenzione de' miei colleghi, io credo dover su di ciò rispondere con quella schiettezza e franchezza che ho sempre adoperato ogni qual volta ebbi l'onore di parlare avanti a voi.

Il Ministero conosce quant'altri mai la gravità delle attuali condizioni politiche europee; esso desidera di mantenere, di

ristabilire l'unione fra tutte le classi di cittadini, e non ha meno a cuore d'alcuno di voi il possibile accordo colla Corte di Roma, e tuttavia crede suo dovere, suo stretto e preciso dovere d'insistere presso di voi onde vogliate accettare e sanzionare una riforma che dipende dalle vostre deliberazioni.

Ed in vero, se col ritiro della legge sul matrimonio fosse possibile il far cessare immediatamente ogni agitazione intorno alle cose religiose, io sarei il primo a consigliare a' miei colleghi ed al Parlamento di sacrificare una riforma che noi riconosciamo altamente utile, sommamente benefica, ed a rimandarla a tempo più opportuno. Ma chi di voi, o signori, potrebbe avere questa speranza? Onde poterla credere realizzabile, converrebbe che l'agitazione attualmente esistente fosse puramente fittizia e che si potesse calmare col ritirare dalla scena pubblica alcuni argomenti.

Ma, o signori, noi sappiamo essere ben diverso lo stato attuale delle cose; noi sappiamo che la nazione desidera questa riforma matrimoniale, e che questo desiderio è appoggiato da altissimi motivi; ed in vero essa la desidera per i benefizi che ne spera, la desidera ancor di più per far cessare uno stato di cose che, diciamolo francamente, la umilia. *(Bene!)*

Infatti, o signori, io non credo essere contraddetto da nessuno di voi, da nessuno di coloro che si oppongono più acerbamente a questo progetto di legge, nell'asserire che la legislazione intorno al matrimonio presso di noi vigente sia la più imperfetta di tutte le legislazioni europee. Ed invocherò qui l'autorità dell'onorevole Castagnetto, il quale ieri vi dichiarava con franchezza aver egli votato l'articolo della legge 9 aprile 1850, colla quale s'imponeva al Governo l'obbligo di presentare una legge sul contratto civile del matrimonio, perchè egli riconosceva la imperfezione della legislazione attuale al riguardo. Ebbene, o signori, questo stato imperfetto ferisce in alto grado la giusta suscettibilità della nostra nazione.

Essa comporta mal volontieri che, dopo essersi mostrata

così matura e dopo avere progredito negli ordini civili, politici ed economici, esista tnttavia in mezzo all'edifizio de' suoi Codici una parte che ricorda i tempi del medio evo; la nazione vede male che una delle parti le più essenziali della sua legislazione sia molto più imperfetta, non solo di qnella dei popoli i più civili, i più avanzati nella carriera della libertà e del progresso, ma altresì di qnelli che rimasero immobili negli ordini politici ed economici.

Benchè non sia grande ammiratore delle leggi napoletane sul contratto civile del matrimonio, tuttavia non esito a dire che, in confronto della nostra, la legislazione napoletana sopra questa materia si è nn vero capo d'opera.

Ebbene, o signori, quando una riforma è consigliata non solo dagl'interessi, ma reclamata dal sentimento della dignità, dell'amor proprio nazionale, voi non potrete facilmente sperare che la nazione deponga il pensiero di ottenerla; e qui, a sostegno di questa opinione, a provarvi come l'immensa maggioranza della nazione desideri, e desideri vivamente la riforma della legislazione matrimoniale, vi ricorderò il voto dell'altra Camera, le manifestazioni non dubbie della grande maggioranza dei Consigli comnnali; e se si opponesse che, essendo qnella Camera eletta or son molti anni, non può perciò rappresentare l'attnale opinione del paese, si potrebbero accennaro i molti fatti recenti, le molte elezioni che ebbero lnogo in qnesti ultimi tempi, e basterebbe una sola, che io vi citerò, e lo faccio con qualche esitazione perchè vi sono interessato io stesso. Or son pochi giorni, uno dei collegi della capitale doveva procedere all'elezione del sno deputato; si presentavano due candidati: l'uno era l'espressione la più fedele, la più alta del partito che non vuole alcune riforme nelle cose ecclesiastiche, e l'altro aveva per sno massimo titolo alla benevolenza de' suoi concittadini quello d'essere un ministro delle finanze costretto dalla necessità dei tempi a chiedere nuovi sacrifizi, ad imporre nuovi balzelli *(Ilarità)*, nullameno quei cittadini, non tenendo conto

della questione finanziaria, ma ponendo molto maggior importanza alle riforme da ottenersi, e delle quali uno dei candidati era sincero e caldo fautore, con immensa maggioranza votavano a favore di colui che chiedeva loro sacrifizi e stava per mettere nuove gravezze, e davano pochissimi voti al candidato di quel partito che vuole mantenere illese tutte le antiche nostre istituzioni.

Signori, vi ho detto che non si potrebbe quietare l'agitazione che esiste nel paese per ciò che si riferisce alla presente legge; ma vi dirò che si può ottenere questo intento col votarla, venendo così alla definitiva soluzione d'una questione che tiene da tanto tempo gli animi sospesi.

Si è detto che si combatteva l'attuale progetto perchè con esso si poneva un maggior ostacolo al definitivo accordo colla Corte di Roma.

Qui io mi trovo in dissenso assoluto con gli onorevoli preopinanti; io dico anzi con tutta schiettezza che non credo possibile alcun accordo definitivo con Roma, se prima questa questione non ha ricevuto una definitiva soluzione.

Signori, ebbi già altra volta a dichiararvi che la nazione desidera alcune riforme nelle cose religiose, in quanto hanno rapporto col potere civile.

Di queste riforme alcune sono d'assoluta competenza del potere civile, come, ad esempio, quella che ora è sottoposta alle vostre deliberazioni. Alcune altre non possono compiersi se non col concorso dell'autorità religiosa e dell'autorità civile.

Ora, o signori, parlando francamente, io dico, e lo dico con dolore, noi non potremo mai ottenere questo concorso nei limiti e nei soli limiti che la Santa Sede possa prestarci, se prima non avremo compiute le riforme che dall'autorità civile unicamente dipendono.

Lo ripeto, finchè tali riforme non saranno compiute, la nazione non potrà mai trovarsi in quella condizione che si richiede onde quel concorso possa aversi e produrre quei risultati che

tutti desideriamo; finchè la nazione non vedrà soddisfatti i giusti suoi desideri nella parte in cui è assolutamente estraneo il potere ecclesiastico, non sarà disposta a riconoscere in tutta la sua latitudine quella parte d'autorità che siamo i primi a ravvisare doversi mantenere illesa nella Santa Sede.

E qui io vi darò di questa proposizione una dimostrazione, che spero evidentissima.

Come già vi diceva, la nazione desidera più d'ogni altra riforma quella della legislazione matrimoniale. Il Ministero, per soddisfar a questi legittimi desideri, aveva, fin dagli ultimi mesi dell'antecedente Sessione, presentato un progetto di legge che veniva approvato da immensa maggioranza nell'altro ramo del Parlamento.

Un tale progetto di legge incontrò vivissima opposizione nel partito che non crede nè opportuno, nè possibile il procedere nella via delle riforme ecclesiastiche anche per le cose che si riferiscono assolutamente al potere civile, senza il consenso della Corte romana.

Fra le persone che si opposero a questo progetto di legge, io mi affretto a dichiararlo, ve ne sono molte (per le quali professo la più alta stima) che si servirono di mezzi legali e lealissimi; ma nel partito opposto molti, non contenti d'una opposizione legale, cercarono suscitare ogni maniera d'opposizioni a questo progetto di riforma con arti subdole, con mezzi colpevoli, anzi, molti membri del medesimo, dai quali non dubito dissentano quei primi a cui ho accennato, non solo combatterono le riforme che si volevano fare intorno alla legislazione matrimoniale, ma spinsero la loro ostilità perfino contro quegli ordini politici che credevano gli strumenti delle riforme che osteggiavano.

La condotta di questo partito sdegnò altamente la nazione e produsse una profonda irritazione, e siccome un eccesso ne chiama per legge naturale un altro, così la nazione, od almeno una gran parte di essa, andò troppo oltre ne' suoi desideri di

riforme ed oppose agli ostacoli cho si erano eccitati intorno alla legge sul matrimonio la domanda dell'incameramento dei beni ecclesiastici.

Io ho l'intima convinzione essere stata causa dell'agitazione relativamente all'incameramento dei beni ecclesiastici quella opposizione faziosa, sleale che una parte estrema del partito clericale suscitò alla legge sul matrimonio.

Lo ripeto, signori, io tengo per fermo che finchè le riforme le quali sono richieste dalla ragione dei tempi, dalla mutata condizione della nazione non saranno compiute, voi troverete sempre una parte di questa disposta a trasmodare.

Nelle riforme poi per le quali è forse indispensabile il concorso della Santa Sede, non è possibile, lo ridico, il lusingarsi d'arrivare ad accordi con essa, se prima noi non facciamo tutte quelle riforme che sono in nostro potere assoluto di fare.

Lungi adunque dall'essere il progetto di legge sottoposto alla vostra discussione un ostacolo agli accordi colla Corte di Roma, esso ne è anzi un preliminare indispensabile; perciò tutti coloro i quali di buona fede desiderano tali accordi debbono dare il loro voto favorevole alla legge.

Io non ho la speranza, o signori, con queste poche parole, tutt'altro che eloquenti, d'avere distrutto l'impressione dei molti discorsi che avete udito; io non mi lusingo di mutare convinzioni le quali forse riposano sopra un sentimento altamente rispettabile, il sentimento religioso; ma io spero d'avervi fatti convinti che se noi stiamo saldi nella proposta d'operare la riforma della legislazione matrimoniale, se noi, malgrado le tante esortazioni che ci vengono dirette da membri rispettabili del Senato, persistiamo nel proporvi la sanzione di questa riforma essenzialissima, ciò non devesi attribuir a spirito ostile alla Chiesa, nè tanto meno al pensiero di creare nuovi ostacoli ai desiderati accordi con Roma, ma bensì unicamente all'intima convinzione che questa riforma è indispensabile, non tanto all'interesse della società civile e della libertà, quanto a quello

della religione stessa, perchè abbiamo per fermo, o signori, essere questo un preliminare indispensabile, come diceva, agli accordi colla Corte di Roma. *(Applausi vivissimi)*

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 18 e 20 dicembre 1852 in occasione della discussione del progetto di legge per autorizzare l'esercizio provvisorio dei bilanci del 1853.

PRIMO DISCORSO

(18 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Signori! La Commissione nella sua relazione ha diretti al Ministero due rimproveri che io credo soverchiamente severi e non troppo fondati. Essa ha avvertito che mentre il tesoro aveva in cassa ed in conto corrente alla Banca somme vistose, somme che ammontavano a parecchi milioni, aveva mantenuto in circolazione una notevale qnantità di buoni del tesoro. Le parve perciò che il ministro delle finanze avesse fatto sopportare allo Stato il peso d'interessi, da cui avrebbe potuto esonerarlo ritirando i fondi depositati alla Banca, e cessando dall'emettere buoni del tesoro.

In secondo luogo avvertiva la Commissione non essersi il Ministero finora valso della facoltà che egli ha di prendere a mutuo dalla Banca sino alla concorrente somma di 15 milioni, pagando il solo tasso del 3 per cento mediante deposito di cedole e di buoni del tesoro, ed aggiungeva che invece di valersi di tale facoltà avendo mantenuto in circolazione buoni del tesoro a un tasso superiore al 3 per cento, aveva cagionato allo Stato una perdita che era tornata a solo profitto della Banca.

Io stimo poter dare alla Camera ed alla Commissione tali spiegazioni che proveranno come la condotta del Ministero

sia stata dettata da principii di prudenza e di sana amministrazione.

Esaminiamo su che sia fondato il primo rimprovero.

Il tesoro ebbe in conto corrente delle somme (se si tiene a calcolo il conto corrente disponibile) che non superarono i 10 milioni; e l'origine di tal conto non proviene se non che dall'imprestito Hambro. La Camera sa che il prodotto di questo imprestito si riscuote e Londra dalla casa bancaria incaricata della negoziazione e della vendita di esso. Ora questa casa per far passare a conto del nostro Stato i fondi da Londra a Torino, compra sulla piazza di Londra cambiali su Genova, su Torino o su altre piazze d'Italia; ed il tesoro invece di farle incassare, cosa che gli recherebbe non poco disturbo e molte spese ed anche alcuni rischi, perchè gli agenti del tesoro non sono abbastanza famigliari con questa specie di operazioni, le manda alla Banca, la quale senza corrispettivo s'incarica di riscuoterle o di protestarle ove sia d'uopo.

Quindi sin dal momento in cui s'incominciarono le operazioni relative al prestito Hambro la Banca fu sempre incaricata della riscossione delle cambiali tratte su Genova o su Torino, o su altri mercati.

Quest'operazione, lungi dall'indurre una spesa al tesoro, fu causa di qualche risparmio, e forse di una maggiore regolarità nel servizio, mentre per molto tempo il tesoro si era trovato costretto, di mano in mano che le cambiali venivano ritirate, ad incassarne l'importo, dacchè i prodotti dell'imprestito bastavano appena a sopperire alle spese giornaliere.

Le condizioni dell'erario essendosi alquanto migliorate, il tesoro non si trovò più in tale necessità e potè lasciare le cambiali nella cassa della Banca.

Debbo poi osservare che il lasciare le cambiali nella cassa della Banca non costituisce un vero vantaggio per questa.

Se il tesoro invece di lasciarle in conto corrente disponibile avesse ritirati altrettanti biglietti di Banca, e li avesse deposi-

tati nelle casse della tesoreria generale, la situazione della Banca non avrebbe punto variato; perchè voi ben sapete come i conti correnti disponibili, non meno dei biglietti in circolazione, costituiscano quel debito esigibile che regola l'ammontare della sua circolazione, cosicchè, sia che il tesoro non avendo immediato bisogno di queste somme le lasciasse alla Banca, sia che le avesse ritirate in biglietti, per la Banca tornava tutt'uno, nè avrebbe variata la sua condizione.

Se poi invece di biglietti il tesoro avesse ritirato degli scudi, allora avrebbe fatto cosa non utile a sè, dannosa alla Banca e più ancora pregiudizievole al commercio, che ha bisogno dell'appoggio di quest'ultima.

Ma l'obbiezione non è qui. Essa sta in ciò, che avendo un fondo disponibile così considerevole, siansi mantenuti in circolazione i buoni del tesoro. Rispondo che il fondo disponibile non è mai stato soverchiamente grande.

Il conto corrente disponibile colla Banca non ha mai superato i 10 o 12 milioni, e i fondi disponibili del tesoro non sono mai saliti oltre i 3 o 4 milioni, e quindi eravi un fondo-cassa di 13 o 14 milioni.

Ora io chiedo alla Camera se un tale fondo possa mai tenersi per eccessivo, quando si ha da sopperire ad un bilancio di 145 milioni, e si ha in cassa l'equivalente della spesa di un mese o poco più.

Io sicuramente non vorrei farmi l'apologista dell'antico sistema, quando si voleva che vi fosse effettivamente in cassa il rappresentante numerico delle spese straordinarie. Non vorrei mai ritornare a quel sistema, per cui ogni anno si depositavano in una cassa speciale i fondi destinati per un anno avvenire indefinito a sopperire alle spese del catasto. Ma che si sia sempre ridotti a non avere in cassa che il denaro necessario per far fronte alle spese di una settimana, questa è condizione deplorabile, che se qualche volta bisognerà forse subire, quando si può si deve pur sempre evitare.

Io faccio appello a coloro in questa Camera che hanno avuto il maneggio delle finanze per sapere se essi ravvisino che l'avere in cassa l'equivalente di un mese e mezzo almeno sia nna somma eccessiva, e che se ne possa disporre per ritirare dalla circolazione i buoni del tesoro.

Nullameno il Ministero era stato così persuaso della possibilità di diminuire la massa dei buoni in circolazione cogl'incassi provenienti dalla liquidazione dell'imprestito Hambro, che fin dal 20 giugno avea ridotto notevolmente il tasso degli interessi dei medesimi buoni. Alcune riduzioni successive ebbero luogo nel principio dell'anno, e da ultimo il 20 giugno questo interesse fu ridotto al 3 per cento per i buoni aventi tre mesi di decorrenza, al 3 1/2 per quelli aventi sei mesi, ed al 4 per quelli ad un anno.

Siffatta misura bastò da sè sola per scemare la circolazione di tali buoni.

Dopo tale riduzione, convien dirlo, se ne emisero pochissimi, forse perchè i capitalisti trovarono pel loro denaro un impiego migliore di quello che potesse offrire questa carta. Diffatti la circolazione, che era allora di 17,000,000 circa, andò via via scemando, e si trova ridotta al dì d'oggi a 7,576,000 lire.

In tal guisa il Ministero praticò quello che avrebbe voluto la Commissione. Esso diminuì la circolazione dei buoni del tesoro, ma non potè sospendere tutta l'operazione, imperocchè, dopo aver durato molta fatica per far conoscere questa specie d'impiego del denaro, non istimò opportuno di rinunziarvi incontanente, esponendosi così al rischio di trovare il pubblico non più abituato a questa carta in nn momento in cui se ne avesse assolutamente bisogno.

Io stimo di aver risposto al primo appunto e di aver dimostrato che il Ministero ha fatto quanto era più consentaneo all'interesse del tesoro, e conciliabile colle regole della prudenza finanziaria.

Veniamo ora al secondo appunto, il quale è relativo alla Banca.

Si soggiunge: perchè avete lasciato buoni del tesoro in circolazione ad un tasso maggiore del 3 per cento quando si poteva avere denaro dalla Banca al 3 per ceuto? Qui conviene avvertire a che equivale questa differenza. Dopo il decreto del 20 giugno il tasso medio dei buoni del tesoro può ragguagliarsi al 3 1/2, dunque la differenza fra quanto si paga ai capitalisti che comprano i buoni del tesoro, e quello che si sarebbe pagato alla Banca è il 1/2 per cento all'anno, e questo 1/2 per cento annuo per il tempo trascorso, fra l'epoca cioè in cui la legge sulla Banca è stata emanata, e l'epoca attuale, posto che sia di un semestre, quantunque non sia ancor compiuto, non verrebbe ad essere al presente che di 1/4 per cento. Dopo quella legge non si sono emessi più di 5 milioni di buoni del tesoro, e se ve ne sono ancora in circolazione per 7 milioni, conviene avvertire che l'emissione di molti di essi data dal primo semestre dell'anno, quando l'interesse era maggiore, cosicchè posso asserire che dopo il 20 giugno non ne furono emessi più di 5 milioni. Ora un quarto per cento su 5 milioni importa l'interesse di 12,500 lire.

In ogni caso adunque la perdita che può avere sopportato il tesoro, paragonando l'interesse che ha pagato ai portatori dei buoni stati emessi dopo la legge 11 luglio, con quello che avrebbe potuto pagare alla Banca, si riduce a lire 12,500. Ora questa non è sicuramente una cifra di molta considerazione. Ma taciamo della cifra; poichè, comunque sia, versiamo in condizioni tali, che anche le più piccole cifre non sono da sdegnare, e quando facciamo delle economie di lire e centesimi si debbono curare ancora le economie di migliaia di lire, e vediamo se il Governo avrebbe dovuto valersi del credito che avea presso la Banca.

Avvertirò prima di tutto che la legge, la quale modificando gli statuti della Banca stabiliva l'aumento del suo capitale e

dava al Governo la facoltà di prendere ad imprestito una somma limitata a 15 milioni non fu promulgata che addì 11 luglio di quest'anno. Perchè ha il Governo imposto alla Banca una tal condizione? Evidentemente, Governo e Parlamento ciò fecero in vista dell'aumento del capitale.

Il Parlamento ed il Governo han pensato che la Banca avendo un maggior capitale, essa avrebbe sempre potuto sovvenire ai bisogni dello Stato, e viceversa, la Banca potendo avere assegni sopra un maggior capitale, si è dichiarata pronta a mettere una parte di esso a disposizione dello Stato. Ma si noti che mentre la legge dell'11 luglio stabiliva che il capitale da 8 milioni fosse portato a 32 statuiva altresì che il versamento della prima rata non avrebbe luogo che al 16 del successivo novembre. Il Parlamento ha così voluto dare un tempo agli azionisti per pagare questi 8 milioni. Per tal modo, dal giorno 11 di luglio sino al 16 di novembre, il capitale della Banca non è punto stato aumentato. Ora, non essendovi corso forzato, ma il cambio volontario, domando se sarebbe stato opportuno che il Governo avesse preso a mutuo i tre quarti del capitale della Banca.

Evidentemente, se questo era conforme alla lettera della legge, non era però secondo lo spirito della medesima. L'obbligo di dare a prestito la somma di 15 milioni non può intendersi valido, se non dopo che la Banca abbia recato il suo capitale a compimento. Io dico schiettamente che quando vidi la prima proposizione di legge come fu presentata al Parlamento, in cui la Banca con un capitale soltanto di 16 milioni si offriva d'imprestarne 15, la trovai poco ragionevole, e mi vi sarei opposto se non avessi invece sperato potersi così costringere la Banca stessa a portare il suo capitale non più a 16, ma a 32 milioni.

Quando la Banca abbia un capitale di 32 milioni potrà imprestare 15 milioni al Governo senza difficoltà; ma non potrà imprestare in modo stabile questa somma finchè non abbia portato a compimento il suo capitale. E se io ho aderito in allora,

non più come ministro, ma come deputato, alla clausola dei 15 milioni, si è perchè ravvisai in essa un mezzo quasi certo per costringere la Banca ad operare il quarto versamento che è rimasto facoltativo Ho pensato allora che il ministro delle finanze avrebbe avuto un mezzo non dubbio di costringere la Banca a fare quest'ultimo versamento, poichè, ripeto, se il capitale fosse stato anche ristretto a 24 milioni, tuttavia un imprestito di 15 milioni non sarebbe stato ravvisato opportuno.

In questa condizione di cose, lo dico schiettamente, io avrei condannato il ministro delle finanze d'allora, se fino a che il capitale non fosse stato portato almeno a 16 milioni avesse richiesto la Banca d'un imprestito dei due terzi del suo capitale.

Io so che mi si può fare un'osservazione. Mi si dirà: ma la Banca d'Inghilterra ha imprestato tutto il suo capitale al Governo. Risponderò a ciò: esser vero che tale Banca prestò tutto il suo capitale al Governo, ma che è pur vero che dopo tale epoca ha già costituito un fondo di riserva, ciò che chiamasi *rest*, che non è gran cosa, ma che ammonta però sempre alla somma di tre milioni sterlini.

In secondo luogo faccio notare che in Inghilterra la Banca esiste da quasi due secoli, che i suoi biglietti sono surrogati quasi dappertutto al numerario, e che finalmente hanno un corso legale. Osserverò poi ancora che in Inghilterra il Governo ha un conto corrente colla Banca, il quale nelle epoche più critiche, almeno dopo la pace, dopo che il biglietto non ha più corso forzato, non scende mai sotto dei 4 o 5 milioni sterlini, cosicchè se da un lato il Governo ha tolto ad imprestito 14 milioni sterlini dalla Banca, che è tutto il suo capitale, dall'altro le lascia un conto corrente dai 4 ai 5 milioni sterlini.

E questo valga in parte a dissipare la sorpresa della Commissione su questo gran conto corrente del Governo colla Banca.

Tutti gli Stati hanno un conto corrente colle Banche, che

non porta interesse, compresi quelli che sono in condizioni finanziarie molto migliori di quelle in cui siam noi.

La Francia non ha un bilancio perfettamente in equilibrio, ma tuttavia il suo squilibrio è molto minore del nostro; e ciò non ostante, ai primi di dicembre il Governo di quella nazione aveva depositato alla Banca in conto corrente senza interessi la non tenue somma di 130 milioni. E notate che tale Governo è debitore di 75 milioni alla Banca stessa, e che esso ha, se non erro, 400 milioni di buoni del tesoro in circolazione e non ha pensato di valersi di questi 130 milioni per ritirare tali buoni dalla circolazione. Ma l'esempio dell'Inghilterra vi colpirà ancor di più. L'Inghilterra non solo non ha un bilancio in *deficit*, ma un sopravanzo notevole di 2 milioni sterlini; ciò nulla meno essa aveva (e lo potete verificare nel *Gallignani* di ieri), 8 milioni sterlini in conto corrente alla Banca senza interesse, cioè la piccola somma di 200 milioni. E malgrado ciò il Governo inglese non ritirò dalla circolazione i buoni dello scacchiere, i quali, se non erro, sommano a 24 o 26 milioni sterlini. Dunque vedete che tutti i Governi che hanno le finanze le meglio stabilite tengono a loro disposizione alla Banca somme relativamente molto maggiori di quelle che abbia avuto mai il Governo nostro presso la Banca nazionale.

Ma dico di più, che se nelle attuali circostanze il Governo avesse voluto valersi della facoltà che aveva, di prendere ad imprestito 5 milioni dalla Banca, avrebbe portato una gravissima perturbazione nelle condizioni economiche del paese. E per provare questo mio assunto mi è forza entrare in qualche spiegazione sopra queste condizioni economiche e finanziarie, e sopra l'influenza che la Banca ha potuto esercitare sopra di esse; ciò faccio tanto più volentieri, in quanto che da qualche tempo si è molto parlato delle misure che la Banca ha prese per ricondursi ad uno stato più normale, misure che sono state in gran parte consigliate dal Ministero, e di cui pertanto è giusto che il Ministero assuma qualche responsabilità.

Dopo l'emanazione della legge 11 luglio, che portava l'aumento del capitale da 8 a 24 milioni, la Banca ha creduto che non avrebbe mai potuto far operazioni bastanti con un capitale che non avrebbe mai potuto impiegare. Vi fu un'ansietà prodotta dal timore di aver troppo danaro; e quindi essa si mostrò larghissima verso il commercio, aumentò i fondi disponibili, e li portò alla somma, dirò pure eccessiva, di 4 milioni per sede, cioè di 8 milioni per settimana. Gli speculatori si valsero di questa eccessiva facilità, e alcuni il fecero per operazioni ordinarie di commercio, per operazioni legittime, ma fatte forse sopra una scala troppo grande, altri invece per giuochi di borsa, per speculazioni sui fondi pubblici.

Gli avvenimenti avendo piuttosto secondato questo genere di speculazioni, stante l'aumento progressivo dei fondi, quelle andarono ancora aumentando di mese in mese, e fecero sì che il tasso dei nostri fondi fu maggiore sulle piazze interne, cioè sulle piazze di Torino e di Genova, di quello non lo fosse sulle piazze estere, e specialmente su quelle di Parigi e di Londra. Ciò diede luogo ad una operazione bancaria semplicissima. Tutti i nostri banchieri si misero a cambiare fondi a Parigi e Londra per rivenderli a Torino, e siccome vi era una differenza dell'1 o del 2 per cento, facevano un'operazione sicura.

A cominciare dal mese di agosto quest'operazione si fece sopra larghissima scala, e ne risultò un debito notevolissimo del paese verso l'estero, al quale non si poteva sopperire coi mezzi ordinari; cioè le nostre importazioni ordinarie bastavano bensì per pagare le esportazioni ordinarie, ma non bastavano per far fronte a codeste straordinarie operazioni. Forza fu quindi di valersi degli scudi per farvi fronte.

Tutti coloro che avevano contratti debiti o colla Francia o coll'Inghilterra per tali operazioni, non trovando più fondi nè su Francia, nè sull'Inghilterra, furono costretti a mandare degli scudi, e siccome il gran ricettacolo di tale specie metallica

è la Banca, questa vide gradatamente scemare il suo fondo metallico; essa avrebbe forse fatto meglio, appena si accorse di tutto questo movimento di esportazione di scudi, di restringere le sue operazioni, di aumentare lo sconto e di negare una parte dei fondi che le si chiedevano sopra anticipazioni. Ma essa pensando che questo sarebbe un movimento puramente transitorio, che l'aumento che si manifestava sulle piazze interne avrebbe prodotto un corrispettivo aumento sulle piazze estere, non prese a tempo opportuno le misure per impedire questa eccessiva esportazione di numerario.

Si deve avvertire che la Banca faceva anche assegno sull'aumento del suo capitale, che doveva aver luogo nei mesi di ottobre e novembre. Tuttavolta nel mese di ottobre cominciò ad aumentare il tasso sulle anticipazioni; ma siccome queste erano richieste quasi esclusivamente dagli speculatori, ai quali poco cale di pagare l'un per cento di più o di meno, poco badarono essi a questo rialzo di sconto, le loro operazioni continuarono, e la richiesta degli scudi non cessò.

La Banca credette allora di poter riparare a questa esportazione del numerario facendo venire con. grave sacrifizio degli scudi dalla Francia; ma a misura che giungeva il numerario, quelli che avevano comprato fondi in Francia venivano a prendere quegli scudi e li facevano ripartire; cosicchè si verificava quasi ogni giorno che quella quantità di scudi che era arrivata, ripartiva nello stesso giorno.

Appena giunto al Ministero, confesso che questa condizione di cose mi preoccupò altamente, e mi preoccupò al punto che avendo ricevuto la prima situazione della Banca, quantunque obbligato al letto da malattia, feci tosto chiamare il commissario governativo presso la Banca di Torino, e gl'imposi di insistere presso di essa, onde prendesse le misure più energiche per porsi in condizione tale da non poter essere da un giorno all'altro squilibrata da una domanda straordinaria di scudi, sia per parte di privati, che per parte del Governo.

Il mio consiglio venne accettato, e fra le urgenti misure poste in pratica, la prima fu quella di ridurre la somma posta a disposizione del commercio, tanto a Genova che a Torino, da 4 a 3 e poscia ancora a 2 milioni.

Vedendo poi che malgrado questa restrizione, l'esportazione degli scudi non cessava, e che tale speculazione non era ancor frenata, la Banca si determinò, con molto rincrescimento, e dietro eccitamento del Ministero, a ridurre ancora quella somma, aumentando pur anche lo sconto.

Però oltre a questo, se doloroso, pure salutare rimedio, la Banca aveva pensato ad un altro spediente, il quale avrebbe giovato, anzichè frapporre incagli al commercio, e consisteva nel chiedere agli azionisti, in anticipazione, il versamento della terza rata.

I due Consigli credevano che gli statuti accordassero loro tale facoltà; ma avendo consultato distinti giureconsulti tanto in Genova, che in Torino, ebbero a riconoscere che la legge fissando un'epoca precisa pel versamento della terza rata, non era in loro facoltà di anticipare siffatta epoca, e che ove gli azionisti si fossero opposti, non gli avrebbero potuto costringere a fare il loro versamento. I Consigli, dopo ravvisata tale difficoltà, si rivolsero al Ministero onde volesse promnovere una legge atta a modificare quest'articolo della legge 11 luglio; ma venne a sorgere un altro ostacolo, che cioè gli statuti della Banca, i quali hanno forza di legge, stabiliscono che nessun cambiamento vi si può introdurre, se non è approvato dalla assemblea generale degli azionisti. Quindi il Ministero, con molto suo rincrescimento, rispose ai Consigli che avessero a convocare un'adunanza generale, per trattare la questione, e indi sottoporla all'approvazione del Parlamento.

Tutta questa pratica fece perdere un mese.

L'altro giorno si esaminò se convenisse convocare straordinariamente l'assemblea generale pel mese di gennaio, o aspettare quella ordinaria che deve aver luogo il 1° di febbraio; e

parve poco opportuno, per guadagnare 15 giorni, gettare l'allarme in tutti, e lo scredito sopra una istituzione che quanto a sè è in condizioni normalissime; e per conseguenza si rimandò la convocazione dell'assemblea al mese di febbraio.

Io credo che le condizioni generali vadano molto migliorando; lo stato che ho ricevuto questa mattina da Genova è già assai più soddisfacente.

Il numerario in cassa era di 16 milioni, mentre fra i conti correnti disponibili e i biglietti in circolazione non si giungeva che a 38,544,000 lire; così che vi è un margine sufficiente: e quand'anche domani il tesoro mandasse a ritirare due milioni di scudi, la Banca sarebbe ancora in condizione normale. Sicuramente la sua posizione economica non è tale quale è desiderabile che fosse, ma non si può in due o tre settimane passare da uno stato non troppo buono ad una situazione perfettamente normale. È da sperare da un lato, che le speculazioni di fondi abbiano cessato, dall'altro, che molte di quelle operazioni commerciali che si son fatte nei mesi scorsi in gran parte col sussidio della Banca vengano liquidate, e la loro liquidazione sia per tornare in beneficio della Banca stessa.

La massima parte di queste speculazioni ebbe per oggetto acquisti di grani e di olii nel regno di Napoli per parte dei genovesi, olii e grani che furono mandati a rivendersi all'estero; e siccome dall'epoca degli acquisti vi furono notevoli rialzi negli olii e nei grani, queste speculazioni debbono aver avuto esito favorevole.

Io credo quindi che si possa sperare che la Banca in poche settimane ritorni in condizione assolutamente normale, e che sia in allora nel caso di potere, senza grave perturbazione, da un lato somministrare o tutti od in parte i fondi che il Governo ha la facoltà di chiederle, e dall'altro di fare al commercio legittimo tutte quelle facilità che è in diritto di attendersi da lei.

La Banca ora ha un capitale di 16 milioni. Con questo capi-

tale io credo benissimo che possa senza difficoltà, e senza che il suo credito scapiti nè punto nè poco, dare al Governo 5 milioni. Nel mese di marzo od aprile avrà 24 milioni ed allora si potrà portare questo prestito senza difficoltà ad 8 o 10 milioni.

Io spero poi che la Banca, in un tempo non molto remoto, chiederà l'ultima rata, ed avendo in allora 32 milioni, il Governo potrà benissimo ritirarne 15 come è prescritto dalla legge, senza che il di lei credito abbia a soffrirne.

Io ho date queste spiegazioni allo scopo di giustificare il Governo dagli appunti che gli vennero diretti dalla Commissione, e nello stesso tempo per far conoscere alla Camera ed al paese quali sono le reali condizioni in cui si trovano la Banca ed il Governo.

SECONDO DISCORSO

(18 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Anzitutto farò una rettificazione. L'onorevole deputato Depretis disse che io aveva accusato la Commissione di avere rivolto rimproveri acerbi al Ministero. Quest'aggettivo *acerbo* potrebbe bensì appropriarsi al suo discorso, non già alla relazione della Commissione, in proposito della quale non mi valsi di tale epiteto.

L'onorevole preopinante ha creduto ravvisare molte irregolarità nelle operazioni della Banca. Io dissi già schiettamente che questa, dopo l'emanazione della legge dell'11 luglio 1852, si era spaventata del capitale che le si era in certo qual modo imposto, e che con un calcolo forse non troppo esatto, ma certamente fatto di buona fede, allargò di molto le sue operazioni. Questo è forse stato un errore; ma di cotali errori tutte le Banche del mondo ne hanno commesso.

Prego a questo proposito la Commissione e la Camera di

ricordare l'anno 1847. La prima istituzione del mondo, che è la Banca d'Inghilterra, commise errori ben altri. Essa allargò la facilità dei crediti di sconto nei primi mesi di quell'anno, incoraggiò, favorì le speculazioni nei cereali sopra una scala immensa, e tale, che nei mesi d'agosto e settembre fu ridotta in condizioni assai più ristrette, relativamente parlando, di quelle in cui versasse la nostra Banca nazionale, in condizioni tali che il Ministero dovette assumere sopra di sè, nell'assenza del Parlamento, la facoltà di sospendere il famoso atto di sir Roberto Peel e di permettere alla Banca di allargare la sua circolazione oltre i limiti imposti da quell'atto. La Banca di Francia commise pur essa qualche volta degli errori, e nel 1837 o nel 1838 fu anch'essa obbligata di ricorrere al credito della Banca d'Inghilterra. Non parlo poi degli errori commessi dalle Banche americane, perchè esse produssero crisi a petto alle quali quanto accadde presso di noi è senza veruna importanza. Ma io debbo giustificare la Banca del rimprovero d'avere soverchiamente favorito la speculazione sui fondi pubblici, e di aver dato la preferenza a queste operazioni anzichè allo sconto. La Banca nostra, all'opposto di quanto si fa in quasi tutti gli altri paesi, esige un interesse maggiore per le anticipazioni che per gli sconti. Alle Banche d'Inghilterra e di Francia il tasso delle anticipazioni è minore di quello degli sconti. Qui invece si fa pagare l'uno per cento di più per le anticipazioni, e quando si trattò di ridurre il disponibile in queste ultime settimane, la Banca ridusse in una molto maggior proporzione i fondi destinati alle anticipazioni, che non quelli destinati allo sconto. Ma disgraziatamente è più facile il frenare le operazioni commerciali che quelle che hanno per principio la sorte. È universalmente noto come la passione del giuoco è più potente di quella del commercio legittimo.

L'onorevole deputato Depretis ha avvertito che nella situazione del 21 novembre la Banca era in isquilibrio. Se avessi la *Gazzetta* dalla quale ha ricavato quella situazione io credo che

potrei indicare donde viene la differenza, perchè egli forse non ha tenuto conto del numerario in via...

Depretis. Credo di averne tenuto conto.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Ma io posso assicurare che dai conti che abbiamo avuto al Ministero mi è risultato nella proporzione la più sfavorevole, a 2 e 97. Possiamo mandare alla biblioteca a prendere la *Gazzetta* pel confronto.

L'onorevole deputato Depretis è ritornato su ciò, che il Governo non si era valso della facoltà di prendere a mutuo dalla Banca 15 milioni; ma egli non ha tenuto conto che il capitale della Banca fino a questi ultimi giorni, cioè al 16 novembre, non era ancora che di 8 milioni, e che se il Governo avesse preso in imprestito 15 milioni, avrebbe costretto la Banca a dargli oltre il suo capitale.

L'onorevole deputato Farina dice: la Banca ha ben trovato dei danari per pagare i privati.

Risponderò che questi danari sono esigibili in tre mesi, e che la Banca ha l'eqnivalente in portafoglio...

I portatori di biglietti sanno che, a peggio andare, la Banca può liquidare il suo attivo in meno di 45 giorni; se invece fa un imprestito non rimborsabile ad epoca fissa al Governo di tntto il suo capitale, evidentemente gli azionisti non hanno più garanzia. Io credo che mai la Camera, se la Banca non avesse aumentato il suo capitale, le avrebbe imposto tale obbligo, nè accettata la sua offerta, ma avrebbe detto: è una compagnia di pazzi, a cui non vogliamo affidare un privilegio tanto importante, come quello di emettere biglietti.

Lo dico coscienziosamente, io ministro delle finanze non chiederò mai 15 milioni finchè il capitale della Banca non sia effettivamente di 24 milioni.

L'altro appunto grave che faceva l'onorevole deputato Depretis era di non essersi il Governo valso del fondo disponibile per estinguere i buoni del tesoro.

A ciò faccio due osservazioni.

La massima parte dei buoni del tesoro non sono estinguibili che all'epoca della loro scadenza. Non si negoziano sulla piazza come i buoni dello scacchiere in Inghilterra; quindi non si pagano che quando la loro scadenza è arrivata.

Il Governo, a mio credere, a ciò provvide abbastanza col restringere lo sconto, col diminuirne notevolmente la circolazione. Credete voi, signori, che sarebbe bene di sospendere assolutamente l'emissione dei buoni del tesoro? Ricordatevi quanta difficoltà si è durata per far conoscere questa nuova moneta. Quando io proposi alla Camera di far facoltà al Governo di emettere buoni del tesoro, io mi ricordo che molte persone abili e molto conoscenti del paese mi dissero: voi avete fatto emanare un voto perfettamente inutile. I buoni del tesoro non sono conosciuti presso noi, hanno contro di loro le abitudini, non avrete mai nessun danaro con questa risorsa. Ebbene poco per volta i buoni del tesoro sono entrati nelle abitudini, e credereste voi utile, od opportuno rinunciare assolutamente a questo benefizio? Io riputerei questo un grandissimo errore. Quello che si doveva fare si era di diminuirne la quantità, e questo si è fatto; e noti la Camera che in sei mesi da 17 milioni si sono ridotti a 7.

Rispetto a questo fondo noi non siamo più (mi rincresce di dover dir questo, ma vi sono trascinato) in una condizione così favorevole, poichè al giorno d'oggi non abbiamo più alla Banca che 6 milioni e 400 mila lire, appunto perchè in questi ultimi giorni si è dovuto rimborsare parecchi milioni di buoni del tesoro. Dal giorno in cui io ho avuto l'onore di conferire colla Commissione, al giorno d'oggi, si sono pagati quasi 2 milioni di buoni del tesoro.

Le cose han dunque mutato dopo quell'epoca, e probabilmente saremo nella necessità di chiedere alla Banca cinque milioni, al qual proposito mi gode l'animo di poter annunziare all'onorevole deputato Farina, che nella situazione d'oggi risulta

che la Banca è in istato di somministrare al tesoro, come era suo dovere, questi cinque milioni. Se poi il Governo non si è valso di questa facoltà, si è perchè la Banca non avrebbe potuto sopperire alla di lui domanda senza portare un'immensa perturbazione nell'interno.

La Banca, nei momenti difficili, ed anche in oggi, ha, tutte le settimane, tre milioni a disposizione del commercio, e non avrebbe quindi avuto altro a fare che sospendere per due settimane queste somministranze per essere in grado di soddisfare ai suoi impegni col Governo, ma pensi la Camera alle conseguenze che sarebbero derivate da questa cessazione delle operazioni della Banca.

Io ho ferma fiducia che se si pon mente che fino al mese di novembre il capitale della Banca era ristretto a otto milioni; se si pon mente che l'interesse dei buoni del tesoro fu ridotto in considerazione della legge sulla Banca fin dal mese di giugno; se si pon mente finalmente che mediante questa riduzione l'ammontare dei buoni del tesoro è stato diminuito da 17 a 7 milioni, si vedrà che il Ministero ha fatto quanto ha potuto per conciliare, come diceva l'onorevole deputato Cadorna, la previdenza colla economia.

Quindi io spero che la Camera non crederà di doversi associare, se non ai consigli benevoli della Commissione, almeno alle acerbe censure del membro che ne rappresentava la minoranza.

TERZO DISCORSO

(18 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Nessuno più del Ministero, e del ministro delle finanze in particolare, desidera di uscire una volta dal provvisorio, che riesce funesto alla buona amministrazione ed agli interessi delle finanze. Sicuramente il mezzo proposto dall'onorevole deputato

Michelini (1) potrebbe raggiungere questo scopo quando venisse dalla Camera approvato; se adunque il Ministero non può insistere per la sua approvazione, ciò avviene perchè questo potrebbe indurre taluno a credere che egli tema o desideri evitare le discussioni del bilancio. Il Governo vorrebbe che, invece di essere alla fine di dicembre, fossimo al mese di ottobre, ed allora sarebbe il primo ad insistere perchè questa discussione avesse luogo; ed insisterebbe poi specialmente su questo il ministro delle finanze, poichè spererebbe che dalle discussioni avesse ad uscirne qualche diminuzione al peso pubblico.

Tuttavia, senza emettere una formale risposta sulla proposizione del deputato Michelini, pei motivi testè addotti, porrò sotto gli occhi della Camera, che se ella intende che la discussione del bilancio del 1853 proceda come procedette per es. la discussione del bilancio del 1852, l'attuale sessione non potrebbe essere chiusa se non alla fine di marzo, e quindi la Camera non avrebbe tempo sicuramente nella nuova sessione a votare quelle misure finanziarie che sono indispensabili al ristabilimento dell'equilibrio finanziario. A mio credere la Camera dovrebbe piuttosto richiedere dal Ministero che esso presentasse pel 1854 un bilancio, che si potrebbe considerare come bilancio normale, ed imporre al Ministero l'obbligo di presentarsi innanzi ad essa per dichiarare quale sia pel 1854 il definitivo bilancio dello Stato. Quindi sarebbbe necessario che la discussione del bilancio del 1854 procedesse molto matura, molto dettagliata, molto severa.

Una volta che si sarebbe discusso in questo modo il bilancio del 1854, come non vi sarebbero più le nuove leggi di finanza da votare, si sarebbe già operata la riforma dell'amministra-

(1) La Commissione proponeva l'esercizio provvisorio dei bilanci solamente per i due primi mesi del 1853. Il deputato Michelini aveva presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera invita la Commissione incaricata dell'esame del bilancio del 1853 a proporre un articolo di legge per la complessiva approvazione di quel bilancio; invita pure il Ministero a presentare il bilancio dell'esercizio 1854 nei primi due mesi della prossima sessione, e passa all'ordine del giorno. »

zione centrale, il bilancio del 1855 sarebbe opera molto facile e molto pronta; se invece voi obbligate ora il ministro a preparare il bilancio del 1854 pel mese di marzo...

Michelini. Ho detto nei due primi mesi della sessione.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*... Pel mese di marzo, io non potrei prendere l'impegno di presentare un bilancio, ch'io abbia la convinzione potersi ritenere come normale, imperocchè non sarei in grado di occuparmi seriamente della formazione del bilancio se non dopo conosciuto il risultato della discussione della legge sul riordinamento dell'amministrazione centrale. Impossibile di fatti cominciare a preparare il bilancio del 1854 se ponete ancora in dubbio l'esistenza delle aziende, non solo perchè il bilancio deve variare nella forma materiale, ma ancora perchè vuole essere compilato da altre persone e fatto sopra nuovi e diversi principii.

Inoltre la preparazione di un bilancio è un'opera che richiede molta cura e molto tempo. Se si vuole che questa preparazione si faccia con tutta conoscenza; se s'intende che si faccia per opera del ministro, che egli intervenga personalmente nella formazione di questo bilancio che sarebbe normale, io dichiaro schiettamente che in due mesi il compiere quest'opera è cosa impossibile.

Io chieggo come si può, passando quattro ore alla Camera, quasi ogni sera nelle Commissioni, ed attendendo agli affari nel mattino, compilare in due mesi di sessione un bilancio che possa essere normale.

Se poi non si vuole altro che il bilancio del 1853 un po' modificato, allora certamente io assumo l'impegno di presentarlo nel mese di marzo.

Io crederei opportuno che il bilancio di quest'anno fosse votato rapidamente, che si discutessero le leggi di finanze e la legge del riordinamento dell'amministrazione centrale nel primo e secondo periodo della sessione, che quindi nel mese di

luglio o di agosto si presentasse il bilancio del 1854, come bilancio normale, che la sessione ventura cominciasse nel mese di ottobre, che si votasse allora il bilancio come argomento di lunghi e maturi studii, e che poscia si intraprendesse la discussione del bilancio del 1855. In questo modo noi usciremmo dal provvisorio, e potremmo dire di avere veramente un bilancio normale.

Se invece non si discutono le leggi di organizzazione e di finanze in questa sessione, l'anno venturo noi ci troveremo a fronte delle medesime difficoltà, colle quali dobbiamo lottare attualmente, e nemmeno l'anno venturo potremo trovarci in uno stato normale.

Io ho date queste spiegazioni onde la Camera sia illnminata, non dico su quanto desidera, ma su quanto può fare il Ministero; del resto io sono lontano dall'oppormi alla proposta dell'onorevole deputato Michelini, intorno alla quale lascio alla saviezza ed alla prudenza della Camera il portare giudizio.

QUARTO DISCORSO

(18 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* A parer mio nessuno dissentirà dalla proposizione fatta dall'onorevole deputato Mellana di rimandare l'ordine del giorno (1) alla Commissione del bilancio. Egli osservava opportunamente che sopra una questione così grave non si doveva dare un voto improvvisato, che era necessario che vi precedesse nn maturo esame per parte di quella Commissione, la quale sicuramente meglio d'ogni altra può conoscere i risultati della proposizione medesima.

Quanto poi disse testè l'onorevole deputato Revel rende più franco e deciso il mio parlare, poichè egli mi fa concepire la

(1) L'ordine del giorno del deputato Michelini di cui nella nota al discorso precedente, pagina 166.

speranza, dirò di più, la quasi certezza che la legge sulla riforma delle amministrazioni centrali giungerà facilmente in porto, ed è con questa certezza ch'io potrei fin d'ora, come egli m'invitava a farlo, dare opera a preparare il bilancio del 1854 sopra le basi in quella legge sancite. Mi duole poi che egli non potendo adottare il principio di quella legge, per questo voglia astenersi dal prendere parte alla discussione, giacchè oltre alla questione di principio ve ne sono molte di applicazione nelle quali i suoi lumi e la sua lunga esperienza potrebbero essere di molto giovamento.

Accettando con riconoscenza la dichiarazione che egli ha fatta di non opporsi al principio della legge, io spero che egli non vorrà negarci il suo concorso, se non per renderla la più perfetta, almeno per renderla più accettabile.

QUINTO DISCORSO

(20 dicembre).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Mi occorre di dare alcune spiegazioni che varranno, io spero, a provare non essere necessario l'emendamento del deputato Quaglia (1), ed essere lo scopo del medesimo già raggiunto coll'ultima frase dell'articolo della Commissione, la quale dice: « colle economie proposte in quelli del 1853. »

L'onorevole deputato Quaglia era spinto a fare la sua proposta dal paragone del progetto di bilancio pel 1853 col bilancio votato l'anno scorso, al quale aggiungeva le spese approvate per le fortificazioni di Casale; e ne desumeva che ove si fossero da questo e da quel bilancio tolte le opere relative a Casale, opere d'indole assolutamente straordinaria, il bilancio

(1) Dopo le parole dell'articolo 1°: « Queste facoltà (di riscuotere le tasse e di pagare le spese) si intendono concesse nella misura fissata nei bilanci del 1852 colle economie proposte in quelli del 1853, » il deputato Quaglia proponeva la seguente aggiunta: « e per l'azienda d'artiglieria in conformità delle leggi 18 febbraio e 9 aprile 1852. »

dell'anno venturo avrebbe presentato un notevole aumento rispetto a quello dell'anno scorso.

Su questo punto l'onorevole deputato Quaglia aveva ragione; ma dopo la presentazione di questo bilancio il Ministero avendo proceduto ad un nuovo esame, proponeva alla Commissione economie sul medesimo per la somma di 961,000 lire, e la Commissione procedendo ancora ad un'altra e più severa indagine, ne toglieva altre 100,000, onde il progetto che vi è stato presentato ieri, colla relazione dell'onorevole deputato Torelli, a nome della Commissione del bilancio, stabilisce un'economia di 1,061,000 lire sul bilancio tanto ordinario che straordinario dell'artiglieria, cosicchè invece di ascendere alla somma di 4,325,000 lire, il progetto di bilancio, il quale dovrà servire di norma per le spese, dietro quanto dispone l'articolo 1 della Commissione, sarà ridotto a 3,264,000 lire.

In questo modo ben vede l'onorevole deputato Quaglia che il suo scopo è raggiunto, e il Ministero avrà tanto minor difficoltà ad eseguire queste riduzioni proposte che per la massima parte di queste economie (per quelle appunto riflettenti il magazzino delle polveri) si fu egli stesso che ne prese l'iniziativa col proporle alla Commissione.

In vista di queste spiegazioni, che potranno essere confermate dall'onorevole Torelli che vedo sul suo banco, ho fiducia che il generale Quaglia riconoscerà avere già raggiunto il suo scopo, e vorrà ritirare la fatta proposta.

SESTO DISCORSO

(20 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. L'onorevole deputato Valerio vorrebbe che l'autorizzazione delle spese per i due primi mesi dell'anno venturo fosse ristretta alle spese ordinarie, e fonda questo suo parere su ciò che le spese meramente straordinarie possono differirsi. Ciò

sarebbe in parte vero, ove avessimo già adottate pel bilancio del 1853 le norme che sono indicate pei futuri bilanci dalla legge sulla riforma dell'amministrazione centrale e della contabilità, che relega nella parte straordinaria quelle spese che hanno un'indole veramente straordinaria, ma allo stato attuale delle cose vi esiste una vera confusione, ed è molto arbitrariamente che si fa il riparto delle spese fra le ordinarie e le straordinarie, e ne avviene che vi sono molte spese nella parte straordioaria che vestono un carattere ordinario, come ebbi l'onore di esporlo alla Camera nel mio rendiconto finanziario.

Se si esaminano poi le altre spese straordinarie che non hanno l'indole ordinaria, si vedrà che molte sono una conseguenza di leggi già votate, come, a modo di esempio, le fortificaziooi di Casale, come, se non erro, quelle relative alla caserma di San Benigoo, e quelle relative alla caserma di Novara.

Fra le spese straordinarie ve ne sono alcnne relative al personale. Non parlo delle spese della categoria *Aspettative* che già di quest'anno si son fatte passare nell'ordinario, come ragion voleva.

Le spese del censimento della Sardegna sono veramente straordinarie, ma nella mia esposizione finaoziaria non le ho fatte passare in queste, perchè appena finito il censimento della Sardegoa bisognerà pure ricorrere al censimento della terraferma, ed oltre alle spese che al solito si stanziano tutti gli anni in bilancio, non sarà soverchia una somma eguale a quella che ora si spende pel censimento della Sardegna e che nel bilancio attuale figura fra le spese straordinarie. Questa spesa non ammette dilazione, perchè se alla fine di gennaio non pagheremo i geometri che lavorano al censimento della Sardegoa, molti di essi si troveranno in durissime condizioni.

Egli è dunque necessario che si possano fare le spese ordinarie, non che quelle che sono la conseguenza di leggi già votate.

In quanto poi a quelle che non rivestono alcuno di questi due caratteri, la Camera può essere certa che non si cominciano a fare nel primo bimestre.

In ordine a tutte le spese relative ad opere nuove ed alquanto ingenti, la Camera sa che al fine dell'anno solare esistono sempre residui, e che la somma a tale oggetto destinata non viene mai esaurita nel corso dell'anno solare, quindi per tali spese cominciate nel 1852 non sarà d'uopo erogar fondi a conto del bilancio del 1853.

Per tutte queste ragioni io sono convinto che la proposta dell'onorevole deputato Valerio non potrebbe presentare utili conseguenze nella pratica, ma produrrebbe invece gravi inconvenienti.

SETTIMO DISCORSO

(20 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Interpellato direttamente (1), debbo dare spiegazioni precise di quanto ha fatto e intende fare il Governo.

Risponderò prima alle obbiezioni che l'onorevole preopinante faceva intorno alla chiesta facoltà di continuare ad emettere buoni del tesoro dopo il 31 gennaio. Egli presentava primieramente una difficoltà che chiamerei di forma, e diceva che la domanda di questa facoltà avrebbe miglior sede in una legge d'imposta. Farò osservare che se dobbiamo appoggiarci agli esempi d'altre nazioni, troveremo che in Francia ed in Inghilterra è appunto nell'occasione del bilancio che il Parlamento vota e dà la facolta o di emettero buoni del tesoro o di

(1) Risponde al deputato Depretis il quale aveva proposto la sospensione dell'articolo 3 così concepito: « La facoltà accordata dall'articolo 5 della legge 31 gennaio p. p. al ministro delle finanze di emettere buoni del tesoro sino alla concorrente di 20 milioni di lire in anticipazione delle imposte, è prorogata per tutto l'entrante 1853 colle stesse condizioni dalla detta legge stabilite, » ed aveva biasimato alcune operazioni della Banca nazionale. A questo riguardo si vedano anche i due primi discorsi alle pagine 149 e 161.

negoziare i biglietti dello scacchiere, e diffatti questi buoni costituendo una specie di provento costante, hanno miglior sede in una legge che si riproduce tutti gli anni, che non in una legge d'imposta che, se Dio vorrà, non avremo più da riprodurre, almeno per un lungo periodo di tempo.

Io credo con ciò di aver allontanata la prima obbiezione di forma.

Quanto alla sostanza vi sarebbe, a parer mio, grave inconveniente a negare al Governo la facoltà di emettere buoni del tesoro. Il Governo avrà forse bisogno di questo mezzo non prima che egli abbia ottenuto la facoltà di negoziare nuove rendite, ma prima che abbia operato questa negoziazione. La Camera non vorrà certamente porre il Governo nella condizione di dover negoziare queste rendite immediatamente dopo averne autorizzata la creazione, ma vorrà lasciare una certa latitudine onde esso possa scegliere il tempo ed il luogo opportuno per questa negoziazione. Nè vale il dire che si nega questa facoltà al Governo perchè esso può rivolgersi alla Banca e chiederle i 15 milioni che la legge dell'11 luglio le impone di dargli in prestito, poichè il Governo non può ottenere questi 15 milioni se non col deporre alla Banca dei buoni del tesoro o delle rendite, e se il Governo non ha ancora la facoltà di creare rendite e non ha più quella di emettere buoni del tesoro, non può più valersi della facoltà che gli dà la legge dell'11 luglio. Per questi motivi sembrami cosa evidente che sarebbe sommamente inopportuno il negare al Governo la chiesta facoltà.

Veniamo ora alla questione della Banca. L'onorevole deputato Depretis riconosceva che egli era caduto in errore ne' suoi calcoli, ed io con eguale buona fede riconoscerò essere realmente un fatto meno regolare che il numerario in via siasi valutato come numerario in cassa. Appena giunto al Ministero ne ho fatta l'osservazione alla Banca, perchè la cosa non era in conformità della lettera della legge. Dico della lettera, perchè

non potrei per verità dividere pienamente l'opinione dell'onorevole deputato Depretis, essere anche in opposizione allo spirito, ma dico che basta che sia in opposizione alla lettera della legge, perchè sia cosa irregolare, mentre le leggi vanno osservate letteralmente quando la disposizione non è dubbia; quando vi è dubbio si può ricorrere allo spirito, ma quando non vi è dubbio bisogna attenersi alla disposizione letterale.

Bisogna però considerare che v'ha tale circostanza che attenua la responsabilità della Banca, e si è che la Banca ha fatto venire questo numerario dall'estero, perchè le domande di danaro sono sopraggiunte in modo quasi improvviso, non potendo al certo essa prevedere nel mese di luglio e di agosto e nei primi giorni di settembre, che in tal mese le domande di scudi sarebbero così numerose e così continue.

La Banca è passata rapidamente, in poche settimane, da uno stato in cui la circolazione presentava un margine grandissimo ad un altro il cui margine era ristrettissimo; essa credeva che questo non avrebbe tratto successivo, lo attribuì agli acquisti di vini, alle speculazioni di grano, a qualche speculazione sui fondi pubblici, e sperava potere con una pronta importazione di numerario rimanere nei limiti della circolazione. E notate che così facendo la Banca sottostava ad una perdita, poichè le spese di trasporto di numerario e quelle necessarie per compensare le case che somministrano il numerario, costituiscono un grande aggravio per la Banca, o diminuiscono di molto i suoi benefizi. Essa credette probabilmente che i danari sarebbero arrivati abbastanza a tempo perchè il fondo materialmente in cassa fosse quale lo richieggono gli statuti; sgraziatamente, ripeto, quelle esportazioni di scudi furono così ingenti che varie volte la Banca, quando si fosse contato solo sul fondo materialmente in cassa, non sarebbe stata nei limiti degli statuti.

Debbo però avvertire che non furono mai calcolate come numerario in via se non quelle somme la di cui spedizione con-

stava per lettera dei corrispondenti della Banca, per cui era già stato dato avviso, e quell'avviso era già comunicato officialmente al commissario governativo. Comunque sia, il Ministero non ha taciuto alla Banca che esso considerava quello stato di cose meno regolare, e l'ha invitata a porsi in condizioni tali che la sua circolazione non superasse i limiti fissati dalla legge, paragonata al solo numerario materialmente in cassa; e diffatti nell'ultima situazione la Banca si trova già in quella condizione.

In quanto alle misure da adottarsi, io non so quali potevano prendersi più stringenti di quelle a cui si è appigliata la Banca da alcune settimane.

Essa ha ristretta la somma disponibile, ha aumentato lo sconto, ha negato di ricevere le cambiali a due firme con deposito di fondi pubblici, ha preso insomma le misure le più energiche, le più risolute, e non si può dubitare, giudicando da quanto è accaduto da due settimane, che queste determinazioni sortano il desiderato effetto.

Vengo a rispondere ad un'ultima obbiezione, quella, cioè, relativa al prestito di 15 milioni. Io non ho contestato che la legge avesse data facoltà al Governo di richiedere la Banca della somma di 15 milioni, mediante deposito di buoni del tesoro, ma ho detto che evidentemente la legge non poteva imporre alla Banca di prestare una somma che fosse maggiore del suo capitale, o almeno che costituisse la massima parte del suo capitale, perchè avrebbe posto quell'istituzione di credito in una condizione assolutamente anormale, e che finchè la Banca avesse aumentato il suo capitale il Governo non credeva di poter chiedere l'intero prestito.

L'onorevole deputato Depretis mi fa questa obbiezione: ma allora voi non vi varrete mai di questa facoltà, poichè la legge ha bensì imposto alla Banca l'obbligo di portare il suo capitale effettivo a 24 milioni entro tutto il 1854, ma le ha lasciato una latitudine per gli ultimi otto milioni.

Se l'onorevole deputato Depretis avesse posto mente a tutte le mie parole, avrebbe ricordato che io diceva che quando si presentò la legge 11 luglio non mi opposi a quest'obbligo del prestito di 15 milioni, perchè, quantunque ritenessi che un prestito di 15 milioni con un capitale di 24 milioni fosse eccessivo, io stimava che questa facoltà data al Governo era un'arma colla quale avrebbe potuto costringere la Banca a portare il suo capitale a 32 milioni; e posso assicurare l'onorevole deputato Depretis che per quanto starà in me farò tutti gli sforzi per costringere la Banca (sicuramente con tutti quei riguardi che potrebbe richiedere qualche circostanza straordinaria) a portare il suo capitale al limite massimo fissato dalla legge; al qual proposito soggiungerò anche che quando saranno già sborsati i 24 milioni, se questo sarà necessario, chiederò appunto tutti i 15 milioni per costringere la Banca a richiedere gli azionisti dell'ultimo versamento.

Ma questo per ora non si può fare, stante che la legge ha fissata una mora per i due primi versamenti, e nè l'amministrazione della Banca, nè il Ministero, come ebbi già l'onore di spiegare l'altro ieri alla Camera, possono variare questa condizione.

La Banca non solo non si è ricusata di eseguire la condizione imposta di aumentare il suo capitale all'epoca fissata dalla legge, ma vorrebbe anticipare il pagamento della terza rata; chè se non l'ha fatto, si è pei motivi già da me esposti alla Camera, cioè perchè non lo poteva fare se non in virtù di una legge che le conferisse autorità di introdurre qualche modificazione ne' suoi statuti, e per chiedere la sanzione di questa legge era d'uopo che avesse luogo un'adunanza generale degli azionisti. Ma un'adunanza generale e straordinaria degli azionisti della Banca non può essere ordinata senza un avviso preventivo di un mese, stante che molti fra gli azionisti dimorano all'estero, e quantunque la legge non indichi il tempo preciso per l'avviso di adunanza, convenienza ed equità richieggono che

si dia agli azionisti esteri un tempo sufficiente per potersi far rappresentare.

Io ripeto quindi che la Banca non essendosi in verun modo rifiutata a fare i suoi versamenti, ed avendo al contrario cercato di anticiparli, io spero che dopo il terzo ed il quarto versamento degli azionisti la Banca porterà senza difficoltà il suo capitale a 32 milioni.

Se qnesto capitale avesse già ragginnta la cifra di 24 milioni, io sarei d'opinione che, salvo casi eccezionali, un prestito di 15 milioni non riescirebbe soverchio, e qnindi io nutro speranza che presentemente in tempi normali questo prestito potrà effettuarsi senza gravi inconvenienti, avuto riguardo al breve tempo che ancora si richiederà per portare il capitale della Banca a 32 milioni.

Parmi d'aver dimostrato che il Governo non usò indebita indulgenza alla Banca, non valendosi di quella facoltà, e che invece di cercare di allontanare l'epoca nella quale la Banca sarà in condizione di poter adempire ai suoi obblighi rispetto al Governo senza porsi nel pericolo di non poter soddisfare ai bisogni dei privati, il Ministero abbia fatto quanto stava in lni per accelerare qnest'epoca.

Riguardo poi ai fondi pubblici non potrei rispondere, avvegnachè non tengo sotto gli occhi le cifre, ma a questo risponderà il signor deputato Bolmida, il quale se ne rammenta forse più di me. Qui m'occorre però di avvertire l'onorevole deputato Depretis, il quale fece allusione a quella severissima circolare emanata già da qualche tempo riguardo alla cassa dei depositi, che ora i fondi di qnesta hanno qualche poco aumentato, e che se non è ancora in grado di soddisfare a tutte le domande, può sicuramente provvedervi in parte, sussidiando, se non tutti, almeno una parte dei bisogni delle provincie.

OTTAVO DISCORSO

(20 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Io insisto (1) perchè la Camera non creda che nè il Governo, nè la Banca in ciò abbiano cercato a ritardare l'epoca in cui quest'ultima debbe portare a compimento il suo capitale. Ho detto che finchè la Banca aveva un capitale di 8 milioni sarebbe stato assurdo il chiederle l'imprestito di 15 milioni, quantunque dalla legge fosse al Governo fatta tale facoltà; sarebbe stato questo un mezzo di rovinare questo stabilimento. Nessuno certo avrebbe più fatto credito ad una Banca che con un capitale di 8 milioni avesse preso un impegno per un prestito di una somma maggiore non rimborsabile ad epoca fissa con un Governo.

Vi fu, è vero, l'esempio della Banca d'Inghilterra che dopo quasi un secolo e più di esistenza ha prestato tutto il suo capitale; ma che vi sia poi una Banca che abbia dato in prestito oltre il suo capitale ad un Governo, questa sarebbe per me cosa assolutamente nuova nei fasti della storia finanziaria.

Ho detto che quando la Banca avrebbe portato il suo capitale a 16 milioni, io credeva che non solo 5 milioni, ma una parte maggiore si sarebbe potuta prendere da essa ad imprestito; che quando avrebbe portato il suo capitale a 24 milioni si potevano in circostanze gravi prendere tutti i 15 milioni, ma che, onde essere sicuri che nel valersi di questa facoltà non si portava un turbamento alla condizione economica della Banca, sarebbe più opportuno attendere che il suo capitale fosse portato a 32 milioni; che il Governo con questa facoltà aveva in mano un'arma per indurre la Banca ad accelerare il versamento dell'intiero suo capitale.

(1) Perchè la Camera non accettasse la proposta sospensiva dell'articolo 3 fatta dal deputato Depretis, di cui nella nota al discorso precedente, pagina 172.

Ho aggiunto di più che il Ministero era dispostissimo a valersi di qnest'arma. Io non so quali spiegazioni più chiare e più esplicite si possano dare.

In quanto alla Banca essa era disposta fin da un mese fa di chiedere agli azionisti il terzo versamento; se non l'ha fatto, si è perchè la legge non solo non le dava questa facoltà, ma vietava assolutamente di farlo. Ma la Banca è dispostissima a porsi in condizione da poter adempiere ai suoi impegni. Nè ha dato mai alcun segno di malavoglia. Essa ha potuto forse non prevedere circostanze le quali d'altronde erano imprevedibili. I finanzieri i più abili, i negozianti i più esperti talvolta non prevedono certe combinazioni che giungono improvvise.

La grande esportazione del numerario non era stata prevista; e veramente nel mese di luglio e nel principio di agosto nessnn indizio faceva presentire un tale fatto. Inoltre nna delle cagioni fu la malattia delle viti, e questa malattia non era prevista nei mesi di luglio e di agosto.

Un altro motivo furono le grandi speculazioni, fra le qnali gli acquisti di grani ed olii nel regno delle Due Sicilie; e questo neppure era previsto.

La Banca, ripeto, non ha mai dato alcun segno di mala volontà, e appena il Ministero ha insistito onde adottasse misnre energiche per migliorare la sua condizione, essa aderì a questo invito senza alcuna difficoltà, e non solo cercò di valersi dei mezzi disponibili, ma fece facoltà di vendere una parte delle sue rendite, e se non si mandò ad effetto sinora questo divisamento, ne fu cagione il ribasso che si manifestò su tutte le piazze, e se essa fosse scesa nel mercato per vendere le sue rendite sarebbe stata una cattiva speculazione.

Io quindi in tutta coscienza posso dichiarare che non vedo che la Banca meriti alcun rimprovero, e che sia il caso di modificare i snoi statuti. Si è commesso un errore; ma l'ho detto l'altro giorno e lo ripeto, esso è impareggiabilmente minore degli errori che hanno commesso la Banca di Francia e qnella

d'Inghilterra, le qnali, malgrado ciò, hanno conservata la ripntazione di stabilimenti molto bene amministrati.

Per queste ragioni io insisto acciocchè la Camera non accolga la proposta dell'onorevole deputato Depretis.

Discorso pronunziato al Senato del regno il 21 dicembre 1852 nella discussione di un progetto di legge per l'approvazione di vari crediti suppletivi al bilancio del 1851.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Io non moverò certo nessun lamento al relatore della Commissione per la prima parte del sno rapporto (1), perchè riconosco anch'io essere ufficio ingrato e penoso quello di riferire intorno a leggi di finanze. Tuttavolta credo debito mio il fare avvertito il Senato che, quantnnque esso sia chiamato a votare una lunga fila di crediti supplementari, questi non muteranno il risultato definitivo del bilancio; che anzi abbiamo ogni motivo di credere che un tale risultato sarà più favorevole, o, se così vuolsi, meno sfavorevole di quello che emergerebbe dai voti del Parlamento.

Diffatti, le aziende che richieggono maggiori crediti supplementari sono quelle della guerra e dell'artiglieria. Noi conosciamo già il risultato definitivo dell'anno, abbiamo lo spoglio, parificato dal controllo, dell'azienda dell'artiglieria; e quello dell'azienda di guerra ci venne comunicato officiosamente.

Da questi spogli si manifesta che, anche tenendo conto di tutti quei crediti, come di alcnni che ci sarà forza di chiedere, il risultato definitivo presenterà un'economia, in confronto delle cifre del bilancio, di dne milioni e trecento e più mila lire, ridotta poi ad un milione e trenta mila lire ove si tenga conto delle spese che furono votate straordinariamente. Così pure per l'erario, di cui si fece lo spoglio completo, si può calcolare

(1) Il senatore Marioni.

sopra un'economia non di considerazione, ma che pur basta a coprire largamente i crediti snpplementari.

In quanto agli altri dicasteri, per ciò che riflette le finanze, il risultato definitivo presenterà, io spero, un'economia di qualche rilievo, se non si tien conto del credito del lotto, credito che però è d'assai compensato dai maggiori profitti verificatisi.

Le gabelle presenteranno nn definitivo aumento; ma se si avverte che il prodotto di qnesto ramo di finanze pel 1851 è a gran pezza maggiore di qnello che era previsto nel bilancio, non parrà grave al Senato un aumento di spese di due o trecento mila lire, aumento più che mai compensato da un accrescimento d'entrata di tre e più milioni. Il dicastero di grazia e giustizia invece presenterà un aumento, il quale però è dovuto alle spese di ginstizia criminale, intorno a cui il Ministero non ha arbitrio di sorta. Per le altre aziende i risultati sono così tenui, che non possono portare modificazioni nei risultati finanziari. Io ho creduto dover fare questo avvertimento, non già per modificare l'opinione espressa nella relazione, ma per tranqnillare l'animo del Senato e farlo capace che se per alcune categorie, a malgrado di tutti gli sforzi del Ministero, fu bisogno di oltrepassare le cifre nei bilanci portate, per nn molto maggior numero ed in più larga proporzione si poterono operare economie che compensarono le maggiori spese e diedero in definitiva nn risultato più favorevole che non quello sn cni potevasi fare fondamento in seguito ai voti del Parlamento.

Discorso detto al Senato del regno il 21 dicembre 1852 nella discussione del progetto di legge per l'autorizzazione di una spesa per la costruzione di un nuovo palazzo di giustizia in Ciamberì.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Se l'osservazione fatta all'onorevole senatore De Cardenas (1) è un'osservazione di massima, io certamente non la contesterò. Riconosco con lui che il Ministero non deve autorizzare spese nell'intervallo delle Sessioni le quali non abbiano il carattere di necessità e d'urgenza.

Si tratta ora di sapere se le spese autorizzate per l'esercizio 1851 e retro fossero necessarie ed urgenti, ed io ho ragione di crederlo, poichè l'onorevole senatore mi pare le abbia votate assieme ai suoi colleghi, e si sia astenuto dal fare appunti su alcuno degli articoli. Per quanto poi riflette alla legge in discussione, egli avrà avvertito come il Ministero sia stato il primo a riconoscere esservi occorsa qualche irregolarità nell'approvazione di questa spesa, e quindi essere stato il primo a dichiarare che non doveva questa spesa nè formare precedente, nè avere tratto successivo.

Come pure avvertiva il Ministero, e come venne spiegato dal relatore della Commissione, questa spesa fu fatta in circostanze eccezionali; essa aveva una radice in un decreto emanato dal Re prima della concessione dello Statuto, e quindi era di sua natura, come dissi, assolutamente eccezionale.

Non dirò altro poichè l'onorevole preopinante non è entrato nei particolari, e perchè veramente io non potrei aggiungere gran fatto a quanto espose il relatore (2) nello scritto che tutti voi avete sott'occhio.

(1) Il senatore De Cardenas aveva invitato il Ministero a non autorizzarsi a fare spese quando non sono di urgente necessità, e quando vi è tempo a pensarvi, senza prima domandarne l'approvazione dal Parlamento.

(2) Il senatore Jacquemoud.

Solo mi permetterò d'osservare a questi ch'egli fu per avventura soverchiamente severo per il progetto dell'ingegnere Mercalli.

Io riconosco che molto opportunamente se ne sia adottato un altro, ma io credo pure che quel progetto non fosse destituito di pregio, e che se sarebbe stato meno bello ed avrebbe conferito meno all'ornamento della città, tuttavia avrebbe risposto allo scopo che si erano proposto coloro che ne avevano affidata la compilazione al signor Mercalli.

Discorso pronunziato alla Camera dei deputati il 28 dicembre 1852 in occasione dell'interpellanza del deputato Brofferio al Ministero relativamente al progetto di legge sul matrimonio civile e ad una notificanza dei vescovi del regno contro lo stesso progetto (1).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole preopinante (2), non dirò travisando, ma dando alle parole del mio onorevole collega ed amico il guardasigilli (3) un'interpretazione ben diversa da quella che da esse potevasi logicamente trarre, disse che il Ministero cercava con ambagi e dubbiezze di schermirsi dalle interpellanze che gli erano state mosse, e di rendere più folto il velo che ricopre le sue intenzioni.

Mi pare che tale non doveva essere l'interpretazione da darsi alle dichiarazioni dal Ministero fatte in questa ed in un'altra circostanza. Il Ministero ha dichiarato altamente che egli si tiene strettamente obbligato dall'ultimo articolo della legge del

(1) Il progetto di legge sul matrimonio civile presentato dal Ministero alla Camera dei deputati e da questa adottato, fu poi dal Ministero ritirato dal Senato in seguito alla reiezione dell'articolo 1 fatta nella tornata del 20 dicembre 1852.

(2) Il deputato Brofferio.

(3) Il cavaliere Bon-Compagni.

19 aprile 1850 (1). Con ciò esso manifestò apertamente come creda dover promuovere l'applicazione di questo articolo; e tale è la sua ferma intenzione. Solo non ha stimato dover entrare in ispiegazioni ed indicare fin d'ora quali siano i mezzi che intende porre in opera per adempiere a questo che considera come stretto suo dovere; giacchè ove altrimenti si comportasse, agirebbe contro tutti gli usi parlamentari e contro la convenienza. L'onorevole deputato Brofferio ha detto che avevamo abbandonata la causa delle riforme. In ciò egli cade in grandissimo errore, giacchè noi siamo ora più che mai devoti a questa causa; e quanto è avvenuto in Europa da alcuni anni in qua, non che farci disertare da essa, ci ha confermati viemaggiormente nelle nostre credenze e nelle nostre simpatie. L'esperienza però e dei tempi andati e dei presenti ci ha fatto convinti che con maggior certezza si raggiunge la meta quando si procede con energia non discompagnata dalla prudenza. I soli popoli che sieno riesciti a stabilire su salde basi le loro libere istituzioni, sono quelli che hanno saputo camminare nella via delle riforme con fermezza e con cautela ad un tempo, sono i popoli che non hanno voluto accelerare di troppo le riforme e tennero conto del grande elemento per esse necessario, voglio dire del tempo. E poichè gli onorevoli preopinanti hanno citato parecchie volte l'esempio dell'Inghilterra, io li prego d'avvertire come le più desiderate, le più giuste riforme si seppe quivi attenderle per molti anni.

Certamente io non vorrei applicare al mio paese il precedente inglese e rimandare quindi ad epoca così remota le riforme che il Ministero, al paro degli onorevoli preopinanti, desidera; volli solo indicare questo esempio onde far vedere che si può conciliare la prudenza e la moderazione con la fermezza e l'energia nel promuovere l'azione riformatrice.

(1) L'articolo 7 così concepito·
« Il Governo del Re è incaricato di presentare al Parlamento un progetto di legge inteso a regolare il contratto di matrimonio nelle sue relazioni colla legge civile, la capacità dei contraenti, la forma e gli effetti di tale contratto. »

L'onorevole Brofferio rivolga lo sguardo intorno a noi, e vedrà come la causa delle riforme abbia assai maggiormente guadagnato coll'opera di coloro che seppero promuoverla moderatamente, che non da chi vuol conseguirla con modi violenti, senza tener conto nè dei tempi, nè delle circostanze.

Credo con ciò avere adeguatamente risposto a quella parte dell'interpellanza che è relativa alla legge del matrimonio. Vengo ora alla seconda, che si riferisce alla notificanza dei vescovi.

L'onorevole mio collega non ha voluto entrare in una discussione legale intorno alla natura più o men criminosa di quell'atto. Egli ha dichiarato che il Ministero si era altamente preoccupato di quello scritto; che avendovi riconosciute cose che gli parevano da disapprovarsi, ha creduto doversi rivolgere al consultore legale della Corona per sapere se esso potesse dar luogo a procedimento. Il consultore legale della Corona, lo zelo, i lumi, il coraggio del quale non si possono certamente mettere in dubbio, dichiarò apertamente non credere vi fosse materia a procedere.

Estraneo affatto alle scienze legali, io non sono in grado di apprezzare il valore legale degli argomenti dell'onorevole preopinante e del consultore legale della Corona. Ma certamente nessuno sarà per trovare straordinario che fintanto che sediamo su questi banchi non sia l'avvocato Brofferio che da noi venga considerato come il consultore legale della Corona *(Ilarità)*; nessuno terrà per cosa strana che noi riponiamo maggior fiducia in quegli uomini che abbiamo trovati nominati a questo seggio e che dividono le nostre opinioni politiche, e nei lumi dei quali abbiamo la più intera ed assoluta fede.

Ma l'onorevole deputato Brofferio soggiungeva: se non volete procedere in virtù di un articolo del Codice che egli ha citato, potevate far loro un processo di stampa.

Dirò prima che anche su questo punto fu interpellato il consultore legale della Corona, ed anche su di ciò esso dichiarò

non credere potervi essere materia a procedimento. Ma quand'anche il parere fosse stato in senso opposto, crede l'avvocato Brofferio che ne sarebbe risultato un gran beneficio da un processo di stampa fatto ai vescovi?

Io credo che avremmo ottenuto un risultato assolutamente contrario.

L'onorevole Siotto-Pintor ricordava che i vescovi si sono dimostrati in molte circostanze nemici della libertà della stampa, ed anche io trovo che in ciò essi sono in grandissimo errore. Ma per provare che i vescovi hanno torto di combattere la libertà della stampa, qual è il rimedio che ci propongono gli onorevoli deputati Brofferio e Siotto-Pintor? Quello di far loro processi di stampa.

Io stimo che il rimedio aggraverebbe anzichè alleviare il male.

Gli onorevoli preopinanti temono che non procedendosi si aumenti l'andacia di quella che chiamano la fazione clericale, e non solo la sua audacia, ma ancora i suoi mezzi di offendere le nostre libere istituzioni. Io credo però che la storia contemporanea faccia prova in senso assolutamente contrario. Essa ci dimostra che quando il partito clericale si mette a combattere la libertà, non vi è altro mezzo più efficace per resistere a' suoi insulti che di opporgli i principii di tolleranza e di libertà; e ne addurrò un esempio accaduto quasi sotto i nostri stessi occhi, appunto in quella (come la chiamava l'onorevole Siotto-Pintor) liberissima Inghilterra.

Or son due anni il partito clericale fece un atto di aggressione apertissima contro il Governo, contro le sue libere istituzioni, e, direi quasi, contro la sua Costituzione, a dispetto della legge che aveva sanzionata la emancipazione dei cattolici. La Corte di Roma ricostituiva le circoscrizioni ecclesiastiche.

Il popolo inglese si commosse altamente; anche gli uomini i più liberali che avevano tutta la loro vita combattuto per

la causa dell'emancipazione e della libertà di coscienza, credettero vedere in quella circoscrizione un atto tanto grave da doverlo combattere con mezzi repressivi, con mezzi che erano, direi, in contraddizione con lo spirito della legislazione che essi stessi avevano promossa nel loro paese. Furono secondati dall'opinione pubblica. La legge che essi proposero al Parlamento, legge di repressione, fu votata da un'immensa maggioranza.

Un piccolissimo numero di uomini di Stato ebbero il coraggio di combattere questa legge, di opporsi agli antichi loro amici politici e di resistere all'opinione pubblica. Quegli uomini furono censurati e, direi quasi, vilipesi dai giornali di tutti i colori, e nelle novelle elezioni parecchi di essi, tuttochè chiari per ingegno, per dottrina e per servigi eminenti resi allo Stato, non furono rieletti. Eppure (cosa strana!) succede una crisi in Inghilterra, ed è appunto a questi uomini di Stato che si affida la cura di ricomporre il Gabinetto; e quegli stessi ministri che erano stati autori della legge che chiamavano legge di repressione, sono lieti di associarsi ai medesimi nei principii di una larghissima libertà!

Io porto ferma opinione che, come ha di già asserito l'onorevole guardasigilli, non vi sia mezzo più efficace per combattere le esorbitanze del partito clericale e per fortificare le nostre istituzioni libere contro le aggressioni di coloro che vorrebbero rovesciarle, che di applicar loro in tutta la pienezza i nostri liberali principii. L'onorevole guardasigilli soggiungeva ancora che il nostro procedere recò buoni frutti, perchè simile notificanza passò quasi inosservata nel paese e non destò vive passioni.

L'onorevole deputato Brofferio prendendo a combattere quest'asserto, lo ha confermato. Esso non soggiunse che quella notificanza abbia suscitato un partito disposto a combattere colle armi pei privilegi ecclesiastici, a combattere per il mantenimento degli abusi e per opporsi alle riforme. Ha detto che

essa aveva destato un grande sdegno nel pubblico. Ciò vuol dire adunque che essa non raggiunse lo scopo propostosi dai suoi autori, ed anzi produsse un effetto direttamente contrario. Io son d'opinione che se invece di tenere quella condotta prudente che ha tenuto il Ministero, esso avesse instituito un processo contro i vescovi, vi sarebbe stato da un lato molto minor sdegno e dall'altro molto maggior simpatia e molto più ardore, e che quindi gli effetti di questa notificanza sarebbero stati molto più contrari alla nostra causa di quello che lo furono in realtà. L'onorevole deputato Siotto-Pintor ci diceva: avreste dovuto seminare la discordia fra i vescovi, avreste dovuto corrompere gli uni, intimidire gli altri. Quantunque io abbia già manifestato apertamente la mia opinione sulla notificanza dei vescovi, quantunque a nome mio ed a nome de' miei colleghi abbia dichiarato che essa fu da noi altamente biasimata, non posso per ciò dividere seco lui l'opinione testè espressa rispetto al corpo dell'episcopato. Io credo che i nostri vescovi non possano essere nè sedotti, nè intimiditi. L'onorevole deputato Siotto-Pintor ci ha detto: sequestrate le mense, e farete cessare tutte le opposizioni. Signori, i paesi dove il Governo civile ha incontrato maggior opposizione per parte del clero sono appunto quelli dove non vi sono nè mense, nè prebende. E se qui vi fosse un uomo di Stato inglese, mi appellerei alla sua autorità, e lo richiederei di dire se nell'Irlanda, dove i vescovi non hanno mense, dove i curati non hanno prebende, non incontra il Governo un'opposizione meno potente, meno valida, e qualche volta meno faziosa di quella che nel nostro paese s'incontra.

Signori, io credo d'aver risposto esplicitamente all'onorevole interpellante. Forse queste mie esplicite dichiarazioni non lo avranno soddisfatto, e non varranno a dissipare quelle poche illusioni ch'egli aveva concepite quando noi fummo chiamati o richiamati, come egli diceva, ad occupare questi seggi. Mi duole di dover quindi sin d'ora rinunziare a quell'appoggio che forse

l'onorevole deputato Brofferio sarebbe stato disposto a concederci; ma io credo che sia più opportuno, e pel partito che rappresenta l'onorevole deputato Brofferio, e pel partito che noi rappresentiamo, che le nostre posizioni sieno nettamente stabilite, e che l'onorevole Brofferio continui nella brillante carriera di membro dell'opposizione, come egli vorrà concedere a noi di continuare nel nostro doloroso e poco grato ufficio di ministri sotto un regime costituzionale.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 23, 24, 27, 28, 30 dicembre 1852, e 3 gennaio 1853, in occasione della discussione del progetto di legge per il riordinamento dell'amministrazione centrale.

PRIMO DISCORSO

(23 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Prima che si apra la discussione generale, debbo dichiarare che il Ministero accetta la divisione proposta dalla Commissione, vale a dire non dissente che la discussione sia ristretta alla parte del progetto di legge la quale non comprende ciò che riguarda la soppressione del controllo, e l'istituzione di una Corte de' conti (1). Dichiaro inoltre che il Ministero non muove difficoltà a che si prenda per base della discussione il progetto della Commissione, giacchè è disposto ad aderire alla massima parte delle mutazioni da essa proposte. Quanto alle modificazioni che il Ministero non può ammettere, essendo

(1) Il progetto di legge ministeriale presentato il 5 marzo 1852 portava la soppressione delle così dette *Aziende*, del Controllo generale, e della Camera de'conti, che surrogava mediante l'istituzione e l'organizzazione di una nuova Corte de' conti.

La Commissione invece separò quanto concerneva il Controllo generale e la Camera de' conti, e limitossi a ciò che si riferiva alla soppressione delle Aziende e alla contabilità.

queste di lieve momento, si lusinga che esso e la Commissione, facendosi qualche reciproca concessione, potranno agevolmente porsi d'accordo.

Pescatore. Io pregherei il signor ministro a spiegare più chiaramente se si intenda continuato alla Commissione stessa il mandato di riferire sulle altre parti del progetto ministeriale, e particolarmente su quella che concerne la soppressione del Controllo, e l'istituzione di una Corte dei conti, oppure se queste parti si debbano intendere sospese indefinitamente.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Il Ministero desidera che l'altra parte del suo progetto venga in discussione al più presto possibile. Deve però avvertire essere impossibile che la Commissione, anche col concorso del Ministero, possa fare una relazione sopra di essa nel corso dell'attuale Sessione che volge ormai al suo termine. Ora, ciò non potendosi fare, bisognerà necessariamente riprodurre un altro progetto di legge, poichè al finir di una Sessione cessano pure tutti i progetti di legge durante la medesima presentati e non discussi e votati. Posso non pertanto accertare l'onorevole deputato Pescatore che nulla di quanto è accaduto dal giorno in cui fu presentata questa legge fu di tal natura da indurre il Ministero a modificare nè punto nè poco l'opinione espressa, non solamente sull'opportunità, ma sull'assoluta necessità di concentrare il controllo preventivo e consultivo in un magistrato inamovibile.

Si assicuri quindi l'onorevole deputato Pescatore, che il ministro, che ha l'onore di parlare alla Camera in questo momento, farà tutti i suoi sforzi onde quest'istituzione sia sanzionata con legge al più presto possibile. Nè credo possano derivare grandi inconvenienti dall'indugio frapposto, giacchè, come l'onorevole signor Pescatore potrà ricordare, il Ministero avea nella sua prima relazione dichiarato che non poteva operare tutte queste riforme nello stesso tempo, ed aveva perciò chiesto una mora di due anni, o di due anni e mezzo, se non erro, per mandarle

ad effetto. Non soffriranno quindi ritardo queste riforme se nella ventura Sessione la Camera potrà decretare quelle che sono relative alla Corte dei conti.

Io confesserò schiettamente che nel primo progetto erano un po' magre le proposte del Ministero. Vero è, per esempio, come avvertiva la Commissione, che non si accennava che in modo assolutamente indiretto a tutto ciò che si riferiva al contenzioso amministrativo, il quale doveva essere l'oggetto di un altro progetto di legge. Ma se non è possibile sopprimere il contenzioso amministrativo, prima che si venga ad abolire la Camera dei conti, per sostituirvi una Corte puramente finanziaria, sarà forse opportuno e necessario di proporre disposizioni transitorie alquanto più larghe di quelle che erano proposte nel primitivo progetto. Io credo adunque che non vi sarà perdita di tempo nè ulteriore dilazione a cagione di questa divisione e che forse si guadagnerà di avere un progetto più maturato e maggiormente sviluppato.

SECONDO DISCORSO

(23 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole deputato Despine ha preso a combattere meno il progetto del Ministero che la relazione della Commissione. Io lascio all'onorevole relatore la cura di scolparsi degli appunti a lui mossi, e massime da quello d'aver trattato con soverchia severità le aziende.

Nulladimeno io stimo che l'onorevole preopinante abbia franteso quello che accennava il signor relatore; imperocchè, se mal non m'appongo, parmi che esso anzi abbia commendato i servigi che le aziende nei tempi andati resero alla pubblica amministrazione.

Dal canto mio poi tornerò a dire ciò che ho di già iteratamente accennato, vale a dire che l'istituzione delle aziende fu

un immenso progresso nell'amministrazione pubblica. Ma, come ognun vede, siffatto sistema non è più compatibile sotto il reggimento costituzionale colla risponsabilità del Ministero. Diffatti questa, ove si conservassero le aziende, verrebbe fino ad un certo punto divisa, imperocchè il Ministero avrebbe soltanto la risponsabilità della direzione e non già quella dell'esecuzione.

Io so bene che il Ministero può farsi presentare una relazione, ogniqualvolta lo stimi, sul modo con cui si pongano in atto le direzioni che ha date; ma generalmente ciò non si pratica, e l'esecuzione dei lavori è abbandonata intieramente alle aziende.

Quindi la responsabilità è divisa.

Quando alcunchè non riesce a bene, l'azienda si scusa col non avere essa che dato esecuzione alle direzioni del Ministero, ed il Ministero per altra parte assevera come le sue direzioni non siano state dall'azienda molto bene eseguite; quindi non si sa veramente su chi far ricadere la definitiva responsabilità dei fatti amministrativi.

L'onorevole deputato Despine dice che tutta la differenza che passa tra il sistema delle aziende ed il sistema delle direzioni sarà che alle relazioni scritte si sostituiranno le relazioni verbali.

Quando ciò fosse, io ravviserei già un grande vantaggio nel mettere in continuo contatto il ministro col direttore generale, col capo dell'amministrazione. Il ministro sapendo che ricade sopra di lui non solamente la responsabilità della direzione, ma ancora quella dell'esecuzione, sarà costretto di addentrarsi molto più nell'esame delle singole pratiche.

In ora, date le direzioni generali, l'esame delle pratiche mandate all'azienda va negli ufficii; qualche volta è il capo di divisione che le esamina, qualche volta un segretario, sovente un applicato ed anche talvolta un semplice scrivano; cosicchè una deliberazione dell'azienda, una deliberazione presa dal capo di essa, cioè da un impiegato dell'ordine superiore, è subordinata, non voglio dire al capriccio, ma all'arbitrio di un impie-

gato subalterno in condizione infinitamente inferiore al capo d'azienda.

L'onorevole deputato Despine revocava in dubbio l'economia che sarà per risultare dalla soppressione delle aziende, ed egli diceva che non poteva farsi capace di quest'economia se non gli si presentavano le piante preventive.

Il Ministero non ha ommesso di occuparsi della formazione delle piante. Non può invero promettere che nei primi tempi dell'attuazione di questa riforma si possano tosto ottenere quei vantaggi che si otterranno col tempo. Evidentemente, ordinando l'amministrazione sopra nuove basi, dovendosi destinare degli impiegati ad ufficii diversi da quelli che riempivano pel passato, sarà forse necessario un numero maggiore d'impiegati di quello che abbisognerà quando ciascuno sarà collocato al posto che debbe definitivamente occupare, ed avrà acquistato una certa pratica delle sue nuove funzioni. Tuttavia dai calcoli fatti si può sperare, se non nel primo anno, almeno in un breve spazio di tempo un'economia da 600 a 700 mila lire.

L'onorevole deputato Despine dice che quand'anche tale economia si fosse effettuata, noi saremmo ancora in condizione molto meno favorevole del Belgio, ove le amministrazioni centrali costano un milione e mezzo di meno che non costano da noi.

A spiegare questa differenza indicherò all'onorevole deputato Despine due circostanze di cui egli riconoscerà la gravità. La prima si è che nel Belgio l'amministrazione comunale è molto più indipendente che non lo sia presso di noi, e quindi l'amministrazione centrale vi esercita una minor tutela sulle comunità. Quando noi avremo applicato queste massime al nostro paese, cosa alla quale io sono dispostissimo a concorrere e credo che il mio collega il ministro dell'interno vi sia, se non molto più, almeno sicuramente disposto quanto lo sono io, in allora si potrà forse ancora procedere nella via delle economie.

La seconda ragione della maggiore spesa dell'amministra-

zione centrale presso di noi sta pure in ciò che quantunque la popolazione del Belgio non sia di molto inferiore alla nostra, le divisioni territoriali sono colà molto più estese, poichè non vi sono nel Belgio che 9 provincie, mentre da noi se ne contano 51.

Per altra parte è noto che il tempo che s'impiega negli affari non è in ragione dell'importanza degli affari stessi, ma sibbene del loro numero e che per conseguenza l'amministrazione centrale dovendo essere presso di noi in relazione con 51 amministrazioni locali, ha molto maggior numero d'affari che l'amministrazione centrale del Belgio che non è in relazione che con 9. Se si potessero sopprimere 40 provincie, sicuramente la cosa sarebbe molto semplificata; ma se io facessi questa proposta, non dubito che molti deputati, e l'onorevole Despine pel primo (massime se toccassi la provincia d'Annecy) sorgerebbero a combattere questa riforma e proverebbero alla Camera che l'economia che ne risulterebbe sul bilancio sarebbe più che assorbita dagli inconvenienti che ne deriverebbero a quelle popolazioni col privarli di quei centri d'amministrazione di cui godono attualmente.

Ecco adunque quali sono i motivi pei quali ad onta delle riforme che apporteremo, e delle economie che ne saranno la conseguenza, non potremo raggiungere la cifra del Belgio.

Venendo alla tabella degli stipendi, l'onorevole preopinante l'ha trovata esagerata, e, se non m'inganno, disse su questo proposito che vi era di che soddisfare molti appetiti. Io gli osserverò che vi è diminuzione su tutti gli stipendi, quando non si parli dei ministri pei quali si è lasciata la cifra qual'era, e il di cui assegnamento non credo si possa dire esagerato, giacchè nel Belgio sono corrisposti collo stipendio di 22,000 franchi, invece di 15,000. Dopo i ministri vengono i segretari generali, i quali fanno in certe parti le funzioni di primo ufficiale, ed hanno 8000 lire. Vengono in seguito i primi ufficiali i quali ne hanno 7500; vi è una differenza di 500 lire. Si è voluto pareg-

giare il primo ufficiale ai direttori generali perchè si trovavano allo stesso livello, avevano la stessa importanza; i direttori generali hanno 8 mila lire, cioè al pari degli intendenti generali d'azienda, meno l'indennità d'alloggio.

L'onorevole deputato Despine sa che gl'intendenti generali di azienda avevano 9 mila lire, cioè 8 mila di stipendo, e mille lire per indennità d'alloggio; gl'intendenti generali nel Ministero delle finanze, che sono stati nominati da che ho l'onore di esser ministro, furono ridotti a 8 mila lire; ma in tutte le altre aziende credo continuino ad averne nove.

Da questo ognuno può scorgere che il ministro delle finanze ha prócurato di fare in anticipazione delle economie, e che ha cercato di darvi la sanzione della legge aderendo alla formazione di questa tabella per ciò che riflette i direttori generali, tabella ch'io reputo fosse stata comunicata già alla Commissione.

In quanto agl'ispettori generali, la somma di 5 mila lire non è sicuramente eccessiva. L'onorevole deputato Despine ha riconosciuta l'utilità degl'ispettori generali; ma io dirò di più, che li stimo indispensabili; in alcuni rami, massimo nel Ministero delle finanze, tanto per l'azienda delle gabelle, quanto per quella delle finanze, è una lacuna immensa il non aver ispettori quando tutto il controllo è fatto per iscritto; si chiedono informazioni all'ispettore generale sugl'ispettori locali, a questi sui verificatori; essi, lo ripeto, sono assolutamente indispensabili per il buon andamento di alcuni Ministeri; ma non è detto nella tabella, che tutti i Ministeri avranno degl'ispettori, mentre certamente io spero che parecchi Ministeri non ne avranno. Il Ministero di grazia e giustizia, per esempio, non ne avrà, quantunque qualche volta ne avrebbe bisogno; il Ministero degli esteri, il Ministero dell'interno non avranno ispettori, quindi questi si restringeranno al Ministerò delle finanze, al Ministero della guerra, ed al Ministero dei lavori pubblici.

Il Ministero della guerra e quello dei lavori pubblici ne sono già forniti; in quanto al Ministero delle finanze, quella sarà

una nuova creazione, ma sarà una creazione che proverà a mille doppi, io credo, che quelle 5 o 10 mila lire che si spenderanno negli stipendi degl'ispettori faranno forse rientrare nelle casse dello Stato delle centinaia di mila lire. In quanto alle altre parti della tabella, non ho altra osservazione a fare per ora, riservandomi di presentare una modificazione quando questa verrà in discussione.

Sicuramente non si è sugli stipendi inferiori che portavano le osservazioni dell'onorevole deputato Despine, ma solo sulle quattro prime categorie, riguardo alle quali egli ravvisava una generosità alquanto eccessiva della Commissione, e quindi io porrò fine con queste brevi parole alla risposta che intendeva fare all'onorevole deputato Despine, persuaso che verrà compinta dall'onorevole relatore della Commissione, quando il deputato Menabrea avrà, se crede, fatte le sue osservazioni.

TERZO DISCORSO

(24 dicembre).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** L'onorevole deputato Mellana (1) dice che col terzo alinea dell'articolo 1° si pregiudica l'arbitrio lasciato nell'articolo 2° ai Ministeri, e la suprema facoltà che compete al Parlamento di restringere e di allargare le spese. Io non divido questa sua opinione, imperocchè, se si volesse spingere più oltre il suo ragionamento, non bisognerebbe nominare nessun impiegato; sarebbe d'uopo togliere la pianta, perchè in allora si potrebbe fare lo stesso raziocinio, cioè che la facoltà del Ministero e l'autorità del Parlamento rimangono pregiudicate. La sua obbiezione avrebbe fondamento se vi potesse esser dubbio sulla necessità per alcuni Ministeri di concentrare vari

(1) Il deputato Mellana aveva proposta la soppressione del 3° alinea dell'articolo 1°, così concepito:

« Gli uffizi relativi ad un medesimo ramo d'amministrazione potranno venire riuniti e costituire direzioni generali, che faranno tuttavia parte integrante dei Ministeri. »

servizi speciali sotto l'immediata sorveglianza di un funzionario di un grado più elevato di quello di capo di divisione.

Ora io credo che se l'onorevole Mellana volesse por mente ai lavori immensi che incumbono ad alcuni Ministeri, e massimamente a quelli della guerra e delle finanze, e considerasse qual relazione i vari rami di servizio hanno tra loro, potrebbe agevolmente convincersi che sarebbe inopportunissimo il non riunirli sotto un funzionario avente un grado maggiore di capo di divisione. Similmente chi ha una lieve notizia dei moltiplici lavori che si disimpegnano nelle aziende, e specialmente in quelle delle finanze e delle gabelle, non potrà contendere che non sarebbe savio consiglio l'affidarli ad un semplice capo di divisione in relazione diretta col Ministero. Avendo il ministro delle finanze undici o dodici divisioni, se non erro, tornerebbe impossibile che esso fosse in relazione con undici o dodici capi di divisione. Per tal guisa verrebbe meno l'unità di direzione, e vi sarebbe un disordine enorme.

L'onorevole Mellana, facendo cenno del Ministero della guerra, asseriva: volete conservare la direzione generale di guerra e la direzione generale di artiglieria? Io dico che no. Pel Ministero di guerra io credo che bastino due divisioni, e che vi debba essere un segretario generale a cui sia affidato il personale, ed un direttore generale a cui venga commesso il materiale dell'amministrazione.

Nulladimeno, come ho detto, che vi sia nel dicastero della guerra un impiegato di un grado più elevato di un capo di divisione, il quale diriga la parte amministrativa e la materiale, io lo reputo non solo opportuno, ma indispensabile. Ciò posto, sin d'ora dobbiamo antivedere la necessità d'istituire questo funzionario. Spetterà poi al Ministero il presentare una pianta e spetterà alla Camera l'approvarla nei bilanci, ma io stimo che sia già abbastanza edotta ed illuminata su questo argomento, per poter sin d'ora votare senza esitazione; chè se la Camera si ricusasse, massime dopo le osservazioni fatte dal

deputato Mellana, darebbe a credere che non ha abbastanza studiate quali e quante sieno le bisogna che hannosi a disimpegnare in alcuni Ministeri.

QUARTO DISCORSO

(24 dicembre).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** L'onorevole deputato Pescatore teme che vi sia dubbio nella presente disposizione di legge; in verità, questa dubbiezza che sarebbe occasione di varia interpretazione, io la ritrovo maggiormente nel suo emendamento (1). Diffatti egli parla di corrispondenza, mentre non si vuole precisamente che il direttore generale corrisponda col Ministero, che anzi è d'uopo avvertire che ove s'ammettesse tale facoltà di corrispondere, si manterrebbe in parte il sistema attuale; epperciò coll'accettarsi del suo emendamento si otterrebbe l'effetto affatto contrario a quanto egli si propone.

Ma, egli dice, potrebbe venire al potere un Ministero amico del sistema delle aziende, il quale desiderasse riporle in vigore; ciò, a mio senso, è impossibile, poichè la legge attribuisce la parte amministrativa e di contabilità ai ministri, nè sarebbe più in balìa di qualunque di essi il ricostituire le aziende, cioè di spogliarsi di quelle funzioni di cui la legge in modo chiaro e positivo lo investisce. Capisco benissimo che uomini anche illuminatissimi preferiscono il sistema delle aziende, perchè in quello era divisa la parte esecutiva da quella amministrativa, non potendo i ministri spedire mandati salvo che pei casuali; ma quando la legge costringa il Ministero ad assumere la diretta immediata risponsabilità della parte amministrativa e contabile,

(1) Il deputato Pescatore aveva proposta la seguente aggiunta al 3° alinea dell'articolo 1°, di cui nella nota al discorso precedente:

« In questo caso il direttore generale prenderà direttamente gli ordini dal ministro, e corrisponderà con lui secondo quella medesima disciplina dei regolamenti interni che sono applicabili al segretario generale del Ministero. »

io non so se si troverà un ministro il quale voglia ricostituire le aziende unicamente per avere il piacere di corrispondere con esse. Questa supposizione è nna vera assurdità.

Notiamo che non si potrebbe neppure ricostitnire l'antico sistema, poichè la parte amministrativa rimarrebbe pur sempre affidata ai Ministeri, e si creerebbe un sistema bastardo, il quale a tutti gl'inconvenienti dell'antico sistema unirebbe quelli del nuovo, seppure ne ha.

Questo dunque è un pericolo immaginario, e per altra parte non si può nemmeno snpporre che nn Ministero non potendo violare la legge col costituire un corpo separato dal Ministero avente la parte amministrativa e contabile, dia una specie di autonomia ad una direzione generale pel piacere di corrispondere con essa per lettera invece di corrispondere verbalmente.

QUINTO DISCORSO

(24 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Prima di tutto io credo che l'onorevole deputato Mellana (1) abbia confuso due cose assolutamente distinte, quella cioè di affidare ad un sol Ministero dne portafogli.

L'onorevole deputato Mellana ha accennato al fatto del Ministero della marina.

L'anno scorso il ministro delle finanze d'allora, che è ancora il ministro delle finanze d'oggidì, reggeva pure il Ministero della marina; dopo questo venne affidato al ministro della guerra. Vi fn nei due casi una sola persona che reggeva dne Ministeri, e in ciò credo che non vi fosse nulla d'irregolare. Quanto alla soppressione di Ministeri esistenti io non nascondo che è un fatto grave, e che il potere esecntivo, se non in circostanze

(1) Il deputato Mellana aveva accennato agl'inconvenienti che potevano derivare dal riunire in una sola persona due o tre Ministeri, ed aveva chiesto che nella legge in discussione s'introducesse una clausula, mediante la quale non fosse in facoltà del potere esecutivo di annullare a suo beneplacito i Ministeri esistenti.

straordinarie, non deve procedere a questa riduzione od aumento di Ministeri. Quanto all'aumento non si può fare, perchè non ha fondi in bilancio.

Una voce. Nel 1848 questo si è fatto.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Ma nel 1848 la Camera non aveva ancora preso il maneggio delle finanze dello Stato. Dopochè i bilanci sono ad essa sottoposti, non è più entrato in mente a nessuno d'aumentare i Ministeri, ed io credo certamente che non sia in facoltà del potere esecutivo di accrescerne il numero. Io stimo pure che non si abbia, in tesi gnerale, a diminuire i Ministeri esistenti se questa diminuzione non risulta da un voto preventivo del bilancio.

L'onorevole deputato Mellana accennava a quanto si è fatto in ordine al Ministero di agricoltura e commercio. Io gli risponderò che la soppressione di questo fu parecchie volte richiesta dalla Commissione della Camera e dalle due parti del Parlamento. Come il bilancio si votava ad epoca inoltrata, se si fosse portata questa riduzione, come essa sarebbe arrivata alla metà dell'anno molto difficilmente si sarebbe potuto arrivare a stabilire la cifra risultante da questa riduzione; quindi parve più opportuno di procedere per via di decreto reale, ma non nascondo che quando saremo tornati nello stato normale, cioè quando i bilanci saranno votati nell'anno antecedente, non si debba e non si possa variare il numero dei Ministeri, se ciò non risulta dal voto del bilancio dell'anno antecedente.

Io credo che queste spiegazioni saranno riputate soddisfacenti dal deputato Mellana.

SESTO DISCORSO

(24 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Qnesto articolo (1) contiene due disposizioni. Sulla prima il Ministero e la Commissione sono pienamente d'accordo; non così però quanto alla seconda. Il Ministero proponeva che il progetto del bilancio fosse presentato nella Sessione che precede l'esercizio cui esso si riferisce; la Commissione vuole invece che sia presentato dieci mesi prima dell'esercizio, cioè nei mesi di gennaio e di febbraio dell'anno che precede l'esercizio. Questo tornerebbe a dire che le Camere dovranno sempre essere riunite nei mesi di gennaio e febbraio. Io trovo benissimo opportuno che le Camere siano riunite in quest'epoca dell'anno, ma io non credo che ciò si possa per legge stabilire, poichè si andrebbe fino ad un certo punto incontro alla disposizione dello Statuto, cioè alla prerogativa reale.

Si supponga che venisse il caso di dover sciogliere la Camera dei deputati al principio di gennaio. Non si potrebbe allora riconvocare che fino al mese di marzo e quindi sarebbe ineseguibile questa disposizione.

Confesso però che conviene aggiungere qualche cosa alla proposizione del Governo che lascia una troppa latitudine al Ministero di presentare il bilancio anche nell'ultimo mese della Sessione, e credo perciò sia opportuno di stabilire che il Ministero dovrà presentare i bilanci nei due primi mesi, o se si vuole anche nel primo mese della Sessione precedente agli eser-

(1) L'articolo 4 così concepito:

« Le riscossioni dei proventi e le spese presunte per i servizi d'ogni esercizio saranno annualmente autorizzate per due leggi distinte, in virtù delle quali verranno stabiliti i bilanci *attivo e passivo* dello Stato.

« La presentazione dei relativi progetti sarà fatta al Parlamento dal ministro delle finanze dieci mesi prima dell'esercizio cui si riferiscono. »

cizi cui si riferiscono i bilanci stessi, ed in questo modo si raggiungerà lo scopo che si proponeva la Commissione e si farà cosa cho sarà più conforme allo spirito ed anche alla lettera dello Statnto.

SETTIMO DISCORSO

(24 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Mi rincresce di non potermi arrendere all'amichevole eccitamento del depntato Pallieri (1), e di non poter seguire nemmeno in ciò l'esempio del signor Malou. *(Ilarità)*

Il depntato Pallieri ha detto che gli appunti da me fatti all'articolo della Commissione sussisterebbero se non si aggiungesse la parola *almeno;* o per corroborare questa sua proposizione egli ha citato l'esempio del Belgio, paese costituzionalissimo e di cui amiamo il più delle volte seguire gli esempi. Se non che in questo caso l'esempio del Belgio non può distruggere gli appunti d'incostituzionalità che io faceva alla Commissione. Infatti la costituzione belga non è identica alla nostra; essa stabilisce che le Camere dovranno essere riunite di pien diritto il secondo martedì di novembre. La Costituzione belga adunque differisce in ciò dalla nostra; essa poi ha per di più nu articolo che dice: *Les Chambres doivent rester réunies chaque année au moins quarante jours.* Quindi le Camere dovendo essere aperte di pien diritto nel mese di novembre e dovendo rimanere riunite sino al mese di gennaio, non è incostituzionale, ma è anzi costituzionalissimo l'imporre al Ministero l'obbligo di presentare in quell'epoca al Parlamento il bilancio dell'anno susseguente. Nella nostra Costituzione invece una tal prescrizione non è sanzionata; ed il potere esecntivo ha la facoltà di riunire

(1) Il deputato Pallieri aveva proposto che dopo le parole *dieci mesi*, di cui nella seconda parte dell'articolo riferito nella nota al discorso precedente, si aggiungesse il vocabolo *almeno*.

le Camere a quell'epoca che crede più opportuna; ha la facoltà di aggiornarle, e di riunirle quindi in epoca successiva. Conseguentemente, se noi stabiliamo che necessariamente il bilancio dovrà essere presentato al principio dell'anno antecedente nei mesi di gennaio e febbraio, ed anche, se così vuolsi, nel mese di dicembre, ci mettiamo in contraddizione con quell'articolo dello Statuto che dà la facoltà al potere esecutivo di riunire le Camere a quell'epoca che crede più opportuna, e di scioglierle quando lo crede.

Nè vale l'obbietto che non adottandosi questa proposta si ricadrebbe negli inconvenienti lamentati finora e non si rimedierebbe allo stato attuale delle cose; che il Ministero potrebbe fare per l'avvenire ciò che fa ora, cioè presentare i bilanci futuri nel mese di novembre. A ciò si rimedia coll'aggiunta che io ho proposto (1). Ho riconosciuto che la prima redazione del Ministero era troppo ampia; proposi perciò fosse stabilito che il bilancio dovrà essere presentato nei due primi mesi della Sessione. Con ciò si ovvierebbe all'inconveniente attuale non essendo noi ora al secondo, ma al decimo mese della Sessione.

Io credo quindi che coll'imporre al Ministero l'obbligo della presentazione dei bilanci quasi contemporaneamente all'apertura della Sessione si va all'incontro di tutti gl'inconvenienti possibili. O l'onorevole deputato Pallieri vuole restringere la prerogativa reale con questa sua proposta, ed allora deve persistere in essa; ma se vuole mantenerla intatta credo deve bastargli l'obbligo imposto al Ministero di presentare il bilancio nei primi due mesi; e questo era appunto il concetto della Commissione.

L'onorevole relatore ha detto che bisognava interpretare la legge in modo largo, e che evidentemente, quando il Parlamento non fosse stato raccolto, la presentazione non avrebbe luogo che al primo momento che fosse possibile, cioè subito

(1) Veggasi l'ultima parte del discorso precedente.

dopo la sua riunione. Dunque il concetto della Commissione si trovava d'accordo colle opinioni del Ministero, poichè la Commissione non intendeva restringere quello che venne dallo Statuto stabilito intorno alla prerogativa reale.

OTTAVO DISCORSO

(27 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Mi pare che siamo tutti, sul fondo della quistione, d'accordo; l'onorevole deputato Valerio dice che il ministro di finanze deve vegliare acciocchè i fondi che si consegnano regolarmente agli ufficiali contabili non siano distratti dalla loro destinazione, e non siano derubati o sciupati, ed in questo convengo coll'onorevole deputato Valerio.

Il deputato Petitti soggiunge che nel riparto di queste spese e nei particolari dell'amministrazione il ministro di finanze non può avere ingerenza nè responsabilità, non può investigare se si compri troppo caro od a buon mercato, se i contratti siano bene o male stipulati; che deve bastare al ministro di finanze il sapere che il danaro è stato dato ai contabili e che desso venne realmente speso. Per questo riguardo io sono pure d'accordo coll'onorevole deputato Petitti, imperocchè sia cosa evidente che quanto all'essere più o meno utilmente speso il denaro, ciò dipende dal ministro della guerra, e che vi sarebbe un grandissimo inconveniente se il ministro di finanze volesse direttamente od indirettamente intervenire in quest'amministrazione, alla quale tanto lui che i suoi agenti devono essere estranei.

Nel Ministero della guerra vi sono dei modi di controllo e di verificazione, i quali sono, a parer mio, più efficaci d'ogni altro, e talmente efficaci che per questo lato da moltissimi anni non vi sono stati inconvenienti gravi da lamentare, cosa che varrà a convincere la Camera che gl'interessi dello Stato sono stati abbastanza tutelati.

NONO DISCORSO

(27 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Il Ministero e la Commissione del pari hanno voluto stabilire che ove risultasse perdita allo Stato per colpa di un verificatore o di un agente delle finanze, questi venisse ad essere punito pecuniariamente. L'onorevole deputato De Viry andrebbe più oltre e vorrebbe che questi fossero tenuti in solido col contabile a carico del quale si sarebbe constatata la deficienza, e che essi fossero astretti a pagare l'intero ammontare del *deficit* che risulterebbe.

Se si adottasse questa proposta dell'onorevole De Viry, ne deriverebbero due conseguenze; la prima delle quali ci condurrebbe di necessità ad imporre l'obbligo della cauzione a tutti i verificatori; e la seconda ad aumentare il loro stipendio. Se si rendono i verificatori responsabili di tutte le deficienze che possono aver luogo per colpa dei contabili da essi dipendenti, si dovrà evidentemente aumentare la loro retribuzione. A conferma di quanto asserisco, citerò l'esempio della Francia invocato dall'onorevole deputato De Viry. È vero che in Francia i ricevitori generali sono responsali dei contabili da essi dipendenti; ma qual è il corrispettivo che si dà presso quella nazione ai ricevitori generali? Questo corrispettivo consiste in somme enormi, chè un solo ricevitore generale, ch'è quello del dipartimento del Nord, guadagna all'anno da cento a cento cinquanta mila lire. Il ricevitore generale di Marsiglia lucra altrettanto e il ricevitore particolare delle dogane di Marsiglia (perchè in Francia il sistema della garanzia si estende anche ai contabili particolari), introita più di lire 60,000 all'anno. Se la Camera intende accordare analoghi vantaggi ai contabili dello Stato, non vi sarà difficoltà ad imporre loro l'obbligo della garanzia

assoluta; ma coi tenui profitti che accordiamo ai verificatori io non so veramente come si potrebbe avere la pretensione di renderli responsali. E poichè l'onorevole preopinante ha citato il doloroso esempio del *deficit* accaduto ultimamente in Savoia al Ponte Belvicino, io gli dirò che la colpa non è degl'impiegati delle finanze, poichè la deficienza venne appunto constatata dacchè per una riforma da me attivata al principio dell'anno gli esattori furono posti sotto la sorveglianza degl'impiegati delle finanze, e fu in seguito della prima verifica fatta da un impiegato delle finanze per ciò delegato che venne a scoprirsi questa deficienza, la quale datava da molti anni. Le verifiche che si facevano per parte dell'autorità amministrativa erano state eseguite con molta negligenza, e la cifra mancante era ogni anno aumentata.

In questo caso chi sarebbe il responsabile? Dovrebbe essere colui che ha fatto le verifiche e non le ha fatte bene. Nell'antico sistema era incaricato di questo importante affare un volontario od uno scritturale dell'intendente generale. Ora, ognun vede che lo Stato ci guadagnerebbe molto poco se quell'infelice scritturale dell'intendente generale di Ciamberì che non ha fatto esatte e regolari verifiche all'esattore del Ponte Belvicino fosse condannato in solido al pagamento della deficienza.

Io credo quindi che per voler troppo noi otterremmo nulla, e che se noi stabiliamo che l'impiegato delle finanze, il quale per sua colpa avrà lasciato che si facesse un *deficit* abbia un castigo in danaro da determinarsi dalla Camera, la legge sarà applicata; ma se invece lo volete rendere garante e solidario di tutti i contabili da esso dipendenti, voi non troverete mai un tribunale che dichiari che vi fu colpa reale, salvo che voi retribuiate così largamente i vostri impiegati da far sì che vi sia corrispettivo fra l'onorario che loro è dato, e la pena che è comminata per una colpa in cui non vi sia nè dolo, nè complicità.

DECIMO DISCORSO

(28 dicembre).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Agginngerò nn'osservazione a quanto testè diceva l'onorevole relatore della Commissione (1).

Io credo che il nostro sia fra tntti i bilanci delle altre nazioni d'Enropa quello che è diviso in maggior nnmero di categorie. Io trovo che qnesto è opportuno; ma porta pure con sè molti inconvenienti, dappoichè richiede un maggior numero di crediti snpplementari. Non domando che qnesto sistema venga modificato; ma credo che se si volesse spingere all'eccesso e trasformare gli articoli in categorie, gl'inconvenienti diverrebbero incalcolabili, avvegnachè la metà od almeno il terzo delle categorie diverrebbero oggetti di crediti snpplementari.

E noti la Camera che quest'inconveniente si farebbe ancora viemaggiormente sentire, quando la legge di contabilità andrà in vigore, cioè quando il bilancio sarà votato nell'anno antecedente a qnello in cni deve esser posto in esercizio, perchè è impossibile che si possano esattamente prevedere tntte le eventualità.

In questo caso bisognerà ritenere nn bilancio che non corrisponderà al vero e che dovrà poi essere modificato; bisognerà qnindi che i ministri anticipino le loro domande onde provvedere alle eventualità. Questo porterebbe nn inconveniente gravissimo, perchè tntti sanno che quando una spesa è votata, vi è una tendenza ad eseguirla. Dunqne nell'interesse stesso della

(1) Il deputato Paolo Farina, il quale aveva già combattuto la seguente aggiunta del deputato Pescatore concernente la compilazione dei bilanci:

« Le categorie però comprenderanno soltanto gli articoli relativi ad un oggetto di spese che, quantunque divisibile in parti, non sia suscettivo che di un calcolo complessivo. »

economia non credo opportuno che si vada troppo oltre nel dividere le categorie.

Io trovo poi che la definizione dell'onorevole Pescatore ha l'inconveniente che se si vuole applicare a rigore, come già osservava l'onorevole relatore, bisognerebbe far tante categorie quanti sono gli articoli; se poi non si applica rigorosamente, se ne possono far a meno delle esistenti.

La Camera poi ha un mezzo sicuro nelle mani. Quando troverà che una categoria è troppo estesa, ne proponga la divisione in due o più, e non vi ha dubbio che se la domanda è ragionevole, lungi dall'essere contrastata, sarà dal Ministero stesso appoggiata.

UNDECIMO DISCORSO

(28 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole deputato Pescatore ha detto che non s'erano posti avanti che argomenti nell'interesse del Ministero. Io lo prego a credere che se ho combattuto il suo emendamento (1), non è nell'interesse del Ministero, ma sì nell'interesse del pubblico e delle finanze. Se noi vogliamo e chiediamo l'impossibile, cosa avverrà? Dopo un dato tempo si produrrà una reazione; non si voteranno più i bilanci per categorie, si voteranno per Ministeri.

Valerio Lorenzo. Con un colpo di Stato!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* No, senza colpo di Stato; poichè quando una Camera avrà impiegato due o tre Sessioni nel votare un bilancio secondo il sistema del deputato Pescatore, si stancherà e voterà cumulativamente, ed a passo di carica.

L'onorevole Pescatore ha detto che voleva dividere tutto il divisibile ed ha indicato l'esempio delle legazioni. Allora io

(1) Veggasi la nota al discorso precedente.

dirò: in un Ministero tutto si può dividere, dal ministro fino all'ultimo invalido inserviente. Dunque dovremo fare tante categorie quante sonvi persone nel Ministero? Egli ha indicato una categoria di nove milioni. Io credo che sia quella della fanteria. Probabilmente egli vorrà che si divida per reggimenti; e perchè allora non si dividerà per battaglioni, per compagnie, per isquadre? Se egli con questo si crede di ottenere un'economia, s'inganna a partito. Se si vota per reggimento, l'onorevole ministro della guerra sarà prima obbligato di chiedervi tutto il corredo di ciascun reggimento, non potrà più calcolare il compenso che fa dell'eccedenza di un certo reggimento colle mancanze degli altri. Io sfido il ministro della guerra più diligente a far sì che tutti i suoi reggimenti abbiano sempre lo stesso numero o la medesima proporzione d'uomini. Io sono sicuro che se domandiamo al ministro della guerra la situazione, troveremo dei reggimenti che sono al completo, forse alcuni che lo superano, poichè o non si sono ancora dati i congedi definitivi, o sono arrivati troppi coscritti; ma questa eccedenza sarà largamente compensata da altri reggimenti che non sono completi.

Ora, se voi distinguete tutte queste categorie, farete sì che i reggimenti saranno sempre al completo, e che quando uno supererà il completo vi sarà domandato un credito supplementario. Io dico adunque che ciò non è nell'interesse del potere, ma sì nell'interesse delle finanze, e nell'intento d'impedire che si vengano a chiedere troppo larghi crediti a nome di una necessità quando non si possano più operare compensi. La Camera può nell'esame delle categorie vedere se alcuna di esse voglia essere divisa in parecchie, vedrà se debba votarle articolo per articolo.

Già più volte si è valsa di questo diritto. Ma volere che il bilancio sia formato e votato per articolo, è volere l'impossibile, è volere in alcuni anni rendere la discussione del bilancio cosa assolutamente illusoria.

DODICESIMO DISCORSO

(30 dicembre).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** L'onorevole deputato Valerio (1), replicando al regio commissario (2), osservò che se nel Belgio un articolo analogo a quello che cade in discussione fu introdotto nella legge sulla contabilità, ciò provenne dacchè in quell'epoca una parte della Camera era men liberale del Ministero.

L'onorevole Valerio (che di certo è più liberale dell'attuale Ministero, sebbene questo non intenda di corregli dietro) propone la soppressione di quest'articolo, come fu praticato nel Belgio.

Il sistema del signor Valerio è di ammettere tacitamente, in alcuni casi, che i ministri possano violare la legge, e fare un atto *extra legale* e quindi chiederne la convalidazione. Ora, siccome sta in fatto (e lo chiarisce l'esperienza di tutti i paesi che hanno un bilancio preventivo) che tutti gli anni simili fatti si riproducono, in una misura più o meno ampia nei paesi retti a forma costituzionale, sotto il governo assoluto, e nelle repubbliche, il sistema testè accennato sarebbe che ogni anno il Ministero farebbe atti *extra legali* e che la Camera sarebbe poco liberale.

Io certamente non mi farò ora a intessere la critica dei ministeri e dei ministri, ma dico tuttavia che stimo molto perico-

(1) Il deputato Lorenzo Valerio aveva proposto la soppressione dell'articolo 20 così concepito:

« Nell'intervallo fra le Sessioni del Parlamento occorrendo casi di necessità ed urgenza, gli assegnamenti di fondi potranno venire autorizzati in via provvisoria da un decreto reale.

« Questo decreto, preceduto da deliberazione presa dal Consiglio dei ministri, verrà controsegnato dal ministro di finanze, vidimato da quello cui l'eccedenza riguarda, ed inserito nel Giornale ufficiale del regno.

« Nella successiva Sessione del Parlamento, il Ministero promuoverà la conversione in legge di tali assegnamenti. »

(2) Il deputato Teodoro di Santa Rosa.

loso l'avvezzare i ministri a far atti *extra legali* ed a fare assegno sull'indulgenza del Parlamento; questa, a parer mio, di tutte le misure è la meno liberale; e sarebbe appunto adottandosi il sistema proposto dall'onorevole deputato Valerio, che sotto una sembianza di protezionismo amministrativo si verrebbe a spingere il Governo sopra una strada molto sdrucciola, su quella cioè dell'illegalità. Io quindi, non solamente nell'interesse dell'amministrazione, non solamente per procurare al Governo quella latitudine di cui ha mestieri nell'amministrare un bilancio complicato quale si è il nostro, ma più ancora nell'interesse della vera idea liberale, prego la Camera a respingere la proposta fatta dal deputato Valerio.

TREDICESIMO DISCORSO

(30 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* La parola *necessità* (1), che vorrebbe si sopprimesse l'onorevole deputato Valerio, è la più indispensabile di tutte, perchè occorrono sovente delle spese che non è nell'arbitrio del ministro di fare o di non fare e che sono complementarie, come è accaduto nel bilancio del 1851 per il lotto.

Per esempio, vi ha una legge che stabilisce che colui che vince al giuoco del lotto ha diritto di riscuotere il pagamento della sua vincita. Se la vincita esiste, come ha da fare il ministro? Evidentemente deve aprire un credito complementario per supplire a questa esigenza.

Lo stesso accadrà pure nel ramo delle dogane per le contravvenzioni. La legge dice che quelli che accertano la contravvenzione hanno diritto ad una parte della medesima; se il

(1) Il deputato Lorenzo Valerio aveva proposto di sostituire alla parola *necessità*, di cui nel primo alinea dell'articolo 20 inserito nella nota al discorso precedente, queste altre: di *assoluta urgenza*, ed inoltre che in fine dell'ultimo paragrafo dello stesso articolo si aggiungessero le seguenti parole: *sotto la personale risponsabilità dei ministri che li hanno promossi.*

numero delle contravvenzioni ed il loro ammontare cresce oltre le previsioni del bilancio, il ministro è pure obbligato a determinare questa spesa perchè è portata da una legge, e via discorrendo.

La spesa necessaria è assolutamente considerata quella che è fuori dell'arbitrio ministeriale e che è la conseguenza d'una legge.

Ho citati due esempi e ne potrei addurre vari altri. Così tra i crediti testè presentati ve n'ha uno che bisognava aprire per poter chiudere la contabilità del 1851, e questo comprende il prezzo delle polveri che, per un sistema che io credo difettoso, l'erario paga all'azienda.

Io sono quindi d'avviso che questa parola *necessaria* debba essere mantenuta.

L'onorevole deputato Valerio vorrebbe ancora che si aggiungessero le parole *assoluta urgenza* e *sotto la risponsabilità dei ministri*. Io non ho difficoltà d'accettare queste aggiunte; faccio però osservare che, a parer mio, la parola *urgenza* comprende tutto, nè vi ha più necessità d'aggiungere *assoluta*.

QUATTORDICESIMO DISCORSO

(30 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. L'onorevole Mellana chiese il motivo per cui si è annoverato l'acquisto dei tabacchi nell'eccezione generale degli acquisti che si devono fare per trattative private, ed in appoggio delle sue osservazioni citava l'esempio della Francia, nella quale si è introdotto il sistema degli appalti.

Io farò avvertito l'onorevole preopinante che la Francia adopera bensì il sistema degli appalti per una parte degli acquisti in siffatto genere, ma essa ne fa però molti direttamente. Fa acquisto direttamente, per esempio, di tutti i tabacchi prodotti

all'interno, non che di tutti i sigari che provengono dall'Avana, e credo direttamente dall'America.

L'onorevole Mellana opina che il sistema attualmente seguìto da noi sia difettoso; e tale in verità lo credo anch'io e penso che voglia essere modificato.

Da noi si veniva a trattative private con grandi speculatori di tabacco, coi quali si cercava di stabilire una concorrenza, ma poi tutto si definiva senza incanti. Ciò però che ha fatto sì che noi abbiamo sempre pagato il tabacco forse più caro di quello che si paga in Francia, sono le condizioni che si appongono alla somministranza.

Noi non abbiamo mai sinora stabilito dei tipi ai quali debbano conformarsi gli appaltatori dei tabacchi, ma vi sono certe regole, certe norme tradizionali, che i tabacchi debbano essere di quella data specie e qualità, e la determinazione di esse è lasciata assolutamente in balìa dell'amministrazione, la quale ha sempre proceduto con imparzialità; ma come questa è giudice e parte, gli appaltatori sino ad un certo punto sono alla sua discrezione.

Già parecchie volte ho pensato ad introdurre il sistema degli incanti, ma sul riflesso che per il commercio dei tabacchi si richieggono vistosi capitali, che poche sono le case le quali si diano a cotesto commercio, vi è da temere che facilmente queste case s'intendano tra di loro e gl'incanti vadano deserti o dieno pessimi risultati.

Io credo quindi che si possa con maggior vantaggio far procedere all'acquisto dei tabacchi direttamente sui luoghi di produzione.

Già da molti anni l'amministrazione, per ciò che riflette i tabacchi d'Olanda, la consumazione dei qnali è assai rilevante, fa comprare direttamente in Amsterdam dal nostro console e da un sensale distinto, e si trovò sempre utile tale sistema. Volendo io fare un esperimento, l'anno andato feci comprare direttamente in America, da un negoziante genovese, cento

fusti di tabacco, e ne ebbi il seguente risultamento: I tabacchi comprati nell'anno anteriore a trattative private furono pagati lire 127 e 60 centesimi per quintale, laddove quelli acquistati direttamente non costarono che 99 lire. Certamente vi fu un ribasso tra un'epoca e l'altra; nullameno venne a risultare che nel primo contratto il tabacco si era pagato almeno 20 lire per quintale metrico oltre il valore. Quindi io reputo che, ove si abbiano agenti fedeli ed onorati nei luoghi d'origine, si possa ottenere un non lieve risparmio facendo comprare i tabacchi direttamente nei siti medesimi, massime dopo che da alcuni anni furono stabilite relazioni frequenti e regolari fra Genova e la Nuova Orleans. Questo è il motivo per cui insisto acciò sia mantenuta tale eccezione per i tabacchi.

Quanto al paragrafo settimo, relativo alle materie e derrate che per la loro natura particolare e per la specialità dell'impiego a cui esse sono destinate si acquistano e si scelgono nel luogo della produzione, l'onorevole Mellana soggiunge che, se il ministro della guerra volesse interpretare letteralmente questo articolo, potrebbe astenersi dal dare agl'incanti la provvista dei foraggi e delle biade, e farle acquistare direttamente.

Questo sicuramente non è stato lo spirito dell'articolo. Egli è evidente che non conviene all'amministrazione della guerra di acquistare direttamente i fieni e le biade. È necessario però mantenere questa facoltà per certi casi eccezionali, quando, cioè, non sarebbe possibile l'ottenerli per mezzo degl'incanti o degli appaltatori. Se io ravvisassi necessaria una maggiore spiegazione, il Ministero non si opporrebbe ad una più precisa definizione, ma posso accertare l'onorevole deputato Mellana che l'intenzione del Ministero, come pure quella della Commissione, credo sia che questa facoltà venga riservata ai casi in cui veramente non si possono fare incanti ed ove di necessità bisogna rivolgersi ai produttori stessi per procurarsi la derrata di cui l'amministrazione può necessitare.

QUINDICESIMO DISCORSO

(30 dicembre).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole deputato Mellana vorrebbe che lo Stato fosse autorizzato a fare anticipazioni (1) per opere d'appalto mediante cauzione, ed appoggia questa sua proposta sull'opportunità di far concorrere agl'incanti anche persone che non hanno molti fondi disponibili.

Ora consideriamo gli effetti possibili di quest'aggiunta. La cauzione si dà in tre modi, cioè: o in danari, o in fondi pubblici, o in istabili.

Ora, se si dà in danari, evidentemente non sarebbe il caso dell'aggiunta, perchè chi può dare una cauzione in danaro non ha bisogno d'anticipazioni. Si farà in fondi pubblici, ma questi sono troppo facilmente realizzabili, ovvero per via di essi si può facilmente provvedere del danaro mediante il loro deposito.

Rimane il caso della cauzione in istabili.

Ora una dolorosissima esperienza ha provato all'amministrazione quanto le cauzioni in istabili siano cosa incerta, dacchè riesce assai difficile definire il vero valore degli stabili. Io credo poi che sarebbe rendere un cattivo servizio agl'impresari stessi l'accettare queste cauzioni e gravare i loro fondi d'ipoteche per dar loro delle anticipazioni. Questo sarebbe un modo di farli contrarre dei debiti. L'onorevole Mellana sa che gli stabili non rendono in ragione dell'interesse legale, quindi agli impresari tornerà molto più a conto d'alienare i loro stabili per impiegare i loro fondi in imprese.

Hassi poi a notare che la verificazione delle cauzioni in istabili è un'operazione complicatissima che richiede verifiche su

(1) Il deputato Mellana aveva proposto che all'articolo 23 dopo le parole. « In nessun contratto per somministranze o lavori si potranno stipulare pagamenti in abbuonconto se non per un servizio fatto e accettato, » si aggiungessero le seguenti: *e mediante valida cauzione.*

verifiche, controlli su controlli, e che quindi ciò sarebbe un aumentare ancora le formalità già così sovrabbondanti nella nostra amministrazione. Finalmente sarebbe aprire un larghissimo campo alle arbitrarietà, chè con questo mezzo si potrebbe facilmente favorire un impresario a danno d'un altro.

Per tutti questi motivi io credo che non si debba ammettere l'aggiunta proposta dal deputato Mellana.

SEDICESIMO DISCORSO

(3 gennaio 1853).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Veramente a questa interpellanza (1) risponderebbe molto meglio di me il mio onorevole collega il ministro dei lavori pubblici, che ho fatto richiedere pochi momenti sono di recarsi immediatamente alla Camera.

Tuttavia io non lascierò senza risposta l'eccitamento del deputato Mellana.

Egli crede che, per la ragione che lo Stato ha alienato le poche miniere di cui era proprietario e che faceva esercitare ad economia, sia il caso di sopprimere l'amministrazione delle miniere.

Questa conseguenza sarebbe logica se il personale degl'ingegneri delle miniere non avesse altro incarico che quello dell'esercizio delle miniere che si lavorano per conto dello Stato. Ma l'onorevole preopinante ben sa avere questi impiegati pur altre attribuzioni. Essi debbono esercitare una sorveglianza sopra tutte le miniere che si coltivano per conto particolare, sono chiamati a dare il loro parere intorno a tutte le domande di

(1) Il deputato Mellana aveva proposto che dopo le parole dell'articolo 44: « Sono soppresse per la presente legge tutte le aziende e loro tesorerie, non che l'ispezione generale dell'erario, » si aggiungessero le seguenti: *ed anche l'ispezione delle miniere*, e che all'articolo successivo si dicesse: « Il Consiglio permanente d'acque e strade, *incaricato anche della direzione delle miniere*, sarà presieduto, » ecc.

concessioni, finalmente hanno ancora varie altre attribuzioni di non lieve momento.

Vi esiste un ingegnere di miniere, non per ogni circondario amministrativo, ma solo per caduno degli antichi circondari governativi. Così per tutta la Savoia vi è solamente un ingegnere delle miniere. Ve n'è uno per la provincia di Novara, uno per quella di Torino e d'Ivrea, uno per Genova ed un altro per la Sardegna.

Io non credo essere così il numero di questi impiegati troppo largo, se si pon mente che da qualche tempo la coltivazione delle miniere ha preso uno sviluppo notevole.

Nella Sardegna si sono da qualche anno coltivate molte nuove miniere e si è data molto maggiore attività alla coltivazione di alcune di esse che erano altre volte nelle mani del Governo, ed io credo che l'opera dell'ingegnere colà destinato riesca utilissima, e che se ne chiedessi la soppressione, gli onorevoli deputati dell'isola vi si opporrebbero.

Mi ricordo che, quando reggeva quel Ministero, ad ogni momento riceveva dalla Sardegna domande per visite da farsi per parte dell'ingegnere delle miniere.

Anche in terraferma la coltivazione delle miniere ha acquistato un certo sviluppo. Nella vallata d'Aosta si è di nuovo posta in coltivazione la miniera di Ollomont e si spera che prenderà un grandissimo incremento. La miniera demaniale di Alagna e Sospello, che non era coltivata da molti anni, stata esposta in vendita, fu agl'incanti spinta sino al prezzo di lire 40,000 e, come vi fu mezza sesta, si spera d'ottenere ancora un prezzo maggiore quando quella miniera sarà coltivata.

Nella Valle d'Anzasca poi e nelle vicinanze del lago Maggiore la coltivazione delle miniere è per farsi con notevole aumento. Sono ancora pochi giorni che il proprietario di una di queste mi diceva che, se l'esperimento d'un minerale aurifero corrispondesse ai risultamenti ottenuti coi saggi da esso mandati a Parigi, egli sperava che l'Ossola diverrebbe per lui una pic-

cola California. Dunque la Camera scorge che l'opera dell'ingegnere delle miniere del distretto di Novara non è soverchia. Lo stesso debbe dirsi del distretto di Genova, ove si coltivano pure alcune miniere.

Taluno potrebbe forse fare qualche osservazione in ordine all'ingegnere del distretto di Torino. A tale proposito giova avvertire che questo distinto ingegnere copre pure la carica di vice-ispettore dell'amministrazione dei pesi e delle misure, e che qualora ricevesse un'altra destinazione, sarebbe mestieri affidare la carica or mentovata ad un impiegato superiore delle finanze. Vi è da ultimo l'ispettore delle miniere, il deputato Despine, il quale disimpegna anche l'ufficio d'ispettore generale dei pesi e delle misure. Anche a questo riguardo, se si pon mente al tempo che si deve consecrare a questi due impieghi, io non esito ad asserire che si potrebbe desiderare che lavorassero altrettanto tutti i funzionari dello Stato.

Quanto poi al Consiglio delle miniere, convien notare che è composto di persone le quali non ricevono stipendio per tali funzioni. Di esso, se non erro, fanno parte il professore di geologia, un distinto membro dell'Accademia, che è il cavaliere Collegno, ed il signor Cavalli, colonnello d'artiglieria, i quali disimpegnano gratuitamente questo incarico.

Ora io non vedo quale economia si potrebbe ottenere da questa soppressione. Nè ravviserei conveniente poi rimandare al Congresso permanente d'acque e strade gli affari che si trattano dal Consiglio delle miniere, giacchè i membri di quello possono essere ingegneri distintissimi e molto pratici di meccanica e di costruzione, senza però possedere cognizioni speciali sul ramo delle miniere.

L'onorevole preopinante sa come l'industria delle miniere sia in correlazione colle scienze positive, ma che però si richiede per essa delle cognizioni speciali di cui molti ingegneri che fanno parte del Congresso d'acque e strade sono fino ad un certo punto digiuni.

Io stimo quindi che la proposta fatta dal deputato Mellana non porterebbe in definitiva una reale economia e che avrebbe molti inconvenienti rispetto al pubblico servizio.

Discorsi pronunziati al Senato del regno il 29 dicembre 1852 nella discussione del progetto di legge per il riordinamento delle gabelle accensate.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Mi farò lecito di dire al Senato quello che io intenda per urgenza.

L'urgenza è per me che non si frappongano non necessari indugi alla discussione della legge. Se vi fosse mancato tempo a studiare la legge, se si fosse chiesto al Senato di passare immediatamente alla discussione di essa, sicuramente io non avrei difficoltà di assecondare la domanda degli onorevoli preopinanti (1) e di unirmi a loro per chiedere al Senato che fosse rimandata la discussione della legge. Ma questa legge è già fatta di pubblica ragione da parecchi mesi, ha già subìto un lunghissimo dibattimento nell'altra Camera; fu presentata al Senato or son più di 15 giorni, e se mal non m'appongo, sono tre settimane; infine fu il soggetto di maturo esame per parte della Commissione di finanze, la quale ne compilò un'accurata e sapiente relazione; mi pare quindi ch'essa sia giunta a quel punto in cui si possa incominciarne la discussione senza inconvenienti di sorta.

L'onorevole senatore Ricci dice che egli non ha avuto la relazione che ieri l'altro, e non ebbe tempo a leggerla: ma dessa non consta che di 25 pagine, ed in mezz'ora la si legge; l'accerto

(1) I senatori Balbi-Piovera e Alberto Ricci, i quali avevano proposto di sospendere la discussione del progetto di legge.

io che non ho impiegato maggior tempo, e l'ho letta con molta mia soddisfazione. Vi hanno, è vero, alcuni calcoli che richieggono molto tempo a farsi, quali sono, se non erro, quelli sulla consumazione di Genova: ma credo pure che in tre quarti d'ora questi calcoli si possono fare.

Se si dovessero fare studi preliminari intorno a questo progetto, acconsentirei volentieri alla proposta; ma credo che anch'essi siano portati al punto che la discussione possa intraprendersi.

Con ciò non intendo dire che questa debba aver luogo piuttosto in un giorno che in due od in tre, ed ove altri senatori avessero osservazioni a muovere, emendamenti a presentare che richiedessero vari giorni per essere esaminati e discussi, io certamente non sarei quello che pregherei il Senato di affrettare troppo il dibattimento, e di non dare il peso che si conviene a quelle osservazioni ed emendamenti.

Conchiudo quindi coll'insistere che la discussione abbia ad incominciare immediatamente e che si possa e si debba protrarre quanto il Senato giudicherà opportuno, e quanto è richiesto dalla gravità stessa della materia, e dalla natura ed importanza degli emendamenti che saranno presentati.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Mi si permetta che io aggiunga qualche altra parola per rispondere agli appunti che furono fatti alla legge. La sola seria osservazione che si mosse fu relativa al riparto. Il primo oratore (1) notava non aver egli alcuna difficoltà ad ammettere il principio stesso della legge, quello cioè che pone a carico dei comuni la riscossione della tassa; ma egli crede essersi adottato un difettoso principio nel riparto dell'imposta per le provincie fin ora immuni.

(1) Il senatore Balbi-Piovera.

Egli disse che si sarebbe dovuto tener conto, non solo della popolazione, ma bensì della relativa agiatezza e delle condizioni speciali delle provincie rispetto ai generi di consumazione che vengono da questa legge colpiti.

L'onorevole senatore ha ragione in principio, ma io credo che se si avesse voluto applicarlo rigorosamente, noi ci saremmo trovati a fronte di un'impossibilità assoluta, non avendo dati statistici bastevoli per determinare la relativa agiatezza e ricchezza delle provincie fin ora gravate. Gli autori del progetto vedendo quest'impossibilità d'arrivare ad un riparto matematicamente esatto, vedendo la necessità di cadere in errori in più od in meno, posso dichiararlo schiettamente, hanno dato la preferenza all'errore in meno poichè hanno calcolato la tassa delle provincie immuni sulla tassa di quelle altre provincie che pagano fra quelle finora sottoposte alla tassa; hanno stabilito la media sulle sei provincie le meno tassate del Piemonte, cioè le provincie d'Acqui, Novi, Bobbio, Biella, ecc., provincie tutte relativamente meno ricche della massima parte delle provincie immuni. Io credo che le provincie della riviera, qualunque cosa siasi potuto dire in contrario, sono in condizioni meno tristi della massima parte delle provincie delle nostre montagne le quali non hanno altra risorsa che l'agricoltura, e una meschinissima agricoltura. Quelli che conoscono la provincia d'Acqui ed i tre quarti di quella di Mondovì, cioè tutta quella parte che si trova alla destra del Tanaro, sanno essere queste contrade in condizioni di ricchezza ed agiatezza molto meno prospere che nol siano quelle delle provincie della riviera.

L'onorevole deputato Jacquemond osservava anch'esso che se si fosse tenuto conto della relativa ricchezza ed agiatezza della Savoia, le sarebbe toccato un contingente minore di quello che dalla legge è stabilito; io credo invece che se, come ragione vorrebbe, si fosse tenuto conto della consumazione delle materie tassabili, cioè della consumazione del vino, la Savoia dovrebbe pagare una somma di gran lunga maggiore di quella

che venne nella legge stabilita. Quindi io souo d'avviso che il riparto è specialmente alla Savoia favorevole.

Nota l'onorevole senatore Balbi-Piovera essere più grave l'imposta per quelle provincie che non producono gli oggetti tassabili, cioè il vino; ma lo farò pure avvertito che a qneste provincie il Parlamento accordò un gran sollievo, votando il trattato colla Francia, iu virtù del quale il dazio sul vino fu ridotto di lire 6 70 per ettolitro. La tassa attuale 'e colpirà al massimo di lire 5, quindi auche per una parte della consumazione questa tassa toglierà molto meno di quanto venue dato col trattato colla Francia; perciò io penso che queste provincie possano disporsi a pagare uua tale imposta in virtù del benefizio che esse hauno conseguito l'auno scorso. Ricorderò inoltre ad esse l'esempio delle altre provincie, le qnali hauuo in gran maggiorità accolto favorevolmente il trattato colla Francia, quautunque tornasse coutrario ai loro iuteressi; ricorderò al Senato come quasi tutti i deputati delle proviucie viticole votassero l'auno scorso il trattato colla Francia e come la città di Casale, metropoli delle provincie le più vitifere dello Stato, con un ordinato dichiarasse la sua adesioue a quel trattato medesimo.

Io non dubito che quest'esempio sarà seguito dalle provincie immuni le quali nou producouo tutto il vino necessario alla loro cousumazioue e che esse si disporrauuo di buou accordo, se non con piacere, almeno cou rassegnazioue, a sopportare questo nuovo balzello.

In quanto all'osservazioue dell'ouorevole senatore Montezemolo avendo già risposto il relatore della Commissione nulla aggiungerò, qnindi mi riservo di dare quelle spiegazioni e schiarimenti che potrebbero essere del caso nella discussione degli articoli.

TERZO DISCORSO.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** L'onorevole senatore Ricci riconoscendo la giustizia del principio che informa la legge vorrebbe solo che nella sua applicazione alla città di Genova si adottasse un principio diverso da quello stabilito nel progetto di legge. Nel primitivo si era paragonato assolutamente la città di Genova alla città di Torino, e si era stabilita una tassa in proporzione della rispettiva loro popolazione. Questo primo progetto fu modificato e la quota a carico della città di Genova venne attenuata della non lieve somma di lire 200 mila; quindi non è più esatto il dire che il progetto che è ora in discussione colpisca la popolazione di Genova nella medesima ragione della popolazione di Torino; mentre in realtà quella paga 200 mila lire di meno, cioè lire due per capo di meno di quello che si paga a Torino; questa è una prima osservazione di cui prego il Senato a volere tener conto. Come già ebbi l'onore di far presente, la tassa di cui si tratta non è stabilita in ragione della ricchezza e dell'agiatezza, ma bensì della consumazione.

Ora tutto sta a vedere se la cifra portata dalla tabella unita a questa legge è o no in proporzione della consumazione. I calcoli fatti dalla Commissione, e che voi potete leggere nella sua relazione, provano che nello stabilire tale tassa si è tenuto conto della consumazione che si fa a Genova, ragguagliata a quella della città di Torino, che anzi Genova si trova favorita di alcune migliaia di lire.

Da ciò ne conseguita che ove l'emendamento (1) dell'onore-

(1) All'articolo 6 così concepito: « Il canone per la città di Genova sarà ragguagliato a quello come sovra fissato per la città di Torino, in proporzione della rispettiva loro popolazione fissa e motabile, sotto deduzione di lire 200,000, » il senatore Ricci proponeva la seguente aggiunta: *e sotto deduzione di quella somma che dopo un esercizio di due anni risulterà essersi in fatti esatta in meno.*

vole senatore Ricci venisse adottato, la città di Genova lungi dall'essere beneficata si troverebbe di molto gravata; infatti esso vorrebbe, nello stabilire tale esercizio nella città di Genova, che il canone venisse fissato nella somma di..... sotto deduzione però di *quella che risulterà riscossa in meno.* Onde conoscere questa somma bisogna necessariamente stabilire l'esercizio nella città di Genova sulla base dalla legge fissata.

Ora è cosa provata che per la città di Torino l'esercizio potrebbe produrre una somma maggiore di quella portata in questa legge (cosa che non fu contestata nemmeno da coloro che nell'altra Camera propugnarono con molto calore la causa della città di Torino, e cosa che è confessata dagli stessi appaltatori), ne nasce quindi che se vi fosse l'esercizio a Torino, si verrebbe a pagare oltre la somma fissata; e che se noi venissimo a stabilire l'esercizio a Genova si pagherebbe più di quello che viene dalla legge fissato; dirò anzi che io ho l'intima convinzione che la città di Genova verrebbe a pagare ben oltre le 200 mila lire. L'emendamento perciò dell'onorevole senatore Ricci, lo ripeto, tornerebbe a danno grandissimo della popolazione genovese, ed io non desidero questo maggiore aggravio, e qui credo di propugnare più efficacemente l'interesse della città di Genova di quello che egli non faccia col suo emendamento. D'altra parte vegga l'onorevole senatore quale inconveniente dalla sua proposizione ne emergerebbe: a tenore della legge l'esercizio è già affidato al Municipio; ma siccome il Municipio avrebbe un interesse a che il risultato del medesimo fosse poco favorevole, sarebbe necessario il deputare delegati per sorvegliare l'amministrazione del Municipio; stabilire cioè un'amministrazione per controllarne un'altra; voi vedete, o signori, quale inconveniente da ciò nascerebbe.

L'esercizio è stabilito come base, come mezzo estremo, come misura generale; la legge ha quindi inteso d'introdurre il sistema di abbuonamento, oppure quello di dazio d'entrata. Con ciò essa volle che, ovunque fosse possibile l'applicare uno di questi

due mezzi, non si dovesse ricorrere all'esercizio, che questo fosse il caso estremo, quando tutti gli altri mezzi adoperati fossero riconosciuti inutili.

Ora secondo il sistema dell'onorevole senatore Ricci bisognerebbe immediatamente ricorrere all'esercizio, la qual cosa tornerebbe, come dissi, più dannosa a Genova che alle altre città, poichè a Genova, per la parte almeno del dazio tanto sul vino, che sul bestiame, si potrebbe provvedere mediante un aumento del diritto d'entrata.

Se poi non si volessero aumentare tali diritti per i vini, potrebbe provvedersi, col riparto sopra gli alberghi e le osterie, giacchè (noti l'onorevole senatore Ricci), come avvertiva il relatore nella sua relazione, le osterie e gli alberghi sono in Genova più numerosi che non in Torino, e se si contano più osterie del popolo minuto, si conta altresì maggior numero d'alberghi su d'una scala molto più vasta che nol sia a Torino.

Così che io credo che il riparto, l'abbuonamento potrà farsi a Genova senza grave difficoltà.

Io riassumo col dire che l'emendamento del senatore Ricci, lungi dal favorire in definitiva la città di Genova, tornerebbe a suo aggravio, e che poi renderebbe indispensabile lo stabilimento dell'esercizio vessatorio, perchè dovrebbe essere fatto dalla città sotto il controllo del Governo.

Per tutti qnesti motivi io prego il Senato a non ammettere l'emendamento proposto.

QUARTO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole senatore Balbi-Piovera accennava ad una mia osservazione fatta in altro recinto. Egli suppone che io abbia detto essere la popolazione attuale di Torino di centosessanta mila abitanti.

In verità, credo che egli sia stato indotto in errore. Ciò fu

detto da un oratore che rispondeva al sindaco della città di Torino, ma non fu detto da me. Dissi bensì che era mio pensiero che la popolazione di Torino avesse per avventura aumentato dall'epoca dell'ultimo censimento; ma dissi l'istessa cosa per Genova, rispondendo a coloro che propugnavano la causa di questa città. Questo fu contestato; ma io vi opposi il fatto che il prezzo degli alloggi vi si è accresciuto nelle medesime proporzioni che in Torino. È vero che in Genova il prezzo degli alloggi non ha raggiunto l'istessa tassa che a Torino, ma non è men vero che molte case vi si sono fabbricate, anzi contrade intere.

Ho fatto pure, rispetto alla popolazione di Torino, un'osservazione analoga a quella che significava testè il senatore Alfieri rispetto a Genova, cioè che collo ultimarsi della strada ferrata la popolazione di Torino accrescerà e toccherà forse fra non molto a 160,000 abitanti; e questa opinione, lo ripeto, io la ritengo per ferma. Penso che Torino fra pochi anni non solo giungerà a 160,000 anime, ma forse le supererà; penso però egualmente di Genova, e ciò tanto più quando la strada ferrata sarà ultimata, quando il porto di Genova sarà in condizione migliore, quando il commercio godrà di quella facilitazione di cui gode in molte parti d'Europa e d'America. Allora il vantaggio che godrà Torino di avere un canone fisso non coordinato in ragione della consumazione, si estenderà pure a Genova, e quindi questo balzello si farà ogni anno men grave per ambedue le città. E la speranza appunto che questa tassa abbia a farsi più leggiera e comportabile valga di compenso a quei contribuenti che per ora la credono alquanto grave.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati il 4 gennaio 1853 in occasione della discussione del bilancio dell'azienda d'artiglieria, fortificazioni e fabbriche militari per l'esercizio 1853.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole deputato Mellana propone di ridurre di un ottavo la categoria del personale dell'azienda e degli impiegati dipendenti, e fonda questa sua proposta sopra due considerazioni. La prima è riposta nel vivo suo desiderio di vedere che la legge testè votata per la riforma dell'amministrazione centrale possa ricevere la sua piena esecuzione prima del finire dell'anno corrente, e venir così applicata almeno per l'ultimo trimestre; egli s'appoggia in secondo luogo su questo, che dall'applicazione di questa legge dovrà risultare una economia, per ciò che riflette il bilancio dell'artiglieria, dell'intera somma portata pel personale dell'azienda e del personale dipendente. Io credo che questi due supposti siano del pari privi di fondamento. La riforma che la Camera ha votato pare semplicissima in principio, ma per attuarla s'incontreranno non poche difficoltà. Il Governo non ha perduto tempo, poichè non solo ha già fatto dei lavori preparatori, ma ha già provveduto onde si dia opera a quei lavori necessari per poter attivare la riforma immediatamente; ma una circostanza disgraziata, quella della malattia del capo dell'azienda della guerra, dovrà necessariamente ritardare di qualche poco questi lavori.

Vi è ancora un altro motivo, e gravissimo, il quale ritarderà di qualche tempo l'attuazione della riforma. Onde poter sopprimere le aziende che dipendono dal Ministero della guerra è necessario di concentrare nel Ministero stesso quella parte dell'amministrazione che si vuole conservare; bisogna che nello

stesso locale vi sia e l'attuale Ministero e qnei nuovi impiegati che cessando di appartenere alle aziende verranno ad aumentare il numero degl'individui addetti ai ministeri. La questione dei locali, che pare cotanto semplice nell'applicazione, presenterà non poca difficoltà. Essa certo si potrà sciogliere; il Ministero ha già su questo punto le sne idee; ma non si potrà sciogliere la difficoltà senza essere costretti a fare alcuni lavori che non si potranno eseguire che nella bella stagione.

Sarà forza, per esempio, pregare il ministro dei lavori pubblici di trasferirsi dalla piazza Castello sulla piazza San Carlo ad occupare i locali altra volta destinati al condizionamento delle sete. Questi locali bisogna adattarli poichè sono camere nude; e neppure coll'aggiunta dei locali occupati dal ministro dei lavori pubblici si potranno forse collocare convenientemente tutti i nuovi impiegati che verranno ad aumentare il Ministero della guerra; converrà forse cangiar di luogo il Ministero di grazia e giustizia, e collocarlo probabilmente nel locale dove era prima il collegio delle provincie. Anche per qnesto si richiederanno dei lavori di adattamento, che non si potranno compiere che nella bella stagione. Per tutte queste considerazioni sono d'avviso che difficilmente si potrà la legge porre in esecuzione prima della fine dell'anno.

Nel Governo, per quanto sta in lui, non è la volontà ed il desiderio di porre presto in esecuzione questa legge che faranno difetto, ma ostacoli materiali che insorsero son quelli che fanno sì che non potrà eseguire il voler suo. Quand'anche si potesse mandare in esecuzione all'ultimo trimestre, io penso che la riduzione sarebbe pure eccessiva. Non vi è dubbio che vi sarà un'economia; ma è certo del pari che questa non può esser quella portata dalla Commissione pella categoria 1ª, poichè nel riunire la parte amministrativa e di contabilità al Ministero bisognerà creare delle divisioni di amministrazione e contabilità che in ora non esistono presso questo. Si potrà, è vero, valersi di una parte degl'impiegati del Ministero a tal uopo; ma questi

non basterebbero certamente, qualnnque sieno le semplificazioni che si vogliano apportare nel servizio, per soddisfare alle incombenze che saranno loro affidate.

Aggiungo inoltre che in questa categoria del personale dell'azienda ed impiegati dipendenti vi sono tutti i commissari locali, i quali sarà impossibile di sopprimere; questione questa che è indipendente dalla soppressione delle aziende. Se non si potrà diminuire il numero, si potrà riunire il personale degli impiegati dipendenti attuslmente dall'azienda d'artiglieria con quello che dipende dall'azienda della guerra; ma qnesta è una riforma alla quale bisogna procedere con molta maturità di consiglio, per non cadere in un eccesso contrario e venire a distrurre ogni sorta di controllo.

Se ciò si volesse fare, io, come ministro delle finanze, mi vi opporrei risolntamente, perchè quantunque creda che si possa semplificare, però, qualunqne sia la mia fiducia negli uffiziali tecnici, io non vorrei lasciar loro la briglia sul collo: io credo che le finanze dello Stato non se ne troverebbero molto bene se non vi fosse un controllo; una parte di qnesti impiegati dipendenti dall'azienda vorrà dnnqne essere mantenuta anche nel nnovo sistema. Io sono di parere che non si abbiano a riempiere i posti vacanti, e che ove se ne rendano vacanti dei nnovi, non siano da surrogarsi; ma il costringere fin d'ora il Ministero a fare una riduzione di una determinata somma stimo che sarebbe porlo nell'impossibilità forse di eseguire la legge e di assicnrare il regolare servizio di quell'amministrazione.

Io non dubito che il mio collega farà tntti i suoi sforzi per operare la massima economia possibile, ma ciò potrà operare nei limiti fissati dalla Commissione; ed io credo che qneste economie potrà farle senza verun inconveniente. Ma se si vogliono spingere più oltre, si correrebbe rischio d'incagliare gravemente il servizio in un momento in cui è più difficile e scabroso, essendo ben noto che i momenti di transizione sono quelli che presentano maggiori difficoltà.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Fallirei al mio dovere se come ministro di finanze non mi opponessi alla proposta (1) dell'onorevole Valerio.

Egli crede che sia opportuno il mantenere in vigore la fabbricazione di 12.000 fucili all'anno per evitare in avvenire gl'inconvenienti che si sono riconosciuti nello circostanze del 1848 e 1849. Se veramente la sua proposta si potesse ravvisare di tanta necessità da compromettere, ove non si effettuasse, la nostra indipendenza, io non esiterei a passar sopra ad ogni considerazione di economia; ma credo che la sua proposta, quando venisse accettata, non ci esimerebbe dal dover ricorrere agli stessi mezzi a cui ricorremmo nel 1848 e nel 1849, non essendo 6000 fucili di più all'anno che ci possano bastare ad armare la nazione quando convenisse farlo.

L'onorevole ministro della guerra ha detto esservi negli arsenali 270,000 fucili, cioè più di tre fucili per soldato (conciossiachè io non credo che noi saremo mai per ripetere l'errore commesso nel 1849, di armare 120,000 uomini; errore che io credo causa principalissima del mal esito di quella guerra). Ora, cho cosa sono 6000 fucili a petto al numero esistente nei magazzini?

Appena la cinquantesima parte. Dunque per quanto riflette l'armata attiva, questo aumento non può in nulla variare le condizioni del suo armamento.

Rimane la questione della guardia nazionale. Ora già si è detto che la guardia nazionale ha 183,000 fucili. Ma osserva l'onorevole Valerio che questi fucili sono cattivi. Io vera-

(1) Il deputato Lorenzo Valerio aveva proposto alla categoria 10ª, *Direzione della fabbrica d'armi*, l'aumento della somma occorrente per portare a dodici mila invece di sei mila il numero dei fucili da fabbricarsi.

mente non voglio sostenere che siano tutti buoni, ma neppure posso credere che siano tutti inservibili; e quando poi fosse il caso di avvenimenti che richiedessero il sussidio della guardia nazionale, penso che non si potrebbe contar molto sulle sue armi ordinarie, e che volendosi costituire dei corpi di guardia mobile, converrebbe che il Governo li armasse con fucili ricavati dai propri magazzini, poichè, come già osservava l'onorevole mio collega il ministro della guerra, è molto difficile che la guardia nazionale conservi i suoi fucili in quella condizione di perfezione necessaria per potersene valere in una campagna seria.

Onde io tengo per fermo che quando si dovesse ricorrere all'ordinamento della guardia nazionale bisognerebbe somministrarle nuovi fucili, ed a ciò credo si potrà sopperire con quelli che abbiamo nei magazzini.

Nè vale il dire che questa proposta non cagionerebbe un grave sacrificio all'erario, perchè potrebbe il Governo cedere i fucili nuovi che andrebbe fabbricando alla guardia nazionale, poichè, mi duole il dirlo, i comuni sono poco disposti a pagare i fucili che ricevono; ed infatti dacchè io sono al Ministero di finanze vedo in tutti i mensuali portato il rimborso dei comuni per i fucili della guardia nazionale, ma questo articolo è sempre in bianco. *(Ilarità)*

Valerio Lorenzo. I comuni fanno bene a non pagarli, perchè sono pessimi.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** La forza dello Stato sta, non solo nelle armi, ma altresì nei danari, e quando noi avremo ristabilito l'equilibrio nelle nostre finanze, avremo acquistata una forza morale e materiale molto maggiore di quella che possa acquistarci nella bilancia europea l'avere 6000 fucili di più nel nostro magazzino.

L'onorevole deputato Valerio facendo allusione a dolorosi avvenimenti, ha quasi associata l'idea di questi fatti col difetto

dei fucili, ed io debbo dichiarare che porto fermissima opinione che se questi luttuosi avvenimenti hanno avuto luogo, non fu per difetto di fucili, ma sì per difetto negli uomini.

TERZO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole deputato Mellana avendo invocato il nome del ministro delle finanze (1), mi occorre di dare alcune spiegazioni alla Camera.

Come già avvertiva il mio collega, dopo la compilazione del bilancio io vi feci molti appunti ed ottenni, colla persuasione del mio collega, una riduzione di 955 mila lire. Avrei invero desiderato farne delle maggiori, e non mi sfuggì quella che pure si poteva fare, in ordine alla piazza d'armi d'Alessandria. Tuttavia le ragioni esposte dal ministro della guerra, ragioni della gravità delle quali era facile il convincersi, cioè dell'assoluta insufficienza della piazza attuale, mi persuasero della necessità di questa spesa, perchè sarebbe perfettamente inutile l'avere dei soldati, quando non si potessero esercitare. Io confesso che avendo molto maggior fede nell'efficacia del personale che non del materiale, quando si tratta dell'istruzione e dell'esercizio della truppa, a malgrado del vivissimo desiderio di fare delle economie, non esito ad acconsentire la somma richiesta. La costruzione della nuova piazza d'armi non esige alcun acquisto di terreno. Questa si può fare sopra terreni demaniali che sono posti al settentrione della città verso Valenza.

Mellana. Ma vi sarà sempre la perdita dei fitti.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Si ricavava certamente un qualche prodotto dai fitti; ma siccome tutti questi terreni sono sottoposti alla servitù mi-

(1) Il deputato Mellana aveva invitato il Ministero a vendere il terreno della piazza d'armi d'Alessandria, dalla quale alienazione, per essere in vicinanza del fabbricato della città, diceva che il Governo avrebbe ricavato una somma cospicua.

litare, non hanno che un valore relativamente tenue. Una volta fatta la nuova piazza d'armi, sarà il caso di vedere se l'antica si possa alienare. Prima però di giungere a questa determinazione conviene sciogliere un problema molto arduo, ed è quello delle servitù militari. Finora il ministro della guerra non vi è riuscito in modo molto soddisfacente pel ministro delle finanze, perchè la Commissione degli ufficiali del genio ha dichiarato soggetti alla servitù militare il sito dell'antica piazza d'armi, e tutti i terreni posti nelle vicinanze dello scalo, eccettuando da questa disposizione quelli soli che sono assolutamente necessari per lo scalo medesimo. Questi terreni adunque sono tutti inalienabili. E le ragioni addotte dagli ufficiali del genio sono gravissime, sono ragioni che si riferiscono tanto allo stato presente, quanto a future contingenze, cioè alla futura opportunità di munire di fortificazioni la città d'Alessandria.

Quindi la questione dell'alienazione dell'antica piazza d'armi è assolutamente prematura, imperocchè, finchè la questione delle servitù militari non sia risolta in modo definitivo, finchè non si è deciso se si deve o no fortificare Alessandria, non si può pensare ad alienare nè la vecchia, nè la nuova piazza d'armi. Credo perciò che la Camera debba fin d'ora votare questa somma, giacchè se adottasse la proposta del signor Mellana e rimandasse questa questione al tempo in cui saranno prese definitive misure a questo riguardo, la dilazione potrebbe essere indefinita, e forse varie generazioni di soldati si succederebbero senza venire esercitati come noi tutti desideriamo che lo siano le nostre truppe.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 5, 7, 8 e 10 gennaio 1853 in occasione della discussione del bilancio della marina per l'esercizio 1853.

PRIMO DISCORSO

(5 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole deputato Valerio moveva anzitutto rimproveri al mio collega il ministro della guerra e della marina (1) perchè egli avesse rivolto la sua risposta al relatore della Commissione, asseverando che questi nel suo rapporto non aveva fatto che esprimere l'opinione quasi unanime della Commissione medesima.

Per non cadere nello stesso errore e non meritare identica censura, io desidererei sapere se la Commissione divida le opinioni che ha testè manifestate l'onorevole deputato Valerio, se, cioè, io debba indirizzare alla Commissione, oppure al deputato Valerio in particolare, la mia risposta.

Salmour, *relatore.* Bisognerebbe, per rispondere a questa domanda, radunare la Commissione. Del resto, io credo che le opinioni che essa sostiene sono quelle emesse nella relazione.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Ebbene io risponderò alla Commissione.....

Menabrea, *commissario.* Tous les membres de la Commission sont responsables et solidaires des opinions émises dans le rapport; mais, à part cela, chacun d'eux a le droit d'exposer les siennes propres. L'honorable M. Valerio a usé librement de ce droit pour son compte, et parmi les opinions qu'il a émises plusieurs lui appartiennent en particulier. Quant à la Commission, elle accepte, je le répète, tout ce qui est contenu dans le rapport.

(1) Il generale La Marmora.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* In tal caso l'onorevole Valerio permetterà che le mie parole siano a lui rivolte.

Valerio Lorenzo. Io permetto quanto l'onorevole ministro desidera; ma dichiaro che non feci altro che sostenere le opinioni della Commissione. Forse il modo con cui io le propugnai non è il modo con cui le avrebbero propugnate i miei onorevoli colleghi vicino ai quali ho ora l'onore di sedere. *(Accennando ai deputati Menabrea e Durando — Si ride)* Ma certamente io non ho fatto altro che sostenere tutti i punti approvati dalla Commissione e combattuti dall'onorevole ministro della guerra e marina.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Comunque sia, la mia risposta sarà o per la Commissione, o per l'onorevole Valerio, o per entrambi. *(Ilarità)* Non credo però che l'onorevole Valerio abbia in questa circostanza speciali ragioni di accennare alla differenza che corre tra le sue opinioni e quelle degli onorevoli deputati che seggono ora accanto a lui, perchè un oratore che lo precedette, e che certo non divide le opinioni politiche dell'onorevole deputato Valerio, ha diretto parole non meno severe e, il dirò apertamente, non meno ingiuste alla marina militare. In questo caso l'uno e l'altro oratore dissero essere la marina di molto decaduta da alcuni anni, non poter reggere il confronto di quanto era nel tempo dell'ammiraglio Desgeneys nè dal lato materiale, nè dal lato del personale. Io reputo questo un assoluto errore.

Quanto al materiale, io sostengo che non abbiamo mai avuto i nostri magazzini così provvisti di legnami e d'altre materie come al presente, e spero di poterlo dimostrare facilissimamente.

La quantità di legnami che abbiamo attualmente non può capire nell'antico cantiere della Foce, e fu necessario che il Ministero destinasse una parte del lazzaretto, per buona sorte resosi vacante mercè le ultime riforme sanitarie, come magaz-

zino sussidiario. Io credo che questo non sia mai arrivato ai tempi a cui accennavano i deputati De Viry e Valerio.

Lo stato in cui si trova il nostro arsenale è senza paragone migliore di quello che lo fosse nel tempo dell'ammiraglio Desgeneys e vi è maggior ordine, maggiore regolarità. Io non ricorderò i disordini che accaddero in quell'amministrazione, disordini che necessitarono misure severissime per parte dell'amministrazione centrale in quei tempi cotanto vantati.

L'onorevole deputato De Viry disse che non avevamo che una sola fregata atta a tenere il mare, il *San Giovanni*, ed io rispondo che dopo il 1849 si sono riattati tutti i nostri legni, eccettuati due, il *Desgeneys* ed il *Beroldo*. Ora io domando se era possibile fare di più. Non si poteva riparare contemporaneamente l'*Euridice*, l'*Aquila*, l'*Eridano*, il *Colombo* e le due fregate, perchè nel cantiere della Foce non vi è sito comodo che per due bastimenti, al più per tre, e allora non esisteva ancora il bacino di carenaggio. Tuttavolta il ministro della marina avrebbe pensato prima d'ora al raddobbo del *Desgeneys* e del *Beroldo*, se non che la Camera ricorderà che nella discussione del bilancio 1851 fu da un onorevole deputato (che lamentiamo di non più veder a sedere su questi banchi), dal capitano Bollo, posta in dubbio l'opportunità di questo raddobbo. Ed in verità debbo confessare che militavano molte ragioni a pro dell'opinione di quell'onorevole deputato.

Il Ministero soprassedè a questo lavoro; e la prova che non ha fatto male si è che la Commissione lo invita a soprassedere ancora.

Ciò non di meno, nello stato attuale noi abbiamo quattro fregate che possono prendere il mare quando che sia, e che sono in ottimo stato, migliori dei bastimenti che avevamo nei tempi a cui faceva allusione l'onorevole deputato De Viry; noi abbiamo il *San Giovanni*, abbiamo l'*Euridice*, che sono ben riparati e come nuovi; abbiamo anche il *Governolo* e la *Costituzione*. Non ebbimo mai, che io mi sappia, quattro fregate in

istato perfetto. Oltre a questi rammenterò ancora il *San Michele*, che fra pochi mesi sarà raddobbato a nuovo e che compirà il numero di cinque fregate. Avremo poi nel corso dell'anno la fregata ad elice, che supera di gran lunga in forza tutti i bastimenti che abbiano mai fatto parte della marina sarda. *(Segni di denegazione del deputato De Viry)* Pregherei l'onorevole De Viry, che mi pare sulle cose di mare cotanto istrutto, d'indicarmi l'epoca in cui noi avevamo sei fregate atte a prendere il mare, come le avremo al fine dell'anno.

Abbiamo inoltre cinque brick in perfetto stato, e sono: l'*Aquila*, l'*Aurora*, l'*Eridano*, il *Colombo* e il *Daino*, i quali tutti furono riparati dopo la guerra e si trovano in ottimo stato. Abbiamo vapori che sono, è vero, d'un ordine inferiore, ma che si trovano in ottimo stato; ed il *Malfatano* ed il *Monzambano* furono migliorati d'assai, perchè furono dilatati.

Io prego poi gli onorevoli deputati che hanno parlato di decadenza del materiale d'indicare l'epoca in cui noi avevamo un così numeroso naviglio ed in così buono stato come al presente.

Ma l'onorevole deputato Valerio ci osserva non doversi andar a giudicare dello stato della marina nei magazzini, negli arsenali e quasi nemmeno nel numero dei legni; ma che ciò di che si deve tenere massimo conto si è il personale, e che si è da quel lato che egli è costretto con dolore a riconoscere che vi è decadenza; che il corpo attuale dei nostri uffiziali non è per scienza, per ardire e per disciplina quale era al tempo dell'ammiraglio Desgeneys, e cita a conforto di questa sua asserzione i frequenti arenamenti che ebbimo, non è molto, a deplorare.

Io non voglio ricordare i tempi andati, ma pur troppo tutti sanno che degli arenamenti ne sono accaduti anche nel tempo dell'amministrazione Desgeneys; che uno dei più provetti capitani della marina investì nell'entrata del porto di Genova, quantunque allora reggesse la somma delle cose navali questo

ammiraglio; questo, lo ripeto, è accaduto, ma in quei tempi non vi erano giornali che ne menassero rumore.

Nè certo qui io lamenterò questa nuova istituzione della libertà di stampa, poichè, come ha ricordato opportunamente l'onorevole Valerio, anch'io sono stato giornalista e me ne onoro; ma bisogna pure ammettere che il non esistervi allora giornali faceva sì che di questi arenamenti non se ne parlava. Ora invece, non solo se ne tien discorso, ma i partiti politici e i partiti privati ne menano rombazzio e se ne fanno un'arma per combattere i loro avversari.

Io non credo, lo dico schiettamente, che vi sia stato un maggior numero di dolorosi avvenimenti nella nostra marina che nelle marine estere.

Io ricorderò alla Camera come l'anno scorso si perdettero due bastimenti da guerra francesi; come quest'anno una fregata inglese di primo ordine venne a perdersi nel viaggio da Londra al capo di Buona Speranza; come vi furono molti investimenti sulle coste inglesi non è gran tempo; non è quindi poi tanto da maravigliarsi se alcuni avvenimenti consimili, che io dirò deplorabili, accaddero anche presso di noi.

Il più doloroso di questi avvenimenti avvenne nel porto di Genova, e fu forse quello che fece più cattiva impressione nel pubblico, intendo parlare dell'investimento del *Governolo.*

L'onorevole deputato Valerio ricorderà che quello stesso uffiziale, a cui accadde questo disgraziato accidente, pochi giorni dopo entrava nel Tamigi senza piloti, eccitando, debbo dirlo, l'ammirazione di tutta la marina inglese.

Nè l'onorevole deputato Valerio potrà dire che il Governo siasi mostrato soverchiamente indulgente a petto di questi dolorosi avvenimenti, poichè ogni qualvolta avvennero i comandanti dei bastimenti furono sottoposti a severissime inchieste; mentre nella passata amministrazione, cioè sotto l'ammiraglio Desgeneys, non vi fu mai un capitano di vascello sotto Consiglio di guerra.

Parmi quindi potermi persuadere che non si possa dir essere nelle circostanze attuali gl'investimenti più numerosi che non lo fossero nel tempo passato, e che tutta la differenza stia in ciò che in allora non se ne parlava e scriveva.

Confesserò tuttavia schiettamente che riconosco esservi un grave difetto nel corpo della marina; questo, per amore della verità, non posso tacerlo: esso consiste nella diminuzione di rispetto alla disciplina e di spirito di corpo; e a questo stimo, non che opportuno, indispensabile un pronto rimedio da applicarsi con tutto il rigore.

Nè certamente l'attuale ministro della marina vorrà indugiare nel porre riparo ai mali sopra lamentati, che anzi mi giova qui ricordare come in breve spazio di tempo due capitani di fregata furono sottoposti a Consiglio di guerra e a Consiglio d'inchiesta.

Se tuttavia non si nega questa diminuzione di spirito di disciplina e di corpo della marina, si riconosce d'altra parte che questo difetto proviene principalmente dalle circostanze in cui attualmente versiamo, nè credo che il corpo della marina possa divenire disciplinato finchè rimarrà a Genova in mezzo a tanti partiti politici e circondati da tanti intrighi privati.

E qui, per prevenire ogni interpretazione meno esatta, mi affretto a dichiarare che s'ingannano a partito coloro che presumono voglia il Ministero trasportare la marineria alla Spezia per motivi politici; il Governo non teme guari le consorterie di questo o di quel corpo, avvegnachè ha piena fiducia nella lealtà militare e nel giuramento che quel corpo, come gli altri, ha prestato; ma il Ministero ha ferma opinione non essere possibile che in una città così agitata da partiti politici e dove i mezzi d'indisciplina ed i raggiri sono tanti quante sono le conventicole di società, un corpo ivi dimorante possa acquistare quello spirito di disciplina e di corpo che si richiede; di questa verità se ne ha un esempio luminoso che la Camera può facilmente verificare in quanto è accaduto nel corpo dell'arti-

glieria; io ne faccio appello al mio collega ministro della guerra ed a tutti gli uffiziali che siedono nella Camera.

Sino al 1830 l'artiglieria era tutta concentrata in Torino, e sino a quell'epoca rimessa era la disciplina, poco lo spirito di corpo; ma nel 1830 si trasportò la massima parte del personale alla Venaria, dove non vi erano nè dissipazioni, nè divertimenti, nè intrighi estranei al corpo, e l'artiglieria in pochi anni fece tale progresso da meritare la stima e la lode non solo dei connazionali, ma di quanti nomini distinti d'Europa si sono di essa occupati. Ebbene, la stessa cosa accadrà alla marina; se noi vogliamo che il personale di questo corpo sia quale si richiede, bisognerà trasportarla in un porto militare. Se la conservate a Genova, rimanga pure a reggerla l'attuale ministro, venga un uomo di mare, si deleghi un nazionale, si chiami un forestiere, voi non avrete mai una marina disciplinata, una marina animata da vero spirito di corpo.

Passo alle altre obbiezioni fatte dall'onorevole Valerio. Egli, in ciò d'accordo colla relazione della Commissione, muove rimprovero del non essersi presentato per parte del mio collega un piano d'organizzazione, e ciò per i motivi stessi per cui ieri respingeva la diminuzione nella fabbrica delle armi, diceva, cioè, che la ragione dell'aspettare i perfezionamenti si potrebbe applicare alle strade di ferro, alle strade ordinarie e ad ogni ramo economico o industriale, e così trovare in essa un pretesto di non far mai nulla. Che se egli ammette che le industrie subiscono trasformazioni, non gli pare però questo un motivo per soprassedere, per non muoversi innanzi.

Ma egli non può dire che non siasi fatto nulla in tre anni; furono riparati tutti i nostri legni, si fece costrurre una fregata che costa due milioni, il che mi pare che sia qualche cosa in un paese le cui finanze non sono in istato di floridezza. Il far costrurre una fregata che, lo dico schiettamente, sarà il primo bastimento da guerra del Mediterraneo.....

Una voce. Più forte del *Napoleone* di Francia?

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Parlo delle potenze secondarie; e credo che con 52 cannoni del calibro di 60 potrà resistere anche al *Napoleone*, non dico vincerlo, ma resistere.

Io dico poi non essere giusto il rimprovero dell'onorevole Valerio quando egli attesta che non si sia fatto niente perchè si teneva dietro ai perfezionamenti, alla rivoluzione che subiva l'industria navale. Quello che non si è fatto si è d'impegnare l'avvenire senza avere determinate le basi sulle quali doveva sorgere il nostro piano definitivo; quello che non si è voluto fare, a cagion d'esempio, si è di cominciare una costruzione di una fregata ad elice senza prima ben sapere a cosa attenersi nella costruzione di questo genere di navi.

Questo mi porge occasione di rispondere ai rimproveri della Commissione, che avvertiva non avere il ministro impiegate le 50,000 lire portate in bilancio per mettere nel cantiere una seconda fregata ad elice. Dirò schiettamente il motivo per cui il Ministero non ha creduto possibile di adottare un piano definitivo: esso ha visto che gli uffiziali che si erano mandati in Inghilterra onde fare studi sulle fregate a elice avevano ricevuto tanti e così diversi consigli, che lo stato della opinione in Inghilterra era ancora per tal modo incerto, che stimò più prudente l'aspettare che la fregata a cui si lavorava con molta alacrità fosse compiuta per cominciare dappoi presso noi una seconda fregata.

Se in Inghilterra, ove si sono già costrutte tante fregate ad elice, vi sono ancora tanti pareri contrari, non sarebbe certo stato prudente di adottare un piano definitivo fatto dai nostri ingegneri navali, uomini distintissimi, ma che fregate ad elice non ne hanno costrutte mai.

Questo è il motivo che trattenne il Ministero, che lo ha fatto indugiare, nè con ciò egli pensa d'aver compromesso l'avvenire della marina, poichè colla somma che si era stanziata in bilancio si poteva appena cominciare la costruzione della fregata.

Basterà portare una somma doppia nel bilancio 1854, e si ricupererà il tempo perduto, e con vantaggio, perchè avremo una fregata ad elice costrutta in Inghilterra con tutti quei miglioramenti che vi si sarebbero potuti introdurre, la quale servirà di modello ai nostri costruttori navali.

Il deputato Valerio diceva che una delle cagioni del poco lodevole stato del personale erano le troppo rapide promozioni accadute nel corpo della marina.

Siccome le ultime promozioni sono state fatte sotto il mio Ministero, mi reputo in debito di rispondere.....

Valerio Lorenzo. Io accennai a quanto si fece dopo il 1849.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole preopinante asserì esservi un capitano di vascello che nel 1849 era solo sottotenente. Io voglio supporre che parlasse d'un capitano di vascello in secondo, il quale è rivestito d'un grado che risponde a quello di maggiore, imperocchè l'ultimo capitano di vascello in primo è il signor Ceva, che conta 27 o 28 anni di servizio; se si parla dunque d'un capitano di vascello in secondo, osserverò che l'ultimo nominato fu il signor Provana, che nel 1845 era già tenente di vascello.

Ma io comprendo bene che quanto ho sinora asserito per giustificare l'operato del Ministero non risponde pienamente all'appunto mossogli perchè non ha ancora presentato il piano organico relativo alla marina.

Si soggiunse: ciò è estraneo al trasferimento della marina alla Spezia; fate un piano che si accomodi tanto alla Spezia che allo stato attuale delle cose.

Non posso a meno di manifestare il mio stupore per tale asserto. Io affermo schiettamente che, se credessi che la marina dovesse rimanere a Genova, io proporrei a dirittura di sopprimere il bilancio che ora si discute. In secondo luogo direi: non fate che dei brick, imperocchè, allo stato attuale delle cose, lo avere una darsena nella quale i nostri bastimenti da guerra

non possano entrare, dove quelli che dovremo fabbricare (se vogliamo attenerci all'uso delle altro nazioni) non potranno penetrare, è cosa, mi sia lecito il dirlo, assolutamente assurda. Nella darsena di Genova le nostre fregate, che sono pur tuttavia di secondo ordine, non possono entrare se prima non vengono disarmate; il *San Michele* non entra in darsena se non vi si toglie l'artiglieria; il *Governolo*, che non è poi un fregata di gran portata, non vi può parimente entrare, chè anzi l'anno scorso, mentre io teneva il portafoglio della marina, ho dovuto mantenerlo alla Spezia, dove penso sia tuttora, perchè, se sta al molo, quella fregata in due inverni è rovinata.

Ora io domando se sia questo uno stato di cose tollerabile. Se volete che rimanga in Genova la darsena, avrete bastimenti come l'*Aurora* ed il *Colombo*, atti a portare le vostre lettere, ad eseguire le vostre commissioni, ma non pensate ad avere bastimenti da guerra; le fregate che si fanno in Inghilterra, se vengono in Genova nel mese di settembre, non potranno imboccare la darsena, nemmeno colla prora; ora ognun vede se la questione della Spezia possa essere indifferente nella organizzazione.

Per me, lo ripeto, se credessi che la marina non dovesse venire trasportata alla Spezia, direi: abbiate quattro o cinque brick e qualche piccolo vapore, tanto per dire che possedete una marina; ma non pensate di poter conseguire un vero piano, se non nell'ipotesi del trasporto alla Spezia della darsena. Ammessa questa ipotesi, l'onorevole mio collega l'attuale ministro della marina non avrà alcuna difficoltà, almeno per quanto mi è noto, di presentare un piano, e spero (la Camera sa che nell'attuale marina i piccoli bastimenti non hanno più nessun valore), spero, dico, che nè il ministro attuale della marina, nè i suoi successori faranno fabbricare d'ora innanzi bastimenti della natura di quelli a cui accennava e che formavano disgraziatamente il maggior nerbo della nostra marina.

Io ripeto adunque che in quanto al piano organico non si

può presentare che nell'ipotesi del trasporto della marina alla Spezia.

L'onorevole relatore e l'onorevole deputato Valerio hanno accusato il Ministero di non eseguiti acquisti di legnami.

Prego la Camera d'osservare quanto si è fatto a questo riguardo. Si è, infatti, acquistato legname in tutti i porti del Mediterraneo dove se ne è trovato; se ne è acquistato in Ancona, dove non si era mai pensato fino al dì d'oggi di farne acquisto. Per disperazione, si è perfino mandato a farne ricerca nelle Indie. Io credo che da nessuno dei precedenti Ministeri si sia pensato a fare tante compre di legname quante se ne fecero dal 1850 a questa parte.

Salmour, *relatore*. Risulta dai dati statistici che non si hanno ancora stortami a sufficienza.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. L'onorevole deputato Salmour, relatore della Commissione, dice che non si hanno degli stortami a sufficienza; questo è vero, ma che cosa si poteva fare per averne di più?

Salmour, *relatore*. Ricorrere agl'incanti.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Questo è pur vero, ma è del pari impossibile. Se si vogliono astringere gli appaltatori a somministrare stortami, massime quando si tratta di grossi bastimenti, non si troverà alcun serio appaltatore che si accosti agl'incanti, chè, se pur vi si accosti, nol farà senza richiedere per tal condizione un altissimo prezzo. Ogni giorno l'acquisto di questa specie di legname riesce più difficile, e questa difficoltà giunge a tale che in Inghilterra so che è molto frequente l'uso di fabbricare artificialmente questi stortami congiungendoli con lastre di ferro.

Sono ben lontano dal dire che si debba in ciò imitare l'esempio dell'Inghilterra, mentre riconosco colla Commissione che lo stortame d'un pezzo è assai da preferirsi ad uno stortame artificiale fatto di due pezzi di legno congiunti con cerchi di

ferro, ma addussi solo questo fatto per provare quanta sia la difficoltà di trovare questa specie di legname, e come il Ministero meriti qualche indulgenza se, per ciò che riflette gli stortami, non ha potuto bastantemente provvedere gli arsenali.

Di fasciame e di legni dritti il nostro arsenale è abbastanza provvisto, nè vi manca che un po' di stortame. A dire la verità, si sperava molto nel prodotto del legname della Sardegna, ma questo non ha pienamente corrisposto all'aspettativa del Ministero; si ricavarono bensì dalla Sardegna pezzi di stortame distinto, ma piuttosto adatti ai piccioli legni che a grandi fregate. Il Ministero adunque riconosce la necessità di pensare a provvedere gli arsenali di questi pezzi di legname, ed io non dubito punto che il mio collega farà quanto gli sarà possibile col mezzo degl'incanti ed anche col mezzo dei partiti privati per ottenere un tale scopo.

Il mio collega ha già risposto per ciò che riflette la scuola di marina, ed a questo riguardo, dico la verità, avrei creduto che la Commissione avrebbe piuttosto fatto argomento di lode al Ministero del mutato sistema, dello avere, cioè, sostituito al sistema d'ammettere tutti gli allievi senza esami od almeno con esami molto facili, a quello di esami severi e della concorrenza.

Il Ministero ha creduto che non si trattasse tanto del numero degli uffiziali quanto della qualità. La prima condizione per avere buoni e distinti uffiziali di marina si è che nel collegio ove li ammettete non si ricevano che giovani distinti che diano belle speranze, e perciò non vi è altro mezzo che quello degli esami severi. A questo riguardo posso assicurare la Camera che, se il Ministero si è deciso a tale severità, fu molto a malincuore, perchè gli fu cagione di reclami e di proteste anche da persone molto influenti, cui il Ministero seppe resistere. D'altronde il numero degli entrati quest'anno nel collegio è soddisfacente, perchè è di otto, e se giudico dalle persone che hanno già manifestato l'intenzione di collocare i loro figli in collegio,

credo che, se non l'anno venturo, fra alcuni anni avremo l'arbitrio della scelta sopra numerosa scala, e che sarà forza applicare l'articolo che stabilisce non un esame d'idoneità, ma un esame di paragone, dietro il quale non se ne ammetta che un dato numero.

La Commissione avvertiva, e ciò molto opportunamente, essere indispensabile di provvedere al riordinamento dell'amministrazione della marina mercantile.

Fin dall'epoca in cui io era ministro della marina feci preparare un progetto, il quale fu mandato a Genova, esaminato da una Commissione, ed è ritornato pochi giorni sono al Ministero della marina.

Quel progetto sarà forse presentato nella prossima sessione, e faccio voti ardenti perchè la Camera abbia tempo d'esaminarlo e discuterlo, quantunque, a dir vero, ciò non speri.

Il mio collega ha già risposto a quasi tutti gli appunti fatti dalla Commissione; un solo mi pare aver egli dimenticato, ed è quello relativo ai cannonieri di marina. Per provvedere a questa bisogna il Ministero ha creduto di dover formare una scuola di mozzi e da questa scuola trarne poi gli artiglieri di marina. Se dei marinai si fosse voluto farne artiglieri, il tempo della ferma non sarebbe stato probabilmente sufficiente per dare a questi marinai tutte quelle cognizioni che si richieggono per un buon cannoniere; in quattro anni non si può imparare la manovra marittima e l'esercizio del cannone; invece, avendo dei mozzi, cioè dei giovani che si arruolano prima dei 18 anni e che hanno una ferma più lunga, si possono fare ottimi cannonieri. Da due anni si lavora assiduamente ad istruire questi mozzi, che navigano in gran numero in vari bastimenti, nè il risultato di questo esperimento è riuscito sfavorevole; anzi penso che si dovranno da questi mozzi ricavare ottimi artiglieri di marina.

Io credo di aver risposto, in aggiunta a quanto disse il mio collega, alla massima parte degli appunti della Commissione,

ed ho fiducia che i miei argomenti avranno persuasa la Camera; se ne verranno fatti degli altri nella discussione, mi riserverò di nuovamente prendere la parola. Quanto al bagno, credo più conveniente il serbare quest'argomento per la discussione degli articoli.

SECONDO DISCORSO

(5 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Darò un'ultima spiegazione relativamente alla questione della Spezia.

L'onorevole deputato Valerio ed il signor relatore della Commissione hanno osservato che il Ministero si trovava dalla parte del torto indugiando cotanto nel presentare il progetto di trasporto della marina alla Spezia, perchè così si ritardava di promuoverne la definitiva deliberazione nella Camera. Le circostanze per cui il Governo ebbe ad indugiare nella presentazione del progetto di cui si tratta sono ben note alla Camera, nè altro mi rimane a fare che ricordarle brevemente.

La questione del trasporto della marina alla Spezia è strettamente collegata a quella della vendita della darsena per trasformarla in dock, ed il Ministero ha creduto che cotesta alienazione potrebbe aver luogo mediante un contratto col Municipio di Genova. Le cose erano portate al punto che si poteva considerare il contratto come quasi stabilito, quando circostanze che non voglio or qui ricordare fecero andar rotte le negoziazioni che vi erano col Municipio, ed il Ministero immediatamente intraprese negoziazioni con società private. Tuttavolta, siccome la trasformazione della darsena in dock si collega intimamente con altri progetti pel miglioramento del porto di Genova, col prolungamento del molo, colla espurgazione del porto, e forse ancora con altri lavori, il Ministero vedendo che era necessario presentare un piano così vasto e di tanta impor-

tanza, e che era stato tanto combattuto e da persone distinte, e da corpi costituiti, credette necessario invocare l'autorità di un ingegnere di fama europea, e di una imparzialità non dubbia. Quindi prima di spingere le trattative, il Governo si è rivolto al presidente della società degli ingegneri in Inghilterra, il signor Randel, persona a cui si commettono i primi lavori marittimi, e che il Governo inglese impiega in tutte le suo costruzioni marittime.

Io l'ho invitato a recarsi a Genova, onde esaminare il piano del dock, il prolungamento del molo, e tutti gli altri lavori progettati. L'ingegnere inglese ha aderito ai desiderii del Governo, e posso dire con soddisfazione alla Camera che è stato mosso più dal desiderio di cooperare ad un'opera grandiosa, ad un'opera che è non solo nazionale, ma europea, che non da mire di interesse. Il signor Randel sarà qui nei primi giorni di febbraio, ed appena avuto il parere di un sì distinto ingegnere, non si avrà difficoltà di combinare un piano definitivo che verrà tosto sottoposto alla Camera.

Debbo poi dichiarare, per mia parte almeno, che non ho accusato la relazione di essere troppo lunga, che anzi posso accertare il signor relatore di averla letta con molto interesse ed attenzione.

TERZO DISCORSO

(7 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* È mio debito, come ministro delle finanze, di oppormi alla proposta riduzione (1), e di pregare la Commissione di voler recedere da essa.

La Commissione dichiara schiettamente che precipua sua intenzione nel proporre questa riduzione si è di costringere il

(1) La Commissione aveva proposto la riduzione di lire 2381 all'articolo *Indennità di funzioni ai consoli di marina.*

Ministero a presentare nna legge sul riordinamento dell'amministrazione della marina mercantile; ed a prova di questa sua intenzione stabilisce che questa riduzione debba portarsi sull'ultimo semestre dell'anno. Il che vuol dire che la Commissione spera che nei primi sei mesi si possa votare la legge sul riordinamento della marina mercantile.

Ora io credo essere tal cosa impossibile. Come già dissi ieri alla Camera, la legge è preparata; il primitivo progetto, compilato dal Ministero, e rimandato a Genova, fu sottoposto ad una Commissione speciale, ed è ritornato al Ministero in questi ultimi giorni; ma esso consta di 150 a 160 articoli.

Ora io chiedo alla Camera se è possibile che in questa sessione, con tntte le leggi d'urgenza che furono presentate, si voti nna legge cotanto voluminosa come qnesta intorno al riordinamento della marina mercantile. Questa sarebbe nn'evidente illnsione. Quindi se si adottasse la proposta della Commissione, la riduzione avrebbe luogo senza l'adozione della legge richiesta. Sono di ciò così convinto che quando si venisse domani a presentare questa legge, lo dico schiettamente, nè in questa, nè nella prima parte della ventura sessione sarebbe possibile il discuterla.

Pensi la Camera che si è preso l'impegno di votare dne intieri bilanci in cinque mesi. Ora oltre questi bilanci vi sono le leggi di finanze, vi sarà il Codice di procedura civile, che sarà presentato nel principio della prossima sessione, vi sono leggi per concessioni di strade ferrate ed altre assolutamente urgenti.

Ora come potremo noi nella stessa sessione discutere nna materia così ardua, così difficile come quella dell'amministrazione della marina mercantile, e votare una legge che consta di 150 a 160 articoli? Quindi ripeto essere una vera illnsione il sostenere che sia probabile il votarla prima della chiusura della presente sessione.

L'economia che si vorrebbe poi stabilire cadrebbe sopra i consoli marittimi, ed io dichiaro altamente che se vi è un im-

piegato con una missione delicata ed importante in tutta l'amministrazione di marina, sono i consoli, i quali spediscono le carte ai capitani ed esercitano una specie di giurisdizione paterna sopra tutte le classi di naviganti; si è ai medesimi che abbiamo testè affidata una gran parte dell'amministrazione sanitaria, ed essendo loro dovere il liquidare i conti per la riscossione delle tasse che si pagano nei porti, è in loro balìa di far fruttare più o meno tali liquidazioni, avvegnachè è molto difficile di sottoporli ad una scrupolosa verifica. I consoli sono adunque agenti finanziari ed amministrativi, ed agenti sanitari, sono quindi persone, generalmente parlando, di alto merito. Citerò per esempio il console di Genova, persona che gode una fama di probità universalmente riconosciuta, e di cui possono rendere testimonianza i deputati di Genova che siedono in questo recinto. Questo console, il quale già conta 30 a 40 anni di servizio, adottandosi questa proposta di riduzione, verrebbe privato dell'annua somma di 1000 franchi e verrebbe per tal modo ad essere corrisposto meno di un capo di divisione un impiegato nelle cui mani passa la metà degli affari marittimi.

Io concorro pienamente colla Commissione nel credere che bisogna togliere queste anomalie delle indennità d'alloggio le quali sono contrarie a tutte le buone regole d'amministrazione; questo si farà certamente, e vi si è provveduto nella nuova legge. Ma è ormai provato sino all'evidenza che non vi è probabilità di vederla di quest'anno adottata; la Camera sa che nè a me nè al mio collega ministro di guerra e marina manca il coraggio di presentarle delle leggi, ed anzi, se quella volesse, gliela presenteremmo in otto giorni, ma toccherebbe ad essa ciò che accadde all'altra sulle Camere di commercio, che, quantunque stia da 14 mesi negli uffizi, non fu ancora possibile ottenerne la relazione; accadrebbe ciò che avvenne alla legge sulle società commerciali, la quale è rimasta negli uffizi per 12 mesi prima di essere al punto da potersi discutere.

Quindi, se fosse anche solo probabile che una legge di 150

articoli sulla riforma dell'amministrazione mercantile potesse in breve tempo discutersi, io mi accosterei al voto della Commissione; ma ciò non essendo probabile, io prego la Camera a non voler disordinare questo servizio che è di tanta importanza e sotto il rapporto economico, e sotto il rapporto commerciale, e finanziario, e sotto il rapporto sanitario, con un suo voto inopportuno.

QUARTO DISCORSO

(7 gennaio).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Stimo mio debito di protestare contro varie sentenze enunciate dall'onorevole deputato Mellana.

Egli disse esservi nell'amministrazione delle finanze un gran numero d'impiegati i quali fruiscono di proventi incerti. Tal cosa non è vera. Vi sono bensì impiegati i quali invece di stipendio percepiscono un aggio proporzionale sopra le riscossioni, ma ciò è ristretto agli esattori, agli insinuatori, agli impiegati delle dogane, e se non vado errato ai banchieri di sale e tabacco; siffatto sistema non può giustificarsi se non quando una parte delle spese di riscossione sono lasciate a carico del contabile, nel qual caso è necessario che lo stipendio cresca in proporzione delle riscossioni, perchè si aumenta, direi così, la parte passiva dell'impiego. Questo si verifica riguardo ai banchieri di sale e tabacco, i quali debbono sopperire alle spese di carico e scarico, ed ha luogo altresì quando l'ammontare delle riscossioni dipende in gran parte dalla maggiore o minore abilità ed attività degli impiegati, nel qual caso sarebbero, per esempio, gli insinuatori, giacchè tutti sanno che l'ammontare dei diritti può variare d'assai secondo che questi funzionari esercitano maggiore o minore attività e diligenza nell'applicazione dei loro diritti.

Il Ministero è così convinto che all'infuori di questi casi non

si debba applicare questo sistema, che è già in pronto un decreto reale per stabilire le paghe degli esattori in somme fisse. È già da un anno che si dà opera intorno a questo lavoro, poichè è assai difficile il poter determinare le relative incombenze dei diversi esattori; ora è omai compiuto, e fra poche settimane spero verrà in luce; all'infuori, ripeto, dei suaccennati casi, non è permesso a nessun impiegato delle finanze, ed io credo di poter dire ancora delle altre amministrazioni, di ricevere indennità pei lavori fatti fuori d'ufficio. Io dichiaro altamente, e son persuaso di non essere smentito dagli onorevoli membri che qui sedendo hanno prima di me occupato il Ministero delle finanze, che se fosse venuto a loro cognizione che un impiegato delle dogane per fare il suo servizio fuori delle ore fissate avesse ricevuto un'indennità, io dichiaro altamente, dico, che se ne sarebbe promossa, e si promuoverebbe sempre la di lui destituzione.

Quanto avviene per gli impiegati delle finanze si verifica altresì per quelli del consolato, che, come io diceva, sono in complesso persone molto distinte sotto ogni rapporto, quantunque il deputato Mellana abbia parlato di loro, non dico con termini di disprezzo, ma quasi assimilandoli all'ultimissima categoria degli impiegati. Io son persuaso che i nostri consoli di marina sono incapaci di riscuotere la benchè minima indennità per lavori fatti fuori d'ufficio.

Ciò detto, passo all'obbiezione nel merito. L'onorevole deputato Mellana osservava testè aver io molto magnificato le funzioni degli ufficiali del consolato, e soggiungeva dover tali funzioni essere umili, e di poco momento, poichè vi erano consoli che riceveano in Sardegna un'indennità di 50 lire.

Si sa che l'importanza degli affari dipende dall'importanza del traffico che si fa nel porto. Egli è certo che in alcune località infelici della Sardegna ove non esiste porto, ove possono appena approdare le barche, i consoli hanno poco o nulla a fare, e forse anche con 50 lire sono troppo pagati; ma nella

città di Genova il console ha più occnpazioni che qualnnque altro impiegato dello Stato. E siccome in questa Camera, lo ripeto, seggono deputati di Genova, li prego di dire se esagero, e se non è vero che il console di quella città è uno de' pubblici funzionari che ha il disimpegno del maggior numero d'affari, e degli affari più delicati.

Nell'ordine gerarchico i consoli di prima classe si prendono fra i capi di divisione di aziende, quindi se voi torrete l'indennità stabilita, farete che il console abbia uno stipendio minore del capo di divisione, farete che un impiegato il quale debbe adempire a funzioni più difficili, più gravi, più delicate, che importano una maggiore risponsabilità, sia meno retribuito d'un impiegato d'ordine inferiore che lavora meno. Questo sarebbe una solenne ingiustizia; ed ora, siccome l'ammontare delle riscossioni dipende molto dall'attività, dall'abilità, dallo zelo di questi impiegati, sono sicuro che se loro togliete questa somma, e specialmente se la togliete dopo il discorso del deputato Mellana, il quale motivava questa diminuzione snll'opinione che egli ha di questa categoria di impiegati, voi porterete la sfiducia, lo scoraggiamento fra di essi, e se da un lato farete guadagnare 2000 lire alle finanze, farete a queste perdere forse delle centinaia di mila lire dall'altro lato. Supplico quindi la Commissione e la Camera a non insistere sopra questa riduzione (1).

QUINTO DISCORSO

(7 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Non voglio aggiungere protesta a protesta, ma l'onorevole deputato Mellana avendo avvertito che io non avevo accennato che al console di Genova, potrebbe questa asserzione interpretarsi come se io non conoscessi gli altri membri...

(1) Veggasi la nota al discorso precedente, pagina 248.

Mellana. Che non poteva difenderli.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Io gli osserverò che se ho fatto cenno soltanto del signor Manfredi console di Genova si è perchè certamente di tutti i consoli è quello che disimpegna una maggior quantità d'affari, ma posso accertarlo che ve ne sono altri in quel Corpo altamente distinto. Non voglio far paragoni, ma avrei potuto citarne varii in quest'assemblea colla stessa certezza di non essere contraddetto; che se l'onorevole Mellana desiderasse un altro nome, gli indicherò il console di Nizza, il signor Ottavy, il quale è pure uno dei funzionari di maggior merito che noi contiamo, ed invocherei su questo punto, al bisogno, la testimonianza degli onorevoli deputati di Nizza. Dirò anzi che ho una tale fiducia nel signor Ottavy che si fu appunto a lui che mi rivolsi quando pensai a far preparare una legge per la riforma dell'amministrazione della marina mercantile. Il signor Ottavy era capo di divisione, se non erro, 15 o 18 anni fa; egli è uno dei più antichi e più benemeriti impiegati dello Stato.

Non voglio del resto far qui la biografia degli altri membri del Corpo consolare, ma posso assicurare la Camera che non v'è forse amministrazione dello Stato che conti impiegati più distinti, più zelanti, e che meritino maggiormente la fiducia del Governo e la benevolenza della Camera.

SESTO DISCORSO

(7 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Il Governo fra breve presenterà alla Camera (1) un progetto di legge nel quale la questione dei lazzaretti dovrà essere trattata. Il Governo proporrà la soppressione del lazzaretto della Foce, e probabilmente una modificazione nel lazza-

(1) Risponde al deputato Lorenzo Valerio, che aveva chiesto di quale utilità fosse allo Stato il lazzaretto di Villafranca.

retto di Varignano, il quale si dovrà restringere, se non sopprimere. Verrà in campo allora la questione se si debba costrurne un altro nelle vicinanze di Varignano stesso, oppure se non sia miglior consiglio l'estendere il lazzaretto di Villafranca unendovi una parte della fabbrica che ora è destinata all'arsenale. Tale idea mi pare dettata altresì dalla natura delle malattie contagiose che si verificano da molti anni. Grazie al cielo non abbiamo più avuto casi di peste nell'Oriente, mentre invece i casi di febbre gialla portata dall'America sono ancora assai frequenti. Epperciò io reputerei opportuno essere miglior consiglio, finchè la febbre gialla è più frequente della peste, l'ampliare il lazzaretto di Villafranca, che non il costrurne un nuovo nel golfo della Spezia, nel caso in cui si volesse utilizzare il lazzaretto di Varignano per la marina militare.

SETTIMO DISCORSO

(7 gennaio).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** L'onorevole deputato Asproni è caduto in isbaglio, avvegnachè le sue osservazioni avrebbero trovato miglior sede alla categoria 7ª intorno alla quale venne sospesa la votazione (1): ciò nullameno, siccome egli ha presentato queste sue osservazioni, gli dirò che il Ministero ha già più volte dichiarato che allo stato attuale delle cose rispetto all'amministrazione della giustizia riconosce che il tribunale dell'ammiragliato è considerato come eccezionale, e come tale deve essere riformato. Però deve notare l'onorevole Asproni che questa materia è molto delicata, e che non è possibile riformare il tribunale dell'ammiragliato senza prima introdurre importanti mutazioni in tutto il nostro Codice penale marittimo, il quale, lo dichiaro

(1) Il deputato Asproni aveva invitato il Ministero a presentare un progetto di legge per la soppressione del tribunale dell'ammiragliato onde venissero così sottoposti al giudizio dei tribunali ordinari gli ufficiali di marina colpevoli di reati comuni.

altamente, non è più in armonia coi tempi: egli data, se non erro, dal 1824 o dal 1826, e non è stato modificato dal nostro Codice penale, e si può considerare, in certe parti, come un avanzo del medio evo. Non si può dunque riformare semplicemente questo tribunale, e mandare le cause di sua competenza ai tribunali ordinarii, senza variare l'attuale Codice marittimo, perchè, come avvertiva testè, in molte parti i giudici ordinari mancherebbero delle conoscenze necessarie per pronunciare.

Questo argomento è già stato oggetto di studi e di ricerche per parte del Ministero, e non così presto come la riforma dell'amministrazione mercantile, ma sicuramente nella prossima Sessione anche questo progetto sarà presentato al Parlamento.

OTTAVO DISCORSO

(7 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. L'onorevole Valerio dice che il dividere l'assegno che si corrisponde a certi impieghi in stipendio e rappresentanza sia una sorgente di abusi. Io al contrario tengo questo sistema come strettamente regolare, e, se non erro, tale pure lo stimò la Camera quando impose al Ministero l'obbligo di estenderlo a tutto il Corpo diplomatico, e ciò perchè dovendosi in tesi generale le pensioni liquidare in proporzione dello stipendio, se come tale si contasse quanto si dà per ispesa di rappresentanza, ne verrebbe che le pensioni sarebbero molto più pingui. Ritenga dunque il signor Valerio essere opportunissima questa divisione degli assegnamenti in stipendi e spese di rappresentanza.

Quanto alla domanda che egli, senza alludere a nessuno, faceva, io dirò che in generale le spese di rappresentanza che si assegnano ai funzionari sono così tenui, che se tutti servissero i loro invitati, non dirò affatto come accenna il signor Valerio, ma con solo acqua e zucchero, consumerebbero abbondantemente l'assegno; e per certo se il ministro della guerra

volesse, come indicava l'onorevole Valerio, rappresentare tutti quelli che da lui dipendono credo che il suo stipendio non potrebbe bastare.

NONO DISCORSO

(7 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Il mio collega ha già dichiarato di non dissentire a che le basi organiche del collegio di marina fossero per legge fissate (1). Faccio però osservare all'onorevole Mellana e prego la Camera d'avvertire che se si fosse dovuto aspettare una legge organica per l'ordinamento di tale instituto, molto per tempo probabilmente sarebbero ancora in vigore gli antichi regolamenti, che sono e che saranno anche riconosciuti dal signor Mellana molto difettosi, se per avventura li ha letti.

Se a fronte della immensità degli affari che incombono al Parlamento si vuol costringere il Ministero a non muover passo senza una legge, noi progrediremo molto lentamente nella via delle riforme. Lo dico schiettamente, quantunque sia io che le abbia fatte, credo che le riforme introdotte nel collegio di marina erano non solo opportune, ma indispensabili, e che se si avesse dovuto aspettare a farle per legge, gli antichi regolamenti sarebbero tuttora in vigore.

Il paese reclama molte riforme, ed io penso che la Camera dovrebbe eccitare il Ministero a farle, e non porgli dei ceppi ai piedi quando vuol camminare...

Mellana. La mia critica non è rivolta a che il ministro abbia operato da per sè con semplice decreto reale...

(1) Risponde al deputato Mellana, il quale aveva invitato il Ministero a spiegarsi sopra le tre considerazioni formulate dalla Commissione del bilancio: 1° a presentare al più presto possibile un progetto di legge pel definitivo organamento della scuola di marina; 2° ad unire, quale allegato al bilancio del 1854 e dei venturi anni, uno stato nominativo degli allievi di detta scuola, i quali godono di pensioni o mezze pensioni gratuite; 3° a studiare e proporre il modo e le condizioni secondo le quali sarebbero d'or innanzi ammessi gli allievi esterni alla suddetta scuola.

Presidente. Non l'interrompa.

Mellana. L'interrompo perchè è su di un diverso terreno.

Presidente. Lo lasci finire, indi risponderà.

Mellana. Risponderò dopo.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Quanto alle altre due proposte, dirò che per ciò che riflette il numero dei posti gratuiti ed il motivo per cui vengono conferti, il Ministero della marina avrà molto poco a fare.

Dietro il nuovo regolamento, l'allievo che meglio d'ogni altro si distingue nel concorso è ammesso a mezza pensione se è figlio di un semplice cittadino, a pensione intera se è figlio di un ufficiale, o di un impiegato della marina. Cosicchè fra pochi anni tutte le pensioni saranno state date ai più meritevoli. È appunto per evitare persino il sospetto del favore che si è introdotta questa disposizione nel nuovo regolamento, per cui i posti gratuiti debbono essere dati solo al merito.

In quanto alla quistione dell'introduzione di allievi esterni nelle scuole della marina, io credo che convenga prima fare una gran distinzione. Io ammetto che vi può essere qualche dubbio per gli insegnamenti tecnici, per le scuole di nautica, e per quei pochi elementi di costruzione navale che s'insegnano nella scuola; ma se si volesse aver riguardo a tutto il resto dell'insegnamento, il quale è analogo a quello dei collegi nazionali (perchè nelle scuole di marina si insegnano l'aritmetica, la geometria, la storia e le lingue straniere), non vedrei ragione perchè vi abbiano ad ammettersi allievi esterni.

Però io penso che il mio collega non abbia difficoltà di prendere ad esame questa questione ristretta all'insegnamento tecnico.

DECIMO DISCORSO

(7 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Farò osservare all'onorevole preopinante (1) che se il Ministero ha aderito alla proposta diminuzione, non dimenticò per questo i bisogni del porto di Cagliari. Noti che le attribuzioni del comandante di quel porto sono ora diminuite, perchè avendo negli scorsi anni anche la direzione del bagno dei forzati, da un anno in qua tale direzione venne affidata ad un ufficiale superiore, il quale corrisponde direttamente col colonnello comandante generale dei bagni. Dunque ben vede l'onorevole deputato preopinante come quel capitano di porto sia stato alleviato nelle sue attribuzioni. È vero che l'antico tenente di porto rendeva notevole servizio, dando un corso di nautica: ma ora non era molto facile di trovare una persona la quale volesse assumersi l'incarico di disimpegnare le funzioni di tenente di porto e quelle di professore di nautica.

Non posso negare d'aver aderito all'istanza fattami di nominare questo tenente di porto, appunto per aver anche nel medesimo un professore di nautica, debbo però avvertire che fra tutti gli ufficiali che ho potuto ravvisare capaci di adempiere a questi due uffici, non ne ho potuto trovar uno, il quale abbia voluto accettare siffatto impiego. Nè certamente per parte mia ho trovato ragione di imporre ad alcuno tale destinazione, poichè essendo giudicato tale impiego quale giubilazione, io non poteva costringere un ufficiale qualunque di marina ad accettarlo ricusando ad un vero avanzamento. Malgrado quindi il desiderio che io aveva di soddisfare ad un bisogno reale, che non disconosco, e di aggradire ai signori deputati della Sardegna, non ho potuto far coprire quel posto, e temo che non

(1) Il deputato Roberti, il quale chiedeva che si ristabilisse in bilancio la somma eliminata dalla Commissione per la conservazione di un secondo tenente nel porto di Cagliari.

potrò farlo ulteriormente. Quando verremo a discutere la questione delle scuole tecniche e delle scuole di nautica io credo che sarà il caso di vedere quanto sarà a farsi pel porto di Cagliari, ove riconosco necessario lo stabilimento di una nuova scuola di nautica onde sviluppare un poco il gusto marittimo nella popolazione della Sardegna, gusto che finora rimase allo stato latente. Io quindi prego l'onorevole Roberti a rimandare la sua istanza all'epoca della discussione di quella legge.

UNDECIMO DISCORSO

(7 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Mi duole che l'onorevole deputato Siotto abbia dichiarato non aver fede nella sincerità del Ministero. Pazienza! esso si rassegnerà a non averlo sincero amico; si rassegnerà anche ad averlo avversario se così gli torna a conto...

Siotto-Pintor. Va bene.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Libero a lui di fare come stima. Il Ministero è sempre pronto a considerarlo come egli vuol essere, amico, od avversario. Ciò non mi impedirà di rispondere alle assennatissime osservazioni dell'onorevole Serra il quale ha trattato a fondo questa questione (1).

L'idea di stabilire un servizio tra Cagliari e Tunisi venne in pensiero a me; e qui dirò agli onorevoli Siotto e Valerio, i quali lamentano, forse a ragione, di non vedere su questi banchi un uomo tecnico, chè appunto gli uomini tecnici si sono sempre dimostrati contrari allo stabilimento di questo servizio, e che sicuramente il chiamare una persona speciale a reggere la marina non sarebbe un mezzo per favorirlo...

(1) La questione della corrispondenza postale, per mezzo di piroscafi della marina militare, tra la Sardegna e lo scalo di Tunisi, che si era soppressa, e che il deputato Francesco Maria Serra chiedeva si ristabilisse.

Valerio Lorenzo *(Interrompendo)*. Forse l'ufficiale speciale, diventato ministro, muterebbe opinione!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Dirò in tesi generale che io non istimo opportuno l'affidare alla marina militare nè il servizio postale, nè verun servizio commerciale. Questa idea l'ho spiegata molto diffusamente quando si trattò davanti a questa Camera la questione di affidare all'industria privata il servizio della corrispondenza postale tra Genova e la Sardegna. L'esperienza ha pienamente confermato la verità di quanto in allora esponeva; e credo che la Sardegna ha ricavato qualche vantaggio dalla concessione all'industria privata del servizio postale.

Se malgrado quest'opinione ho promosso lo stabilimento di un servizio tra Tunisi e Cagliari, si fu in via di esperimento.

La compagnia intraprenditrice del servizio tra Genova e la Sardegna avea chiesto al Governo di estendere la sua linea sino a Tunisi mediante un'indennità assai vistosa (se la memoria non mi falla, chiedeva lire 140 mila all'anno). Io risposi che il Governo non credeva ragionevole di imporre oneri sì gravi per un servizio affatto incerto, di cui non si poteva conoscere l'importanza; che però esso avrebbe fatto un esperimento, e che dai risultati avutine si sarebbe poi giudicato e dell'opportunità del servizio, e dell'ammontare del correspettivo che si sarebbe potuto dare.

L'esperimento, che durò otto mesi, non fu molto felice, ed i risultati furono molto inferiori a quanto si poteva aspettare. Io certamente non mi aspettava di vedere dei beneficii, o di vedere comunicazioni frequenti, importanti, ma credeva che il numero dei viaggiatori non sarebbe stato cotanto ristretto come quello che si verificò coll'esperienza, la quale essendo stata poco favorevole, sull'istanza appunto del corpo della marina il Ministero venne in pensiero di sopprimerla.

Ma però ad un tempo il ministro delle finanze entrava in negoziazioni con la Società che fa il servizio tra la Sardegna e

la terraferma, per vedere se volesse ancora assumere il servizio tra Cagliari e Tunisi. Il direttore di essa si dimostrava disposto a ciò, ma chiedeva una larga indennità; non più, a vero dire come la prima, di lire 140,000, ma ancora di 90,000.

Il ministro rispose che al momento in cui si stava discutendo un progetto di navigazione molto più importante e pel paese e pel commercio marittimo, quello cioè della navigazione transatlantica che importerà sacrifizii di qualche rilievo, non credeva di dover domandare un aumento di spesa di lire 90,000; che però sarebbe entrato volontieri in trattative con quella compagnia per vedere, con qualche agevolezza, o col prestito di un battello a vapore dello Stato, o con qualche altro mezzo, se si poteva stabilire questo servizio.

La compagnia rispose che avrebbe esaminata la questione, e che avrebbe mandato un delegato fra pochi giorni per vedere d'intendersi col Governo.

Entrando poi nel merito della questione, io penso che si debba prendere ad esame in una cerchia più vasta, stimo che sia opportuno lo studiare se non sarebbe più conveniente di stabilire la corrispondenza tra Cagliari, Tunisi, ed Alessandria d'Egitto. In tal caso, combinandola coi vapori che vanno da Genova a Cagliari, vi sarebbe forse la possibilità di stabilire un servizio il quale sarebbe suscettibile di acquistare un grande sviluppo. L'esito di siffatta impresa non sarebbe dubbio se, come speriamo, si stabilisse il telegrafo sottomarino tra la terraferma e la Sardegna; imperocchè allora Cagliari diventerebbe un punto assai importante, a motivo che sarebbe il più vicino in cui si incontrerebbe il telegrafo elettrico. È d'uopo dunque esaminare se convenga stabilire un servizio fra Cagliari, la costa d'Africa e quella d'Egitto, ed ancora se a tal uopo dobbiamo scegliere piroscafi regi, oppure valerci della compagnia che disimpegna lodevolmente il servizio tra la Sardegna e la terraferma. Io credo che tali spiegazioni varranno ad appagare i deputati della Sardegna.

Presidente. Il signor ministro della marina acconsente alla riduzione di lire 250,000, che la Commissione propone di portare nel bilancio degli affari esteri? (1)

La Marmora, *ministro di guerra e marina.* Acconsento.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Io credo che a tal proposito si potrebbe fare un'economia sopprimendo la spesa degli ufficiali che sono a bordo dei piroscafi della società or mentovata.

Allorchè si propose siffatta spesa, io non mi opposi, perchè alcuni deputati della Sardegna avevano manifestato il desiderio che fosse assicurato quel servizio mercè la presenza di ufficiali della regia marina. Ora mi pare che tale spesa non sia assolutamente necessaria, e che si possa togliere, mantenendo però all'impresa l'obbligo di trasportare un ufficiale della marina, acciò il Governo, inviandone alcuno in Sardegna, non sia obbligato a pagare il nolo. La riduzione sarebbe di lire 5380

DODICESIMO DISCORSO

(8 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole deputato Mellana esprimeva testè il desiderio che il ministro dell'interno ed il ministro della marina si unissero per dichiarare che si sarebbero congiuntamente occupati della riforma dei bagni.

Permetta l'onorevole deputato Mellana ch'io gli chiegga di aggiungere a questa dichiarazione collettiva anche il ministro delle finanze, poichè la questione è, in ultima analisi, una questione finanziaria. Concordiamo tutti nel riconoscere che il sistema dei bagni è un sistema vizioso; ma questo sistema vizioso esiste pur troppo ancora in molti paesi, esiste nei paesi più inciviliti, esiste in Inghilterra. Ho visto co' miei occhi i bagni inglesi: in essi per l'appunto si è introdotto il sistema che la

(1) L'amministrazione delle poste allora dipendeva dal Ministero degli affari esteri.

Commissione vuole imporre al Ministero: i forzati vi sono sotto la dipendenza del Ministero dell'interno; ma che cosa succede? Succede che i forzati non fanno nulla.

Ho passato due giorni nell'arsenale di Portsmouth ed ho visto che i forzati non lavorano. Così l'Inghilterra oltre al vizio del sistema dei lavori forzati subisce ancora l'inconveniente di non ottenere che i galeotti lavorino. Se si vuole la riforma del sistema penitenziario, bisogna volerla radicalmente, bisogna ai bagni sostituire il sistema penitenziario, sia quale si voglia; ma credere di poter ottenere un benefizio senza questa sostituzione è un'illusione assoluta, mentre non si farà altro invece che aggravare il sistema attuale. Ora la sostituzione del sistema penitenziario al sistema dei bagni trae seco una questione gravissima di finanza. È chiaro non potersi stabilire delle carceri penitenziarie per 1500 persone senza spendere dei milioni, ed è la Commissione, ed è la Camera, quella Camera stessa che parla ad ogni tratto e con ragione di stabilire l'equilibrio nelle nostre finanze, che vogliono costringere il Ministero ad andare incontro a questo immenso dispendio?

Aspetti la Camera che si sia raggiunto il sospirato pareggiamento tra le entrate e le uscite dello Stato, e poi penseremo alla soppressione dei bagni. Io supplico la Camera, la supplico nell'interesse dei contribuenti di non accogliere la proposta della Commissione, la quale ci indurrebbe necessariamente ad una spesa ingente che potrebbe ascendere a parecchi milioni. Nè vale l'osservazione fatta dall'onorevole deputato Mellana, che poichè si vuole alienare la darsena di Genova, sia il caso di sopprimere il bagno, trasportando l'arsenale alla Spezia.

Se questo progettato traslocamento si eseguisce, i forzati saranno ancora più utili ed indispensabili alla Spezia di quel che lo siano a Genova, perchè in questa città si potrebbe molto più facilmente surrogare al lavoro dei galeotti quello d'uomini liberi, il che non si potrebbe alla Spezia, e si renderebbe quindi ancora più malagevole lo scioglimento di questa questione, che

offre già per sè bastanti difficoltà. Io quindi prego la Camera di soprassedere. Non solo i due ministri dell'interno e della marina, ma anche il ministro delle finanze faranno studiare la questione da uomini competenti; intanto la Camera non pregiudichi ora un arduo quesito, la cui troppo pronta soluzione potrebbe dare deplorabili risultati economici e finanziari.

TREDICESIMO DISCORSO

(10 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole deputato Mellana consentirebbe a mantenere in questa categoria (1) la somma chiesta pel raddobbo del *Desgeneys*, purchè non si detraesse egual somma nella categoria della nuova fregata; ma in verità, come ministro delle finanze, mi credo in obbligo di oppormi a questo aumento.

Mi duole di esser ridotto a fare questa parte, pure è mio stretto dovere di non acconsentire ad un soverchio aumento del bilancio. Non mi pare che vi sia urgenza nel raddoddo del *Desgeneys*, e reputo che senza inconvenienti di sorta questa operazione si possa rimandare all'anno venturo, mentre penso colla Commissione che sia opportuno il dar opera alla costruzione della fregata tanto che si possa giudicare dell'esito della nuova, cosa che avrà luogo fra pochi mesi, perchè il lavoro è già progredito abbastanza da rendere possibile un giudizio. Sarebbe a mio avviso molto più opportuno il dar opera alla costruzione della nuova fregata con alacrità e sollecitudine, che il raddobbare il *Desgeneys* ed il *Beroldo*. Io penso che se si adotta il sistema di traslocare la marina alla Spezia forse si potrà di questi due legni trarre una grandissima utilità senza spendere ingenti somme intorno ad essi, e che quei danari che a ciò s'impiegherebbero saranno molto più proficui se si spen-

(1) Categoria 26, *Mano d'opera, lavori dell'arsenale e cantiere.*

deranno attorno ad una o due fregate ad elice fatte con tutti i perfezionamenti di cui è suscettibile attualmente l'arte delle costruzioni navali.

QUATTORDICESIMO DISCORSO

(10 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Il ministro delle finanze molto a malincuore è costretto a combattere la proposta riduzione di lire 6200 (1). La categoria dei *Casuali* deve sopperire a tutte le spese impreviste di questo bilancio, il quale non si estende solo alle spese della marina, ma pure a quelle di molto altre amministrazioni, come, ad esempio, dei porti e spiaggie, della sanità e doi bagni.

Mellana. La spesa dei porti e spiaggie è stata tolta.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Ma il personale è mantenuto.

Valerio Lorenzo. Si portò sul bilancio dei lavori pubblici.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* È soppressa la parte materiale, ma è mantenuto il personale.

Il ministro è assediato da domande di sussidi per parte di marinai, e per parte degli antichi impiegati dell'amministrazione civile, e dell'amministrazione militare. Oltre di ciò si trova poi in una condizione tutta speciale.

Si sta operando una riforma radicale nell'amministrazione della sanità marittima; si è perciò rimandato un numero considerevole di persone. Per alcune si potrà provvedere per mezzo di pensioni, ad altre bisognerà accordare dei sussidi. Nell'anno scorso al sussidio da darsi nel dispensare queste persone dal servizio si potè provvedere coi fondi che rimanevano disponibili in quel bilancio; ma anche nel 1853 bisognerà pur accordarne

(1) La Commissione aveva proposto di ridurre da lire 18,200 a sole 12,000 la categoria *Casuali*.

qualcuno a queste povere persone che non hanno ancora trovato a collocarsi. Essi sono per la maggior parte facchini, guardie di sanità, e simili, e quelli che non hanno ancora un numero sufficiente d'anni per ottenere la giubilazione, se non troveranno lavoro, ricorreranno al Governo per sussidi, e certamente non è intenzione della Camera che questi sussidi si neghino.

Io per conseguenza prego la Commissione a non mostrarsi tanto severa, ed a recedere dalla sua proposta di riduzione

QUINDICESIMO DISCORSO

(10 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Il ministro delle finanze si trova concorde con quello della marina nell'accettare il proposto aumento (1). Se non che mi occorre di fare un'osservazione in risposta, non dirò ad un appunto, ma ad un'altra osservazione fatta dalla Commissione.

Questa avvertiva che dovendosi costrurre una fregata in Inghilterra, sarebbe stato a suo credere più opportuno affidare la sorveglianza di un tal lavoro ad un ingeguere navale anzichè ad un ufficiale della marina.

Il Ministero ha presa un'altra deliberazione, cioè ha mandato un ufficiale della marina ed un ingegnere navale.

Valerio Lorenzo. E un assistente.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* E un assistente, ma un assistente molto distinto, e sicuramente io credo che per esso sia il caso di derogare al regolamento e dargli il grado d'ingegnere ch'ei merita sotto ogni riguardo. Io penso che siasi fatto opportunamente, destinando a questa missione uno dei più distinti ufficiali della nostra marina.

La missione era oltremodo delicata. Si trattava di stabilire

(1) La categoria 31, *Acquisto e costruzione di regii legni*, proposta dal Ministero in lire 675,811 70, la Commissione l'aveva aumentata a lire 718,627 70.

prima il sistema da applicarsi, in secondo luogo di decidere fra i varii costruttori, e ciò tanto per lo scafo qnanto per le macchine.

L'ufficiale ebbe per istruzione di rivolgersi all'ammiragliato inglese e di cercare di averne delle direzioni prima di addivenire ad una definitiva risoluzione. Ebbene credo che esso abbia disimpegnata quella delicata missione nel modo il più soddisfacente.

Egli ha impiegato varii mesi in Inghilterra in istudii, confronti e viaggi, prima di proporre al Governo nn piano definitivo.

Si è procurato delle offerte dai principali e migliori costruttori tanto di Londra che di Newcastle e degli altri porti principali dell'Inghilterra, ha consultato gli ufficiali più distinti della marina inglese, ha mandato quindi al Ministero tutti gli elementi sui quali questo e il comando generale della marina, assistito da tutti gli ingegneri navali, hanno potuto emettere una opinione definitiva. Quando poi fu deciso e adottato il contratto ed il piano d'esecuzione, si spedì allora un assistente, il quale, come già avvertiva, è persona molto distinta, fornita di grandi cognizioni e di molta pratica e che adempie lodevolmente a quel suo ufficio.

Una voce. Chi è?

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. L'ufficiale della marina è il cavaliere Mantica, e l'ufficiale assistente del genio civile il signor Vianzone.

Io spero che questa fregata corrisponderà alle speranze che abbiamo concepite e ai desiderii di tutti quelli che vogliono che la nostra marina salga a qnel grado d'importanza a cui è chiamata dai destini del nostro paese.

SEDICESIMO DISCORSO

(10 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Prendo la parola per ginstificare la spesa richiesta per l'indennità di viaggio all'nfficiale superiore che si trova in Inghilterra (1).

L'onorevole deputato Valerio trova molto splendida e soverchia l'indennità di nna lira sterlina al giorno; ma se egli pensa nn momento a che questo nfficiale è obbligato di cambiare spesso di domicilio, dovendosi trasportare sovente da Londra a Newcastle e viceversa e che quindi deve mantenersi all'albergo, egli riconoscerà di leggieri che il trattamento d'una lira sterlina al giorno non è soverchio, tenuto conto che in Inghilterra, e sopratutto a Londra, le spese sono gravissime.

In quanto poi all'ntilità di mantenere colà presente questo ufficiale, io stimo che non deve essere ristretta al solo tempo in cui verrà stabilito il piano della nave, ma che deve protrarsi ancora a quando si porrà in esecuzione, poichè se i costruttori inglesi sono persone distintissime, badano però piuttosto volontieri ai loro interessi. Quindi se non vengono sorvegliati da nna persona autorevole e se non si richiede da loro la più scrupolosa esecuzione del contratto, essi facilmente si permetterebbero dello infrazioni alle condizioni più gravi. Anzi vi furono molte contestazioni fra l'ufficiale di cui si ragiona ed il costruttore, e la cosa fu persino portata dinanzi ai tribnnali, e sebbene poscia siasi, mercè l'intervento di arbitri, agginstata, ne rimase tuttavia nel Ministero e nel corpo della marina la convinzione essere necessaria una sorveglianza continna esercitata da una persona di posizione eminente.

Un altro vantaggio poi si ritrae dalla presenza in Inghilterra

(1) Veggasi il discorso precedente.

di questo ufficiale. Oltre al sorvegliare alla costruzione della fregata, esso adempie tutte le commissioni che gli danno e l'azienda ed il ministro della marina, e persino il ministro delle finanze. Per esempio, egli fu incaricato ultimamente di invitare l'ingegnere che verrà ad esaminare il porto di Genova. Esso vive, si può dire, esclusivamente negli arsenali inglesi, e colà può far tesoro abbondante di cognizioni che potranno essere molto utili alla nostra marina.

Nella discussione sulle campagne di mare varii degli onorevoli membri della Commissione osservavano come sarebbe utile il far viaggiare i nostri uffiziali sopra legni forestieri. Io non contrasto l'utilità di questi viaggi, ma credo non meno utile mandare dei nostri uffiziali a studiare quanto si fa nei principali cantieri della prima nazione navale del mondo; e stante le doti di cui è fornito l'ufficiale di cui si ragiona, io credo che dal suo soggiorno in Inghilterra noi possiamo riprometterci tale utilità da rendere lieve il sacrificio che venne chiesto dal Ministero.

DICIASETTESIMO DISCORSO

(10 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Dichiaro di non oppormi all'aumento proposto dalla Commissione (1) dacchè riconosco essere opportuno ed utile aumentare l'approvigionamento del legname.

Prego solo la Camera di voler por mente che in due anni quest'approvigionamento si è aumentato più di quello che non si sia mai fatto altre volte in eguale spazio di tempo. Il Ministero ha cercato in tutti i modi d'accrescerlo. A tal fine non solo ha fatto contratti all'interno, ma ha mandato ufficiali in Toscana per esplorare le foreste di quello Stato, nella speranza

(1) La Commissione aveva proposto una nuova categoria 34bis, *Approvigionamento suppletivo di legnami*, in lire 113,400.

di trovare legname atto alle costruzioni navali. Di poi, questa speranza essendo stata delusa, ha mandato in Ancona, ed ivi ha potuto per la prima volta procurarsi una non lieve quantità d'ottimo legname. Gli mancava finalmente del legname per la fasciatura, e non trovandolo a comperare immediatamente in Europa, mandò a farne acquisto nell'Asia: inoltre ha dei contratti in corso in Sardegna, e nella valle del Po. Se baderete bene a questi fatti, vi farete persuasi, o signori, di quanto vi diceva, che cioè il Ministero nel breve spazio di due anni ha fatto più che non siasi mai operato da'suoi predecessori. Nei tempi andati si è sempre lamentata la deficienza di legname, e più ancora l'impiego di legname non abbastanza stagionato. Io non voglio istituire paragoni fra i tempi passati ed i presenti, quantunque siansi da altri fatti a danno dello stato presente; ricorderò solo essere noto e notissimo come i nostri bastimenti siano stati quasi tutti di breve durata perchè costrutti con legname non maturo.

Si è per queste considerazioni che io credo doversi accogliere la domanda della Commissione, poichè in fatto di legname non bisogna aspettare l'ultimo momento per procurarselo; è d'uopo provvederlo alcuni anni prima. Conseguentemente, quantunque più d'ogni altro io riconosca la necessità di non accrescere le spese dello Stato, questa volta però io faccio plauso alla proposta della Commissione, contento così di separarmi da essa in buona armonia.

Discorsi detti alla Camera dei deputati nelle tornate dell'11, 12 e 13 gennaio 1853 in occasione della discussione del progetto di legge per l'alienazione di due milioni di lire di rendita del debito pubblico.

PRIMO DISCORSO

(11 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Il progetto di legge sottoposto alle vostre deliberazioni è stato testè combattuto da tre onorevoli oratori (1).

Due di essi trattarono la questione sotto l'aspetto finanziario ed economico, il terzo si restrinse pressochè esclusivamente alla questione politica.

A fine di procedere ordinatamente, risponderò dapprima a quello cui in ultimo accennava; e passerò poscia agli argomenti speciali dei due altri onorevoli preopinanti.

L'onorevole deputato Saracco dichiarandosi estraneo alle questioni di finanza e di borsa, disse essere mosso a negare al Ministero la facoltà che egli viene ora chiedendo al Parlamento, perchè ne aveva fatta una questione di fiducia, perchè inoltre non vedeva sufficiente motivo per concedergli larghi mezzi onde governare per lungo periodo di tempo. Io non stimo opportuno il rispondere alle osservazioni colle quali esordiva l'onorevole preopinante, e con cui egli mi pare intendesse rispondere più a voci che corrono fuori di questo recinto, che a dichiarazioni fatte per parte sì del Ministero, che de' suoi amici politici. Solo mi restringerò a dire che su questo punto io sono perfettamente d'accordo con lui, e che riconosco quelle voci essere non solamente esagerate, ma altresì inesatte. La salute del paese non è al certo dipendente dalla permanenza al potere degli uomini che seggono su questi banchi.

(1) I deputati Casaretto, Despine, e Saracco.

Lasciando adunque un fatto sul quale siamo perfettamente d'accordo, passerò a quelli sui quali mi trovo in assolnto dissenso coll'onorevole Saracco.

Egli disse non poter accordare la sua fiducia al presente Ministero, perchè non conosce bene la sua origine, o non aveva potuto sinora portare un fondato giudizio sulle sue intenzioni, non avendo, a suo credere, il Ministero in alcuna occasione manifestato quali fossero i suoi progetti intorno all'interna politica, intorno alle riforme dal paese e dal Parlamento altamente desiderate. Disse inoltre che era mosso a negare la sua fiducia al Ministero perchè da un lato il ministro delle finanze intendeva confiscare tutti gli altri Ministeri, e dall'altro il suo collega, il ministro dell'interno, dopo essersi annunziato come caldo fautore della discentralizzazione, e dell'indipendenza de' comuni, non aveva fatto altro che ritirare un progetto di legge, il quale aveva appunto per iscopo la discentralizzazione, quello cioè ch'era relativo allo scioglimento delle divisioni amministrative.

Non parlo dell'origine del Ministero; gli uomini che seggono su questi banchi, come l'onorevole deputato volle egli stesso riconoscerlo in modo assai cortese, sono già vecchi nella vita politica, poichè in tempi procellosi s'invecchia rapidamente, non solo quando si siede sui banchi ministeriali, ma ben anche quando si siede sui banchi del Parlamento.

Ora quanto ai precedenti politici degli uomini che compongono il Gabinetto, non penso che l'onorevole deputato possa aver bisogno di spiegazioni; chè i nostri atti e le nostre opinioni sono abbastanza noti.

Quanto alle intenzioni del Ministero, io credo che egli le abbia chiaramente manifestate. Esso non istimò doversi presentare al Parlamento con un sonoro programma, con larghe promesse, con rimbombanti discorsi, ma ha creduto bastasse il dichiarare essere egli fermamente deciso di procedere risolutamente nella via delle riforme.

Voi però, dice l'onorevole deputato, per riforme non intendete che le finanziarie, e per riforme finanziarie poi non intendete che lo stabilimento di nuovi balzelli, e di tali riforme il paese non si cura guari. Certamente il Ministero crede che uno dei principali suoi doveri sia di provvedere al più presto possibile all'assetto delle nostre finanze; egli pensa essere questa una riforma d'urgente necessità, dolorosa assai, lo riconosco, ma che deve portar seco conseguenze altamente benefiche. Ma, anche nella sfera delle misure puramente finanziarie, il Ministero non si restringerà a proporre nuovi balzelli. Egli spera di poter altresì promuovere riforme ed istituzioni che li renderanno assai meno gravi. La massima parte degli uomini che seggono su questi banchi hanno, io credo, già fatto qualche cosa nella via delle riforme economiche. Essi hanno mutato, si può dire, radicalmente il nostro sistema doganale.

In questa riforma il Ministero non ebbe la sorte d'avere favorevole l'onorevole preopinante. Ebbe anzi a lamentare che impiegasse la sua elegante e forbita parola a combattere una di quelle misure che io stimo abbiano portato maggior benefizio al paese. Ma non perciò il Ministero si rimarrà dal procedere in questa via, e nella prossima Sessione, come gliene corre l'obbligo per disposizione di una legge sancita dal Parlamento, ei proporrà nuove riforme economiche, nuove modificazioni nel nostro ordine doganale.

Il Ministero poi spera, col promuovere ed estendere le istituzioni di credito, di contribuire allo sviluppo ognor crescente delle forze produttive del nostro paese, e di conferire con ciò a dare al paese i mezzi di sopperire ai pesi che pur troppo egli è costretto di invitare il Parlamento ad imporre sopra di esso.

Quanto alla speciale accusa mossa a chi ha ora l'onore di favellare alla Camera, che cioè voglia confiscare tutti i Ministeri, io non saprei su che essa si fondi. Se per avventura fosse stata suggerita all'onorevole preopinante dalla legge testè votata in questa Camera sulla riforma dell'amministrazione centrale, in

cui veramente si sono introdotte alcune disposizioni per rendere più attiva la sorveglianza del Ministero delle finanze sopra le spese e gl'introiti dello Stato, io direi che lungi dall'aver a male la sua imputazione, io ne la terrei a gloria.

Saracco. Se il signor ministro me lo permette, spiegherò il mio concetto.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Anzi, gliene sarò tenuto.

Saracco. Quando il signor ministro delle finanze presentava la sua esposizione finanziaria io doveva ravvisare in lui non solo il ministro, ma eziandio il presidente del Consiglio dei ministri. Ora, egli sa come in quei tempi il paese desiderasse piuttosto vivamente che il Ministero presente spiegasse quali circostanze lo avessero condotto al potere. Siccome in quell'epoca il presidente del Consiglio aveva ragionato sui provvedimenti di finanze, senza parlare mai di riforme interne, e tanto meno delle sue vedute politiche, egli è appunto a questa esposizione finanziaria che io accennavo dicendo che il ministro di finanze voleva confiscare tutti i Ministeri a profitto del dicastero di finanze

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Ringrazio l'onorevole preopinante delle spiegazioni che mi ha date, e che chiariscono qual fosse la sua intenzione, quando muoveva al ministro di finanze il rimprovero di voler confiscare tutti i Ministeri. Questo rimprovero si fonda onninamente su ciò che il ministro delle finanze aveva occupato la Camera della sola questione finanziaria, senza fare la benchè menoma escursione sul terreno della politica. Il Ministero, nella circostanza a cui si allude, non credeva che vi fosse per parte del paese questa vivissima aspettazione, questa ansietà di conoscere la causa della sua chiamata al potere, ch'erano necessarie onde si aprisse nel seno del Parlamento un dibattimento politico. E quello che prova, a mio credere, ch'egli non andava errato, si è che nessun membro di questa Camera, nessuno dei

deputati che siedono sui banchi dell'opposizione, nemmeno l'onorevole deputato Saracco, stimarono opportuno muovere in questa circostanza veruna interpellanza al Ministero. Mi pare che noi non ci siamo in veruna occasione ricusati ad accettare un dibattimento, od a rispondere a precise interpellanze che ci fossero fatte o sopra argomenti economici ed amministrativi, o sopra argomenti politici. Comunque sia, quello che non ha fatto il Ministero in allora può farlo adesso. E poichè l'onorevole deputato Saracco ve lo eccita, il Governo è pronto a dichiarare quali siano quelle riforme ch'egli intende di promuovere in questa e nell'altra Sessione.

L'onorevole deputato Saracco ha parlato della necessità di riformare il nostro sistema amministrativo comunale, di passare dal sistema di tutela che esisteva nel regime assoluto a quello di libertà.

Il Ministero ha più volte dichiarato quali erano i suoi principii su questo soggetto, ed in ispecie l'onorevole mio collega il ministro dell'interno si è apertamente spiegato come fautore della massima possibile emancipazione dei comuni. Egli, non ne dubito, saprà mantenere la sua promessa, e presenterà il più presto possibile un progetto di legge, il quale, quantunque io speri che sia per ottenere la sanzione della Camera, avrà probabilmente più avversari per la sua larghezza di quanti ne possa avere per avventura per la restrizione che si crederà rinvenirvi. Tuttavolta volendo riformare l'intiero sistema di amministrazione, parve cosa logica al Ministero il cominciare dalla riforma del potere centrale.

In quanto ai Codici, è già preparato e stampato quello per la procedura civile, e non si sta che compiendo l'esposizione dei motivi, la quale non potendo richiedere molto tempo, si presenterà il progetto alle deliberazioni del Parlamento nella corrente o nell'entrante Sessione.

L'onorevole deputato Saracco ha parlato dell'istruzione. Anche su questo punto il mio collega tiene progetti in pronto,

ed io non dubito che siano informati di quello spirito di larghezza e di libertà che vogliamo introdurre in tutti i nostri ordinamenti. Ma ho detto nella mia esposizione, ed ora ripeto, quand'anche io dobba aumentare ancora la sfiducia dell'onorevole deputato Saracco, che la più urgente delle riforme per noi è il dare assesto al nostro ordinamento finanziario, perchè questa è per noi in certo modo questione di vita o di morte.

Se dopo quattro anni di pace noi non giungessimo a ristabilire l'equilibrio fra l'entrata e l'uscita, se noi non riuscissimo a colmare interamente il disavanzo, noi scapiteremmo altamente nell'opinione di tutte le nazioni europee, noi perderemmo una gran parte di quella forza morale che abbiamo acquistata. Dunque, lo ripeto, la prima riforma, a cui dobbiamo dare opera è la finanziaria.

Io non entrerò ad esaminar lungamente ciò che fu argomento di sì viva censura, il ritiro cioè della legge sullo scioglimento delle divisioni amministrative. Dirò soltanto che nella legge definitiva, lo scioglimento delle divisioni amministrative sarà stabilito. Il Ministero non ha creduto che fosse opportuno, alla vigilia d'una riforma radicale, di procedere ad una misura di riforma che, presa isolatamente, avrebbe presentato molti e serii inconvenienti.

Io non mi lusingo certamente di aver fornito all'onorevole preopinante risposte interamente appaganti, ma spero che la Camera sarà convinta che il Ministero non rifugge dal dare su tutti i punti che gli verranno affacciati le più esplicite e chiare spiegazioni.

Lasciata quindi da parte la questione politica, vengo alla questione finanziaria ed economica, sulla quale si raggirarono quasi esclusivamente i discorsi degli onorevoli preopinati Casaretto e Despine.

Il primo di questi esordiva col lamentare la necessità in cui versava lo Stato, di ricorrere di continuo a nuovi prestiti, ed indicava i mali che dai medesimi ne consegnono.

In ciò io sono veramente d'accordo con esso lui; i prestiti sono un duro, un crudele rimedio, al quale non conviene aver ricorso, se non quando non si può fare altrimenti, e quando nel suo discorso egli ci avesse dimostrato il modo e la possibilità di esimerci dalla necessità di un prestito, io conchiuderei senza dubbio in modo conforme ai suoi voti.

Egli ci disse: voi potete ristabilire l'equilibrio mercè larghe economie — e prendendo a rapido esame le varie parti del nostro bilancio indicava quali esse potessero essere.

Cominciava dal dicastero delle finanze, ed osservava come in Inghilterra le spese di riscossione sommino, se non isbaglio, al 7 od 8 per cento, in Francia al 10 o all'11, quando invece ascendono presso noi al 22. Egli si appoggiava sulle somme portate in bilancio per l'azienda delle gabelle e per quella delle finanze; questa invero costa allo Stato 6,700,000 lire, e quella delle gabelle 11,700,000.....

Casaretto. E l'azienda delle poste?

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Quella delle poste costa 2,000,000.

Casaretto. E le pensioni relative?

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Gli farò per altro osservare come in questi bilanci vi sono somme ingentissime che non si possono dire spese di riscossione; e poichè egli ha voluto istituire paragone fra il bilancio dell'Inghilterra e il nostro avrebbe dovuto tener conto delle differenze che corrono tra i due sistemi finanziari.

Nell'azienda delle finanze noi vediamo 2,363,000 lire portate per pagamento delle vincite fatte al lotto, e queste certamente non sono spese di riscossione; noi vediamo, per esempio, il censimento della Sardegna portato in questa categoria di bilancio, senza che sia una spesa di riscossione; noi vediamo i sussidii alle provincie, ai comuni, ai particolari per danni in lire 52,000; queste sicuramente non sono spese di riscossione; vediamo, per esempio, la demolizione dell'avancorpo del palazzo

ducale di Genova in lire 84,000, le quali non sono spese di riscossione.

Vediamo pure la categoria *Conservazione e riparazione delle proprietà demaniali*, che non si può chiamare spesa di riscossione.

Casaretto. Sono spese di riscossione delle rendite demaniali.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Passando poi all'azienda delle gabelle, io osserverò che noi, a differenza di quanto si pratica in Inghilterra, abbiamo degli oggetti, della cui vendita il Governo ha la privativa, quando all'incontro in Inghilterra tutti i commerci sono liberi, e se il tabacco vi è sottoposto ad un gravissimo dazio di dogana, si vende, pagato questo dazio, liberamente da tutti: colà pure lo smercio del sale e quello della polvere è libero.

Ora noi abbiamo 4,200,000 lire pei tabacchi, 2,500,000 per i sali.

Da tutte queste somme risulta che oltre a 10,000,000 tra quelli portati nei due bilanci delle gabelle e delle finanze non possono realmonte dirsi spese di riscossione.

Veniamo alle poste: non si può dire, o signori, che la spesa per le poste sia una spesa di riscossione; è questa un'industria che in certo modo esercita il Governo, e per la quale riceve un largo corrispettivo, ma non è una vera imposta.

Diffatti se si paragona quanto si verifica presso di nói con quanto succede in Inghilterra, si vedrà che per le poste, in Inghilterra, le spese di riscossione giungono a una somma molto più ingente in proporzione; perchè, se non erro, la spesa dell'azienda delle poste in Inghilterra, mentre il prodotto loro è di 2,500,000 lire sterline, la spesa del ramo delle poste va oltre 1,500,000 lire sterline; presso noi non si è mai annoverata, certo, la spesa dell'amministrazione delle poste fra le spese di riscossione.

Se l'onorevole preopinante fa tutte queste deduzioni, vedrà che le vere spese di riscossione per i gran rami delle finanze e

delle gabelle, che costituiscono in complesso oltre a 100 milioni, si restringono a 6 o 7 milioni. Ed io credo poter asserire non esservi forse paese in Europa ove le spese di riscossione siano minori che presso noi.

Casaretto. Ho arrecato l'esempio della Francia, nel cui bilancio le dogane, le polveri, i tabacchi e le poste figurano nelle spese di riscossione, in guisa che; se deduciamo questo, il mio ragionamento diviene più forte, perchè la differenza cade sopra una somma minore.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole preopinante, lasciando in disparte l'esempio dell'Inghilterra, invoca quello della Francia.

A tale proposito mi converrebbe di avere sott'occhio il bilancio della medesima, epperciò se il deputato Casaretto me lo vuole trasmettere io potrò rispondergli.

Casaretto. Nol potrei, perchè non ho che un ristretto.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* È noto che in Francia vi è la differenza pel sale. Anche prima dell'ultima rivoluzione questo era colpito da un diritto di dogana, il quale era di 30 franchi per quintale, e poi venne ridotto a 10; ma la vendita ne è libera sì in Francia come in Inghilterra.

Però non potrei continuare su questo punto senza far dapprima gli opportuni calcoli, e mi riserbo quindi di rispondere più ampiamente sopra questo proposito nella tornata di domani, ove questo si creda opportuno.

Egli diceva poi potersi fare dei risparmi su tutti i bilanci, e quanto a quello delle finanze, indicava come mezzo di economia la vendita dei beni demaniali, ma mi pare che di questo mezzo ne abbiamo fatto uso assai largo; la categoria *Rendite demaniali* che egli vede inscritta nel bilancio, oramai si residua al prodotto dei pedaggi di alcuni ponti, al prodotto dei diritti d'acqua e di alcuni molini, ma veramente beni demaniali fruttiferi sul continente, disgraziatamente non ve ne esistono più.

Asproni. Fortunatamente.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Dico sgraziatamente, perchè io vorrei che ve ne fossero ancora pel valsente di 10 o 15 milioni per poterli vendere; qnesto rimedio adunqne tornerebbe assolutamente inefficace, chè io non reputo che l'onorevole preopinante volesse consigliare la vendita dei canali demaniali, perchè qnesto arrecherebbe molti inconvenienti economici.

Passando agli altri dicasteri, egli diceva potersi fare nella diplomazia larghe economie; nè io qui voglio incominciare nnovamente una discussione che ebbe già luogo in quasi tutti i passati bilanci, e che si riprodurrà probabilmente; discussione nella quale ho avuto l'onore di rompere qualche lancia coll'onorevole depntato Brofferio, e dalla quale mi pare risnltasse che, o si voleva conservare la diplomazia, ed allora gli assegni attuali non erano assolntamente soverchi, o si voleva adottare il sistema propugnato dall'onorevole deputato Brofferio, cioè rinunziare assolntamente alla diplomazia, e quindi fare l'economia dell'intiero bilancio. Capisco che si possa dividere l'opinione in allora manifestata dall'onorevole oratore a cui alludo, ma non pare che quest'opinione sia divisa dalla maggioranza della Camera. Certamente in quanto a me non crederei conveniente di porla in pratica. Come già dissi altra volta, se gli onorevoli preopinanti invece di sedere sni banchi dell'opposizione, si trovassero sugli scanni ministeriali, dnbito assai se porrebbero in pratica questi loro consigli.

Passò infine di volo l'onorevole interpellante al Ministero della marina, e disse che qnesto era suscettibile di larghissime economie, ma che egli si era astennto dal proporle. Io veramente trovo singolare che egli abbia tacinto mentre si discuteva il bilancio di questo dicastero, momento in cui i suoi consigli avrebbero potuto essere favorevolmente accolti e produrre utili risultati, per venire a recarli in mezzo ora che questi consigli non possono condnrre a nnlla; tuttavolta gli ricorderò che

relativamente al bilancio della marina sono io il solo che abbia sostenuto gl'interessi del tesoro e propugnato delle economie...

Valerio Lorenzo. Non sempre.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*... mentre fra i membri della Commissione, nella maggioranza della Camera e quasi fra i miei colleghi eravi accordo per far guerra al ministro delle finanze: la sola economia che ho combattuto fu quella di 6000 lire sulla categoria dei casuali; non credo averne combattute altre.

Valerio Lorenzo. E quella dell'azienda?

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. L'ho combattuta molto mollemente *(Ilarità)*.

Mi permetterà dunque l'onorevole preopinante di non crederlo su parola e di porre in dubbio la possibilità di operare sul bilancio della marina delle grandi economie senza distrurre assolutamente il nostro navilio.

Da quello della marina passando a quello della guerra, l'onorevole Casaretto combattè il troppo esteso numero delle divisioni, l'esistenza delle fortezze, propugnò l'impiego dei soldati nei lavori privati, e finalmente propose di trasformare i nostri soldati in doganieri. Io per verità non sono persuaso che alcuno di questi consigli potrebbe portare economie.

Il numero delle divisioni fu già ridotto e ristretto in una larghissima proporzione, e, se non erro, la spesa delle divisioni fu ridotta di quattro quinti da quello che era prima del 1847. Perciò non si potrebbe, a parer mio, andare più oltre senza disordinare assolutamente l'esercito. È impossibile che un solo generale di divisione possa sopraintendere a tutte le guarnigioni del continente, è necessario che ve ne siano almeno quattro, cioè uno in Savoia, un secondo in Genova, un terzo in Alessandria, ed un quarto in Sardegna.

Quanto alle fortezze, mi permetta pure d'essere d'un avviso contrario al suo, mentre io stimo che lungi dal lamentare il numero eccessivo delle fortezze, dobbiamo essere molto mal-

contenti di averne così poche, ed ove non fossimo in circostanze finanziarie così miserevoli, io sarei il primo a secondare il mio onorevole collega il ministro della guerra per veder modo di rialzare le fortificazioni d'Alessandria, di costrurre una fortezza a Bassignana, e di cingere anche di buoni bastioni la capitale.

Moffa di Lisio. Questa sarebbe la prima opera a eseguirsi.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'utilità di queste opere non può, a mio avviso, venir contestata da nessuna persona perita delle cose militari.

In quanto all'impiego dei soldati nei lavori privati gli risponderà direttamente il mio collega della guerra; solo gli farò notare che il tempo che loro avanza dalle scuole e dalle altre occupazioni, e che passano sotto le armi, è così breve che basta appena appena alle esercitazioni necessarie per fare di essi buoni militari. Se l'onorevole deputato volesse esaminare cosa fanno i soldati, come occupano il loro tempo, vedrebbe certamente che loro non ne rimane più per impiegarlo in lavori civili. Quanto poi al porli alla custodia delle nostre frontiere, questo è tale sistema che ha fatto mala prova dovunque è stato adottato, e la farebbe poi pessima da noi, chè con ciò si rovinerebbe la disciplina e l'istruzione dell'esercito, ed avremmo le frontiere, finanziariamente parlando, molto mal custodite.

Parmi aver risposto ai principali appunti fatti al dicastero della guerra, e riconosco con piacere come l'onorevole preopinante abbia dichiarato non desiderare la diminuzione dell'effettivo dell'esercito; ciò che mi fa sperare, che quando dall'esame minuto del bilancio della guerra si sarà fatto capace non essere possibile l'operare larghe economie senza pregiudicare all'organizzazione dell'esercito, non l'avremo oppositore almeno su questo punto.

Egli passò poi al bilancio generale, e parlò delle pensioni. Io quant'altri mai lamento, e lamento altamente l'accrescimento di questo ramo delle spese; ho fatto e farò quanto sta in me per impedirne il progressivo svolgimento. Posso accertare la

Camera che non v'è giorno che io non faccia istanza, che non sia quasi in lotta per ottenere riduzioni sulle pensioni, oppure per impedire che queste si accrescano. Tuttavia non posso ammettere il particolare appunto che egli ha fatto all'amministrazione sanitaria. Egli ha detto che ultimamente volendosi fare una piccola riforma in un'amministrazione si erano mandati a riposo gli antichi impiegati e surrogati con nuovi. Io non so come egli dica essere piccola la riforma che si è operata nella nostra legislazione sanitaria.

La riforma che si è fatta è radicale, e assolntamente radicale è tale riforma le di cui conseguenze sono per produrre un benefizio grande al commercio, benefizio che supererà certo nn milione. Son convinto che il commercio solo di Genova dalla riforma sanitaria abbia a ritrarre un milione e mezzo all'anno. Io vorrei spesse volte poter promnovere simili riforme. Ma acciocchè questa avesse nn esito felice era necessario che a capo della nuova amministrazione si collocassero le persone che avevano promossa questa riforma, e non si mantenessero impiegati, distinti sicnramente per zelo e per capacità, ma che avevano in tntta la loro vita combattuto qnesto mutamento; ed è perciò che il Governo credendo giusta la sentenza: a cose nuove nomini nuovi, per ottenere la riuscita di qnesto nuovo sistema ha tolte quelle persone le quali erano riconosciute, come dissi, capacissime, ma contrarie a questa innovazione, per surrogarle con altre ad essa più favorevoli. Delle persone però che si sono giubilate, se la memoria non mi falla, nna aveva 44 anni di servizio, e l'altra 45 o 46; e questi due sono i soli impiegati superiori che si sono collocati a riposo, salvo quelli che coprivano i posti che si sopprimevano per cagione di economia, come, per esempio, il direttore del lazzaretto della Foce.

L'onorevole deputato indicava inoltre come mezzo di risparmi la discentralizzazione. In ciò consento con lui; dalla discentralizzazione ne dovranno certo risultare economie anche per lo Stato, ma più ancora pell'amministrazione delle provincie e dei

corpi morali, i quali essendo meno inceppati potranno emanciparsi da molte spese. A questo sistema di discentralizzazione il Ministero non si è mostrato ostile, anzi si è mostrato favorevole. Tuttavolta egli non vuol dare all'onorevole preopinante troppo larghe speranze, e dichiaro fin d'ora che egli non reputa il sistema inglese assolutamente adattabile alle nostre contrade. Egli non crede che si possa passare immediatamente dal sistema di tutela a quel sistema di emancipazione completa che esiste in Inghilterra; ma che si debba procedere risolutamente sì, ma con misura e con moderazione.

L'onorevole preopinante ha pure parlato della conversione della rendita, ma come questo fa pure argomento del discorso dell'onorevole deputato Despine, risponderò ai due oratori in un tempo.

L'onorevole deputato Despine combatteva il progetto del Ministero perchè egli stima che i calcoli formati dal Ministero come anche dalla Commissione vadano errati.

Secondo lui il Ministero e la Commissione si fanno illusioni nello stabilire a sì tenue somma il disavanzo, perchè egli crede che i mezzi proposti per ricondurre l'equilibrio sono inefficaci, non vedendo egli nel Ministero una seria intenzione di promnovere economie.

Comincierò dal fine di questa enumerazione.

L'onorevole deputato Despine non ha seguito l'esempio del deputato Casaretto e non ha indicato su quali rami del pubblico servizio egli vorrebbe che le economie cadessero.

È molto facile parlare in genere di economie, la difficoltà sta nell'applicarle; e poichè il signor deputato Despine parla sempre di risparmi e rimprovera il Ministero di non operarli, io mi credo autorizzato a far palese alla Camera un fatto singolare, ed è che l'onorevole deputato Despine è capo di un'amministrazione, la quale dipendeva prima dal Ministero di agricoltura e commercio ed ora è sottoposta al mio Ministero; ebbene, l'onorevole deputato Despine in un anno e alcuni mesi mi ha fatte

molte proposte d'aumento di spese, ma non mai una sola di economie *(Ilarità generale e prolungata)*.

Despine. Je demande la parole.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Lasciamo dunque stare gli argomenti economici del deputato Despine, e veniamo a quanto egli disse intorno ai calcoli del Ministero e della Commissione.

La Commissione ha creduto, per istabilire l'attuale nostra condizione finanziaria, dover prendere le mosse dagli spogli del 1848 e del 1849. Il signor Despine disse essere questa base fallace, perchè questi spogli non erano ancora stati dalla Camera votati. A ciò rispose anticipatamente la Commissione, la quale ha detto che nel nostro sistema di contabilità, quando gli spogli erano verificati dal Controllo e sanzionati dalla Camera dei conti, vi poteva esser bensì ancora materia di dar voto sulla moralità della spesa, ma in quanto alla materialità di essa si poteva avere la più assoluta fiducia.

Infatti la Commissione non verifica la materialità della spesa, non verifica i conti dei tesorieri nè delle aziende, ma ammette i conti quali risultano dalla declaratoria della Camera dei conti. Nessuno ha mai contestata l'esattezza materiale dei nostri conti. Il voto della Camera potrà far apprezzare la moralità di questi, dichiarare cioè se le spese siano state bene o mal fatte, ma non varrà certo a mutare il risultato materiale delle cifre a cui sommano le spese. Io ritengo adunque le basi indicate dalla Commissione come esattissime, e son d'avviso che la Camera possa avere in esse la più assoluta fiducia. Ma il signor Despine dice: tanto nella esposizione finanziaria dell'attuale ministro di finanze, quanto nella relazione del suo antecessore e nella relazione della Commissione, è detto potersi eliminare varie spese, le quali costituiscono tuttavia un debito.

Io farò notare al signor Despine che nè il Ministero, nè la Commissione hanno asserito che questi articoli portati in bilancio non costituissero una specie di debito; ma essi afferma-

rono che se ne poteva rimandare in modo indeterminato la erogazione. Diffatti vediamo nel primo articolo indicato dal signor Despine portarsi il catasto in lire 5,500,000, e tanto il Ministero quanto la Commissione hanno detto che se domani la Camera votasse (ciò che non pare ancora possibile) la nuova legge sul catasto, non ostante la miglior volontà, non sarebbe sicuramente possibile di spendere queste 5,500,000 lire.

Il Ministero e nell'esposizione finanziaria ed in vari altri discorsi, ha osservato che aveva mantenuto fra le spese ordinarie anche la spesa della catastazione in Sardegna, che somma a lire 290,000, la qual somma addizionata con quella di lire 150,000 che si porta ogni anno in bilancio, formerà la somma di lire 440,000 per la spesa del catasto. Ora fra un anno, o tutt'al più 17 mesi, il catasto della Sardegna sarà compiuto, si potrà così depennare dal bilancio quell'articolo e portare per conseguenza la somma intera di 440,000 lire pel catasto del continente. Ed io auguro a me, od a chi sarà in allora ministro di finanze, di poter spendere tutte le 440,000 lire nel catasto, ma per ciò è necessario che la Camera voti la legge sulla catastazione, che si siano fatti studi preparatorii, che il servizio siasi organizzato; le quali cose tutte ci occuperanno abbondantemente per 2 anni, e anche a quell'epoca, se potremo ogni anno spendere 500,000 lire, potremo dire di avere in modo conveniente attivata l'operazione.

Quanto alla liquidazione, l'onorevole Despine chiede perchè si tolgano queste somme; questo si fa per un motivo semplicissimo, perchè cioè la rendita non è ancora stata iscritta; i richiami che esistono sono poco numerosi e tutti già furono in prima istanza respinti, cosicchè ora sono in revisione.

E qui dichiaro di non poter ammettere il rimprovero ch'egli volgeva ai membri della Commissione di liquidazione; se vi fu interruzione nei loro lavori si fu perchè la Commissione fu sospesa, la qual cosa accadde essendo nato il dubbio se potesse sussistere dopo lo Statuto. Si consultarono il Consiglio di

Stato e i principali magistrati del regno, e tutti furono unanimi nel dichiarare che essa doveva sussistere; in seguito a ciò si è riconvocata la Commissione.

Noti poi la Camera che ora non vi esistono più richiami in prima istanza, ma sono tutti in revisione; non dico che non vi possano essere ancora dei debiti, ma sicuramente non potranno assorbire l'intera somma che venne depennata dalla Commissione.

L'onorevole Despine mosse amaro rimprovero al Governo per non aver impiegato tutto il fondo di estinzione, ed attribuì a questa circostanza lo scapito delle nostre rendite. In ogni caso se il Ministero merita un rimprovero, questo deve estendersi alla Camera perchè in tutte le discussioni, se la memoria non mi falla, essa manifestò apertamente la sua opinione, non essere opportuno, nei tempi in cui vi era necessità di provvedere al disavanzo fra le spese e le entrate, di conservare delle somme all'estinzione, per essere poi costretti ad aumentare l'ammontare dei debiti.

L'onorevole deputato Despine ricordava che i debiti costano, che dalla somma che si riceve bisogna dedurre le spese di negoziazione, che sono molto elevate, ed essere cattivo consiglio quello di pagare da una mano il corso del giorno, per essere costretti dall'altra a contrarre un nuovo debito dal quale è d'uopo dedurre le spese di negoziazione.

Io non credo che l'uso del fondo di estinzione avesse prodotto un effetto utile sulle nostre rendite, e quindi sarebbe stato noto a tutti che il nostro debito si sarebbe aumentato da un lato in una proporzione molto più larga che dall'altra venisse estinto.

Finalmente l'onorevole deputato Despine protestava non avere nessuna fiducia nella dichiarazione del Ministero, il quale asserì dover essere questo l'ultimo prestito, e rammentava che una simile promessa si era già fatta al tempo dell'imprestito Hambro.

Mi duole che l'onorevole Despine non si ricordi bene di

quanto si disse a quell'epoca, mentre io non feci alcuna dichiarazione che fosse quello l'ultimo prestito, che anzi a quell'epoca dichiarai altamente e ripetutamente, che io non reputava essere l'imprestito anglo-sardo l'ultimo; ho detto anzi che bisognava sospendere e non annullare i due milioni di rendita creati colla legge dell'anno precedente, e su questo punto potrei fare appello all'onorevole conte di Revel che in allora volle incaricarsi della negoziazione del prestito, e che non ebbe mai per istruzione di dichiarare che questo era l'ultimo; disse anzi il Ministero che per due anni egli credeva che non si sarebbero fatti nuovi prestiti. Noi non abbiamo posteriormente data alcuna smentita a quell'opinione, perchè quando il prestito sarà compiuto, se non saranno assolutamente decorsi due anni dall'epoca in cui si fece quel negoziato, poco ci mancherà.

Per queste ragioni non mi sembra che l'onorevole preopinante possa fondarsi sopra anteriori nostre dichiarazioni per negare la sua fede a quello che facciamo in ora.

Egli poi, ed il deputato Casaretto, credono l'operazione della conversione assolutamente impossibile.

Il Ministero, e lo ricorderanno gli onorevoli preopinanti, non disse già che la conversione potesse farsi immediatamente, solo mostrò credere questa cosa possibile, se le condizioni del credito europeo andassero migliorando per parecchi mesi, ed asserì che ciò accadendo, forse sul finire del 1853, o al principiare del 1854, quella operazione avrebbe potuto compiersi, ma non trascurò di notare che perchè avesse potuto compiersi a quell'epoca era indispensabile che non ci trovassimo allora nella necessità di emettere nuove rendite.

Questo fu l'argomento semplicissimo addotto dal Ministero: la conversione può essere fattibile, ma per farla bisogna porsi in condizione di non aver bisogno di ricorrere al credito, nè di fare nuove emissioni di rendita.

Io non contendo che ora sarebbe imprudente il tentare la conversione mentre la nostra rendita al 5 per 100 è al 97 o al

98; ma osservo ad un tempo che è probabile che essa tra breve raggiunga il pari, che aveva di già superato. Se ha subìto un ribasso, ciò provenne da che vi erano state speculazioni soverchie, e perchè il credito francese aveva altresì sofferto un ribasso che in proporzione era maggiore del nostro, imperciocchè dal giorno in cui feci alla Camera l'esposizione dello stato finanziario, il 3 per 100 francese aveva subìto una diminuzione del 5 o del 6 per 100. Tosto che siansi liquidate le straordinarie speculazioni che si erano fatte tanto da noi che in Francia, forse la rendita aumenterà di nuovo tanto sul nostro mercato quanto su quello di Parigi, e superando il pari, ci porrà in condizione di poter tentare tra alcuni mesi l'operazione della conversione.

Io spero che la Camera mi scuserà se non tengo dietro a tutti i particolari in cui entrarono gli onorevoli oratori che mi han preceduto, perchè non mi pare conveniente l'anticipare una discussione sul modo di far la conversione, e sulla convenienza di operarla senza accrescere il debito capitale, oppure aumentandolo. Siffatte quistioni verranno a loro tempo agitate in questo recinto, e saranno argomento di matura e seria discussione. Per tal guisa io mi sottopongo per ora a subire il biasimo dell'anonimo corrispondente del deputato Despine, il quale crede che il ministro delle finanze sia poco accorto, e non sa capire come parli di conversione di rendita mentre questa è al disotto del pari, e mentre è permesso alla Banca d'innalzare il tasso dello sconto. E qui debbo confessarlo, non solamente il Ministero ha permesso alla Banca d'innalzare il tasso dello sconto, ma glielo ha consigliato, perchè essa si trovava in condizioni gravissime, e per condurla ad uscirne egli non ha saputo trovare altro mezzo, che di consigliarle di aumentare il tasso dello sconto. Questo mezzo è impiegato dai finanzieri i più distinti, e viene pur or ora d'essere adoperato dalla Banca d'Inghilterra, mentre tutti hanno potuto leggere nei fogli inglesi di ieri che la Banca d'Inghilterra ha anch'essa innalzato del mezzo per cento il tasso dello sconto; così io mi riconosco colpevole

a fronte del tribunale dell'onorevole deputato Despine, e del suo corrispondente. Mi riservo di trattare la questione della conversione, quando sarà oggetto di deliberazione della Camera, poichè ciò non è che una speranza, che non si può realizzare, è un progetto che non si può mandare ad effetto, senza un voto formale della Camera, senza un'apposita legge, la quale dipende dall'eventualità. L'onorevole deputato Despine dubita che i mezzi proposti per sopperire alla deficienza tornino inefficaci, giacchè egli reputa poco felici gli esperimenti finanziarii passati del Ministero, e non ha nessuna fiducia nei risultati futuri. A ciò gli risponderò colle stesse cifre; il ministro aveva calcolato i prodotti presunti del bilancio del 1852 in 101,625,000 lire, e se ne sono realizzati 107 milioni, cosicchè il Ministero, e stimo anche la Camera, non ha buon argomento di essere poi così mal soddisfatto dei risultati finanziarii dell'anno corrente. Nè la Camera, nè il Ministero si sono fatta illusione sui mezzi del nostro paese; vi furono alcune gravezze le quali non fruttarono tutto quello che se ne sperava, ma ciò venne larghissimamente compensato da altre gravezze, le quali, malgrado le previsioni dell'onorevole Despine, hanno dato un prodotto molto maggiore di quello che era stato in bilancio calcolato.

Agli errori commessi io spero che la Camera vorrà provvedere votando le riforme di alcune leggi finanziarie, e nutro piena ed intiera fiducia che se non accadono rivolgimenti politici ed economici, i risultati supereranno ancora le previsioni del Ministero e della Commissione. Ma comunque sia la cosa, quand'anche tutti gli appunti dell'onorevole deputato Despine fossero fondati, quando la deficienza fosse maggiore di quella che è stata indicata dal Ministero, e dalla Commissione constatata, quando i mezzi per sopperire al disavanzo non dovessero produrre quella somma che il Ministero ne spera, mi pare che la logica non ci condurrebbe che a due conclusioni: la prima delle quali, che sarebbe politica, consisterebbe nell'affidare il potere ad uomini più abili, e migliori calcolatori di quello che

non siano gli attuali ministri. Ma siccome l'onorevole deputato Despine non vuole provocare una crisi ministeriale, siccome egli consente a lasciare questi uomini al potere, allora (ecco la seconda conseguenza) se essi si sono fatta illnsione, egli sarà costretto a conceder loro maggiori mezzi per far fronte al disavanzo, e quindi invece di dne milioni di rendita bisognerà che ne voti due milioni e mezzo. Tali mi paiono le conclusioni logiche del discorso dell'onorevole Despine.

Ma se non vuole rovesciare il Ministero e non vuole concedergli quello che egli stesso riconosce come assolutamente insufficiente, si è lo stesso che dire che non vuole che il Governo proceda innanzi.

Ho cercato di rispondere agli argomenti degli onorevoli preopinanti, e spero di aver convinto la Camera che le domande del Ministero sono veramente fondate e sulle necessità presenti e snll'opportunità di mettersi in grado di approfittare delle circostanze favorevoli per l'avvenire. Non avendo trattato che rapidamente la questione politica, non mi lusingo di aver fatto mntare opinione a coloro che già antecedentemente sono venuti in questo recinto decisi a non dare il voto di fiducia al Governo attuale; confido bensì che la maggioranza della Camera non vorrà in questa circostanza abbandonare il Ministero, e gli vorrà concedere i mezzi per procedere nel governo della cosa pubblica, come si lusinga d'aver fatto pel passato, non solo saviamente e prudentemente, ma anche liberalmente.

SECONDO DISCORSO

(12 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole preopinante (1) ritornando sugli argomenti che aveva posto in campo nella tornata di ieri, onde provare come non vi esista veruna necessità di contrarre il debito che il Ministero chiede di essere autorizzato a contrarre, si restringe ad osservare, come in virtù del disposto dell'articolo primo (2) sia fatta facoltà al Governo di emettere delle rendite di diversa natura. Egli stima questa facoltà pericolosa, perchè pensa essere più opportuno il contrarre imprestiti ad interesse tale, che il corso d'emissione delle rendite a vendersi non si discosti di gran lunga dal pari; quindi egli è d'opinione che se il Ministero si decidesse ad emettere le rendite a tasso molto inferiore del 5 per cento, ciò di necessità farebbe che il corso dell'emissione sarebbe di gran lunga inferiore al pari, e che con ciò si farebbe un'operazione funesta all'interesse delle nostre finanze.

Egli appoggia il suo dire all'autorità di un distinto finanziere, il ministro Humann.

La questione sollevata dall'onorevole preopinante è invero gravissima e fu oggetto di discussione da molti anni a questa parte presso varie nazioni e tenne divisi in varie sentenze uomini distintissimi. L'onorevole preopinante non ignora che il sistema degl'imprestiti al di sotto del corso a tassi moderati fu il più delle volte seguìto in Inghilterra. Peel non adoperò altri mezzi, ed i suoi successori, salvo in poche circostanze, diedero sempre

(1) Il deputato Casaretto.

(2) L'articolo primo era così concepito.

« Il ministro delle finanze è autorizzato ad alienare sì nell'interno che all'estero un'annua rendita sul debito pubblico dello Stato di due milioni di lire.

« L'annua assegnazione per l'estinzione di questo debito non potrà eccedere l'uno per cento del capitale nominale della rendita. »

la preferenza al 3 od al 3 1/2 per cento. I fondi all'epoca degl'imprestiti da loro contratti si discostavano di gran lunga dal pari e si negoziavano ad un corso il quale era minore di quello che per avventura ci sarebbe possibile di raggiungere anche attualmente. Anche nei tempi presenti l'Inghilterra è rimasta fedele a questo sistema. Nel 1847, se non erro, dovette contrarre un imprestito di 10,000,000 di lire sterline per sopperire ai bisogni dell'Irlanda travagliata dalla carestia, e quest'imprestito, se ben ricordo, venne fatto al 3 per cento al tasso dell'88. Sarebbe stato facilissimo all'Inghilterra di ottenere il pari aumentando il corso al 3 1/2, ma essa preferì, ciò non ostante, il sistema delle negoziazioni al di sotto del corso: sistema questo che fu pure tenuto dalla Francia nelle ultime negoziazioni d'imprestiti.

Pochi mesi prima della rivoluzione di febbraio, questa nazione aveva avuto bisogno di ricorrere al credito, e l'imprestito autorizzato dalla Camera ebbe luogo al 3 1/2, al corso, salvo errore, di 82 all'incirca.

Vede adunque l'onorevole preopinante che se in favore della sua opinione può porre in campo l'autorità di alcuni finanzieri, a favore dell'opinione contraria, quella cioè dell'emissione di rendite al disotto del pari sta pure non solo l'esempio d'uno o più scrittori, ma quello costante o pressochè tale delle due nazioni che in fatto di scienza finanziaria sono reputate le prime in Europa.

Non nego essere gravissima la considerazione che milita contro l'emissione di rendite a basso tasso, poichè par grave a prima giunta il far pesare sull'avvenire un debito maggiore di quello che si farebbe se si adottasse il contrario sistema. Per un sistema milita l'interesse presente, per l'altro quello del futuro; quando però le circostanze presenti sono gravissime, quando s'incontrano difficoltà serie assai per ristabilire l'equilibrio finanziario, io stimo che la considerazione del presente debba avere maggior peso della considerazione del futuro.

Se noi fossimo in circostanze migliori, io non esiterei ad accostarmi all'opinione dell'onorevole preopinante, e a dichiarare con esso lui essere cosa più conveniente l'adottare un tasso che ci desse fondato motivo di ottenere un prezzo poco discosto dal pari; ma nell'attuale condizione di cose mi pare che ci sia forza lasciare da parte le considerazioni dell'avvenire e prescegliere quel sistema che renderà meno grave il gravissimo peso cui dobbiamo sottostare.

L'onorevole preopinante osservò che adottando il sistema del tenue interesse, noi ci precludiamo la via ad operare in un avvenire non lontano notevoli economie. Egli dice: se voi, a cagion d'esempio, adottate il 5 per cento potrete fra non molto (io sperava fra alcuni mesi, egli non spera che da qui ad alcuni anni), fra alcuni anni operare una riduzione senza aumentare la somma capitale da voi dovuta. Io ammetto questo ragionamento, ma vediamo quali ne sarebbero le conseguenze pratiche.

Io suppongo che si possa fare il 5 per cento nella prossimità del pari; ebbene io tengo per fermo che, se si volesse operare la conversione della rendita senza aumentare il capitale ci converrebbe aspettare parecchi anni. Io non mi lusingherei di poter ottenere dai portatori delle rendite un sacrifizio di qualche considerazione senza verun aumento nel capitale. L'operazione della conversione riuscì in Francia, ma non riuscì se non con sacrifizi assai gravi per parte del Governo, e coll'impiego dei mezzi potentissimi di cui la Francia in allora disponeva. Onde io vado persuaso che ove si adottasse il sistema dell'onorevole deputato Casaretto, converrebbe rinunciare per molti anni alla speranza della conversione della rendita. Se noi vogliamo fare quest'operazione in un avvenire prossimo, è forza il rassegnarci a convertire la rendita con aumento di capitale, è forza il fare un'operazione analoga a quella fatta dal signor Di Villèle all'epoca della ristaurazione; e qui si noti che non dico identica, ma solo analoga.

Convinto di ciò, sembrami essere non solo opportuno, ma

indispensabile alla riuscita dell'operazione la creazione di un fondo al disotto del pari, il quale possa servire di base alle future conversioni; poichè, come già avvertiva nella tornata di ieri l'onorevole deputato Di Revel, non sarebbe possibile, o almeno riuscirebbe molto difficile la conversione in un fondo che non esistesse ancora. Io suppongo, a cagion d'esempio, che si volesse convertire il 5 in 4, non si saprebbe quali corsi fossero al 4, non si avrebbe nessuna norma sulla quale stabilire la base della conversione. Se invece noi avessimo il 4 per cento (ora accenno a cifre assolutamente ipotetiche) al 90, al 92, vi sarebbe una possibilità di riuscita nell'operare la conversione, suppongo al 91. Quindi se vogliamo far questa conversione, è necessario il consentire a farla con aumento di capitale; se vogliamo farla con aumento di capitale è indispensabile il creare una rendita al nuovo tasso, al quale vorremmo poi convertire la rendita attuale, la quale ci serva di barometro per poi fare questa operazione. Ma agli argomenti strettamente finanziari, agli argomenti che non si rivolgono che al puro interesse delle finanze dello Stato altri argomenti economici si possono aggiungere in favore della creazione di rendita al disotto del pari.

Come osservava l'onorevole preopinante, la rendita al disotto del pari porta un minor interesse, esso non lo calcola che al 1/2 per cento. Io credo che si possa fare un assegno maggiore, e che invece del 1/2 si possa calcolare a 3/4. Ma ciò non monta: comunque sia, è sempre un gran fatto diminuire l'interesse prodotto dalle rendite pubbliche anche di un 1/2 per cento.

L'onorevole preopinante non ignora che il tasso dell'interesse della rendita sul debito pubblico ha una grande influenza su quello degli interessi di tutti i capitali dello Stato.

Non dico che tutti i capitali prendano un identico interesse, dico soltanto che questo interesse ha un'influenza su tutti gli altri. Che se voi riuscirete a diminuire l'interesse sulle rendite pubbliche, per conseguenza diminuirete in certa proporzione l'interesse sopra tutti i capitali. Questa considerazione econo-

mica debbe tenersi in grandissimo conto perchè non si può forse rendere un miglior servizio e all'industria, e al commercio, e all'agricoltura che diminuendo il tasso degli interessi dei capitali. E qui invocherò l'autorità di uno scrittore, del quale non divido certamente tutte le opinioni nè politiche, nè finanziarie, ma che sicuramente ha trattato molto bene questa questione, ed è il signor De Girardin. Egli in una lunga serie di articoli ha dimostrato come fosse opportuno il cercare con ogni mezzo di diminuire questo tasso dell'interesse, ed ha criticato, e a mio credere, con molta superiorità di ragione, l'ultima operazione di credito fatta dal Governo francese, cioè la conversione della rendita dal 5 al 4 1/2 per cento, dimostrando che se si fosse convertita al 4 e al 3 per cento, si sarebbe immediatamente diminuito il tasso dell'interesse sul debito pubblico, e per conseguenza sarebbesi conseguito il benefizio della diminuzione del tasso degli interessi di tutti i capitali dello Stato.

Io stimo quindi, e lo dico schiettamente, che nelle attuali nostre circostanze sia da preferirsi il sistema dell'alienazione di rendite con aumento di capitali.

La Camera non intenderà certamente che io entri ora nei particolari dell'operazione, e che mi faccia a paragonare la convenienza di emettere rendite piuttosto al 3 che al 4 o al 4 1/2 per cento. Questo dipende dal merito particolare di ciascheduna rendita, ed anche in gran parte dal luogo ove si farà l'operazione. Se, per esempio, questa si tentasse in Inghilterra, io credo che si dovrebbe fare al 5 oppure al 3 per cento, poichè al 4 per cento non si negozia alcun fondo in Inghilterra. Se essa poi si eseguisse all'interno, oppure in Francia, si potrebbe forse ottenere al 4 per cento. In questo è incontestabile che non vi è niente d'assoluto e che il tasso dev'essere regolato in gran parte dal luogo e dalle circostanze in cui si farà l'imprestito.

Mi rimane a questo punto ancora a rispondere alla principale obbiezione mossa, che cioè col fare adesso un imprestito al di-

sotto del pari noi ci togliamo la facoltà di ottenere un'economia senza aumento di capitale; l'onorevole preopinante ammette un'economia del 1/2 per cento nel tasso; supponendo quindi che noi facciamo il prestito al 5 per cento al pari, facendolo al 3 pagheremo il 4 1/2 per cento; quindi onde realizzare un'economia in confronto di questo tasso, bisognerebbe arrivasse un'epoca in cui fosse possibile ridurre il 5 a 4 per cento, senza aumento di capitale. Veramente se ciò non è assolutamente impossibile, però è assai poco probabile se non in un futuro molto remoto. Ora, nell'aspettativa di questo futuro cotanto remoto, verificandosi il quale poi non si guadagnerebbe che il 1/2 per cento, rispetto a quanto si continuerebbe a pagare facendo il prestito al 3 per cento, dobbiamo noi aumentare il peso di già abbastanza grave del debito nostro del 1/2 per cento?

Nel terminare queste mie osservazioni io dico che se noi fossimo in istato fiorentissimo potremmo operare in modo da non gravitare troppo sui nostri nipoti; ma mi pare che per questi nostri nipoti abbiamo fatto abbastanza nel mandare a loro carico una parte almeno dei pesi che siamo pur troppo costretti a sopportare.

Io spero adunque che la Camera vorrà credere essere cosa utile ed opportuna il lasciare al Ministero la facoltà di scegliere quel tasso che, senza imporre un soverchio peso nell'avvenire, produca il minor peso possibile al presente.

TERZO DISCORSO

(12 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Parmi d'aver dimostrato che la differenza sostanziale fra il signor Valerio (1), la Commissione ed il Ministero, con-

(1) Il deputato Lorenzo Valerio aveva detto che per far fronte alla deficienza del 1853 bastavano i buoni del tesoro e i fondi di cassa.

sisteva in che egli si riferiva all'annata ordinaria, mentre la Commissione ed il Ministero si riferivano all'annata finanziaria. Così la deficienza pel 1853 non si verificherà che nei primi mesi dell'anno venturo, ciò che nè il Ministero nè la Commissione hanno contestato. Essi hanno con ragione detto che un milione di rendita avrebbe bastato per quest'anno dal mese di gennaio a tutto dicembre, ma che per sopperire ai due esercizi se ne richiedono imperiosamente due.

L'onorevole deputato Valerio, ammettendo anche le cifre della strada ferrata, non potrà contestarlo, se ammette che di qui al fine di questo esercizio si spenderanno tutte le somme portate pel 1852, e tutte quelle che figurano nei residui 1851 e retro. Se non può contestare che in questo anno, e nel venturo si spenderanno gran parte dei fondi portati in bilancio per le spese del 1853, deve riconoscere che al fine dell'esercizio del 1853, cioè al mese di luglio del 1854 la deficienza dimostrata dalla Commissione si verificherà sotto deduzione di qualche maggior prodotto, che io non posso però, malgrado le speranze che nutro nell'avvenire, valutare in modo così largo, come il signor Valerio.

Rimane dunque stabilito che alla fine dell'esercizio 1853, cioè in fin di luglio 1854 noi avremo una deficienza di 47 milioni, a sopperire alla quale basterà appena l'alienazione di questa rendita.

Ora la differenza sta tutta nel sapere se a questa deficienza convenga meglio far fronte col mezzo del debito galleggiante, o colla vendita di rendite consolidate. Io credo in questo non esservi dubbio, e che convenga mantenere la risorsa del credito galleggiante per le operazioni che fossimo in grado di fare, per evenienze straordinarie.

Se vogliamo fare la conversione della rendita, egli è evidente che bisogna conservare in tutta la sua integrità la risorsa del credito galleggiante. In allora sarà forza autorizzare il Ministero ad aver ricorso per quella operazione speciale contempo-

raneamente e all'emissione dei 15 milioni di buoni, e all'imprestito colla Banca. Tutte le nostre risorse straerdinarie deveno essere riservate per questa circostanza anche straordinaria. A quelli poi che pur troppo rientrano nella cerchia dei bisogni ordinari bisegna provvedere col mezzo del credito permanente, col mezzo della vendita di rendite consolidate. E qui mi riassumo, e dico che se si tratta solo di provvedere alle spese dei dodici mesi che ci stanno avanti, ci basterebbe l'autorizzare l'alienazione di un milione di rendita. Ma se si vuole assicurare il servizio di due esercizi e far sì che il Governo abbia mezzo di sopperire a tutte le spese che sono state votate per l'addietro, e che lo saranno per l'anno corrente, è assolutamente indispensabile di concedergli la facoltà di alienare questi due milioni di rendita, salvo si preferisca correre il rischio di dover chiedere l'intera somma di 40 milioni al credito galleggiante.

La Camera deve scegliere fra questi due sistemi.

QUARTO DISCORSO

(12 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole deputato di Casale (1) vorrebbe tolta dal primo articolo la frase relativa ai fondi d'estinzione (2), vorrebbe inoltre tolta dal secondo la frase che accenna alla facoltà di contrarre il debito all'estero, e di stabilirlo pagabile in monete estere (3). Lascio la seconda questione, poichè dietro le osservazioni del nostro presidente, essa avrà la sua sede all'articolo 2, e mi riferisco solo a quella relativa al fondo d'estinzione. Io credo che rispetto all'impiego di tal fondo in un senso o nell'altro si possa peccare e per esagerazione e per difetto. Nello stato nostro evidentemente pecchiamo per esagerazione. L'am-

(1) Il deputato Mellana.
(2) Veggasi la nota al secondo discorso, pagina 293
(3) Veggasi la nota all'ottavo discorso, pagina 306

montare del fondo d'estinzione rispetto al nostro debito e rispetto specialmente allo stato delle nostre finanze è di troppo elevato; ma non credo che perciò si debba passare al sistema opposto e dichiarare non dovervi esistere più alcun fondo d'estinzione. È cosa di fatto che se si contraesse il debito sul continente sarebbe grave errore il non istabilire un qualche fondo per ciò. Tutti i debiti esistenti in Francia, tutti i debiti fatti sia dal Governo, sia dalle città, sia dalle semplci compagnie hanno un fondo d'estinzione che si è diminuito, variato, ma non fu mai soppresso. Quindi per ciò che riflette la Francia, si dà a ciò una importanza, forse se vuolsi alquanto esagerata, ma certo vi si dà una grande importanza. E se noi per esempio ci presentassimo sul mercato di Parigi con rendite, alle quali non fosse annesso un fondo d'estinzione, io credo che queste rendite incontrerebbero poco favore. Forse il fondo d'estinzione è meno necessario sul mercato inglese. Tuttavolta se noi vogliamo fare un imprestito al disotto del pari, ed ottenere buone condizioni, sarà forse mestieri l'unirvi un fondo d'estinzione, perchè la certezza che si faranno continui acquisti al corso del giorno di rendite al disotto del pari dà animo agli speculatori.

Nè vale il dire che le operazioni del fondo d'estinzione essendo di poco momento rispetto alle operazioni che si fanno sulla borsa, massime rispetto a quelle che si fanno a termine e che sono piuttosto giuochi che operazioni, non possono avere efficacia alcuna.

L'onorevole deputato Mellana saprà che le operazioni che si fanno in contanti, che si fanno con iscudi alla mano hanno sempre un'importanza molto maggiore di quelle che sono semplici giuochi; e che una cassa che ogni giorno opera sulla borsa anche in termini limitati, produce alla lunga un certo effetto. Tuttavolta io riconoscerò con lui che l'effetto sia più morale che materiale, e sia forse maggiore su certi mercati ove i capitalisti sono avvezzi a non contrarre se non se prestiti ai quali va unito un fondo d'estinzione.

Ma anche ciò ammettendo, io reputo opportuno e indispensabile che sia lasciata al Ministero la facoltà di consentire anche un fondo di estinzione, assicurando il deputato Mellana che, tenuto conto delle circostanze nelle quali il Governo si troverà quando si negozierà il prestito, esso farà quanto sta in lui onde rendere per quanto si può men grave questo fondo di estinzione. Egli non può dubitare della sincerità delle dichiarazioni del Ministero, poichè in circostanza ben più grave di quella in cui siamo, nella circostanza in cui si dovette negoziare il prestito Hambro, si stabilì, e venne consentito da chi negoziava il nostro prestito, di rimandare di 8 anni lo stanziamento del fondo di estinzione. Ciò prova come il Governo non sia molto entusiasta del sistema dei fondi di estinzione, ma credo che sarebbe pericolosissimo il togliere la facoltà di consentire in certi limiti ad affettare alla nuova rendita un certo fondo di estinzione. Io credo quindi che, se l'onorevole deputato Mellana desidera che il prestito si faccia nelle migliori condizioni possibili, deve dare questa facoltà al Governo: e come qui non si tratta di questione politica, ma finanziaria, dia questo voto di fiducia al ministro che si è già dimostrato non avere, rispetto al fondo di estinzione, opinioni che si discostino poi molto da quelle che egli ha manifestato.

QUINTO DISCORSO

(12 gennaio).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** La proposta dell'onorevole deputato Di Revel (1) avrebbe, a creder mio, un inconveniente. Se ho ben colpito nel

(1) Il deputato Di Revel aveva proposto il seguente emendamento alla prima parte dell'articolo primo di cui a pagina 293 :

« Il ministro delle finanze è autorizzato a contrarre, sia nell'interno che all'estero, un prestito di quaranta milioni di lire, a quell'annuo interesse ed a quelle condizioni che riputerà migliori. »

segno, egli autorizzerebbe il Governo a fare un imprestito, il di cui prodotto netto fosse di 40 milioni.

Ora come potrà regolarsi il Governo? Evidentemente se si tratta di operazioni *à forfait*, esso potrà regolarsi in modo da ottenere 40 milioni, ma se si dovesse ricorrere al mezzo adoperato appunto e con felice esito nell'imprestito anglo-sardo, se si dovesse emettere cioè una parte della rendita ad un prezzo determinato, al prezzo di emissione, e conservarne una parte che si andrebbe poi man mano vendendo, il risultato dell'operazione potrebbe dare una somma o maggiore o minore di quella portata dalla legge in discussione. Così credo accadde nell'imprestito Hambro.

Noi abbiamo ottenuto una somma maggiore di quella che era stata calcolata.

Se in allora si fosse adottato il sistema dell'onorevole deputato Revel, e si fosse dato nella legge: « Il ministro potrà contrarre un imprestito di 75 milioni, » si sarebbe violata la legge dietro l'operazione fatta, poichè il prestito ha fruttato realmente circa 80 milioni.

Quindi io vedo in ciò una grave difficoltà pratica. Tuttavia credo che sarebbe bene, stante che l'ora è tarda, di rimandare alla Commissione la proposta del deputato Revel.

SESTO DISCORSO

(13 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole deputato Casaretto osserva non essersi aggiunto alla parola *rendita* l'aggettivo *redimibile*, dicendo che di tale aggettivo si è fatto uso nella creazione di altre rendite. Io veramente ho, riguardo a ciò, qualche dubbio: nè mi pare che realmente siasi fatto uso di questa parola; ma quello di che posso accertare l'onorevole deputato Casaretto si è che

non mai da noi fu posta in dubbio la facoltà del Governo di estinguere il debito redimibile. Anche prima del 1848 fu varie volte ventilata la questione della conversione della rendita del 1819; ma questa questione non fu ventilata che per ragioni economiche o finanziarie, e non già in linea di diritto, chè fu tenuto sempre mai per incontestato. E quanto a me dichiaro che non ho mai avuto l'ombra di dubbio che quando uno Stato contrae un debito senza patto espresso, dichiarato, questo Stato abbia il diritto di liberarsi da quel debito pagando l'intiero capitale. Questo mi pare di diritto comune; ed io credo che la Camera dei pari in Francia fu mossa più da ragioni politiche e personali, che non da ragioni legali.

Mi è avviso che queste spiegazioni, le quali sono conformi al nostro diritto pubblico rispetto alle rendite, dovranno parere soddisfacenti all'onorevole preopinante.

SETTIMO DISCORSO

(13 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole deputato Paolo Farina osservò che nel modo in cui è concepito l'articolo 1, rimarrebbe possibile il contrarre il prestito ad un tasso talmente tenue, da rendere eccessivo l'aumento del capitale. Io consento pienamente coll'onorevole preopinante, che si potrebbe correre questo pericolo, nè ho difficoltà alcuna di dichiarare quali dovrebbero essere a mio avviso i limiti estremi entro i quali vorrebbe essere rinchiusa l'operazione. Secondo me il limite maggiore dell'interesse deve essere il 5 per 100, e non devesi acconsentire ad un tasso maggiore, poichè noi non abbiamo voluto pagare oltre il 5 per 100 in circostanze in cui il nostro credito era in condizioni molto più sfavorevoli di quelle in cui si trova oggidì. Quindi non sarebbe certamente ora il caso di sottostare ad un

pagamento di un interesse superiore al saggio legale. Per contro, secondo me, allo stato attuale delle cose, nessuna considerazione ci potrebbe indurre ad acconsentire ad un saggio minore del 3 per 100 che io considero qual limite massimo inferiore. Ma fra il 5 ed il 3 per 100 vi può essere il 4, o il 4 1/2 per 100 e si può scegliere piuttosto l'uno che l'altro, a seconda delle circostanze e delle condizioni di tempo e di luogo.

Oltre a ciò l'onorevole deputato Farina ha osservato che si stabilisce bensì nell'alinea 2° quale sarà il *maximum* del fondo di estinzione, ma non si dice se essa si farà per mezzo dell'acquisto al corso o per mezzo di estrazione.

A questo proposito osservo che, siccome non è qui il caso di fare un imprestito per mezzo di obbligazioni con premio, non occorre di adottare il mezzo dell'estrazione, perchè con questo noi aumenteremmo il peso del debito. Noi ci obblighiamo a pagare al pari le rendite che vogliamo estinguere, anche quando il corso è inferiore; ma questo lieve beneficio che si fa alla rendita non è tale da esercitare un'influenza notevole sui corsi. La cosa sarebbe ben diversa se si adottasse il sistema delle obbligazioni con premio; in tal caso bisogna procedere al sorteggio, perchè è appunto uno dei pregi di questa sorta d'imprestito l'essere rimborsato al pari, qualunque sia il corso, oltre poi all'eventualità di toccare qualche premio.

Io quindi non esito a dichiarare che, non credendo opportuno di ricorrere al sistema delle obbligazioni di cui abbiamo già fatto larghissimo uso in tre distinti prestiti, stimo di non dover consentire se non all'estinzione al corso ed anzi di aggiungere che quando il corso supera il pari, l'estinzione debba essere sospesa finchè la rendita ricada al disotto del pari.

OTTAVO DISCORSO

(13 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Domando la parola per dare una spiegazione (1).

Due motivi hanno indotto il Ministero a chiedere la facoltà di contrarre il prestito in monete estere. Il primo si è per potere all'occorrenza negoziare queste rendite sul mercato di Londra, dove, se non si avesse tale facoltà, sarebbe in certo modo impossibile il presentarsi, dacchè a Londra un prestito che non sia negoziato in lire sterline non trova compratori, anche a condizioni molto più larghe. In secondo luogo stimo che sarebbe molto opportuno e molto proficuo il poter negoziare il prestito piuttosto in monete d'oro che in monete d'argento. Io l'ho già detto alla Camera e lo ripeto, che ho intima convinzione che in un avvenire non lontano il valore relativo dell'argento e dell'oro abbia a modificarsi.

Noi abbiamo già ricavato un piccolo vantaggio, per esempio, dell'aver negoziato la rendita Hambro in monete d'oro, e dal non essere obbligati a pagare gli interessi se non in lire sterline, ed ove questo si potesse fare una seconda volta, stimo che noi compieremmo un'ottima operazione.

Io ho detto alla Commissione e ripeto, essere da desiderarsi di ridurre non solamente l'interesse della rendita, ma il numero dei varii prestiti che abbiamo; ora, lo ripeto, noi abbiamo, enumerando i debiti della Sardegna, non meno di dodici rendite diverse. Questo numero è eccessivo: credo tuttavia che non converrebbe passare da un estremo all'altro e di non aver più

(1) Risponde al deputato Mellana il quale aveva chiesto la soppressione dell'articolo secondo così concepito:

« Il prezzo di questa alienazione potrà essere stipulato in monete forestiere, ed in questo caso la corrispondente rendita potrà essere dichiarata egualmente pagabile nella medesima specie. »

che una sola rendita pagabile ad un'epoca sola. Io penso che tanto per l'amministrazione del debito pubblico qnanto per la facilità del movimento dci fondi sia opportuno che gl'interessi sieno pagabili in varie epoche dell'anno; e ciò si pnò ottenere anche con rendite aventi tutte lo stesso tasso. In Inghilterra quasi tutte le rendite sono al 3 per cento. Eppure si è mantenuta una distinzione fra i consolidati e i nuovi 3 per cento. L'interesse dci consolidati si paga in gennaio ed in luglio, e quello dei nuovi 3 per cento si paga in aprile ed in ottobre. Io stimo che qnand'anche stesse in nostra balìa il riunire tutti i debiti, si dovrebbe per noi conservare una distinzione almeno rispetto all'epoca dei pagamenti. Ciò che ne può condnrre ad una riduzione, ciò che ne pnò rendere possibile quest'operazione, è la negoziazione di rendite ad un interesse minore del 5 per cento; che questo poi sia pagabile a Londra, sia pagabile in lire sterline, o sia soltanto pagabile in franchi, il sno corso servirà sempre di base alle operazioni della conversione. Quindi penso che l'obbiezione mossa dall'onorevole deputato Mellana non sia fondata, e prego perciò la Camera a voler mantenere l'articolo.

NONO DISCORSO

(13 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Io darò nna prova materiale che non si tratta soltanto dei nostri nepoti, ma del fatto presente (1). Noi abbiamo negoziato il prestito Hambro or son due anni in lire sterline, e malgrado le spese di negoziazione delle cambiali, codeste monete, calcolate a 25 franchi, ci hanno dato nn beneficio di 94 centesimi, il che vuol dire che le lire sterline sono qui risultate a 25

(1) Risponde al deputato Mellana il quale aveva detto che il vantaggio derivante dal ribasso nei cambi sarebbe stato sentito solo da eredi ben remoti.

e 20. Ora, al giorno d'oggi noi possiamo trovare delle lire sterline quante ne vogliamo per pagare i nostri interessi, a 25 lire. Quindi vi è quasi un beneficio dell'1 per cento, ed io porto fermissima opinione che il ribasso nei cambi sia già in gran parte prodotto dall'abbondanza dell'oro in Inghilterra, il quale, siccome gli inglesi non possono mangiarlo nè loro conviene tenerlo nelle casse, deve spandersi sul continente, e quindi derivò necessariamente che i cambi dell'Inghilterra sul continente hanno diminuito. Ed io ritengo che questa diminuzione andrà progredendo, non dico già con una grandissima rapidità, ma in tal modo, che non occorra aspettare una o due generazioni per vederne l'effetto. Ora è già cosa importantissima osservare che nello spazio di due anni i cambi hanno diminuito di oltre l'uno per cento.

Darò ancora una spiegazione.

Ho detto nel seno della Commissione che in tempi normali io avrei sempre preferito contrarre il debito all'interno, ma che, onde questa operazione riuscisse, bisognava vedere quale fosse la condizione del mercato interno; se veramente in questo vi fossero capitali bastevoli per concorrere in questa operazione e quali fossero le relazioni dell'interno coll'estero.

Ma nelle circostanze in cui versiamo, quando sì per parte del Governo, che per parte di società private si eseguiscono opere ingenti che richieggono straordinarie provviste dall'estero, quali sono quelle relative alle strade ferrate, potrebbe essere pericoloso il fare un'operazione che tendesse ancora a renderci maggiormente debitori verso l'estero, o almeno a non fare una operazione che diminuisca il nostro debito verso l'estero. In ciò io credo che bisogna consultare lo stato del mercato interno, e delle nostre relazioni commerciali coll'estero; quindi non potrei assumere a questo proposito un impegno assoluto.

DECIMO DISCORSO

(13 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Domando la parola per una spiegazione.

Mi pare che si potrebbe ovviare a qualunque difficoltà, riferendosi alla rendita creata nel 1849 e nel 1850.

La proposta dell'onorevole deputato Di Revel (1) tende a rendere possibile l'emissione non solo di rendite al portatore, ma di rendite nominative, per le quali vi è lo speciale privilegio di non poter essere colpite da sequestro.

Il non essersi introdotta questa clausola nell'imprestito inglese fu forse uno dei motivi per cui quell'imprestito fu fatto interamente in rendite al portatore; il che praticamente ha senza dubbio degl'inconvenienti, poichè allontana una classe di capitalisti, la quale rifugge dall'impiego di titoli al portatore, perchè sono sempre soggetti a maggior pericolo. D'altronde questo sistema esclude una classe di proprietari, di capitali minori, i quali non possono, almeno in Inghilterra, acquistare rendite al portatore.

Egli è perciò che l'onorevole deputato Di Revel proporrebbe di estendere a questo prestito i privilegi dei prestiti anteriori. Ma siccome abbiamo dei prestiti in terraferma ed in Sardegna, in cedole ed in obbligazioni dello Stato, sarebbe bene, a parer mio, riferirsi all'imprestito del 1849 e del 1850, il quale è conosciuto in tutte le piazze dell'Europa, e di cui vi sono rendite tanto al portatore quanto nominative.

(1) Il deputato Di Revel avea proposta la seguente aggiunta all'articolo secondo: « Questa rendita godrà di tutti i privilegi ed immunità conceduti alle altre rendite dello Stato dalle leggi in vigore. »

UNDECIMO DISCORSO

(13 gennaio).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Io debbo giustificarmi a fronte dell'onorevole preopinante (1) dell'avere accettato l'emendamento del deputato Di Revel, ed osserverò, che realmente i privilegi concessi dalla legge del 1819 sono due: 1° quello della non sequestrabilità; 2° quello della non imponibilità della rendita.

In quanto alle condizioni dell'ammortizzazione io son di avviso che siccome è stabilita nel complesso della legge la facoltà in modo espresso, di consentire, o di non consentire un fondo di estinzione, quest'aggiunta non modificherebbe in nulla la disposizione dell'articolo 2.

Come qui si tratta di un contratto da farsi dal Governo per una parte, e da capitalisti per l'altra, è evidente che il Governo potrà consentire a quei capitalisti tutte quelle facoltà di cui egli è in certo modo investito dalla legge, ma che non avrà l'obbligo di concedere tutto ciò che dalla legge del 1819 si è accordato ai portatori dell'imprestito dell'anno stesso. Quindi non dubito che, anche votata questa legge, il Governo non abbia vincolo alcuno di consentire ai portatori delle azioni il fondo di estinzione tanto al pari, quanto al corso.

Passerò alle altre due condizioni.

Per dir vero, io penso che la Camera, avendo autorizzato il Governo ad alienare una rendita di due milioni senza restringere le condizioni da stabilirsi, esso avrebbe potuto consentire la non tassabilità. Nulladimeno è miglior consiglio l'esprimerlo nella legge, ed è questo lo scopo a cui si mira coll'emendamento proposto dall'onorevole Revel. Sebbene quest'articolo non sia

(1) Risponde al deputato Chiarle il quale aveva proposto il rinvio alla Commissione dell'aggiunta del deputato Di Revel all'articolo secondo, di cui nel discorso precedente.

stato introdotto nell'imprestito Hambro, il Governo avendo consentito a stabilire la non tassabilità, sotto quest'aspetto la rendita or mentovata è nella condizione delle altre che sono anteriori.

Rimane la questione del sequestro.

A tale proposito, siccome si tratta dell'interesse dei terzi, è indispensabile una disposizione legislativa, a fine di confermare il privilegio stabilito dalla legge del 1819 che rende insequestrabili le rendite pubbliche. Qui non v'è solo lo Stato da una parte ed i portatori della rendita dall'altra, ma vi sono ancora i creditori di questi; quindi, come ho testè asserito, un articolo di legge è a tal uopo assolutamente necessario.

Per la rendita Hambro dove non s'era introdotta questa disposizione, non si sono potute far delle cedole nominative, perchè non era, a mio credere, facoltativo al Governo il determinare la non sequestrabilità delle rendite.

Egli è adunque per questa sola condizione che io stimo necessario ed opportuno l'emendamento proposto dall'onorevole deputato Di Revel; lo credo opportuno per istabilire la non sequestrabilità delle rendite, e lo ritengo come senza inconveniente rispetto al fondo d'estinzione, perchè, come già dissi, l'articolo 2° determina in modo preciso la facoltà del Governo rispetto a questa concessione. In quanto alla non imponibilità, l'articolo 1° parmi abbia già conferito al Governo la facoltà di stabilire la non tassabilità della rendita.

Dell'opportunità di esentare la rendita da una tassa speciale parmi non sia mestieri di far lungamente discorso.

Io opino che non possa mai tornare opportuno il sottoporre le rendite ad una tassa speciale, ben inteso però che ci riserbiamo intera la facoltà, giusta l'esempio dell'Inghilterra, d'imporre anche la rendita, quando però questo si faccia per tutte le rendite in generale; chè l'imporre una tassa speciale sarebbe lo stesso che il dare al debitore la facoltà di sdebitarsi a molto buon mercato.

Per tutti questi motivi io opino che l'emendamento proposto dal deputato Revel, quantunque in pratica si restringa alla pura questione della non sequestrabilità della rendita, calzi molto bene in questa legge, e ci faccia la facoltà di contrarre un prestito, nel quale le rendite possano essere fissate tanto al portatore, quanto nominative.

DODICESIMO DISCORSO

(13 gennaio).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Mi pare che si possano sciogliere tutte le difficoltà (1) e venire ad un'immediata soluzione.

La legge organica del 1819, come veniva da varii preopinanti osservato, non è una legge relativa alla vendita di rendite, ma è bensì legge costitutiva di un debito pubblico. Egli è perciò ch'essa contiene molte norme che si possono estendere ad ogni specie di debito, e che si riferiscono ai sequestri, alle ipoteche, ai trapassi, alla non imponibilità, norme speciali relative al pagamento degl'interessi ed al rimborso dei prezzi tanto al pari, quanto al fondo di estinzione ed altre prescrizioni.

Io quindi crederei opportuno di determinare estensibili alla nuova rendita quelle norme che costituiscono, direi così, la nostra legislazione del debito pubblico.

Questo sarebbe il mio emendamento, o nuovo articolo che si voglia chiamare:

« Alla rendita stabilita colla presente legge sono estese le prescrizioni della legge 24 dicembre 1819 relative ai trapassi, ai sequestri (salvo per le rendite al portatore), alle ipoteche e alla non imponibilità. »

Il Governo facendo un contratto con i suoi creditori può sta-

(1) La questione sollevata dal deputato Chiarle rispetto ai privilegi e alla non imponibilità della rendita del debito pubblico.

bilire dei titoli nominativi o dei titoli al portatore; qui non vi è difficoltà. Quanto è necessario venga regolato dalla legge è quello che si riferisce alle prescrizioni del Codice civile, perchè in quelle norme possono essere interessati dei terzi, voglio dire i sequestri, le ipoteche e i trapassi.

Siccome non si può sequestrare una rendita, non si può nemmeno far opposizione a un trapasso: e questa è tal circostanza ch'è necessario sia espressa nella legge, poichè è un privilegio utile, che non torna di danno a nessuno, e che concorre a formare l'essenza stessa del titolo posseduto di rendita pubblica. Egli è per queste ragioni che io esprimerei che tutte le condizioni stabilite nella legge del 1819, sarebbero anche comuni alla nuova rendita; cioè quelle relative al trapasso, al sequestro, all'ipoteca e alla non imponibilità, rispetto alle quali io ho già manifestata la mia opinione.

Non mi sembra conveniente, lo dichiaro altamente, il colpire le rendite di tassa speciale, ma ripeto essere intimamente convinto che le rendite dello Stato possono essere sottoposte a una tassa che si estenda a tutte le rendite in generale, come a tutti i capitali. Io rispetto il voto della Camera che non ha voluto estendere la tassa delle successioni alle rendite, ma nel mio particolare io vado persuaso che quando si fosse estesa la tassa di successione alla rendita, non si sarebbe violato nè punto, nè poco la legge del 1819.

TREDICESIMO DISCORSO

(13 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Rispetto all'imponibilità, il mio emendamento (1) si riferisce alle disposizioni della legge del 1819, e ripeto che sono intimamente convinto che la legge del 1819 non attribuisce alle rendite, rispetto all'imponibilità, altro privilegio, fuor quello

(1) Veggasi il discorso precedente.

dell'esenzione da una tassa speciale; ma quando vi fosse una tassa su tutti i capitali, come una tassa su tutte le rendite, io non vedrei motivo per non estenderla ai fondi pubblici. Una disposizione analoga a quella della legge del 1819 esiste in tutti i contratti di prestiti inglesi: qnesto non ha impedito di stabilire la tassa sulla rendita in Inghilterra.

Ma abbiamo un esempio luminoso dell'interpretazione data a quel principio dagli nomini più distinti; l'ultimo Ministero inglese volle estendere la tassa sulle rendite a quelle possedute dai cittadini abitanti in Irlanda, mentre non l'estendeva nè alle proprietà fondiarie, nè agli altri capitali.

Qnesta proposta fu virilmente combattuta dai finanzieri più distinti del Parlamento, e fu, a mio senso, vittoriosamente dimostrato ch'essa costitniva nna vera violazione dei privilegi delle rendite, perchè, rispetto all'Irlanda, era una tassa speciale. Questa, lo ripeto, è l'interpretazione che io credo debba darsi alla legge del 1819; non esito a dichiararlo. O noi dnnque estendiamo alla nuova rendita la disposizione della legge del 1819, o ne facciamo un'altra: se ne facciamo nn'altra, nell'opinione dei capitalisti qnesta rendita parrà meno favorita delle altre, e qnindi sarà molto più difficilmente negoziabile, e ne verrà pnre che il sno corso sarà al disotto delle altre.

Conseguentemente io crederei molto pericoloso l'introdurre una disposizione qualunque che possa far credere che anche rispetto all'imponibilità la nuova rendita sia in condizioni diverse dalle altre che furono create con gli stessi privilegi, gli stessi favori dalla legge del 1819 concessi.

Con ciò io son persuaso di nulla pregindicare intorno alla grave questione dell'imponibilità o non imponibilità delle rendite, giacchè non vorrei che si desse a questa rendita nessun altro privilegio, se non qnello che dalla legge del 1819 le è concesso, legge che deve essere, a mio senso, interpretata come io ho avuto l'onore di esporre alla Camera.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 14 e 17 gennaio 1853 nella discussione del progetto di legge relativo alle associazioni mutue, alle società anonime ed alle società in accomandita per azioni.

PRIMO DISCORSO

(14 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole preopinante (1) esordiva coll'osservare che quasi a malincuore egli prendeva la parola, pel timore d'incorrere la taccia di troppo frequente parlatore; io invece lo ringrazio di avere in due circostanze preso a discorrere, poichè dichiaro schiettamente che per parte mia, e credo per parte pure di molti membri di questa Camera, si lamentava come le persone che per pratica, per abitudine sono più perite in cose di commercio, non prendessero una parte abbastanza attiva nelle discussioni di queste materie, onde io, lungi dal muovergli rimprovero per aver egli ripetutamente presa la parola per combattere le proposte ministeriali, gli faccio anzi invito di voler prendere parte alla discussione tutte le volte che si tratterà di questioni attinenti al commercio.

Ciò detto, mi farò ad esaminare gli appunti fatti dall'onorevole preopinante all'attuale progetto di legge.

Egli ha rappresentato questo progetto come una legge meramente fiscale intesa ad imporre nuovi aggravii allo società anonime, alle società d'assicurazione, e quindi ha creduto di dover combattere il principio dell'imposta sulle società, facendo il panegirico dello spirito di associazione. Io mi associo pienamente a quanto l'onorevole preopinante ha detto intorno allo spirito di associazione; ed opino come lui che questo debbasi favorire in ogni maniera, perchè è dalla diffusione dello spirito

(1) Il deputato Casaretto.

d'associazione che si deve, a mio credere, sperare il più efficace miglioramento nell'ordine sociale.

Ma, o signori, dove l'onorevole preopinante cadeva in errore era nel rappresentare questa legge come una nuova legge d'imposta. Non v'ha dubbio che in questa legge vi siano alcune nuove disposizioni fiscali; ma essa nel suo complesso, lungi dall'imporre nuove gravezze, ripartisce in modo più razionale e più favorevole alle compagnie stesse le gravezze attuali. L'onorevole preopinante parlando prima in generale accennava alla tassa del mezzo per mille all'anno, di cui si vogliono colpire le società anonime, o le società in accomandita per azioni, ma non ricordava che la legge del 22 giugno 1850 già imponeva su queste società una tassa, e che la nuova legge non aveva altro scopo, che di modificare la tassa stessa in un modo più favorevole alle compagnie. Diffatti l'articolo 6° della citata legge dice:

« I titoli, le cartelle, i certificati, o le iscrizioni fatte sui registri delle società commerciali, a termini dell'articolo 44 del Codice di commercio, comprovanti la proprietà di azione in una società, compagnia, od intrapresa qualunque finanziaria, commerciale, od industriale, sono sottoposti al bollo proporzionale, od al visto per bollo di 50 centesimi ogni 100 lire di capitale nominale. »

Vede dunque l'onorevole preopinante che la legge in vigore colpisce di un diritto del mezzo per cento sul capitale da pagarsi da ogni società per azioni all'atto della sua costituzione, e questo diritto non si rinnova che ogni 20 anni. La legge proposta invece abolisce questo diritto, e vi sostituisce un diritto annuo del mezzo per mille, un diritto dieci volte minore. Il diritto attuale ha due inconvenienti: il primo, di sottrarre dalle società una parte notevole del loro capitale nell'atto della loro costituzione, il che è veramente una tassa sul capitale; il secondo inconveniente si è di colpire del pari tutte le società, qualunque sia la loro durata, purchè non ecceda i venti anni; tanto paga

nel sistema attnale la società che non ha che cinque, che sei, che dieci anni di durata, qnanto la società che deve dnrarne venti. Questa è nna vera ineguaglianza, nna vera ingiustizia.

La legge proposta sostituendo ad nna tassa nnica e grave nna tassa mite ed annua, ha surrogato ad nna tassa sul capitale nna tassa snl reddito; ed evidentemente una tassa del mezzo per mille snl capitale è talmente tenue che non può avere influenza sopra il riparto degli ntili delle società anonime, e non pnò qnindi nemmeno esercitare conseguenze funeste snllo spirito di associazione.

Prendiamo a cagion d'esempio nna società anonima del capitale di 8 milioni, come quella della Banca nazionale. Ebbene, la tassa del mezzo per mille annua ragguagliata a qnesto capitale prodnce nna tassa di 4 mila lire. Vede l'onorevole depntato che certamente nna tassa annua di 4 mila lire sopra una società anonima che ha nn capitale di 8 milioni è mitissima, è tale che sarà sopportata facilmente sngli ntili della società medesima.

Insisto su questo pnnto, poichè mi sembra il principale tra qnelli su cui verte la qnestione, cioè che qui non si tratta di nna nnova gravezza, ma di modificare la gravezza esistente e di sostitnire ad nna tassa, che è veramente snl capitale, una tassa che è fino ad nn certo segno sul reddito.

Siccome non si tratta di una tassa nnova, ma di una già esistente, non prenderò a ribattere tutti gli appunti fatti dall'onorevole preopinante contro di essa; dirò solo che la riconosco contraria ad alcuni dei migliori principii economici, poichè pnò fino ad nn certo pnnto darsi che non colpisca la rendita; tnttavolta osserverò che nel nostro sistema d'imposte nn gran numero di balzelli gravitano snl capitale ed in nn modo assai più largo di quello che non possa colpirlo la tassa attuale.

Diffatti l'imposta snlle snccessioni, sull'insinnazione, quella sui diritti giudiziali, degli emolnmenti, sono tutte tasse che si possono dire stabilite snl capitale, ed in modo più largo dell'attnale.

Infatti la tassa esistente si può dire un'imposizione sul capitale, poichè le società anonime nel costituirsi devono detrarre dal proprio capitale quel mezzo per cento che la legge del 22 giugno loro imponeva, mentre invece, quantunque la baso della nuova tassa sia il capitale, essa è talmente mite cho sarà sicuramente sottratta dal beneficio della compagnia.

Credo adunque che dietro i principii di economia politica invocati dal preopinante si possa dire che la legge da noi presentata sia assai migliore di quella esistente, e che costituisce nna riforma benefica.

Ma la legge attuale ha un altro scopo, ed è di sottoporre le compagnie estere ai medesimi pesi a cui soggiacciono le compagnie nazionali.

Nello stato attuale delle cose si verifica questa strana anomalia, che mentre le società nazionali sono colpite da un diritto di bollo snl capitale, le compagnie estere vanno esenti da esso.

Il Governo ha stimato che fosse eqno il far sparire questa differenza.

Fautore del libero scambio, non dirò che si debbano promuovere con favori troppo larghi le industrie e le società nazionali rispetto alle industrie ed alle società forestiere: ma sembrami tuttavia che sia un immenso errore l'accordare alle società estere favori e privilegi di cui le società nazionali non godono.

E in ciò io credo che la legge che or si discute conferisca un vero beneficio alle nostre società. Parmi poi che l'appunto mosso alla legge dal lato fiscale dall'onorevole preopinante si fondi sopra un errore di fatto, cioè sulla supposizione che si trattasse or qui d'una nuova tassa e non della riforma di un'altra già esistente.

Io passo quindi ad esaminare quanto egli disse intorno alla tassa sopra i contratti d'assicurazione marittima, e qui dichiaro che m'occorre di avvertire ciò che taceva l'onorevole preopinante, che qui non si tratta di un balzello nuovo, nè di imporre sui contratti d'assicurazione marittima un nuovo diritto, ma

solo di regolare un fatto che a mio credere è assolutamente anormale, e restituire all'erario dello Stato il prodotto di una imposta che era stata abbandonata alla Camera di commercio di Genova. In virtù di qnesta legge le compagnie di assicurazione non verranno sottoposte a nuovo balzello, ma invece di pagarne l'ammontare alla Camera di commercio di Genova, lo pagheranno all'erario dello Stato.

Qnesto fatto, che io prego la Camera di notare, distrugge, a mio credere, in massima parte le obbiezioni dell'onorevole preopinante: ciò nulla di meno io sono pronto a riconoscere che ove questa tassa sulle assicurazioni marittime sia troppo grave e posta sopra basi viziose, si debba riformare.

L'onorevole preopinante faceva un primo appunto a questa tassa, dicendo che sarebbe stato più logico, e conforme alla ginstizia, ove si volesse imporre i contratti di assicurazione, di colpire il premio anzichè il capitale. Non vi è dnbbio che a prima giunta pare più razionale il colpire il premio, poichè l'importanza del contratto si compone di due elementi: del capitale il quale dà luogo al contratto, e della ragione di premio.

Tnttavolta conviene avvertire che se si mantiene il sistema attuale di colpire il capitale, la tassa si può percepire nel modo il più semplice; basta alle compagnie d'assicurazioni di recarsi, quando vogliono fare un contratto, all'nfficio incaricato della riscossione della tassa, e di farsi dare una polizza con un bollo proporzionale al contratto da farsi, cosicchè chi vnole assicnrare per 100,000 lire si reca all'uffizio della Camera di commercio, e chiede nna polizza sulla quale vi sia una ricevuta di lire 100, senzachè vi sia mestieri per parte dell'uffizio della Camera di fare indagini onde assicurarsi della regolarità dell'atto. Se invece si volesse stabilire la tassa sul premio, sarebbe necessario di sottoporre i registri della società a visite, a verifiche, ad ispezioni continne, ciò che tornerebbe a grandissimo incomodo.

Ma vi è un'altra ragione economica: i premi di assicurazione

crescono in proporzione e del rischio e della lunghezza del viaggio; onde, se si adottasse il sistema di stabilire la tassa sul premio e non sul capitale, i viaggi di lungo corso, di maggiore durata, ed esposti a rischi maggiori verrebbero a sopportare un peso relativamente maggiore di quello che sopportano attualmente; invece i viaggi di breve durata e soggetti a pochi rischi verrebbero in proporzione esonerati.

Ora nella mia qualità di oppositore del sistema protettore non mi disporrei molto volontieri ad accordare favori come fanno alcune nazioni, alla navigazione a lungo corso ed a guiderdonarla di premi eccessivi; ma quando io trovo una legge che esiste, che per altra parte contiene alcuni notevoli vantaggi, e che indirettamente favorisce i viaggi a lungo corso, in verità molto mal volentieri mi disporrei a modificarla.

Io credo quindi che vi siano ed una ragione amministrativa, ed una ragione economica che militano del pari a favore del sistema attualmente in vigore e che il Ministero e la Commissione vorrebbero conservare.

L'onorevole preopinante avvertiva esservi una grande disparità fra la tassa da cui in virtù della legge presente vengono colpite le assicurazioni marittime e quelle che colpirebbero le assicurazioni terrestri.

Ma qui farò notare non esservi paragone nei rischi a cui tendono rimediare le assicurazioni marittime e le assicurazioni terrestri. Il premio sulle assicurazioni terrestri, se non erro viene all'1 per mille, e qualche volta ai 3/4 per mille, mentre i rischi delle assicurazioni marittime sono di rado al disotto dell'uno per cento, perchè i contratti sono di natura affatto diversa, ed è per ciò che anche diversa è la tassa.

Finalmente, egli avvertiva ai pratici inconvenienti della tassa sulle associazioni marittime, e manifestava l'opinione che, ove questa non fosse stata in vigore sinora, l'industria delle assicurazioni marittime si sarebbe ancora di molto sviluppata in Genova.

Mi permetta di non dividere la sua opinione, perchè se vi ha industria e speculazione che abbia attirato più specialmente gli speculatori in Genova (dove disgraziatamente lo spirito d'associazione è ancora nell'infanzia), sono appunto le società di assicurazioni marittime.

L'onorevole preopinante riconobbe esistere in Genova ventiquattro società di assicurazioni marittime, mentre non se ne conta negli altri rami d'industria quasi nessuna.

Quindi l'onorevole preopinante vedrà che questa tassa non ha potuto essere nociva allo sviluppo dell'industria delle assicurazioni marittime.

Ma abbiamo un altro argomento di maggior peso. La tassa attuale (per una strana anomalìa, che però è scevra di inconvenienti nella pratica) è ristretta al circondario del tribunale di commercio di Genova. Ciò posto, se una società si stabilisse fuori di esso, a cagion d'esempio, a Savona, andrebbe immune dall'imposta. Ciò nullameno tuttochè le comunicazioni tra Genova e Savona siano assai facili e pronte, non venne mai in capo ad alcuna società di stabilire in quest'ultima città la sede delle sue operazioni. Chiaro dunque si scorge che se siffatta tassa fosse sì grave e perniciosa, a fine di evitarne il pagamento, una o più società avrebbero fuor di dubbio fissata la loro sede in Savona, e mediante agenti avrebbero potuto agevolmente estendere le loro operazioni alla piazza di Genova.

L'onorevole preopinante non avendo fatto veruna mozione speciale, nè proposto alcun specifico mutamento, io non proseguo più oltre la mia risposta, e mi riserbo, allorchè avrà luogo la discussione degli articoli, di ribattere gli argomenti arrecati contro le varie disposizioni di questa legge.

Mi basta ora d'aver chiarito che non si tratta di stabilire una nuova gravezza, e che anzi è questione di meglio ripartire quella già esistente, tanto per le società anonime, quanto per le società di assicurazione marittima.

SECONDO DISCORSO

(14 gennaio).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** L'articolo 2° (1) nel suo paragrafo contiene due gravi disposizioni. Esso riconosce le associazioni mutue sulla vita, ossia le tontine. Finora queste non erano state riconosciute in alcuna delle nostre leggi. Le società che facevano operazioni di questa natura non erano regolarmente organizzate, erano in certo modo tollerate. Il nostro Governo finora non aveva mai voluto aderire ad autorizzarle; anzi debbo dichiarare alla Camera che essendosi fatta istanza formale al Governo onde ottenere l'autorizzazione di stabilire nello Stato una società mutua di tontino, il Consiglio di Stato che, per legge, ha missione di dare il suo parere sulle domande di costituzione di società anonime, opinò in senso contrario, e dichiarò reputare non opportuno lo stabilimento di siffatte società. Il Ministero non ha creduto di potor dividere l'opinione manifestata dal Consiglio di Stato. Senza farsi fautore delle tontine, riconoscendo anzi, come dichiarava il Consiglio di Stato, presentare queste società varii e gravi inconvenienti, esso non vide però nelle loro operazioni quei caratteri d'immoralità o di inconvenienti economici, che potessero giustificare un rifiuto della chiesta autorizzazione.

Il Ministero quindi promosse per la prima volta la sovrana approvazione di una società di tontine nello Stato. Ho dovuto

(1) L'articolo secondo era il seguente:

« L'autorizzazione di cui all'articolo precedente sarà accordata dal Governo per mezzo di un decreto reale, nel quale prescriverà le cautele che giudicherà convenienti per assicurare gl'interessi dei nazionali che contrattano colle Società straniere.

« Le associazioni mutue sulla vita dell'uomo, ossia tontine, che nei loro statuti avessero l'obbligo d'impiegare le somme versate dagli assicurati od associati in fondi pubblici, dovranno obbligarsi d'investire in fondi pubblici dello Stato *intestati ed annotati* tutto l'importo dei premi che loro saranno versati dagli associati dello Stato. »

premettere queste spiegazioni, onde far conoscere alla Camera che se il Ministero non ha creduto ohe le società di assicurazioni mutue sulla vita fossero di natura tale da doversi dalla legge vietare, non credo nemmeno essere di natura tale da meritare di essere promosse con ispeciale favore.

La Camera conosce in che cosa consiste il contratto di associazione mutua ossia tontina. Sono varie persone che pongono assieme un capitale ovvero una rendita che si accumula per un certo numero d'anni, e si divide poi ad un'epoca determinata nel contratto di costituzione della tontina fra le persone che sopravvivono all'epoca stessa. Questa operazione partecipa fino ad un certo punto del contratto della rendita vitalizia, e delle assicurazioni della vita, e finalmente ha un'altra parte aleatoria che ne fa fino ad un certo punto un contratto di scommessa. Perciò, ripeto, non è una operazione di natura tale da meritare uno speciale favore.

Di ben diversa natura sono le assicurazioni sulla vita a premio fisso. Queste sono un contratto eminentemente morale, un contratto che merita d'essere per ogni modo favorito e promosso, poichè altamente previdente. È un sacrifizio che l'individuo fa a benefizio dei suoi eredi, della sua prole o dei suoi congiunti, mentre invece il contratto di tontine è un sacrifizio che si fa nella speranza di un maggior vantaggio personale in caso di sopravvivenza, ma che va interamente perduto per lo più pei suoi eredi, per la sua prole, pei suoi congiunti, nel caso di morte prematura.

Ciò detto, io ripeto che se non vi è motivo per vietare le operazioni delle società estere che vogliono promuovere in paese le associazioni mutue, non vi è neppure motivo per favorirle. Ma anche i fautori delle associazioni mutue e delle tontine riconoscono che queste non possono sussistere se non sono sotto la sorveglianza diretta ed immediata del Governo, perchè in definitiva una società di assicurazione mutua non è altro che una società che prende ad amministrare delle società parziali.

Essa non fa alcun contratto cogli assicurati, non assume verun altro obbligo che di amministrare i fondi delle varie persone che si riuniscono per costituire una tontina, non espone alcun capitale, non corre alcun rischio. Ora, qualunque sia la solidità della società è indispensabile che queste operazioni di amministrazione siano sotto la tutela immediata e diretta del Governo.

Infatti in Francia, dove le società di tontine esistono da moltissimi anni, la legge richiede che tutte le operazioni siano controllate dal Governo, ed impone che tutti gl'impieghi di fondi fatti a loro benefizio siano iscritti sotto il nome loro proprio. Una società non può quivi impiegare questi fondi a nome suo; ha contratto il debito verso i membri della tontina, deve perciò impiegare i fondi a benefizio della tontina stessa.

Quindi la legge francese, dopo aver imposto quest'obbligo stabilisce ancora una Commissione presso la società di tontina che non solo deve sorvegliare il complesso delle operazioni quotidiane, ma ogni settimana deve verificare se tutti i fondi disponibili sono stati impiegati in acquisti di fondi pubblici dello Stato.

Ora se questo è stato riconosciuto indispensabile in Francia, lo deve pur essere presso di noi, dove evidentemente il Governo non ha creduto di favorire queste società, ma solo di tollerarle. Io penso quindi che il Governo deve sorvegliare l'impiego di questi fondi, ciò che non potrebbe fare, ove le società tontinarie avessero facoltà d'impiegarli all'estero, perchè in questo modo dovrebbe il Governo mantenere un commissario presso l'amministrazione di Parigi od altrove, cosa questa impossibile ad effettuarsi.

Ma ci si dirà: avete la garanzia della sorveglianza d'un altro Governo. Io però risponderò che quando un Governo ha un obbligo preciso, non può riversare sopra d'un altro quest'obbligo. Quindi non può rimettersi a quello che farà un altro Governo qualunque ove sia stabilita un'amministrazione di questa società, qualunque si fosse la fiducia che potesse inspi-

rare siffatto Governo nell'adempimento dei suoi doveri. Ove la legge non imponesse quest'obbligo, evidentemente tutte le società stabilite in qualunque paese del mondo potrebbero operare nel nostro Stato, ed impiegare i loro danari nei fondi pubblici del paese a cui appartengono. Dunque, se si concedesse questa facoltà alle società francesi, si dovrebbe pur concedere alle società, ad esempio, del Portogallo (cito un esempio che non è guari probabile). Ora, sarebbe egli opportuno che i fondi provenienti dalle associazioni mutue fossero impiegati in fondi pubblici che non presentano tutte le garanzie che si richiedono in contratti di questa natura?

L'onorevole preopinante non vorrà certamente che si faccia a uno Stato un favore e negarlo poi ad un altro. O si consente l'impiego in tutti i fondi pubblici del mondo, o non si consente che in quelli dello Stato.

In questo poi vi è una quistione economica, a parer mio, di non lieve peso. Io non credo conveniente che il frutto dei risparmi delle associazioni mutue vada ad aumentare i capitali che mettono in moto l'industria degli altri paesi.

A ciò mi si risponde: essendo voi fautore del libero scambio, perchè volete costringere i capitali ad impiegarsi piuttosto in paese che fuori? Io sono fautore del libero scambio e della libertà individuale; quindi non mi verrebbe mai in pensiero di impedire a un cittadino di impiegare i suoi capitali piuttosto all'estero, che all'interno. Ma ad una associazione la quale non ha vita che in virtù della legge, a un ente morale che è dalla legge creato, mi pare che la legge può imporre una condizione, la quale d'altronde è conforme ai suoi interessi.

L'onorevole preopinante mi dice: ma questo avrà un inconveniente pratico, dacchè impedirà la *Cassa paterna* di operare nello Stato. Io riconosco con lui essere la *Cassa paterna* una società solidissima, ed abilmente amministrata; ma gli farò osservare che se tal società ha bene amministrati i fondi che le furono dai nostri concittadini affidati, ve ne furono pur altre

che li amministrarono molto male. Io non voglio nominarle, ma tutti sanno che vi furono società d'associazione che dovettero liquidare negli anni scorsi e con perdita non lieve degli associati.

Nè vale il dire che la *Società paterna* sarebbe disposta a dare delle garanzie per la sua retta amministrazione, perchè qui sta il nerbo dell'argomento.

L'associazione mutua, come non deve impiegare i fondi se non a nome e nell'interesse degli assicurati che costituiscono una tontina, non ha un capitale suo proprio tanto che basti per garantire la sua amministrazione, perchè, ripeto, una società mutua di tontina non è altro che una società amministratrice, ma non ha un capitale bastevole per guarentire tutte le sue operazioni, per guarentire che gli impieghi, che potrà fare all'estero, sono veramente fatti anche a nome e nell'interesse degli assicurati. Quindi la *Cassa paterna*, anche ricchissima, non potrebbe mai dare una garanzia eguale alla somma dei capitali che si sarebbero corrisposti dagli assicurati che costituiscono le tontine. Vi sarebbe una garanzia morale, ed in quanto a questa se la *Cassa paterna* fosse la sola società, non avrei nessuna inquietudine di andar domani a farmi assicurare da essa, dacchè tal garanzia morale, di cui io faccio anche molto caso, è la sorveglianza del Governo francese. Ma non credo che si potrebbe avere dalla società della *Cassa paterna* una garanzia reale, nè una garanzia legale.

Io credo quindi che noi facciamo già un gran passo nel concedere in modo chiaro e semplice l'autorizzazione alle società mutue di costituirsi nello Stato; e che facciamo un altro passo nel consentire che le società estere operino nel nostro paese.

Ma se noi non imponessimo loro l'obbligo di impiegare i fondi che riscuotono dagli assicurati in cedole del nostro Stato, commetteremmo un errore economico, e ciò che sarebbe molto più grave, noi falliremmo al dovere che incombe al Governo di sorvegliare, e di sorvegliare molto da vicino l'impiego dei fondi

che le società amministratrici delle tontine sono in dovere di fare nell'interesse dei loro assicurati, rispetto ai quali sono semplici amministratrici.

TERZO DISCORSO

(17 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole preopinante (1) nell'ultima tornata esordiva manifestando il suo rincrescimento di dover pressochè sempre trovarsi in opposizione ai progetti di legge presentati dal Ministero. Per dir vero, non mi pare che questa opposizione gli cagioni un sì vivo rammarico, se debbo giudicarne dal modo con cui egli prende a combattere il presente progetto, come altresì dagli epiteti poco gentili, e non troppo cortesi...

Despine. Je demande la parole pour un fait personnel.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze...* coi quali egli qualifica questo stesso progetto, cui dice racchiudere un'assurdità: ora è chiaro che a' suoi occhi il ministro delle finanze come autore di tal progetto si sarebbe reso colpevole di tale assurdità. Io ringrazio l'onorevole deputato di questa sua sentenza, dalla quale lo prego di permettermi di fare appello alla Camera.

E qui mi duole che la discussione debba portarsi sui varii paragrafi dell'articolo 3, i quali hanno bensì una relazione fra di loro, ma che si riferiscono ad oggetti distinti, ed a quattro maniere diverse di contratti d'assicurazione, perocchè avrei amato esaminarli partitamente. Ma poiche ho la parola, per non trattenere soverchiamente la Camera, esaminerò pure tutte le obbiezioni che si sono fatte alla proposta ministeriale.

L'onorevole deputato Stallo, prendendo le mosse dagli argomenti stati sviluppati nella tornata scorsa da alcuni onorevoli

(1) Il deputato Despine.

oratori, combatteva la proposta tassa dell'1 per mille sulla somma assicurata.

Nel rispondere all'onorevole depntato Casaretto ho già indicato i motivi che avevano indotto il Ministero a mantenere la tassa esistente; e fondandomi sui fatti, aveva pregato la Camera di avvertire che non si trattava dell'imposizione di una nuova tassa, ma del mantenimento di una già esistente; ora, o signori, si tratta di vedere, se mentre siete costretti a votare nnove gravezze, sia il caso di ridurre qnelle che attualmente già sono in vigore.

Se questo aggravio avesse per conseguenza d'impedire lo sviluppo delle transazioni commerciali, d'impedire lo stabilimento fra noi di qualche nuova industria, o il progresso di quest'industria stessa, non ostante la dolorosa necessità di dover proporre nnove tasse, io non mi opporrei alla chiesta riduzione, come non mi sono opposto alle ridnzioni gravissime che si sono operate sopra i diritti di navigazione, quantunque ciò sia stato contestato l'altro giorno dall'onorevole depntato Casaretto, come non mi sono opposto alle riduzioni che si sono fatte sulla tassa di sanità marittima. Ma qui mi trovo a fronte d'nna tassa la qnale esiste da 46 anni, che se non ha giovato allo sviluppo delle intraprese d'assicnrazione, è stata ben lungi dal nuocere alle medesime, poichè esse si sono svolte in un modo straordinario anche sotto l'inflnenza della medesima. Il numero di tali società in Genova è di 24; e ciò nullameno ogni giorno si presentano domande per lo stabilimento di altre nnove società, e società estere che chieggono la facoltà di stabilire succursali a Genova, le operazioni delle quali dovranno sottostare a qnesta tassa che si dice così grave, così contraria agl'interessi del commercio. Dirò anzi che pochi giorni sono ancora un antico nostro collega, che lamentiamo di non più vedere su questi banchi, il quale è a capo d'una società d'assicurazione in Genova, il signor Bollo, mi presentava, per incarico avutone, una domanda d'una società di Venezia che intenderebbe di stabilire una succursale

a Genova. Dunque la Camera vede che questa tassa non è tale da impedire le società che vogliono operare nel senso delle assicurazioni. Essa d'altronde esiste in quasi tutti i paesi. È vero però che in molti il sistema è diverso da quello che è in vigore fra noi. In Francia le società d'assicurazione sono sottoposte a due diritti distinti, al diritto di bollo, cioè, che colpisce tutte le società anonime, e che è del 1/2 per cento sul capitale, se le società non hanno che dieci anni di durata, e dell'1 per cento se ne hanno venti; poi al diritto di dimensione sopra le polizze. Ora, per le forti assicurazioni, il diritto di dimensione presenta un vantaggio rispetto al nostro diritto proporzionale, ma per le piccole assicurazioni, al contrario, il diritto di dimensione è molto più grave che non lo sia il diritto proporzionale. In fatti, il più delle volte, i colli che si assicurano non eccedono il valore di 500 lire. Ora, col nostro sistema, essi non hanno da pagare che 50 centesimi, mentre invece col diritto di dimensione, le polizze sarebbero di tal natura che bisognerebbe pagare il diritto maggiore, cioè un franco e 60 centesimi. Conseguentemente per le piccole somme il nostro sistema presenta un vantaggio, un'economia rispetto al sistema francese.

Ma io invoco l'esempio d'una nazione fra cui lo spirito d'associazione si è sviluppato ben più che in Francia, e le operazioni d'assicurazione si fanno sopra una scala assai più larga di quello che non si faccia nelle piazze commerciali francesi: parlo dell'Inghilterra. Nell'Inghilterra, come già avvertiva, vi è una tassa graduale che varia secondo l'importare del premio. Questa tassa è così stabilita:

La tassa minima è di tre danari per ogni cento lire sterline, cioè di un ottavo per mille. Quando la tassa è superiore al mezzo per cento, ed inferiore all'uno, è di sei danari per ogni cento lire sterline, cioè d'un quarto per mille; quando la tassa è maggiore dell'uno per cento, e minore dell'uno e mezzo, è dell'uno e mezzo per mille; quando la tassa è maggiore dell'uno e mezzo e minore del due, è del due per mille; quando poi è

dal due al due e mezzo, è di tre scellini per ogni cento lire sterline, cioè dell'uno e mezzo per mille. Per tutte le assicurazioni maggiori del due e mezzo la tassa è del due per mille. Così in media la tassa inglese posso dire essere superiore alla nostra. E quanto prova che il legislatore inglese voleva stabilire una tassa maggiore della nostra si è la disposizione della legge di quel paese, la quale contempla il caso in cui le assicurazioni siano fatte non da compagnie, ma da una riunione di armatori che si assicurino a vicenda. Su queste assicurazioni mutue era impossibile lo stabilire la tassa rispetto al premio, perchè non si paga premio. Alla fine del periodo stabilito si spartono i guadagni a ragione dei rischi sofferti. Ebbene, per queste compagnie la tassa è di due scellini e sei danari per ogni cento lire sterline di valore assicurato, ciò che fa uno ed un quarto per mille.

La Camera vede che in questo caso la legge inglese non ha potuto colpire il premio, ma ha dovuto applicare la tassa sul capitale; la tassa è dell'1 1/4 per mille, cioè 25 per cento più grave di quello che non sia da noi.

Ho detto l'altro giorno, e lo ripeto, che se noi non abbiamo proposto di modificare il nostro sistema, e di raggiungere lo stesso scopo finanziario collo stabilire la tassa sul premio anzichè sul capitale, due erano i motivi che ci avevano indotto a ciò fare. Il primo si è la facilità della riscossione, poichè la tassa sul capitale si percepisce molto più facilmente. Vi sono delle polizze tassate che si vendono come la carta bollata, e non ci è più bisogno di verificare il premio, di calcolare la tassa sull'ammontare del premio. Il secondo motivo si è che il nostro sistema favorisce alquanto le navigazioni a lungo corso, le più pericolose, cosa che ci pare meritare tutta l'attenzione del legislatore. Ricordo come in molti paesi si siano favorite con larghi premi le lontane e pericolose navigazioni, e senza voler fare l'apologia di questo sistema, che io biasimo, trovo però opportuno in una legge fiscale di essere un po' più tolleranti per sif-

fatte navigazioni, che tornano in definitiva più proficue al commercio e di maggior vantaggio alla nazione.

Ma mi si dirà: i pubblicisti inglesi hanno biasimato questa tassa. È vero che Mac-Culloch la biasima, ma io pongo avanti un fatto a cui prego la Camera di por mente.

La tassa sulle assicurazioni marittime non frutta che poche centinaia di lire sterline. Ora dal 1843 all'anno scorso l'Inghilterra ha soppresse delle tasse per 12 milioni sterlini, cioè niente meno che per 300 milioni: eppure ha lasciata intatta questa tassa sulle assicurazioni, e nel Parlamento nessun rappresentante dei grandi interessi nazionali si è fatto mai propugnatore di questa riduzione.

Voi avrete viste delle domande per ridurre la tassa sull'*accise*, la gabella sulla carta, sul sapone, la tassa sulle caso, l'*incometax*, ma credo che non avrete mai letto una mozione intesa a sopprimere la tassa sulle assicurazioni.

Ultimamente il Ministero antecedente a quello che ora è a capo degli affari in Inghilterra si era presentato come il fautore degli interessi marittimi, ed aveva nel bilancio fatta la proposizione, che venne dalla Camera dei comuni respinta, di modificare le tasse che colpiscono gl'interessi marittimi; proponeva di diminuire la tassa sui fari e sul pilotaggio, ma pur lasciava intatta quella che pesa sulle assicurazioni marittime.

Questo mi pare un fatto importantissimo, un fatto di cui si deve dalla Camera tener gran conto.

Quando noi vediamo una nazione così illuminata come l'Inghilterra, dove vi sono uomini così distinti, riformare quasi tutto il sistema finanziario, e mantenere, nell'atto che si fanno riduzioni per 300 milioni d'imposte, questa tassa speciale, che è più grave di quella che abbiamo noi, mi pare che vi sia una buona ragione per decidere la Camera a mantenerla per ora.

Non dico che quando saremo, se ci arriveremo, all'epoca in cui sarà il caso di esaminare quali fra le attuali gravezze si debbano ridurre, non dico che non convenga poi vedere se la

riduzione si debba far cadere piuttosto sulla tassa delle assicurazioni, che sopra le altre; ma mentre dobbiamo imporre al paese nuove gravezze, non potrei certamente acconsentire alla diminuzione di quelle che si pagano attualmente, senza difficoltà e grandi ragioni.

Nè valga il dire che la Camera di commercio di Genova reclama contro questa tassa; poichè quando essa godeva di questo prodotto, lungi dal reclamare contro questa tassa, invocava dal Ministero provvedimenti severi onde renderne la decisione più efficace. Ed io credo di poter invocare qui l'autorità del conte di Revel, che la risoluzione di dichiarare la nullità del contratto di assicurazione per rendere la tassa più efficace fu presa dietro le istanze vivissime della Camera di commercio, nel tempo che egli reggeva il dicastero delle finanze. Questa non diceva al Ministero che siffatta tassa era gravatoria pel commercio e che avrebbe impedito lo stabilimento di società di assicurazione; diceva il contrario, ed una prova si è che fu la promotrice di una disposizione gravissima alla quale il Ministero aderì per deferenza a quel corpo.

Prima di proseguire più oltre, debbo rispondere ad un'obbiezione grave, posta innanzi specialmente dal signor Despine, la quale è comune a tutte le maniere di assicurazioni, e consistente in che il contratto di assicurazione non costituisce che una frazione di beneficio per ciò che riflette l'assicurazione mutua, mentre che per le altre assicurazioni riposa sopra un beneficio integro, che potrete colpire mercè la tassa sulle patenti e sull'industria.

Il signor Despine ha poi inoltre detto che l'onorevole relatore della Commissione sosteneva che la tassa doveva essere in proporzione dei benefizi. Io veramente non posso convenire in questa sentenza, poichè questa tassa è di una natura assolutamente diversa, secondo il mio modo di vedere, e non è una tassa sui benefizi di più di quello che lo sia quella sulla carta bollata.

Avvertite, o signori, qual è l'applicazione del diritto di bollo.

Il litigante sfortunato non lo paga mica come tolto dai suoi benefizi, anzi il più delle volte lo desume dalle sue perdite.

Questa tassa ha per oggetto di colpire un contratto. Ora tutti gli altri contratti sono colpiti dalla legge mediante il bollo: colla legge presente ci proponiamo di colpire anche i contratti di assicurazione. Non è quindi razionale il voler paragonare la tassa sulle assicurazioni con quella che pagano le società anonime sopra i loro benefizi.

Io ripeto adunque che qui conviene ritenere essere questa una tassa di bollo. Certamente per questa tassa si può dire ciò che si è detto per le altre tasse, che cioè hanno molti inconvenienti teorici.

Certo, se si potesse farne a meno, sarebbe a desiderare che si potessero evitare tutti gli inconvenienti; ma poichè colpite i singoli contratti, colpite un'obbligazione di un diritto proporzionale, e assai grave (giacchè è dell'un per mille), perchè non colpirete pure i contratti di assicurazione? La legge si fa pagare un corrispettivo per quella forza legale che dà alle obbligazioni; questa è la spiegazione della teoria della tassa di bollo.

Ecco quanto doveva dire per ciò che riflette le assicurazioni marittime.

Venendo poi alle assicurazioni sugli incendi, farò osservare che la tassa da noi proposta di cinque centesimi per ogni mille lire assicurate è molto tenue, e non può avere per effetto d'incagliare lo spirito di assicurazione, che si desidera di veder diffuso in ogni maniera. Quando uno vuole assicurare uno stabile per cento mila lire, non sarà mai la tassa di cinque lire, che dovrà pagare a tenore di questa legge, la causa che lo impedirà di fare il contratto.

E siccome sono sempre obbligato di ricorrere agli esempi degli altri paesi per provare che le proposte del Ministero non sono assurde, dirò come in Inghilterra la tassa sulle assicurazioni contro gli incendii è esorbitante, e, se non fosse il rispetto che ho per quella nazione, mi servirei quasi dell'epiteto che

adoperava l'onorevole Despine rispetto a questa proposta di legge. E per vero in molti casi la tassa è più grave del premio stesso; e per non annoiare la Camera leggendo la tavola, le dirò che essa ha fruttato nel 1849 l'enorme somma di 1,137,000 sterline, cioè 29 milioni di franchi. Questa tassa è combattuta da tutti i migliori autori economici, ed in ispecie da Mac-Culloch. Ma questi che combatteva in modo assoluto la tassa sulle assicurazioni marittime, quanto alle assicurazioni contro il fuoco riconosce che si dovrebbe mantenere, soltanto chiede che sia solo d'un scellino per ogni cento lire sterline, cioè di 1/2 per mille.

Noi non vi chiediamo che cinque centesimi per mille, non vi chiediamo che la ventesima parte della tassa che Mac-Culloch vorrebbe sostituita a quella attualmente vigente in Inghilterra e che dichiara di riconoscere perfettamente razionale.

Ma l'onorevole Despine insiste specialmente sulle società mutue, e dice che queste non fanno guadagni, e non devono perciò tassarsi. Qui io credo che cada in errore, poichè non si tratta di tassare un guadagno, ma sì di imporre un contratto. Una società mutua fa un contratto come lo fa una società a premio fisso.

Nè vale il dire che le società mutue meritino di essere favorite. Io dubito assai dei grandi vantaggi che si vantano come derivanti da esse, e ne darò una prova che certamente l'onorevole signor Despine non potrà contestare.

Noi abbiamo una società mutua che è molto bene amministrata; ma essa non si fonda sui risultati della sua buona amministrazione, o sui vantaggi che presenta al pubblico per aumentare la sua clientela. Si fonda sul privilegio che ha ottenuto nei tempi in cui si era molto larghi nel concederli.

Essa resiste con tutta forza ad ogni trattativa per l'introduzione di altre società nel nostro paese, temendone la concorrenza.

In prova del che, dalla Savoia in ispecie, sono venuti riclami

vivissimi al Ministero contro la società mutua, e per ottenere che altre potessero ivi operare.

Il Ministero ha fatto quanto ha potuto. Si è rivolto alla società mutua, l'ha invitata a non valersi di questo privilegio rispetto alla Savoia, e io spero che il signor Despine, che è uno degli amministratori, avrà anch'egli propugnato queste istanze del Ministero *(Si ride)*. Ma la società mutua si è ricusata a malgrado le buone disposizioni del Ministero, il quale, se non fosse stato obbligato di far rispettare la legge, e mantenere un privilegio, avrebbe certamente fatto cessare quella prerogativa, quando ciò fosse stato in sua facoltà. Veda dunque la Camera, che le società mutue non rendono poi quei grandissimi servizi che pretende l'onorevole deputato Despine, poichè intere provincie supplicano di essere liberate da questi favori *(Ilarità)*.

In Francia è vero che le società sulle assicurazioni non pagano il diritto di proporzione, e pagano quello di dimensione; ma, come società, debbono poi sottostare alla tassa sul capitale, dalla quale noi le abbiamo esonerate in questa legge, perchè riconosciamo che per le società di assicurazione può essere il caso di costituire società di larghissimi capitali nominali, non versati, ma capitali di garanzia, e che quindi il sistema della tassa sul capitale ci pare poco opportuno, quando è applicato alle società di assicurazione.

Sinora, parmi, non si è ancora combattuto per la tassa sulle assicurazioni della vita; quindi attenderò a ragionare di esse allorchè sorga qualche opposizione.

Al presente mi limiterò ad osservare che la proposta del Ministero si restringe a mantenere il fatto esistente, per ciò che concerne le assicurazioni marittime, e di statuire, in ordine a quelle contro il fuoco, un'imposta che è proporzionata alla tassa a cui tutti i contratti sono sottoposti. Quanto alle società mutue, il Ministero è d'avviso che siano non immeritevoli di favori, ma che non debbano avere i benefizi speciali e straordinari che taluno ha accennato.

Mi fa poi meraviglia che sia uscita dalla bocca dell'onorevole Despine l'idea dell'assicurazione obbligatoria. Si sovverrà la Camera che simile progetto era uno di quelli che stavano altamente a cuore alla parte ultra-liberale dell'Assemblea nazionale francese, e che fu altresì messo innanzi dalla scuola dei socialisti. L'adozione di tale progetto sarebbe come un togliere all'industria privata un genere di affari per commetterli al Governo, è il sistema dell'esercizio economico per mezzo dello Stato. Se si volesse entrare in tal via, se s'intendesse che lo Stato fosse imprenditore, vi sarebbero parecchie altre industrie che potrebbe più opportunamente esercitare preferibilmente a quella di assicuratore. Le compagnie di assicurazione trovandosi in contatto con tutti gli interessi privati, è d'uopo discuterli. Se da un lato vi è l'interesse della compagnia, si può sperare che vi sia equilibrio nei due interessi: ma se fossero le finanze che dovessero, ogni qual volta che arriva un sinistro, trovarsi a contatto cogli assicurati, io credo che nascerebbero molti inconvenienti.

E poichè si è citato quanto si pratica in Isvizzera, e specialmente nel cantone di Ginevra, posso assicurare la Camera che sei mesi or sono, trovandomi in questa città, e parlando di questioni economiche col capo di quella repubblica, col signor Fazy, interrogatolo appunto intorno al sistema delle assicurazioni obbligatorie che esiste in quelle contrade, n'ebbi in risposta: *Les résultats sont déplorables*. E non è sicuramente il timore della innovazione che abbia indotto il signor Fazy a manifestare questo suo giudizio, poichè veramente a Ginevra come altrove, il Governo assicura con più spese e con maggiori litigi che non lo facciano le societè private.

Io opino adunque che si debba mantenere la base della tassa proposta dal Ministero, e che non si abbia assolutamente ad acconsentire a nessun favore per le società mutue. Se vi è favore, deve essere per le società di mutuo soccorso, per le società di beneficenza. Il Ministero e la Camera credevano e credono tut-

tora che le disposizioni della legge non si estendano a queste società. Ove però si stimasse che questo concetto debba esprimersi in modo più esplicito, son persuaso che la Commissione come il Ministero converrà di buon grado in questa sentenza, e non avrà nessuna difficoltà ad adottare un'aggiunta di un paragrafo in questo senso.

QUARTO DISCORSO

(17 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole Riccardi vorrebbe che la tassa sulle società dell'assicurazione contro la mortalità del bestiame fosse pareggiata a quella contro i danni degli incendi.

Il Ministero, e credo anche la Commissione, non hanno difficoltà veruna ad opporre a questa proposta.

Dirò alla Camera tuttavia quali motivi avevano indotto tanto il Ministero, quanto anche, se non erro, la Commissione a non fare questa equiparazione.

La tassa sull'assicurazione, tanto per i danni degli incendii, quanto per gli altri danni, colpendo il capitale, ragion voleva che si tenesse conto della varia natura delle assicurazioni: per gl'incendii è fissato il premio tenuissimo rispetto al capitale assicurato. Il premio per gli incendii da noi varia appena dai 25 ai 30 centesimi per mille, mentre per le assicurazioni contro i danni della grandine e della mortalità del bestiame, se non erro, il premio sale al 4, al 5 e sino al 6 e al 7 per cento. Quindi mi pare razionale di maggiormente colpirlo.

Nulladimeno le considerazioni messe innanzi dall'onorevole Riccardi, vale a dire l'essere siffatte imprese al tutto nuove tra noi, e le difficoltà non lievi contro cui debbono lottare, possono, a parer mio, indurre la Camera ed il Ministero ad accordar loro la facilitazione testè accennata.

Per me io penso che tale società incontrerà di certo difficoltà grandissime, ed assento di buon grado alla facilitazione chiesta, augurando che questa valga a far sì che le operazioni della società stessa abbiano un prospero successo.

QUINTO DISCORSO

(17 gennaio).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** L'onorevole Despine (1) vede una grave difficoltà nell'applicazione dell'articolo 5. Muove quindi a questo riguardo due obbiezioni. Per ciò che riflette le compagnie, egli trova che la tassa sul capitale è troppo grave paragonandola con quella che si percepisce in Francia, dove questa tassa è riscossa da 20 in 20 lire. Io gli farò notare che la tassa gravando sull'intiero capitale delle compagnie non vi può essere una notevole differenza tra i risultati del sistema francese e del nostro; perchè nel nostro sistema il bollo non si applica a tutte le azioni; si fa pagare una tassa alla compagnia sul capitale, e quindi le azioni di quella compagnia circolano senza essere bollate; in Francia invece si obbligano le azioni ad un bollo speciale, che è applicato secondo le norme stabilite dalla legge del 1850; quindi il fare che si operi aumento di 100 in 100 lire, o di 20 in 20, porta sul capitale totale una differenza di pochi centesimi.

L'altra obbiezione concernente il modo di percepire la tassa sulle compagnie di assicurazione a prima giunta può parere alquanto grave; e invero io non avrei difficoltà ad ammettere la stessa norma stabilita in Francia, cioè che la tassa colpisca tutte le operazioni delle compagnie, ed io credo che la Commissione non avrà difficoltà ad accettarla, perchè al postutto si

(1) Il deputato Despine aveva combattuto e proposto il rinvio alla Commissione dell'articolo 5 così concepito:

« Per la riscossione delle tasse stabilite in ragione di centinaio o di migliaio, s'intenderà compiuto il centinaio o migliaio incominciato. »

arriva allo stesso scopo. Invece di colpire ogni polizza, basterà di aprire una colonna per la tassa, e ad ogni lire 1000 portarvi 5 centesimi; in qnesto modo ne risulterà anche maggiore facilità pel fisco, perocchè basterà fare la somma, invece di verificare tutte le polizze.

Io dunqne non avrei difficoltà ad ammettere che si stabilisca per le compagnie di assicurazione la tassa nel modo con cui è stabilita in Francia; soltanto io stabilirei che la tassa si dovesse pagare semestralmente, mentre invece in Francia si paga annualmento.

Discorso pronunziato alla Camera dei depntati nella tornata del 19 gennaio 1853 in occasione della discussione del bilancio del Ministero dei lavori pubblici pel 1853.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole preopinante (1) ricorda come in altre circostanze abbia il Ministero dichiarato doversi concorrere in alcune opere di pubblica utilità, specialmente rispetto alla provincia di Nizza, onde servissero come di compenso ai privilegi che le si erano ritirati. A me sembra che quest'asserzione non sia precisamente esatta. Il Ministero ha detto che la provincia di Nizza si trovava in condizioni che la rendevano meritevolo di speciali riguardi, sia perchè era sottoposta ad un cambiamento che doveva tornar grave, specialmente per essa, sia anche per la sua condizione topografica. Ed in verità la provincia di Nizza si trova in una condizione topografica diversa da qnasi tutte le altre provincie dello Stato, poichè la massima parte delle valli che costituiscono quella provincia non hanno comunicazione diretta col rimanente dello Stato: le loro comu-

(1) Il deputato Santa Rosa.

nicazioni naturali sono con uno Stato estero. Per queste gravi considerazioni il Ministero aveva detto che stimava opportnno che lo Stato concorresse al compimento di un sistema di strade comuni per la contea di Nizza.

Esso avrebbe desiderato che si fosse fatto nn piano complessivo da mandarsi gradatamente ad effetto, e considerava che per ciò conseguire il mezzo più opportuno, il più conveniente era di contrarre un imprestito speciale. Il Ministero credeva giusto ed opportuno che lo Stato concorresse nel pagamento degli interessi e dei fondi occorrenti all'ammortimento, ma non già che dovesse sottostare intieramente alla spesa di tali opere.

Le carte sono state mandate al mio collega: egli perciò avrà maggiori informazioni di qnello che io mi abbia. Non so ancora quale sia questa deliberazione del Consiglio di Nizza; non so se abbia adottato un piano generale, se proponga un sistema di lavori che dia soddisfazione a quelle varie vallate che hanno tntte nn eguale diritto alla sollecitudine del Governo, poichè tutte queste vallate non hanno comunicazione nè colla Francia, nè col rimanente dello Stato.

Qualunque siano poi le proposizioni del Consiglio provinciale, il Ministero le prenderà in considerazione semprechè siano conformi alle massime che furono da me or ora esposte, ed il Ministero vedrà di promuovere dalla Camera qnei voti che sarauno necessarii per poterle mandare ad effetto.

Discorsi detti alla Camera dei deputati nella tornata del 25 gennaio 1853 in occasione di una discussione relativa all'andamento e al ritardo dei lavori delle Commissioni della Camera.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Io non intendeva prendere la parola in questa discussione, ma siccome vedo che gli onorevoli preopinanti (1) mentre si rimandano l'un l'altro gli appunti, sono poi concordi nel condannare il Ministero *(Ilarità)*, è forza che il Ministero dica alcune parole a sua discolpa.

L'onorevole deputato Revel ripetutamente ha fatto appunto al Ministero di non aver prima presentato il bilancio. Qui mi giova ricordare alla Camera quello che accadde l'anno scorso. Io aveva l'onore di reggere il dicastero delle finanze, e venni da alcuni deputati (non mi ricordo se dal deputato Revel o da altri) invitato a presentare il bilancio del 1854 prima che la Sessione fosse chiusa. Io dissi allora alla Camera: se volete che io vi presenti un bilancio di cui io possa essere responsabile, bisogna che abbia il tempo di studiarlo: durante la Sessione io dichiaro che non ho il tempo di studiare un bilancio. L'onorevole deputato Revel avrebbe forse mezzi abbastanza, e per fare il ministro e per venire a passare quattro ore al giorno al Parlamento per sostenere tutte le discussioni e fare il bilancio? Quanto a me, non ho tanta capacità. L'ho dichiarato altamente alla Camera e lo ripeto: fare un bilancio e studiarlo, durante la Sessione, io non me ne sento capace.

Ho detto: finita la Sessione, consacrerò tutto il tempo disponibile per preparare questo bilancio, e, cosa che arriva spesso nei Governi costituzionali, le mie previdenze non si effettua-

(1) I deputati Di Revel, Lanza, Sappa, Pallieri, Farina Paolo, Miglietti e Mathieu.

rono: finita la Sessione, io non mi trovava più al Ministero, quindi non poteva più pensare a formare il bilancio del 1854. Tuttavolta non posso fare appunto del ritardo al mio predecessore, poichè essendo nuovo in questo dicastero, ebbe maggiori difficoltà ad incontrare di quelle che avrei avuto io stesso, ed avvenne che quel bilancio non potè esser preparato che nel tempo in cui si riaperse la Sessione. Ma mi permetta l'onorevole deputato Revel di dirgli essere io persuaso che quand'anche il bilancio fosse stato preparato in agosto, poco si sarebbe guadagnato. Nei mesi di settembre ed ottobre tutti i deputati erano lontani dalla capitale, e molti erano lontani dal paese, e pochi avrebbero potuto occuparsi del bilancio. Bisogna dire le cose schiette e nette: prima della ripresa della Sessione le Commissioni non si sarebbero radunate e non si sarebbero occupate del bilancio; quindi io stimo che non si possa far appunto al Ministero se non ebbe a presentare il bilancio anticipatamente.

Ora, per ciò che riflette il bilancio del 1854, il Ministero aveva preso l'impegno di presentarlo nel mese di marzo, a due condizioni: la prima che la legge sulle amministrazioni centrali fosse votata dal Parlamento; la seconda poi non fu espressa in allora, ma la esprimo adesso, ed è che il bilancio del 1853 sia votato prima del mese di marzo.

Evidentemente se questo bilancio non è votato nel mese di febbraio, sarà impossibile che nel mese di marzo possa presentare quello del 1854. Si lavora già a preparare questo bilancio; il ministro delle finanze ha già diramata una circolare a tutte le amministrazioni onde preparassero gli elementi per la sua formazione; vi è una Commissione che lavora assiduamente, nella previsione che sia approvata la legge sulle amministrazioni centrali: tuttavolta se il bilancio attuale non è votato nel mese di febbraio, sarà impossibile presentare in marzo quello del 1854, giacchè sarà necessario che corra l'intervallo almeno di un mese o di quaranta giorni fra la votazione del primo e la presentazione del secondo bilancio, essendo, a parer mio, cosa

strana e poco conveniente che, mentre si sta discutendo il bilancio del 1853 si presenti quello del 1854.

Io credo quindi che il Ministero non meriti tutti questi rimproveri che cadono sopra di esso dai diversi banchi della Camera.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Io mi credo in debito d'intervenire in questa discussione (1) per far conoscere alla Camera quali sieno le opinioni del Ministero rispetto alla gravissima questione del catasto. Sta in fatti che il bisogno di una nuova catastazione si fa ogni giorno sentire maggiormente. Dacchè il Ministero ha creduto di dover affidare la sorveglianza delle riscossioni dei tributi diretti ad impiegati demaniali, ogni giorno adduce nuove prove dello stato deplorabile in cui si trovano i catasti, ogni giorno segnala nuovi disordini. Vi sono più e più comuni dove i ruoli si fanno nel modo il più arbitrario, ed i contribuenti sono tassati quasi a capriccio, non potendosi fare altrimenti dai segretari e dai catastari.

I verificatori poi delle contribuzioni dirette, che hanno l'incarico di sorvegliare questo ramo di amministrazione, non possono portare rimedio alcuno a questo gravissimo stato di cose. Egli è quindi urgente il provvedere, e di giungere ad una determinazione qualunque.

Fra breve avremo disponibile un personale assai numeroso, che converrà licenziare, se non si avrà mezzo d'impiegarlo al catasto sul continente; voglio parlare del corpo degli ingegneri geometri, che presentemente lavorano al censimento della Sardegna. Questo lavoro ha progredito molto alacremente, e oserei dire anche molto lodevolmente. Egli è certo che non sarà ter-

(1) A proposito del ritardo nei lavori delle Commissioni della Camera, il deputato Chiarle aveva eccitata la Commissione pel progetto di legge sul catasto, di cui era presidente il conte di Revel, a presentare al più presto la sua relazione.

minato nell'anno 1853, e forse non potrà essere portato a compimento che verso la fine dell'anno 1854; perciò allora avremo disponibile la massima parte degli impiegati di quel corpo, mentre un'altra parte dovrà destinarsi alla conservazione del catasto della Sardegna.

Fra pochi giorni avrò l'onore di presentare uno speciale progetto di legge alla Camera relativo alla conservaziono del catasto della Sardegna; ma se in questa Sessione non si prende alcuna determinazione, o se almeno non si fanno lavori preparatori tali, che al principio della Sessione ventura, al principio del 1854 si possa arrivare ad una risoluzione, il Governo sarà nella dolorosissima necessità di sciogliere quel corpo che, ripeto, potrebbe essere utilissimamente impiegato sul continente.

Io quindi senza far rimprovero alla Commissione del catasto, poichè riconosco che i membri che la compongono hanno da occuparsi in molti altri lavori, e non possono perciò attendere così sollecitamente come la Camera ed essi stessi desidererebbero a questo lavoro importantissimo, senza, dico, farle rimprovero, unirei la mia preghiera a quella degli altri deputati, onde voglia, se non presentare una relazione in questa Sessione, almeno abilitarsi a presentarla nel principio della Sessione ventura. Ed appunto per le ragioni addotte dall'onorevole Revel, cioè per le difficoltà somme che la risoluzione di questo problema presenta, pregherei la Commissione a volersi occupare il più che le sia possibile, per isciogliere questa difficoltà; imperocchè, se non si raduna, e non se ne occupa seriamente, arriveremo al 1854, e le cose non saranno più inoltrate di quello che lo siano presentemente.

Io dunque, non a titolo di rimprovero, ma di preghiera, mi rivolgo al presidente della Commissione, invitandolo a sollecitare i suoi colleghi, onde questi lavori proseguano e si possa arrivare ad nna soluzione pratica a tal riguardo o sul finire di questa Sessione, o almeno sul principio della ventura.

Discorsi detti alla Camera dei deputati il 25 e 26 gennaio 1853 in occasione della discussione del progetto di legge per il riordinamento delle Camere di commercio.

PRIMO DISCORSO

(25 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Interpellato dall'onorevole deputato Quaglia onde far conoscere il motivo che indusse il Ministero a sopprimere le Camere di agricoltura e commercio senza nulla sostituire alla parte che si riferiva all'agricoltura, debbo manifestare apertamente i miei sentimenti.

Comincierò con dire che, a creder mio, le antiche Camere di agricoltura e commercio molto poco giovevoli riuscirono all'agricoltura stessa. Io ho avuto l'onore di far parte di quella di Torino, appunto come uno dei membri chiamati a rappresentare in essa l'agricoltura, e posso accertare l'onorevole preopinante che non ho mai inteso in questo Consesso discutersi questioni veramente agricole, mentre d'altronde, per ciò che riflette l'industria ed il commercio, esso ha reso e rende tuttavia segnalati servigi.

Quindi non si può dire che mentre si distrugge da un lato non si edifica dall'altro, poichè qui si sopprime un'istituzione che d'agricola non aveva che il nome, mentre nel fatto era una vera rappresentanza dell'industria e del commercio. Ma sopprimendola per questa parte, se ne sostituisce un'altra collo stesso scopo di rappresentare l'industria ed il commercio, fondata però su principii più in armonia colle nostre attuali istituzioni. Ciò però non vuol dire che, perchè le attuali istituzioni non erano di speciale giovamento all'agricoltura, non sia il caso di stabilirne altre, ove si credesse che esse possano favorire questo

ramo principalissimo della pubblica ricchezza. Da quanto disse l'onorevole preopinante, pare ch'ei sia d'opinione che debbasi istituire presso noi una rappresentanza speciale dell'agricoltura, stabilire una specie di Congresso centrale agricolo. Io veramente credo che questo tornerebbe di pochissimo giovamento all'agricoltura stessa. Questa certamente s'impara non solo nei campi, ma anche nei libri e nelle scuole. L'educazione agricola però non è completa se non comincia e non si compie nei campi. Ora io penso che le persone, le quali sarebbero chiamate a rappresentare nelle città, e specialmente nella capitale, l'agricoltura, non sarebbero forse le più idonee per promuoverne il progresso periodico. Opino invece che l'agricoltura possa ricevere molto giovamento dalle società che si costituiscono liberamente con l'appoggio e l'ainto delle provincie e del Governo, che nascono sul suolo stesso, che poi si uniscono fra loro, e costituiscono in complesso una società, la quale, radunandosi in date circostanze, può prendere ad esame le principali questioni che possono tornare a giovamento dell'agricoltura. Io credo molto più all'efficacia di questi liberi Consessi, che non a quella di corpi che sarebbero artificialmente costituiti nelle principali città, o che sarebbero raccolti nel centro del regno.

Dichiaro pertanto essere disposto quanto l'onorevole preopinante a favorire la costituzione e lo sviluppo di siffatte società, ma che per ora non inclinerei a promuovere l'istituzione di corpi, ai quali sarebbe in certo modo affidata la rappresentanza speciale dell'agricoltura.

L'onorevole preopinante ricordava essere l'agricoltura l'occupazione principale del nostro paese, ed è appunto per ciò che stimo meno necessario che vi siano corpi speciali i quali rappresentino l'agricoltura, poichè la rappresentanza nazionale può dirsi in certo modo rappresentare più specialmente l'agricoltura. E di fatti se l'onorevole preopinante volesse fare la statistica di questa Camera, rileverebbe quanto poche, in confronto delle persone che rappresentano collegi agricoli e che hanno cogni-

zioni speciali d'agricoltura, quanto poche in confronto siano le persone che rappresentano i comuni industriali e commerciali e che hanno cognizioni speciali dell'industria e del commercio. Quindi è che, a dir vero, non so vedere una grande utilità in una rappresentanza speciale dell'agricoltura.

In quanto ai progressi scientifici di questa, noi abbiamo un'Accademia la quale consta di numerosi membri ordinari che seggono in Torino e di parecchi corrispondenti. Questo corpo meglio di qualunque altro può e deve promuovere il progresso scientifico. Abbiamo poi l'Associazione agraria, la quale consta di una riunione di tanti comizi, i quali, tutti assieme, si può dire rappresentano i varii interessi agricoli delle varie provincie. Veramente, oltre questi due grandi corpi, io non saprei quale altro si potrebbe istituire.

Non penso che possa mai cadere in mente di far eleggere in tutte le provincie rappresentanti speciali di agricoltura: chè certamente non si potrebbero ottenere migliori risultati di quelli che si ottengono dai comizi, poichè non si potrebbe obbligare le persone ad occuparsi degli interessi locali agricoli. Quelli che hanno la volontà di occuparsene, naturalmente fanno già parte dell'Associazione agraria: e quando invece di una libera associazione si volesse avere un corpo costituito legalmente, io non credo che questo sarebbe nè più utile, nè più zelante di quello che lo siano ora i comizi dell'Associazione agraria.

Io mi associo a quanto disse l'onorevole preopinante in lode ed in onore della patria agricoltura; dacchè penso che ne possiamo andare superbi, poichè, quantunque in altre contrade si sia forse fatto di più dal lato della scienza e delle associazioni, in complesso però l'agricoltura nel nostro paese può reggere al paragone di qualunque altro più incivilito dell'Europa.

Io non so se queste mie dichiarazioni saranno riputate soddisfacenti dall'onorevole preopinante; ma mi corre obbligo di aggiungere ancora una protesta.

Egli ha creduto che il Ministero non avesse promossa l'organizzazione di speciali rappresentanze agricole, perchè temesse di trovarle contrarie ai principii del libero scambio. Questo non è mai caduto certamente in pensiero del Ministero, e se ciò fosse avvenuto, avrebbe commesso un grave errore ed una solenne ingiustizia, poichè avrebbe posto in dimenticanza che in una circostanza solenne (quando si trattava di una modificazione alla tariffa d'un principale articolo della produzione nazionale, cioè del dazio sul vino) i rappresentanti dei paesi viticoli, parlo di quelli al di qua delle Alpi, furono quasi unanimi a votare siffatta riduzione che pur colpiva uno dei loro principali prodotti.

Io posso quindi assicurare l'onorevole preopinante, come assicuro la Camera, che il Ministero nutre piena fiducia nel consenso delle popolazioni agricole, e nelle loro rette dottrine economiche.

SECONDO DISCORSO

(25 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Gravi appunti furono fatti a questo progetto di legge. L'onorevole deputato Casaretto, dopo aver riconosciuto che il principio che lo informa è degno di lode, ha poi severamente condannata l'applicazione del principio medesimo. Egli ha detto che nell'applicazione di esso, invece di fare un passo nella via della libertà, si tornava indietro nella via della centralizzazione. Io per vero debbo credere che l'onorevole deputato Casaretto non abbia cognizioni molto esatte dello stato attuale delle cose e della natura delle attribuzioni delle attuali Camere di commercio, poichè col presente progetto la scentralizzazione sarebbe spinta agli ultimi suoi limiti. Le Camere di commercio come ora sono costituite non possono fare alcun

atto, nè disporre della più tenue somma se non interviene l'approvazione del Ministero. Ora faccia un raffronto con quanto si propone nel presente progetto, e potrà convincersi che il sistema proposto è dettato dallo spirito di assoluta scentralizzazione. Ciò comincia a provare che se non si va avanti, almeno non si torna indietro.

Ma l'onorevole deputato Casaretto avrebbe voluto che si fossero conservate alle Camere di commercio quelle attribuzioni che già esercitavano in passato sotto la direzione del Ministero, e si fosse lasciata loro la più intera libertà. Allora, signori, ciò sarebbe stato, non un'abdicazione dell'antorità del Ministero, ma sì di quella del Parlamento; sarebbe stato un delegare ad nn corpo elettivo bensì, ma indipendente dal potere legislativo, la facoltà di disporre del prodotto dei tribnti, qnello che sicuramente non pnò essere nel pensiero dell'onorevole preopinante, così tenero delle garanzie costituzionali.

Diffatti veniamo al caso pratico. Quali sono le attuali attribnzioni di queste Camere? Qual è l'azione che esse possono esercitare? Per ciò che riflette la Camera di commercio di Nizza e qnella di Ciamberì, esse non hanno alcuna attribnzione speciale. Esse sono puramente consultive; chè, sebbene il Governo abbia delegato alla Camera di Ciamberì la missione di sopraintendere alle scnole tecniche in quella città stabilite, qnesta non si pnò dire propriamente un'amministrazione. Non sono che le Camere di Torino e di Genova quelle che esercitino una azione non già indipendente, ma, insomma, un'azione propria sotto la dipendenza del Ministero. La Camera di Torino amministra la *condizione* delle sete, amministra i fondi prodotti da questo stabilimento; e voi, signori, vi ricorderete che vi fu una discussione alqnanto viva in qnesta stessa Camera in occasione dello stanziamento nei bilanci del 1850 e 1851 della somma necessaria per l'erezione di esso. Lo stabilimento della *condizione* della seta fu eretto con denari dello Stato, quindi i redditi suoi appartengono allo Stato. Finora questo ha potuto

delegare alla Camera di commercio l'amministrazione di questi redditi, ma certamente era cosa eccezionale che doveva cessare; perocchè siccome tali redditi sono come tutti gli altri redditi demaniali, vogliono essere amministrati colle norme che sono comuni a quelli. Il progetto di legge mantiene al Governo la facoltà di delegare la sovrintendenza dei pubblici stabilimenti, ed io credo che sia opportuno di delegare alla nuova Camera di commercio l'amministrazione di questi redditi demaniali. Ma questi dovranno essere portati in bilancio, ed il loro impiego dovrà essere approvato con un voto del Parlamento.

In quanto poi alla Camera di commercio di Genova, la cosa era ancora più anomala che non per quella di Torino. Alla Camera di commercio di Genova il Governo aveva alienato non un prodotto di uno stabile, ma una vera imposta, la facoltà cioè di colpire di una tassa le polizze di assicurazione. Egli è evidente che quest'alienazione è contraria assolutamente allo spirito del sistema costituzionale. Il Parlamento non può delegare ad un corpo assolutamente indipendente da esso il prodotto di un'imposta che colpisce tutto lo Stato. La Camera di commercio di Genova percepiva negli anni scorsi una sovratassa di navigazione. Questa però è stata tolta colla legge che riformò i diritti di navigazione. Quella Camera finalmente percepisce un diritto sopra alcuni locali del porto-franco di Genova.

I prodotti di questi vari rami d'imposta sono impiegati in un modo utile. Io sono il primo a riconoscere come la Camera di commercio di Genova abbia sempre fatto un impiego molto proficuo dei redditi che le furono assegnati, delle imposte che le furono delegate; ma però una parte di queste spese è assolutamente estranea anche allo scopo delle Camere di commercio.

Per esempio, venne ad essa imposto l'obbligo di corrispondere per una lunga serie d'anni, credo per 40 anni, di cui 30 e più debbono ancora decorrere, 60 mila lire annue al municipio di Genova in corrispettivo della spesa fatta per l'apertura della

strada carrettiera. Di più essa è incaricata della conservazione del porto-franco; fa alcune altre spese nell'interesse del commercio; sussidia le scuole tecniche, eseguisce lavori statistici; insomma impiega in modo utilissimo i suoi redditi; ma non per questo, lo ripeto, cessa d'essere una cosa assolutamente anomala che si sia alienato a suo benefizio il prodotto di una imposta. Ciò non poteva assolutamente più continuare, perchè era in opposizione diretta col nostro sistema costituzionale, ed è ciò che col progetto attuale di legge si vuole fare sparire; quindi tutto quanto l'onorevole deputato ha detto in favore della scentralizzazione, in favore del principio di libera associazione, cade in falso se si viene ad applicare all'attuale progetto di legge, il quale nulla contiene contro lo spirito di associazione, non tende alla centralizzazione, chè anzi, ben lungi da ciò, mentre nel sistema attuale il Governo interveniva direttamente nella nomina dei membri della Camera di commercio, poichè si presentava ogni anno una terna, sulla quale esso sceglieva, mentre nominava i presidenti ed i vice-presidenti, per lo avanti non avrebbe più alcuna ingerenza nè nella nomina dei membri, nè nella scelta degli ufficiali dei membri medesimi.

In quanto poi alle spese che faranno le Camere di commercio per ricerche relative al commercio ed all'industria, per esse non sarà necessaria l'approvazione del Ministero, e potranno agire liberamente come meglio crederanno. Quindi l'onorevole preopinante vede che si è lasciata la più larga facoltà alle Camere di commercio per quella parte che è indipendente dall'amministrazione dello Stato.

Egli è vero che questa legge toglie alle Camere di commercio quella specie di diritto che avevano di amministrare certi rami di pubblica entrata; ma io ho stimato di dover far rientrare nel bilancio generale dello Stato i bilanci speciali delle Camere di commercio, portando così una retta applicazione delle norme di buona amministrazione e dei veri principii costituzionali, principii d'altronde che erano già stati sanciti dalla Camera

nella discussione del bilancio del 1850 o del 1851 con un voto formale, con cui s'invitava il Ministero a comprendere nel bilancio dello Stato i bilanci delle singole Camere di commercio, avvertendo come l'attivo di questi ultimi constava di pubbliche rendite che dovevano essere sottoposte al voto del Parlamento.

Quando poi queste Camere saranno costituite, ove si trovino in grado di estendere la loro azione, il Ministero e, credo, anche la Camera asseconderanno sicuramente questo movimento di sviluppo; ma prima d'ogni cosa è necessario il costituirle.

Altri oratori combattevano questo progetto come in certo modo ingiusto, perchè non si estende a tutti i rami della produzione nazionale, e perchè anche per quei rami contemplati nel progetto di legge non comprende tutte le provincie dello Stato, e quindi non tutti i rami d'industria.

L'onorevole deputato Lanza ha rappresentato in certo qual modo il risultamento probabile di questo progetto come la costituzione di una specie di feudalismo industriale e commerciale. Io veramente mi aspettava da lui tutt'altro rimprovero che quello di voler istituire, come sarebbe il caso, un'aristocrazia commerciale, poichè io credo che non vi sia progetto che riposi sopra basi più larghe, essendo stabilito in esso che concorrono alle elezioni tutti quei commercianti i quali pagano 10 lire di tassa. Per verità io credo che nel sistema attuale ciò sia il *minimum*, perchè equivale a dire che tutti coloro che pagano una tassa qualunque di commercio avranno il diritto di concorrere all'elezione. Pertanto io non so come si possa fare un progetto più democratico di questo.

Ma l'onorevole deputato Lanza dice: non è un'aristocrazia di classi, è un'aristocrazia di località. Voi investite quattro località del diritto esclusivo di rappresentare l'industria ed il commercio.

Ma a questo riguardo io faccio avvertito l'onorevole deputato che nel § 1° dell'articolo 2° viene dichiarato che potranno stabilirsi Camere di commercio in tutte le città che ne faranno

richiesta; ed io spero che molte città si prevarranno di tale facoltà, tanto più che già si presentarono alla Camera alcune petizioni a questo riguardo. La città di Vigevano, per esempio, non aspetta che la promulgazione di questa legge per chiedere l'istituzione d'una Camera di commercio nel suo seno; forse farà altrettanto la città di Savona, quella di Cuneo, e non so quante altre; ma è certo che tutte le città che vorranno avere una Camera di commercio otterranno senza difficoltà alcuna l'approvazione del Consiglio provinciale e poi quella del Governo. Mi par quindi che la legge sia veramente purgata dall'accusa di feudalismo e di aristocrazia tanto di classe quanto di località.

L'onorevole Lanza poi, in ciò d'accordo coll'onorevole Michelini, muoveva al progetto molto più seria accusa, ed era quella di favorire l'industria ed il commercio e dimenticare l'agricoltura. Entrambi gli onorevoli deputati erano in ciò concordi, e differivano soltanto in questo, che l'onorevole Michelini si pronunciava altamente contro l'istituzione di alcuni corpi speciali, e credeva che il commercio e l'industria avrebbero tratto maggior profitto dal non avere rappresentanza speciale che dallo averla; ma soggiungeva: poichè si vuole una rappresentanza speciale, costituitene una anche per l'agricoltura. L'onorevole Lanza invece, mentre riconosceva l'utilità di questa istituzione, accagionava di ingiusto il progetto quando essa non si fosse estesa all'agricoltura.

Ho dichiarato apertamente il motivo pel quale il Ministero e la Commissione non hanno proposto questa rappresentanza agricola, ed è la difficoltà di costituirla in modo veramente utile. Infatti nelle provincie bisognerebbe far votare tutti quanti i possidenti, cosicchè noi avremmo il corpo elettorale che nomina i deputati chiamato a nominare una rappresentanza speciale nello Stato, e credo che finiremmo per avere due corpi costituiti a un dipresso dei medesimi elementi; dal che penso non ne possa derivare grande utile al paese.

Se si vuole una rappresentanza agricola per ogni provincia, io non credo che questa possa gran che conferire al progresso dell'agricoltura. Perocchè se i comizi presso di noi non hanno preso un grande sviluppo, per ciò appunto non si potrebbe sperare che una rappresentanza agricola locale sarebbe per esercitare un'azione maggiore.

Se poi si volesse costituire un congresso centrale d'agricoltura composto dei delegati di tutte le provincie, ripeto, avremmo allora un piccolo Parlamento agricolo, una Camera agricola a fianco d'una Camera politica; nè in tal caso vedrei quali grandi vantaggi se ne potrebbero ricavare. E prendo argomento, a sostegno del mio assunto, dalle applicazioni pratiche che l'onorevole deputato Lanza indicava.

Egli ha detto: l'agricoltura ha bisogno di capitali; quindi è opportuno che si promuovano gli stabilimenti delle banche agrarie, le applicazioni tutte del credito agrario.

Io pure sono di questa opinione; ma crede l'onorevole Lanza che una rappresentanza speciale agricola sarebbe molto più competente per discutere queste questioni che non lo sia la Camera dei deputati? Mi pare che in questa Camera siano in gran numero i deputati rappresentanti l'agricoltura, i quali, ove lo credessero, potrebbero prendere l'iniziativa e promuovere questa istituzione.

In quanto alla riforma dei regolamenti forestali, ne riconosco l'opportunità, ma dubito assai che un congresso centrale possa promuovere molto questa desiderata e malagevole riforma. L'onorevole Lanza si sovverrà a tale proposito che il mio onorevole predecessore aveva cercato di sciogliere l'arduo problema, e che, dopo molti studi e parecchie indagini, aveva preparato un progetto di riforma forestale, il quale, sottoposto al parere dei Consigli provinciali, fu dalla gran maggioranza di essi respinto. Io penso che, rigettandolo i Consigli, abbiano saviamente operato, ma credo ad un tempo che avrebbero incontrato non lievi difficoltà se avessero dovuto formularne un

altro. Quanto alla questione relativa alle strade comunali, essa tocca non solo l'interesse dell'agricoltura, ma altresì quello di tutta la popolazione. Quindi un congresso speciale agricolo non potrebbe molto contribuire alla soluzione di questa rilevantissima questione. D'altronde sono i Consigli provinciali quelli che debbono occuparsi delle strade comunali, i quali, essendo l'espressione della maggioranza degli abitanti, sono altrettanto competenti a tale riguardo quanto il sarebbero i rappresentanti esclusivi della classe degli agricoltori. Oltre di che, lo dico schiettamente, ne' miei studi sulla questione concernente le società locali agricole in Europa non trovai in alcun paese un esempio che si possa e si debba da noi imitare. Egli è per questo motivo che il Governo ha creduto dover restringere le sue proposte al commercio ed all'industria, per le quali le Camere possono tornare di molto giovamento, essendochè le questioni commerciali ed industriali sono meno conosciute, e formano l'oggetto degli studi di un minor numero di persone di quello che lo facciano le questioni legislative che si riferiscono all'agricoltura. Noi vediamo su questi banchi un grande numero di persone, le quali, come diceva l'onorevole deputato Lanza, hanno battuto i campi di Cerere, quando invece non vi siede che un piccolissimo numero d'industriali e di commercianti; quindi è necessario, è indispensabile che vi siano corpi speciali i quali possano apportar lume sulle questioni commerciali, i quali siano in grado di emettere pareri ai Consigli sulle questioni che vengono poi sottoposte al Parlamento.

Terminerò col cercare di giustificarmi di un rimprovero affatto personale che mi ha rivolto l'onorevole deputato Lanza, dicendo che io aveva deluso le lusinghiere speranze che egli aveva concepito quando fui assunto al Ministero di agricoltura e commercio. Egli mi ha appuntato di aver promosso vari provvedimenti altamente dannosi all'agricoltura; ed annoverò fra i primi quello di aver soppresso il Ministero di agricoltura e commercio. Io in verità non credo che questa misura abbia

potuto tornare di nocumento all'agricoltura, che anzi la sezione di agricoltura essendo riunita a quella dell'interno, possono gli interessi agricoli essere dal Ministero degl'interni molto meglio promossi di quello che lo fossero da un dicastero speciale, al quale mancava assolutamente l'autorità ed i mezzi d'azione.

L'onorevole Lanza mi accusa poi d'avere soppresso l'istituto della Venaria.

In questa soppressione ho complice la Camera, perchè ogni anno all'occasione della discussione dei bilanci essa eccitava il Ministero ad abolire quest'istituzione.

Lanza. Bisognava riformarla.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Chieggo scusa: la Camera ha sempre invitato il Ministero alla soppressione di quest'istituto, ed io sono di parere che essa avesse altamente ragione, poichè, secondo me, con questi istituti teorici e pratici, con quest'insegnamento semi-scientifico e semi-pratico, invece di far progredire l'agricoltura, si nuoce al vero suo progresso; ma se abbiamo soppresso l'istituto della Venaria, si sono stabilite in Torino cattedre in cui s'insegnano le scienze affini all'agricoltura, in cui s'insegna quella parte d'agricoltura che può essere ridotta a principio scientifico; ed io tengo per fermo che quest'insegnamento torni molto più giovevole di quello che si dava alla Venaria.

Il deputato Lanza mi ha in terzo luogo rimproverato di non aver pensato a sviluppare in Piemonte le istituzioni di credito agrario.

Questo rimprovero non è troppo fondato, poichè il Ministero fin dall'anno scorso ha proposto un progetto di legge, il quale, se riferivasi specialmente alla Sardegna, era però suscettibile di estensione a tutto lo Stato; fu fatto argomento di studio di una Commissione speciale: avuto il rapporto di questa, si mandò il tutto al Consiglio di Stato, il quale sta per emettere il suo voto in proposito, e sicuramente nella prossima Sessione il Parlamento sarà chiamato a deliberare intorno a questo gra-

vissimo argomento, e così io spero, almeno su questo rapporto, di ottenere l'assoluzione dell'onorevole deputato Lanza.

Parmi d'avere col fin qui detto abbastanza dimostrato che con quella legge il Ministero non ha voluto retrocedere verso il sistema di centralizzazione, che anzi ha fatto un passo nel sistema della discentralizzazione e della libertà, ed ha applicato a certi rami del pubblico servizio i grandi principii che debbono dominare tutte le istituzioni in un paese costituzionale. Che se non si è fatto cosa utile per l'agricoltura, si è perchè non si poteva; ma col progresso del tempo il Ministero non fallirà al suo debito e cercherà di promuovere con ogni mezzo possibile quello che, lo ripeto per la seconda volta, egli considera come il primario interesse dello Stato, vale a dire l'interesse agricolo.

TERZO DISCORSO

(25 gennaio)

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** L'onorevole deputato Galvagno trova ingiuste le disposizioni della legge relative al patrimonio attivo delle Camere di commercio (1). Egli opina che le Camere di commercio, come corpi morali, abbiano un certo diritto, del quale ingiustamente verrebbero spogliate colle disposizioni della legge attualmente in discussione

Io non entrerò ad esaminare se queste Camere siano vera-

(1) Il deputato Galvagno aveva combattute le disposizioni dell'articolo 1° del progetto di legge così concepito:

« Le attuali Camere di commercio e di agricoltura e commercio sono soppresse.

« Il patrimonio attivo e passivo di esse Camere sarà incamerato, e tutte le riscossioni di diritti che furono loro assegnate con anteriori provvedimenti governativi saranno incassate per conto dell'erario dello Stato dal giorno in cui sarà posta in vigore la presente legge.

« Cesseranno parimente dal giorno suddetto gli assegnamenti sul bilancio dello Stato, di cui godono alcune fra le Camere di commercio ora esistenti. »

mente corpi morali; ma per verità, io non so comprendere come corpi nominati dal Governo, che non avevano nessuna azione indipendente, che non potevano far spese nè prendere deliberazioni senza il consenso formale del Governo, si possano considerare come corpi morali indipendenti. Le Camere attuali non sono vere rappresentanze del commercio, poichè il commercio è assolutamente estraneo alla loro formazione; erano bensì scelti fra i commercianti i membri che le costituivano, ma fino ad un certo punto ciò succedeva secondo l'arbitrio del Governo. Io son quindi d'avviso che non si possa sostenere che queste Camere formassero la rappresentanza del commercio, e che perciò l'universalità dei commercianti abbia un diritto acquisito alle proprietà, all'attivo di questi corpi morali.

Ma lasciamo il campo della teoria, e veniamo nel terreno della pratica.

Per ciò che riflette il possesso di stabili di qualche considerazione, la Camera di commercio di Torino è la prima, e direi quasi la sola, perchè quella di Genova non possiede come stabili che alcuni locali detti *comuni* nel porto-franco, il prodotto dei quali non basta per sopperire alle spese del porto-franco medesimo: quindi la Camera di commercio di Genova ha un asse, il quale consta di debiti, ai quali fece fronte sinqui col prodotto di certe tasse, che il Governo aveva alienato in suo favore. La Camera di commercio di Torino è invece proprietaria d'uno stabile, dove si riunisce, e dove vi è l'edifizio della condizione delle sete; ma, come già osservava, questo edifizio fu pella massima parte pagato coi denari dello Stato, ed essa non sopperì coi suoi fondi e colle sue economie all'acquisto di quel fondo che per la somma di lire 70,000, ma la spesa per la sua riedificazione fu portata sul bilancio dello Stato, se non erro, nella somma di 180 o 190 mila lire. Ben può vedere quindi l'onorevole Galvagno che questo stabile non si può neppure chiamare proprio della Camera, poichè fu in massima parte pagato coi denari dello Stato.

Ma l'onorevole preopinante osservò esistere a Torino una tassa speciale, la quale fu stabilita per sopperire alle spese della Camera di commercio, ed è la così detta *tassa commerciale;* questa, se non erro, è una tassa di 25 centesimi che si paga per ogni collo che entra in Torino. Ma sebbene essa abbia il nome di commerciale, da moltissimi anni fu dal Governo incamerata, ed ora è una tassa come le altre; chè anzi contro questa si può muovere una gravissima obbiezione, ed è l'essere dessa speciale per la città di Torino, mentre ne vanno esenti tutte le altre città dello Stato; essa non si potrebbe difendere con altri argomenti, se non coll'allegare che godendo Torino, come capitale, di molti benefizi di cui non godono le altre città dello Stato, non è troppo irragionevole che vada sottoposta a questo peso speciale.

Questa tassa poi, sebbene abbia il nome di commerciale, io non penso che possa dirsi pagata dal commercio; sono i consumatori che la pagano, sono quelli cioè che comprano merci provenienti dall'estero. Nessuno, certo, crederà che il negoziante paghi questa tassa sui suoi benefizi; essa è un aumento di spesa sulla produzione, che in definitiva ricade sul consumatore, e non pesa sopra il commercio se non in quanto il commercio stesso è consumatore.

Io non reputo quindi che si possa dall'esistenza della tassa commerciale arguire avere il commercio di Torino un diritto speciale sullo stabile, il quale fu veramente edificato in massima parte colla pecunia dello Stato. Solo riconosco che siccome l'antica Camera contribuì all'edificio di questo stabile per una somma di 60 o 70 mila franchi, forse sarebbe cosa equa l'indicare in modo preciso che si lasciasse alla nuova Camera l'uso gratuito di questo locale da essa occupato; ma non potrei consentire che l'edificio stesso dove risiede la Camera, ed ove esiste lo stabilimento della stagionatura delle sete, non fosse dichiarato e riconosciuto edifizio demaniale.

QUARTO DISCORSO

(25 gennaio).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** L'onorevole deputato Sineo vorrebbe che fosse dichiarato fin d'ora, che verranno istituite Camere di commercio nelle città di Vigevano, Annecy, Cagliari e Sassari (1).

Io non avrei difficoltà ad accostarmi a tale proposta, se in questa legge l'istituzione delle Camere di commercio fosse prefissa dal potere legislativo o dal potere esecutivo: ma, dietro il principio in essa stabilito, si richiede il concorso dei municipii e dei commercianti.

Se noi avessimo un atto legale che facesse constare che i Consigli municipali delle città indicate dall'onorevole deputato Sineo, non che i commercianti che risiedono nelle medesime, desiderano l'istituzione di queste Camere di commercio, e sono disposti a sottostare ai pesi e ai carichi che questa istituzione imporrà loro, in questo caso io accoglierei senza esitare la sua proposta: ma altrimenti io non capisco come noi possiamo dire alle località che sinora non hanno avuto Camere di commercio: noi vi imponiamo l'obbligo di istituirle e di sottostare, per conseguenza, a tutte quelle spese che potranno occorrere.

Io osservo al deputato Sineo che la legge indica, ed in modo molto semplice, il mezzo a cui debbono ricorrere le località che ciò desiderano, onde ottenere l'istituzione di queste Camere di commercio; basta per ciò un voto del Consiglio comunale convalidato dal Consiglio provinciale, perchè venga sanzionato dal potere esecutivo.

Io penso quindi che, votata la presente legge, i municipii,

(1) Alle città di Torino, Genova, Ciamberì e Nizza, nelle quali l'articolo 2° del progetto di legge portava l'istituzione delle nuove Camere di commercio, il deputato Sineo chiedeva si aggiungessero le città di Vigevano, Annecy, Cagliari e Sassari.

cui accennava l'onorevole preopinante, si affretteranno a fare le necessarie domande per ottenere questa istituzione, e che certamente i Consigli provinciali non vi porranno ostacolo.

Nè mi muove il timore che vi possa essere gelosia fra il Consiglio provinciale della Lomellina ed il municipio di Vigevano: chè io non dubito menomamente, che quando il Muuicipio di Vigevano manifesti il suo desiderio di vedere stabilita uua Camera di commercio nella provincia, il Consiglio provinciale lo seconderà con tutta premura.

Quindi io non reputo conveuiente adottare l'emendamento dell'onorevole Sineo quantunque io concorra pienamente con lui nel desiderare che nelle città da lui nominate vengano al più presto possibile istituite delle Camere di commercio. Se invece di una petizione di pochi negozianti vi fossero delle petizioni dei Consigli comunali di quelle città a cui si vorrebbe estendere questa istituzione, troverei ragionevole in tal caso che si introducesse questa disposizione nella legge; e così se lo stesso municipio di Vigevano avesse rivolta una domanda iu proposito alla Camera, io non avrei difficoltà ad accettare la proposta dell'onorevole Sineo; ma siccome fu solo presentata da dodici negozianti, sebbene anch'io riconosca essere questi fra i più distinti commercianti di quella città, essa domanda non ha però un carattere ufficiale, e per conseguenza non credo opportuno che si venga a stabilire l'obbligo a questo comune di procedere senz'altro alla istituzione di una Camera di commercio.

QUINTO DISCORSO

(26 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Mi pare che qui dobbiamo ricercare la maggiore utilità pratica: noi dobbiamo trovar modo di far sì che il paese sia dotato il più presto possibile di queste nuove Camere di com-

mercio. Se si accogliesse l'emendamento del deputato Sulis (1) che cosa ne accadrebbe? Accadrebbe che la costituzione delle nuove Camere di commercio, nelle città ove già esistevano le antiche, sarebbe differita di parecchi mesi, poichè sarebbe necessario e far deliberare i municipi, e raccogliere il Consiglio provinciale, e far promuovere un decreto reale, e dar seguito alle altre formalità dalla legge prescritte per la costituzione di queste Camere di commercio. E questo sarebbe un gravissimo inconveniente, poichè le Camere già esistenti e quelle che verranno in loro sostituzione hanno un'utilità pratica, rendendo servigi quotidiani; e sarebbe una deplorabile lacuna se per alcuni mesi queste città fossero prive di Camere di commercio.

Io citerò la Camera di Torino: essa sovrintende all'amministrazione della condizione delle sete; e parmi che sia conveniente anche nel nuovo sistema di affidare l'alta amministrazione dell'edifizio della condizione delle sete a questa Camera.

Ora, ciò essendo, credete opportuno di porre il Governo nella necessità di creare un'amministrazione provvisoria perchè stia in funzione alcuni mesi? No certamente.

Parimente la Camera di commercio di Torino ha la polizia della Borsa. Se essa non esistesse, sarebbe necessario che il Governo facesse esercitare per alcuni mesi da alcuni speciali delegati la polizia della Borsa. Ora io domando se questo sia opportuno.

Finalmente voi sapete che, dietro la legge vigente, tutte le domande di privilegi debbono essere comunicate prima all'Accademia delle scienze, e poi ad una Camera di commercio. Se voi sopprimete queste Camere di commercio per alcuni mesi, renderete impossibile la concessione di nuovi privilegi. Da ciò si può scorgere di leggieri che adottando l'emendamento del

(1) All'articolo 2° così concepito: « Sono istituite nuove Camere di commercio sulle basi segnate dalla presente legge nelle città di Torino, Genova, Ciamberì e Nizza » il deputato Sulis aveva proposto il seguente emendamento: « Nuove Camere di commercio saranno, sulle basi segnate dalla presente legge, stabilite per decreto reale in quelle città dello Stato ove esista un centro di operazioni industriali e commerciali. »

deputato Sulis non se ne ricava verun vantaggio pratico, e che si va, per l'opposto, incontro a reali, gravi e non pochi inconvenienti.

Il solo benefizio che per questa proposta s'otterrebbe sarebbe forse quello di dare nna soddisfazione, se mi è lecito il dirlo, alla vanità di alcuni municipi. Mi si dirà forse: perchè mentre non volete concedere sin d'ora ad alcune città la facoltà di stabilire nnove Camere di commercio, sotto pretesto che non siete certo che qnei municipi lo desiderino, voi la concedete alle città di Torino, di Genova, di Ciamberì, di Nizza, dalle quali non avete speciale domanda? Io risponderò che se non vi è, per parte di queste città, speciale domanda, vi è però il tacito consenso delle medesime. Questa legge venne presentata al Parlamento sin dall'anno scorso, era nota ai municipi di quelle città, e questi non hanno mai reclamato, per cui noi abbiamo argomento di dire che essi v'acconsentono tacitamente: la qual cosa non possiamo certo asserire riguardo alle altre città dello Stato. Io mi ricordo d'aver detto ieri, e la Commissione ha ripetuto ciò che io dissi, che non vi era istanza formale per ottenere qnest'istitnzione nè per parte del mnnicipio di Vigevano, nè per parte dei municipi di Annecy, di Sassari e di Cagliari, qnindi non sarebbe il caso di metterle nel novero delle città per le quali in certo modo la legge impone l'obbligo d'instituire Camere di commercio. Voi vedete adunque che non vi è parità di casi tra le città di Torino, di Genova, di Nizza e Ciamberì, e le città di Vigevano, di Annecy, di Cagliari e Sassari, poichè nelle prime vi è il tacito consenso dei loro municipi, avvegnachè essi fossero consapevoli della prossima pubblicazione della legge che istituirebbe una Camera di commercio nelle città da loro amministrate e non han fatto reclami; per gli altri il municipio sapendo che sarebbero stati chiamati a deliberare, non banno creduto opportuno di farlo prima della pubblicazione della legge.

Io vi prego quindi instantemente che non vogliate adottare

un emendamento che non avrebbe alcun vantaggio pratico, e che, come l'ho già dimostrato, trarrebbe seco gravissimi inconvenienti: e dico gravissimi, perchè tale è appunto l'impedire la concessione di nuovi brevetti per cinqne o sei mesi, e il rimanere per quel tempo senza uno stabilimento speciale per la condizione delle sete in Torino, e pel porto-franco in Genova.

SESTO DISCORSO

(26 gennaio).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** L'onorevole Michelini (1) propone che i membri delle Camere di commercio siano eletti dagl'iudustriali e commercianti di tutta la provincia in cui sono stabilite. Se voi, o signori, adottate questa proposta rendete necessario un sistema elettorale molto complicato, obbligate tutti i municipi a formare dei ruoli, li obbligate ad avere riunioni elettorali, e ciò a quale scopo? A nessuno scopo pratico, poichè indubitatamente i candidati che godranno il favore degli elettori della capitale saranno nominati ad immensa maggioranza, giacchè io suppongo che l'onorevole preopinante non intenderebbe stabilire l'obbligo della maggiorità assolnta. Quindi la sua proposta non avrebbe alcun vantaggio pratico e farebbe sorgere moltissimi inconvenienti.

Essa accrescerebbe le già soverchie occupazioni dei Consigli municipali dei piccoli lnoghi.

Un'elezione così fatta renderebbe necessaria qualche spesa pei ruoli, per le schede e per gli avvisi, la quale spesa non avendo un risultato utile, può considerarsi come assolutamente dannosa.

(1) Il deputato Michelini proponeva che i membri delle Camere di commercio a vece di essere eletti dai commercianti ed industriali *delle città* in cui risiedono, fossero eletti dalle *provincie* in cui risiedono.

Finalmente è da avvertire che le Camere di commercio, quantunque non siano che meramente consultive, possono tuttavia ricevere delle attribuzioni amministrative.

Questa legge dice che il Governo potrà delegare loro speciali attribuzioni. Io sono d'avviso che in progresso di tempo se ne potranno loro delegare anche per legge.

Io penso, per esempio, che sarà da attribuirsi alle Camere di commercio la nomina dei sensali, degli agenti di cambio, dei mediatori; ma ove si adottasse la proposta dell'onorevole Michelini, questo si potrebbe benissimo fare per tutte le città dove risiede la Camera, ma non già per quelle ove non avesse sede, perchè sarebbe assurdo il volere che la Camera, perchè risiede in una città della medesima provincia, si facesse a nominare i mediatori di un'altra città. Sarà molto più naturale il delegare la nomina dei sensali ai municipi dove non risiede una Camera di commercio; ma se si adottasse il sistema dell'onorevole Michelini, evidentemente bisognerebbe che la nomina dei sensali, per esempio, di tutte le provincie fosse affidata ai membri della Camera, e che fosse, per esempio, la Camera di Torino che nominasse i mediatori di Carmagnola, di Chivasso e di Chieri, e questo, ripeto, sarebbe perfettamente assurdo.

Quindi non veggo nella proposta dell'onorevole deputato Michelini nessun vantaggio pratico; ci veggo all'incontro parecchi inconvenienti finanziari ed anche inconvenienti amministrativi. Epperciò prego la Camera a non volerla accettare, onde non rendere soverchiamente difficile l'esecuzione di questa legge.

SETTIMO DISCORSO

(26 gennaio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Je ferai observer à l'honorable préopinant (1) que si l'on adoptait son système, il faudrait changer toute l'économie de la loi. En admettant ceci : qu'on ne peut pas établir une Chambre de commerce quelque part sans le consentement des personnes qui sont appelées à supporter les frais de cette Chambre, s'il était permis à un Conseil municipal d'établir une Chambre de commerce dans la commune qu'il représente, et que par ce fait seul les industriels de la province fussent appelés à concourir aux frais de cette Chambre de commerce, la Chambre voit que nous nous écarterions des principes de la loi. Si l'on adoptait ce principe, il faudrait dire que toutes les communes seraient appelées à délibérer pour savoir si elles entendent prendre part à la formation de la Chambre de commerce en question.

Si cela avait lieu, on verrait surgir des difficultés pour un grand nombre des communes; plusieurs d'entre elles diraient : nous concourrons bien volontiers à subvenir aux frais nécessaires, mais nous voulons que la Chambre de commerce ait son siége au milieu de nous.

Peut-être qu'il n'y aurait pas cet inconvénient pour Annecy, mais si dans la Lomellina, par exemple, la ville de Vigevano demandait qu'on instituât chez elle une Chambre de commerce, la ville de Mortara ne manquerait pas de dire : je suis prête à concourir pour ma part, mais j'entends que la Chambre de commerce ait son siége dans le chef-lieu de la province.

(1) Il deputato Blanc, il quale aveva proposto che una parte dei membri delle Camere di commercio potesse essere scelta fra gli eleggibili che non risiedessero nella città sede della Camera.

Il en serait peut-être de même dans la province de Pallanza. La ville d'Intra, qui est la plus industrielle, voudrait que la Chambre fût établie dans son sein. Pallanza, comme chef-lieu, se refuserait d'y concourir.

Je tiens grand compte des considérations qu'a fait valoir l'honorable député Blanc; je sais parfaitement que l'industrie n'est pas restreinte dans le chef-lieu des provinces, qu'elle se trouve au contraire éparpillée sur toute la surface de la province; mais je ferai observer que dans son système ces industriels qui sont éparpillés dans toutes les provinces exerceraient une très-faible influence sur l'élection des membres de la Chambre de commerce.

Ce serait un droit absolument illusoire qu'on leur donnerait. Ainsi pour un droit illusoire on se soumettrait à une charge financière très-réelle, et je crois que véritablement les industriels des provinces nous sauraient peu de gré du présent que l'honorable Michelini veut leur faire.

C'est à cause de ces considérations que je persiste à m'opposer à la proposition de l'honorable Michelini.

Discorsi detti alla Camera dei deputati il 28 gennaio 1853 sulla proposta fatta dal deputato Robecchi per sospendere la discussione del progetto di legge sull'imposta personale e mobiliare.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole deputato Robecchi vorrebbe che fosse differita di alcuni giorni la discussione della legge sull'imposta personale e mobiliare. Io dico schiettamente che se vi fossero altre materie portate all'ordine del giorno, io non mi vi opporrei. Se vi fossero bilanci, o altre leggi gravi, che potessero

occupare il tempo della Camera io aderirei volontieri al desiderio manifestato da alcuni deputati che si differisca la discussione di questa legge; ma debbo far osservare che non abbiamo assolutamente nessun altro lavoro in pronto, e che, se la proposta dell'onorevole Robecchi fosse accettata, bisognerebbe che la Camera sospendessse le sue tornate. Faccio osservare all'onorevole deputato Robecchi che siamo al terzo mese della sessione, che abbiamo ancora dieci bilanci da votare e molte altre leggi e tutte gravissime da discutere, e che il tempo vola.

Io non credo che, tenuto conto di queste circostanze, sia conveniente di sospendere le tornate della Camera. Nè mi smovono gli argomenti dell'onorevole deputato Robecchi. Egli diceva essere stata la legge sull'imposta personale-mobiliare presentata sotto varie forme. Ciò prova che è un argomento che da molto tempo occupa l'attenzione della Camera, e quindi su di esso tutti i membri della Camera hanno fatto studi e ricerche non poche. Infatti la discussione che ebbe luogo l'anno scorso a questo proposito fu lunga, profonda ed ha servito a dilucidare la questione.

Dirò di più: questo progetto fu da un mese presentato alla Camera, fu rimandato ad una Commissione speciale di 14 membri; questa Commissione dopo un maturo esame ve ne propone l'adozione con lievissime modificazioni, che non alterano la sostanza della proposta ministeriale. Quindi si può dire essere il primitivo progetto che voi avete da discutere, perciò io credo che possiate essere abbastanza preparati a questa discussione.

Io ripeto che produrrebbe cattivo senso nel paese se, con tante cose a fare, la Camera si aggiornasse. Io la prego quindi a voler tener conto di queste che io credo gravissime considerazioni.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* La proposta sospensiva venne appoggiata dall'onorevole deputato Michelini con argomenti finanziari e dal deputato Iosti con argomenti politici. A quelli addotti dall'onorevole deputato Michelini mi sarà facile rispondere. Egli credeva esservi un vizio radicale di ordinamento nelle tre leggi che furono presentate in quello che egli chiama giorno nefasto del 30 dicembre 1852.

Michelini. Ho detto giorno memorando.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Egli opinava che invece di tre si sarebbero dovute presentare due sole leggi alla Camera, quella sull'imposta personale-mobiliare e quella sull'industria e commercio, dividendo quella sulle vetture in due parti, relegando cioè nella prima la parte relativa alle vetture private, e nella seconda quella riflettente le vetture pubbliche. Mi pare che l'onorevole deputato Michelini non abbia colpito nel segno per ciò che riguarda la legge sulle vetture pubbliche, poichè colla medesima noi abbiamo voluto colpire un consumo, quello cioè della locomozione, e l'abbiamo imposto sia quando esso si fa col mezzo di vetture pubbliche, sia allorchè ha luogo per mezzo di vetture private. Sarebbe poco razionale il rimandare la parte delle vetture pubbliche alla legge sull'industria e commercio, giacchè è evidente, e l'onorevole Michelini lo riconoscerà meco, che questa tassa sulle vetture di un tanto per miriametro non ricade sopra i conduttori di servizi pubblici, ma bensì sopra chi ne profitta, cioè sopra il consumatore. Vede quindi che noi non abbiamo peccato contro la logica dividendo queste imposte in tre distinti progetti.

Vengo ora agli argomenti assai più gravi addotti dall'onorevole Iosti. Egli disse che, avendo fiducia nell'attuale Gabinetto, voterebbe senza difficoltà le leggi d'imposta ove fosse certo cbe dopo questo voto il Ministero potesse mandare ad effetto la seconda parte del suo programma relativo alle riforme. Io non so veramente a cbe cosa voglia alludere il deputato Iosti. Non lo seguirò pertanto sopra un terreno che mi pare troppo delicato. Tuttavia dichiaro apertamente *(Udite! udite!)* cbe io porto ferma opinione cbe, ove il concorso del Parlamento non manchi a questo Ministero, esso potrà non solo ristabilire lo eqnilibrio nelle finanze mercè nnove imposte, ma anche porre in armonia coi principii che informano il nostro Statuto tutte le parti dell'amministrazione dello Stato. In ciò non posso che esprimere nn'opinione leale e sincera, come quella del deputato Iosti, e fondata sull'esperienza del passato.

Io credo che la Camera non mi approverebbe se nel fare qnesta risposta procedessi più oltre. Ma qnesto voglio ripetere che bo intera fiducia cbe l'opera delle riforme non sarà interrotta se il concorso del Parlamento non verrà meno all'attuale Ministero.

TERZO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole depntato Valerio disse essere il sistema costitnzionale una cattiva commedia quando i bilanci non siano regolarmente votati. Non so se quello cbe egli chiama la commedia abbia eccitato le risa di lui e de' snoi amici politici, ma posso accertarlo cbe ba riscosso il plauso di tntti gli uomini veramente liberali d'Europa. *(Bene!)*

Ciò cbe porrebbe in pericolo le nostre istituzioni sarebbe il rimanere nello stato di crisi finanziaria in cui ci troviamo; daccbè il solo vero appnnto che ci fanno non solo i nostri ne-

mici, ma i nostri amici stessi in questo e negli altri paesi si è lo stato di dissesto delle nostre finanze. Io credo quindi non potersi rendere miglior servizio alla Costituzione ed alla libertà che ristabiliendo l'ordine delle finanze; e dichiaro essere intimamente convinto che le continne proposte sospensive sono altamente dannose e alla Costituzione e alla libertà.

In conseguenza io supplico la Camera di respingere la proposta del deputato Mellana, e di procedere immediatamente alla discussione di questa legge di finanze. Evidentemente se si adottasse quella proposta, se la discnssione di questa legge fosse rimandata al mese di maggio o di giugno, non sarebbe votata in tempo utile, e noi arriveremmo al 1854 con un disavanzo nel bilancio; e questo sarebbe veramente il caso in cui si potrebbe dire che faremmo ridere quei tali che chiamano il sistema costituzionale una commedia. *(Bravo! Bene!)*

QUARTO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole deputato Mellana mi ha assolntamente franteso; io non ho mai detto (e me ne appello a tntta la Camera) che queste leggi dovessero essere votate prima dei bilanci. Io esordiva con dire che se vi fosse stata una relazione di bilancio in pronto, io non avrei avuto nessnna difficoltà che fosse questa posta all'ordine del giorno prima...

Mellana. Mi permetta una interruzione. Ella ha detto: siamo al fine di gennaio, ci rimangono ancora a votare dieci bilanci e delle leggi gravissime: leggi di riforma non ce ne furono presentate, dnnque qneste leggi gravissime non sono che le quattro leggi d'imposta; quindi io aveva ed ho ragione sostenendo che il signor ministro vuol farci votare tutte le leggi d'imposta in questa Sessione snlla sola promessa di riforme da effettuarsi nella prossima Sessione.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Ripeto all'onorevole Mellana che io ho fatta solenne dichiarazione, rispondendo al deputato Robecchi, che se vi fosse stata in pronto una qualche relazione di bilancio, io non mi sarei opposto alla sua proposta; ed ho soggiunto, e me ne appello a tutta la Camera, che vi erano leggi gravissime da discutere in questa Sessione e nella prima parte della Sessione che terrà dietro a questa.

La prima parte dell'altra Sessione non si può protrarre oltre il mese di giugno, perchè l'esperienza ci ha dimostrato che alla fine di giugno è quasi impossibile di riunire un numero bastevole di deputati per discutere; quindi dicendo che vi erano ancora a votare leggi gravissime e dieci bilanci io ho inteso indicare che ciò si avesse a fare in tutto quello spazio di tempo che corre dal giorno d'oggi alla fine di giugno.

La legge sulle vetture pubbliche, in quanto a me, la credo molto semplice, e penso che potrà discutersi in questa Sessione; ma non mi lusingo che la legge sull'industria e sul commercio, che è una legge complicatissima, possa essere discussa in questa Sessione; quindi ripeto che tuttavolta che vi saranno relazioni di bilancio in pronto, io mi adatterò a che queste abbiano la precedenza sulle altre leggi; quindi manca assolutamente di fondamento l'appunto che a questo riguardo mi faceva il deputato Mellana.

L'onorevole preopinante diceva poi: io sono contrario a questa legge perchè non ho fiducia nell'attuale Ministero, perchè non ho fede che egli ci presenti le leggi di riforma richieste dal paese.

Se la maggioranza della Camera dividesse l'opinione dell'onorevole deputato Mellana, ne verrebbe per conseguenza naturale che gli attuali ministri andrebbero a sedere sui banchi dell'opposizione e l'onorevole deputato Mellana sarebbe sui banchi del Ministero.

L'onorevole Mellana ha posta la questione sul suo vero ter-

reno: egli nega questa legge perchè non ha fiducia nel Ministero. Quantunque io riconosca che in molte circostanze speciali l'onorevole deputato Mellana è stato largo del suo appoggio al Ministero, però nel complesso della politica io credo di avere la disgrazia di non essere annoverato tra i suoi amici politici; quindi non mi stupisce che egli porti la questione su questo terreno.

Debbo ora sottoporre un'ultima gravissima considerazione alla Camera.

Alcuni giorni sono voi avete data al Governo la facoltà di alienare due milioni di rendita. Questa negoziazione potrà protrarsi per qualche tempo, ma non sarà sicuramente differita oltre all'epoca accennata dal deputato Mellana. Ora io non so quale fiducia saremo per ispirare ai capitalisti se allorchè si tratta di votare una legge di finanza noi ci facciamo a rimandarla a tempo indefinito. Io per me, lasciando a parte le questioni politiche, debbo dire che sono sicuro che sarebbe un fatto gravissimo se si venisse ad adottare la proposta Mellana fondata sopra gli argomenti addotti, e certamente crederei tradire gl'interessi del paese se volessi negoziare io stesso il prestito. Ma chiunque venisse a negoziarlo dopo la negazione di una legge di finanza, io crederei che si troverebbe in condizione molto grave.

In principio io aveva chiesto che si passasse alla discussione immediata di questa legge, ma siccome alcuni credono che non se ne sia ancora potuto studiare abbastanza la relazione, io non ho nessuna difficoltà di accostarmi a quanto ha proposto la Commissione, che cioè si rimandi la discussione di questa legge a domani, poichè ciò che m'avrebbe recato non poca noia sarebbe stato il rinvio di questa discussione ad un tempo più remoto.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati il 10 febbraio 1853 in occasione della discussione del progetto di legge sull'imposta personale e mobiliare (1).

PRIMO DISCORSO.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Mi pare che tanto la Commissione quanto gli onorevoli preopinanti siano concordi nello scopo e discordino solo nel modo di raggiungerlo.

Lo scopo si è di esonerare dalla tassa personale tutti coloro che traggono i loro mezzi di sussistenza in massima parte dall'opera delle braccia.

Io sono fondato a dire che questo è lo scopo e della Commissione e dell'onorevole deputato Sineo, poichè egli propone di escludere soltanto i proprietarii di uno stabile del valore di lire 500 (2). Ora, uno stabile di questo prezzo, anche nei paesi ove la proprietà è meno cara, non rappresenta che una mezza giornata, o i due terzi di una giornata al più, superficie di terreno insufficientissima a procurare il sostentamento, non dico di una famiglia, ma neppure di una sola persona, cosicchè l'esenzione dell'onorevole deputato Sineo non avrebbe effetto che per coloro i quali dalla loro proprietà non ritraggono che una parte, ed oso dire, una tenuissima parte dei loro mezzi di sussistenza. Invece colla nuova redazione della Commissione sono

(1) Veggansi a pagina 367 i discorsi dal conte di Cavour già pronunziati in occasione di una discussione incidentale sul presente progetto di legge. La discussione generale e quella sugli articoli incominciò il 31 gennaio e continuò sino al detto giorno 10 febbraio senza che il conte di Cavour, per motivo di malattia, abbia potuto prendervi parte.

(2) Il deputato Sineo aveva proposto la seguente aggiunta al 4° paragrafo dell'articolo 18, concernente le esenzioni dall'imposta personale: « il solo possesso di stabili d'un valore non eccedente le lire 500 non basterà per sottoporre il possessore all'imposta personale. »

esenti coloro che ritraggono dall'opera delle proprie mani la parte principale della loro sostanza. Io ritengo che si vada molto più innanzi. Nei paesi ove la proprietà è molto divisa, come, ad esempio, nei paesi viticoli, esiste una numerosissima classe di persone, le quali posseggono stabili per un valore ben maggiore di lire 500, cioè una giornata di terreno, o a un dipresso; e ciò avviene principalmente nelle provincie d'Alba, d'Asti e di Mondovì. Or bene, queste persone che non posseggono meno di una giornata di terreno, per la massima parte dell'anno locano l'opera loro e coltivano tale giornata di loro proprietà, come si suol dire, ad ore perse, o la fanno coltivare dalla moglie o dai ragazzi, consecrandole soltanto alcuni giorni nella stagione che è necessario maggior lavoro. Col sistema della Commissione queste persone andrebbero esenti dalla tassa, laddove col sistema dell'onorevole Sineo.....

Sineo. *(Interrompendo)* Accetto pienamente l'emendamento nuovo presentato dalla Commissione; ma vorrei ancora che si ammettesse l'aggiunta che ho proposto.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Senza dubbio, una tale aggiunta non arreca verun inconveniente: io sono d'accordo che colui il quale possiede soltanto uno stabile del valore di lire 500 e non ha altra sorgente di rendita, debba andare immune dalla tassa personale; ma stimo che quest'aggiunta sia inutile, perchè la prima parte dice assai più, attesochè riguarda tutti quelli che non posseggono che una o due giornate di terreno, i quali devono necessariamente locare le loro braccia onde ricavare i mezzi di sussistenza.

Quindi io mi oppongo all'aggiunta proposta dall'onorevole Sineo, perchè la credo inutile e perchè credo lo scopo molto più efficacemente raggiunto coll'emendamento della Commissione.

Presidente. Mi pare che il deputato Sineo intenda che, quantunque taluno non sia indigente, tuttavia, se possiede per il valore di lire 500, non debba essere colpito dalla tassa personale.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Sì, questo si riferisce al paragrafo il quale stabilisce che siano esclusi dalla tassa i braccianti, e tutti coloro che sono obbligati di locare l'opera loro per ricavare la massima parte della loro sussistenza; ora ripeto, non solamente colui che possiede 500 lire, ma quegli eziandio che ha una proprietà del valore di lire 1000, è obbligato ad impiegare l'opera sua la maggior parte dell'anno per poter ritrarre i mezzi di sussistenza, salvochè non voglia vivere di pura polenta, locchè non è uso dei nostri contadini. Quindi io dico che la redazione della Commissione è molto più larga di quella presentata dal deputato Sineo.

Presidente. Osservo al signor ministro che l'emendamento della Commissione parla solamente di stabili, di modo che potrebbe anche esservi il caso di possesso di mobili di un valore superiore alle lire 1000.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Ho già detto che colui il quale possiede soltanto una mezza giornata, od anche una giornata di terreno, se non loca l'opera sua la maggior parte dell'anno è obbligato ad accattare.

Presidente. Ma può avere dei capitali.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Se ha dei capitali, e che eserciti un qualche commercio, allora pagherà la tassa.

Coloro, ad esempio, che esercitano il commercio del grano, come è molto in uso nei nostri villaggi, vanno soggetti alla tassa; e questa, credo, è pure l'opinione dell'onorevole Sineo. Lo scopo che si vuole raggiungere mi pare possa essere cotesto, che, cioè, colui il quale non possiede che un piccolo capitale, sia in istabili, sia in mobili, ed è obbligato di prestar tutta l'opera sua per vivere, questo sia esente dalla tassa. In ciò siamo tutti d'accordo; io non mi oppongo all'idea, come neppure alla formola proposta dal deputato Sineo, ma trovo solo che è un pleonasmo, che, al postutto, dice meno di quanto viene detto nel paragrafo come fu emendato testè dalla Commissione.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole deputato Riccardi vorrebbe che la nota degl'indigenti (1) fosse affidata ai Consigli municipali: ebbene io sono d'avviso che questa disposizione basterebbe da sè sola per viziare interamente la legge. Io mi varrò, per provarlo, dello stesso argomento di cui si servì l'onorevole Riccardi per appoggiare la sua proposta, ed è l'esperienza delle leggi di finanze già votate da questa Camera.

È noto come nella legge sui fabbricati si credette di affidare ai municipi la cura di verificare e di correggere le dichiarazioni dei proprietarii delle case. Or bene, l'esperienza ha chiarito che, salvo in pochissime località, le verificazioni dei Consigli municipali riuscirono illusorie, e tornarono non di rado a scapito del tesoro, attesochè in alcuni casi detti Consigli diminuirono le dichiarazioni degli stessi proprietari. *(Sensazione)*

Parecchi deputati, e massime quelli che seggono sui banchi dell'opposizione, mossero querela perchè non si fece eseguire con bastevole rigore la legge sui fabbricati.

Io non contendo che questa non ha dato i risultamenti che si speravano; e tuttochè io non divida a tale riguardo le idee di taluni che reputo esageratissime, credo che, ove le consegne fossero state esatte, il prodotto della tassa in vece di fruttare soltanto 2,500,000 lire nelle provincie di terraferma, avrebbe raggiunta la somma di 3 milioni e mezzo.

Simile difetto si debbe attribuire in gran parte ai Consigli municipali, perchè quando le tabelle hanno ricevuto la sanzione dei Consigli comunali acquistano un'autorità agli occhi del

(1) Il deputato Riccardi aveva proposto che all'articolo 18 concernente l'esenzione dall'imposta delle persone riputate povere si facesse la seguente aggiunta: « I certificati della presunta povertà saranno rilasciati dal Consiglio comunale. »

fisco e dei tribunali amministrativi. Quando un Consiglio comunale ha dichiarato esatte le consegne, si va molto a rilento nell'impugnarle, e quando s'impugnano dal fisco, si trova una grandissima difficoltà a farle correggere dall'autorità giudiziaria e dal contenzioso amministrativo.

Io stimo quindi che si possa a buon diritto dire che il difetto della legge sui fabbricati sta appunto nella larga parte che si è voluto dare ai municipii. Egli è evidente che la missione dei municipii non è quella di tutelare gli interessi del fisco; i municipii rappresentano la popolazione, e sono in certo modo i tutori dei contribuenti; quindi non vogliono certamente aggravare la loro condizione rispetto al fisco.

Se ciò è accaduto riguardo alla legge sui fabbricati, accadrà molto più per ciò che riflette la legge d'imposta personale e mobiliare. Se questa legge fosse un'imposta di ripartizione, io non avrei nessuna difficoltà ad affidarne ai municipii il riparto, perchè il municipio non potendo menomare il peso che deve gravitare sui proprii amministrati, naturalmente cerca di ripartirlo nel modo il più equo, il più ragionevole; ma se lasciate in balìa del municipio di esentare quelli che reputa poveri, voi vedrete rinnovarsi una classe singolare di poveri, simile a quella che esisteva quando vigeva ancora il sistema di accattare pubblicamente, nella quale vi avevano dei così detti poveri che morivano accattando, lasciando sacchi pieni d'oro. *(Si ride)*. Laonde ripeto che l'adozione della proposta dell'onorevole deputato Riccardi rovinerebbe assolutamente l'economia dell'attuale progetto di legge.

TERZO DISCORSO.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Io non sarei preparato ad improvvisare qui gli articoli del regolamento (1), ma non ho difficoltà a dire quali sieno i principii che, a mio modo di vedere, debbono informare questo regolamento.

Io sono persuaso che non si possa far a meno che di richiedere dal comune, e probabilmente dal Consiglio delegato, una prima nota; ma non vorrei che questa nota fosse definitiva.

Io penso che bisogna lasciare al fisco la facoltà di modificarla, assicurando a chi si crede leso dalla fatta classificazione il ricorso in via di contenzioso amministrativo.

Il deputato Riccardi, a quanto parmi, ha detto che non preclude al Governo la via del ricorso al contenzioso amministrativo; ma ogni qualvolta il fisco ravviserà una irregolarità nelle note stabilite dai comuni dovrà egli far questo ricorso?

Io credo che quando i comuni sapessero di essere arbitri supremi della formazione di queste liste si mostrerebbero soverchiamente indulgenti, e che quindi sarebbe forza far uso di questa facoltà del contenzioso amministrativo, e facendone un larghissimo uso ne avverrebbero forse inconvenienti molto maggiori pei contribuenti, che non nel sistema che io propongo.

I verificatori, gli agenti del fisco vedendo, per esempio, che in un comune la lista presenta una differenza grandissima con quello che si crederebbe dover presentare, saranno necessariamente condotti a fare un uso larghissimo del potere che loro concede la legge, e che loro non vuol negare il deputato Riccardi, di appellarne al tribunale del contenzioso amministrativo;

(1) Risponde al deputato Michelini, il quale gli aveva chiesto a chi, secondo il regolamento che si riservava di fare per l'esecuzione della legge, avrebbe dato l'incarico di spedire i certificati di povertà di cui nel precedente discorso.

quindi costringeranno un gran numero di persone a presentarsi dinanzi a questo tribunale; e per evitare a queste persone una tassa che in definitiva, dopo l'ammessione dell'emendamento del deputato Bottone, sarà tenuissima, le sottoporranno ad incombenti che loro cagioneranno (mi duole che sia così, ma pur troppo è inevitabile) molto più grave pregiudizio.

Io quindi ritengo che nel sistema della Commissione, che lascia al regolamento lo stabilire la formazione di queste liste, che deve pure, nell'intendimento del Ministero, richiedere il concorso dei comuni, si arriverà a risultati molto più favorevoli alla classe che patrocina l'onorevole Riccardi, che ove si adottasse il suo sistema lasciando, come in esso è indispensabile, il ricorso agli agenti del fisco in via di contenzioso amministrativo.

QUARTO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* È molto difficile l'improvvisare un metodo di esecuzione; e la prova si è che la proposta dell'onorevole deputato Pescatore (1) riuscirebbe nella pratica quasi ineseguibile.

Io ho detto, ed in ciò non mi disdico, dovere la prima proposta essere fatta dall'elemento comunale unito con quello della congregazione di carità. La verifica poi deve essere operata dagli agenti del fisco, ed, a parer mio, anche in concorso dei rappresentanti dei comuni. Ma lo stabilire fin d'ora come questo si debba fare sarebbe impossibile.

L'onorevole deputato Pescatore vorrebbe che queste note fossero verificate e stabilite da due agenti demaniali uniti al

(1) Riguardo alla nota delle persone riputate povere, di cui ne' precedenti discorsi, il deputato Pescatore aveva fatta la seguente proposta:

« La nota dei poveri sarà proposta dal Consiglio delegato, e verificata e stabilita definitivamente da due agenti demaniali in concorso del sindaco o di quell'altro consigliere che il Consiglio comunale delegherà. »

sindaco e ad un consigliere delegato. Questo sarebbe quasi impossibile, perchè non abbiamo in tutti i comuni due agenti del fisco. Come vorrebbe l'onorevole deputato Pescatore instituire in tutti i piccoli comuni un tribunale composto di due agenti del fisco? Questo è quasi impossibile.

Io penso che nell'interesse stesso delle finanze non convenga nella pratica essere troppo severi riguardo a coloro che sono in condizioni di fortuna non molto consolanti; poichè, come osservava l'onorevole deputato Mathieu, quand'anche si portassero sulla lista queste persone che non si trovano in favorevoli condizioni di fortuna, ciò non ostante le spese che si dovrebbero fare e gl'inconvenienti che risulterebbero dagli atti d'ingiunzione, supererebbero di gran lunga l'utile che si potrebbe ritrarre dall'imposta.

Io posso assicurare l'onorevole deputato Pescatore che nel regolamento si terrà conto del concetto che egli ha esposto; ma volendo improvvisare ora un metodo piuttosto che un altro di formare la nota dei poveri, si corre rischio di render molto difficile l'applicazione della legge.

QUINTO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole deputato Siotto-Pintor ha detto che la legge era cattiva, e che egli tendeva ad emendarla.

Io non tengo questa legge come un modello di perfezione; ma stimo che se si adottasse il sistema dell'onorevole deputato Siotto-Pintor (1), se ne farebbe di tutte le leggi fiscali la più cattiva.

Egli nel suo intendimento vorrebbe, io penso, esonerare le

(1) Il deputato Siotto-Pintor aveva proposto l'aggiunta del seguente articolo:
« È fatta facoltà ai Municipii di riscattarsi dalla tassa personale e mobiliare mediante una tassa sulla consumazione. »

classi le meno agiate da quest'imposta, sostituendo una tassa di consumazione alla tassa di quotità; ma egli arriverebbe ad un risultato assolutamente contrario.

L'imposta di consumazione è l'imposta del dazio, il quale gravita sulle derrate di prima necessità, e che sono pagate in massima parte dalle persone le meno agiate.

Così egli esonererebbe dal pagamento dell'imposta mobiliare, la quale, nel sistema di questa legge, cade esclusivamente, o almeno principalissimamente sulle classi ricche, per farne sopportare il peso all'universalità dei cittadini.

Se l'onorevole deputato Siotto-Pintor considera la legge nel complesso, penso che non la riputerà così cattiva come a primo aspetto la vorrebbe credere, poichè è forse la sola legge in Europa, con che, stabiliendosi un sistema d'imposta mobiliare, si faccia pagare non in proporzione del valore, ma in una progressione crescente.

Io credo che questo basti a compensare quello che vi può essere di duro contro l'imposta personale; ma se si adottasse il sistema dell'onorevole deputato Siotto-Pintor, se cioè si togliesse l'imposta mobiliare, in allora io sarei concorde con lui nel dire che questa sarebbe una delle più difettose leggi di finanza, che fosse possibile di adottare.

SESTO DISCORSO.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Lo scopo che si propone la Commissione è quello di stabilire che non si possano imporre centesimi addizionali sopra una delle tasse dirette senza imporli sulle altre (1).

(1) La Commissione aveva proposta l'aggiunta d'un articolo così concepito:

« Le imposte a cui dovranno ricorrere le divisioni, le provincie ed i comuni, saranno ripartite proporzionalmente sull'imposta prediale e su quella stabilita dalla presente legge, non che sulle altre imposte dirette. »

Quando un comune, una provincia od una divisione avrà bisogno di ricorrere ad una sovrimposta, essa non potrà stabilirla unicamente sovra una delle imposte, ma dovrà estenderla a tutte.

La città di Torino, per esempio, non potrà stabilire una sopratassa sopra la prediale senza stabilirla ad un tempo sull'imposta relativa al commercio ed all'industria, su quella relativa ai fabbricati, e su quella riflettente la tassa personale e mobiliare. Questo principio era stato introdotto dal Ministero nel progetto sull'aumento della prediale. La Commissione crede opportuno d'introdurlo nella legge attuale. Mi pare essere esso un principio di giustizia. Esso d'altronde è attuato in tutti gli altri paesi; non credo che vi si possa elevare contro alcuna seria opposizione. Le spese locali profittano a tutti i ceti di cittadini, quindi è giusto ed opportuno che tutti i ceti di cittadini concorrano al pagamento delle medesime.

SETTIMO DISCORSO.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Io combatto la proposta dell'onorevole Lione (1), intesa a restringere a tre anni l'esistenza della tassa personale-mobiliare, e ciò per due motivi. Primieramente, perchè non potrei sperare, stante lo stato attuale delle nostre finanze, stante le molte opere pubbliche, le quali sono richieste dalla necessità dei tempi, che fra tre anni noi ci troveremo in tale condizione finanziaria da poter rinunziare ad uno dei rami più fruttiferi della pubblica finanza.

In secondo luogo mi oppongo a questa limitazione, perchè, lo dichiaro schiettamente, ove contrariamente alla mia aspettazione ci trovassimo nel 1857 nella felice condizione di poter

(1) Il deputato Lione aveva proposto che la presente legge dovesse cessare di avere vigore col 1° gennaio 1857.

pensare a ridurre delle gravezze, crederei che prima di cadere sulla tassa personale e mobiliare, le riduzioni si dovrebbero operare sovra altri rami della pubblica finanza. In una discussione che ebbe luogo or sono poche settimane al Parlamento, in occasione delle gabelle accensate, io dichiarai altamente che quando fossimo giunti all'epoca in cui si potrebbe pensare a ridurre i pesi pubblici, la prima riduzione ch'io avrei consigliato sarebbe stata relativa appunto alle gabelle accensate. Quindi con questa convinzione non posso aderire alla proposta dell'onorevole deputato Lione, la quale pregiudicherebbe lo stato delle finanze, non avrebbe alcun risultato pratico, e renderebbe, a mio credere, molto più difficile la savia ed opportuna riduzione che forse fra tre anni si potrebbe fare per diminuire i pesi che gravitano sul paese.

Discorsi detti alla Camera dei deputati nella tornata del 14 febbraio 1853 in occasione della discussione di un progetto di legge per maggiori spese sul bilancio del 1851.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Non disconosco la gravità delle osservazioni fatte dall'onorevole preopinante (1). I crediti supplementari portando una modificazione alla legge del bilancio scemano, egli è vero, in certo modo il controllo che il Parlamento esercita sopra le spese preventive. Tuttavolta egli è quasi impossibile evitare quest'inconveniente, e poichè l'onorevole deputato Valerio accennava a quanto avviene negli altri Stati, io citerò qui l'esempio del Belgio ove di continuo si vanno presentando domande di crediti supplementari.

(1) Il deputato Lorenzo Valerio.

Vi sono poi varie categorie di spese assolutamente prevedibili, per rispetto alle quali è da sperarsi che l'esperienza ci somministrerà il modo di fare le domande in tempo utile, e così porci in grado di non avere a ricorrere a crediti supplementari. Vi sono poi altre categorie di spese le quali sono di natura assolutamente incerta, che sono, direi, subordinate a circostanze tali cui è impossibile prevedere. Di queste, alcune sono semplicemente d'ordine, altre sono dipendenti da principii sanciti per legge, sono spese in certo modo obbligatorie, sulle quali l'arbitrio del Governo è impotente.

Per ciò che riflette i crediti attualmente in discussione, reputerei che la massima parte di questi possa annoverarsi nella categoria delle spese non accertabili preventivamente. Nullameno posso assicurare la Camera che il Ministero ha fatto e farà quanto potrà e saprà onde restringere nella minor cerchia possibile i crediti provvisorii, che l'onorevole preopinante lamenta.

Ricorderò ancora alla Camera che, malgrado i crediti provvisorii, che il Ministero ha dovuto venire due volte chiedendo, e malgrado le varie leggi votate dopo il bilancio del 1851, le quali hanno di molto aggravata la somma nel bilancio medesimo portata, tuttavia l'esercizio del 1851, i cui conti sono già, si può dire, accertati, non presenterà che un lievissimo aumento di spesa, il quale aumento sarà più che quattro o cinque volte compensato dalle maggiori entrate che si verificarono in quell'anno.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Mi corre il debito di dare una spiegazione di fatto all'onorevole deputato Valerio, in aggiunta di quanto ha detto il mio collega (1).

(1) Il cavaliere Bon-Compagni, ministro di grazia e giustizia.

Nel 1852 il Ministero di grazia e giustizia non rimase punto vacante, perchè se questo dicastero fu riunito per qualche tempo con quello dell'istruzione pubblica, lo stipendio decorreva pel Ministero di grazia e giustizia che ne era il titolare.

Nel 1851 rimase vacante questo Ministero, e siccome in quell'anno non si è chiesto nessun credito supplementario, lo stipendio non percepito cadrà in economia, come nel 1852 cadrà in economia quello del ministro dell'istruzione pubblica per lo spazio di tempo che questo Ministero restò unito a quello di grazia e giustizia. Debbo però osservare che non si può adoperare l'assegno dei ministri per dare maggiori stipendi e gratificazioni ad altri impiegati, perchè non si paga che a tenore delle piante.

Nel 1852 si è tenuto conto delle economie per compensare la maggior paga che si diede agli invalidi quando se ne regolarizzò la pianta. In alcuni dicasteri, come in quello delle finanze, le economie bastarono a sopperire a quella maggiore spesa; in quello di grazia e giustizia, non essendo state sufficienti, vi si chiede appunto per questo un credito supplementare.

Discorsi pronunziati alla Camera dei deputati ai 21, 23, 25, 26, 28 febbraio e 1° marzo 1853 nella discussione del progetto di legge per assegni suppletivi al Clero di Sardegna.

PRIMO DISCORSO

(21 febbraio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Trattandosi qui di una questione finanziaria, credo dover rispondere io all'interpellanza dell'onorevole relatore della Commissione (1).

(1) Il deputato Sappa, il quale aveva interpellato il cavaliere Bon-Compagni, ministro di grazia e giustizia, in ordine al modo ed alla misura con cui il Governo intendeva sussidiare il culto in Sardegna.

Egli desidera sapere in qual misura, dietro le modificazioni che il Ministero intende proporre, debbano i comuni concorrere nelle spese del culto. Dirò che il Ministero aveva creduto più conforme alle norme di stretta giustizia di far sopportare ai comuni l'intera spesa, stantechè pensavasi che a questo nuovo aggravio serviva di larghissimo compenso l'abolizione delle decime. Tuttavia le discussioni che il Ministero ebbe in proposito colla Commissione e con molti deputati della Sardegna, come pure nuove indagini fatte nella Sardegna stessa, convinsero il Ministero che se il primo suo progetto era conforme alla stretta giustizia, ragioni di convenienza però volevano che in questo stato di cose transitorio lo Stato venisse in sussidio ai comuni. Per conseguenza il Ministero intenderebbe di sostituire al primitivo suo progetto, che le spese del culto siano sopportate dai comuni, ripartendole poi in una certa proporzione fra quelli che sono capoluoghi di diocesi e gli altri, ma di stabilire ad un tempo che per quelle località dove le spese porterebbero un aggravio maggiore di un dato numero di centesimi, debba lo Stato venire in sussidio; si stabilirebbe cioè l'intervento dello Stato ove la spesa eccedesse i centesimi 25, colla condizione però che nei comuni nei quali vi sono beni posseduti dai parroci, il prodotto di questi venga in diminuzione delle quote a carico dei comuni.

Questo è il principio che domina nelle modificazioni che il Ministero intende introdurre nel suo progetto di legge.

Io prego la Camera di non voler fin d'ora portare la discussione su questo punto. Qui si tratterebbe di cifre, e probabilmente i deputati della Sardegna vorrebbero dimostrare che colle nuove imposte vengono a pagare molto più di quello che si pagava prima del riordinamento delle imposte fondiarie, e dell'abolizione delle decime.

Il Ministero vorrà dimostrare con le cifre da esso proposte che non solo non producono un aggravio ai contribuenti, ma loro lasciano ancora un largo beneficio, beneficio che natural-

mente venne poi compensato per le altre imposte indirette che si sono stabilite pur troppo sopra i contribuenti della Sardegna, ma anche sopra i contribuenti di terraferma.

Pertanto io pregherei la Camera a voler procedere immediatamente alla discussione generale.

SECONDO DISCORSO

(23 febbraio).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Signori, l'onorevole deputato Siotto-Pintor molto opportunamente diceva che conveniva lasciare da parte le questioni teologiche, e ridurre a punti essenziali l'attuale discussione; e questi punti essere, a credere suo, tre: 1° Chi abbia da pagare gli assegnamenti suppletivi al clero sardo; 2° Quanto si abbia da pagare; 3° Finalmente come si abbia da pagare.

Dividendo interamente la sua opinione sul modo di stabilire la questione, io mi terrò unicamente sul terreno finanziario, lasciando al mio onorevole amico il guardasigilli l'incarico di rispondere agli altri appunti che vennero fatti, e che si riprodurranno probabilmente nel corso della discussione sulle altre parti del progetto di legge.

L'onorevole relatore della Commissione trattò esso pure con molta maestria e molta acutezza anche la questione finanziaria nell'esordire del discorso che egli pronunciava ieri per far conoscere le intenzioni della Commissione, e per ribattere gli appunti dell'onorevole deputato Mameli. Egli svolse prima di ogni cosa la questione per istabilire chi abbia a pagare gli assegni suppletivi al clero sardo, e per giungere ad una conclusione egli andava esaminando lo stato delle cose in terraferma. Ora, ricercando quanto si pratica nelle varie provincie continentali dimostrava e con dati storici e con dati legislativi esservi un sistema, secondo il quale le spese del culto sono a

carico dello Stato, e sussidiariamente a carico dei comuni; ed essere esso vigente nella Savoia e nel contado di Nizza: avvertiva poi esservene un altro, secondo il quale le spese del culto sono a carico dei comuni, e sussidiariamente a carico dello Stato per quella parte a cui non possono sopperire i beni propri della Chiesa e i sussidi stessi dei comuni. Vi ha dunque in entrambi i sistemi concorso dello Stato e dei comuni, se non che in uno lo Stato è parte principale e i comuni sono parte sussidiaria, nell'altro invece sono questi ultimi la parte precipua, e lo Stato è parte secondaria.

Io ho molto applaudito a questa parte del discorso dell'onorevole relatore, perchè mi attendeva che egli fosse per trarne la conclusione che conveniva applicare alla Sardegna o l'uno o l'altro di questi due sistemi. Ma invece questi ne immaginò un terzo, in verità molto più semplice. Egli propose di mettere tutta la spesa a carico dello Stato.

Io vedo l'onorevole relatore accogliere con segni di diniego questa mia asserzione: ma io gli domando se può veramente dirsi esservi concorso per parte dei comuni quando questi si esonerano dall'obbligo di pagare per intiero il clero, quando non si lascia loro che il carico di sopperire alle spese di manutenzione delle chiese. Egli è vero che veniva poi ad una conclusione conciliativa, per arrivare ad un accordo, egli cioè proponeva che il concorso dei comuni fosse di un centesimo e mezzo. Ma, o signori, anche data l'ipotesi, ch'io pur troppo non posso ammettere, che coll'imposta prediale lo Stato ritragga due milioni dalla Sardegna, questo centesimo e mezzo, se ben calcolo, verrebbe a fruttare la somma di 30,000 lire. Quindi secondo un sistema tale, sopra una spesa che sarà di 500 o 600 mila lire, e forse più, secondo che si stabiliranno le norme pel sussidio del clero, lo Stato concorrerebbe per 500 o 600 mila lire, ed i comuni per 30,000.

Ecco come l'onorevole deputato Sappa vorrebbe applicato in Sardegna il sistema che è in vigore per la terraferma. Io

credo quindi, fondandomi appunto sopra i ragionamenti che egli stesso faceva, di poter assolutamente respingere la proposta della Commissione, che vorrebbe in realtà far ricadere per intiero a carico del Governo la spesa del clero sardo. Dopo più maturi esami, e dopo gli schiarimenti somministrati dalla Commissione e da molti deputati Sardi, il Ministero ha stimato opportuno di modificare il primitivo suo progetto, che aveva (se così si vuole) il difetto di non corrispondere ad alcuno dei sistemi che erano in vigore in terraferma.

Mi si dirà: poichè avete riconosciuto che non conveniva stabilire in Sardegna un sistema assolutamente nuovo, ma uno che fosse analogo ad alcuno di terraferma, perchè non avete scelto quello che è in vigore in Savoia, anzichè quello che è applicato al di qua dei monti?

Dirò schiettamente il motivo, o signori, di questa determinazione.

Come già vi ricordava il mio collega, in virtù del concordato stabilito dal Governo del primo console, che è in certo modo il nostro autore, fu stabilito che le spese del culto in Savoia sarebbero principalmente a carico dello Stato. Ora, siccome noi siamo i successori di quel Governo, ci crediamo in obbligo di mantenere questa specie d'impegno che il Governo francese aveva assunto verso la Savoia, che ha mantenuto verso tutte le provincie che sono rimaste sotto il suo dominio.

Di più eravi in ciò un motivo di giustizia che non esiste in favore della Sardegna, poichè in Savoia i beni del clero erano talmente considerevoli, che se ancora presentemente costituissero l'asse ecclesiastico, ho la ferma convinzione che darebbero un prodotto tale da mantenere decentemente il clero savoiardo; ma ciò non è in Sardegna. Quivi i beni del clero non costituiscono, come non costituivano in passato, che una piccola parte dell'asse ecclesiastico, la massima parte delle entrate del clero essendo costituita dai prodotti delle decime. Il Governo francese aveva trovato, o aveva creduto trovare nel prodotto della

vendita dei beni del clero savoiardo un compenso alla spesa del mantenimento del medesimo.

Invece io credo che quand'anche (e certo non mi cade in mente di proporlo) si volessero esporre in vendita i beni di tutto il clero della Sardegna, saremmo ancora ben lungi dal ritrarne quanto basti per poter sopperire ai bisogni di esso. Ecco adunque perchè, dopo aver riconosciuto necessario di accordare alla Sardegna un trattamento analogo a quanto si praticava in terraferma, abbiamo stimato più giusto ed opportuno di assimilarla di preferenza alle provincie cisalpine, che non alle transalpine.

Ma l'onorevole deputato Siotto-Pintor mi dirà forse: sia pure (quantunque lo neghi), sia pur giusto il vostro ragionamento, ma vi ha un ostacolo insormontabile, ed è che noi non possiamo pagare; voi avrete tutti i diritti del mondo, ma vi è una massima che vince tutte le altre, che cioè all'impossibile nessuno è tenuto. Ora noi non possiamo assolutamente pagare; noi siamo in condizioni tali, che un aumento di 500, di 400 ed anche di 300 mila lire ci riuscirebbe assolutamente incomportabile. Se voi persisteste a voler cambiare il peso delle decime, che si pagavano in natura, in un peso pecuniario, voi produrreste effetti egualmente cattivi, o forse peggiori di quelli che risultavano dalla surrogazione delle prestazioni feudali in un'imposta pecuniaria.

Questo io credo sia stato l'argomento sul quale l'onorevole deputato Siotto-Pintor abbia insistito maggiormente ed in lingua italiana ed in lingua latina. *(Ilarità)*

Io veramente sono lontano dal disconoscere che la Sardegna non è in una condizione floridissima; che molti degli elementi di prosperità e di ricchezza che essa possiede giacciono tuttora in istato latente, e che la Sardegna non può paragonarsi alle provincie continentali, nè rispetto alla popolazione, nè relativamente alla superficie. Ed io sarei il primo ad associarmi all'onorevole deputato Siotto-Pintor quando dicesse: si debbono

ripartire tutte le gravezze per capo, e quindi far pagare al sardo quello che si fa pagare al continentale, oppure si deve far pagare tanto l'ettara o tanto lo starello, si deve far pagare la Sardegna in proporzione del suo territorio.

Ma però io credo che, quantunque la Sardegna non sia in quello stato in cui dovrebbe essere e a cui giungerà, non sia poi in quella condizione così miserabile come taluno vorrebbe rappresentare e come anche volle sostenere l'onorevole relatore della Commissione.

Io opino che in tali asserzioni vi ha una grande esagerazione. Un paese che produce a dovizia i generi di prima necessità, che è negli anni ordinari in caso di esportare quantità notevoli di grano, di vino, di olio e di molti generi secondari, questo paese non è certo in un stato di assoluta miseria come si vorrebbe far credere.

Molte risorse si vanno sviluppando in Sardegna. Una sola io ve ne accennerò. Essa è l'industria delle miniere, la quale per lo avanti dava pochissimi prodotti, ed ora da alcuni anni si è rapidamente svolta, e certo si svolgerà in nna proporzione ancora maggiore negli anni venturi.

Dai quadri statistici rilevo che nel primo semestre del 1852 si sono esportati dalla Sardegna 507,000 chilogrammi di galena di piombo, mentre nel primo semestre del 1851 non se n'erano esportati che 137,000 ed in quello del 1850 soli 100,000. E credo che in quest'anno l'esportazione dei minerali di piombo snpererà probabilmente i due milioni di chilogrammi, rappresentanti un valore da 600 a 700 mila lire.

La Sardegna l'anno scorso ha esportata una quantità grandissima di vini, e ne ha ricavate somme egregie. Essa ha esportato ancora nna quantità notevole d'olio, e lo ha venduto ad un prezzo molto elevato. E sarebbe in grado di anmentare in una proporzione larghissima tanto la sna produzione viticola, quanto la produzione oleifera. Se i Sardi si compiacessero di voler innestare gli olivi selvaggi cho crescono nell'isola...

Asproni. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*......avrebbero col maggior prodotto di questi alberi di che pagare non solo il sussidio al clero, ma tutti i nuovi balzelli che pur troppo siamo costretti di imporre loro.

Io non andrò indagando i motivi che impedirono che la ricchezza nell'isola di Sardegna si sviluppasse in passato; non ne faccio un appunto ai Sardi, ma ne faccio principale appunto al sistema che è stato in vigore per tanti secoli nella loro isola. Un paese nel quale vigeva il sistema feudale e il sistema delle decime non poteva al certo prosperare, quantunque per altra parte fossero favorevoli le sue circostanze naturali; poichè il sistema feudale, oltre moltissimi altri inconvenienti, ha poi specialmente quello di rendere odioso il lavoro.

Quando si deve lavorare gratuitamente per conto altrui, e quando si è certi che il lavoro non sarà rimunerato secondo i patti prestabiliti, ne consegue naturalmente che le popolazioni contraggono una ripugnanza per esso, e divengono quindi pigre e indolenti.

I Sardi sono molto suscettivi di lavorare; se non hanno ancora acquistato tale abitudine, sono però atti ad acquistarla facilmente, e di ciò ne fanno fede gl'impresari delle strade, ed i proprietari delle miniere. Ond'io ho argomento di credere che presto i Sardi acquisteranno tale abitudine, come pure il desiderio di lavorare, e che perciò la prosperità dell'isola non tarderà a svilupparsi in proporzioni gigantesche. Ma l'onorevole Siotto-Pintor mi dice: voi parlate dell'avvenire, e ciò non toglie che presentemente e per circostanze di cui non ci si può fare appunto, noi non abbiamo i mezzi onde pagare: e d'altronde, anche ammesso che le nostre circostanze si migliorino di qualche poco, ci avete aggravati di tali e tanti tributi che le nostre risorse sono esauste. Ed a questo proposito egli ha voluto instituire un confronto fra le spese che sopportava l'isola prima della fusione e quelle che in ora sopporta. Egli si è rife-

rito all'anno 1847, citando gli spogli di quell'anno stati approvati dalla Camera, e che quindi si possono considerare come documento autentico.

Io ammetto tali dati.

Nel 1847 il bilancio attivo della Sardegna giunse a 6,081,000 lire, ma da questi convien dedurre 1,000,000 circa che a titolo di sussidio le finanze di terraferma pagavano all'isola sotto il nome di sussidio militare e di sussidio dei guastatori.

Quindi la Sardegna in quell'anno pagò lire 5,081,000; nel 1852, come ho potuto desumere dagli stati che furono trasmessi dalle aziende, il prodotto delle varie imposte della Sardegna, eccettuate le poste, di cui non ho ancora il prodotto diviso per direzioni, salirebbe a 4,966,000 lire, compresi in questa somma il tributo prediale, le dogane, il sale e i tabacchi, le polveri e piombi, l'insinuazione e demanio, gli emolumenti, i diritti sugli atti giudiziali, la carta bollata, e via via tutti i prodotti che costituiscono l'attivo; si aggiungano a questo, se si vuole, lire 80,000 per le poste che fu il prodotto del 1851, e vedrà l'onorevole deputato Siotto-Pintor che il prodotto della Sardegna sarebbe stato nel 1852 di lire 5,040,000, quando nel 1847 fu di lire 5,081,000. Invece in terraferma nel 1847, che fu uno degli anni in cui le finanze riscossero maggiori proventi, i prodotti ordinari di ogni maniera sommarono ad 82 milioni, e nel 1852 a 102 milioni.

Cosicchè la terraferma nello scorso anno avrebbe pagato 20 milioni di più che nel 1847, mentre invece la Sardegna ha pagato pressochè la stessa somma.

Io non nego che alcune imposte nella Sardegna non sono ancora applicate, non vi è ancora attivata la tassa commerciale, perchè non è ancora accertata; ma a dir vero quando quivi si possa calcolare questo prodotto, dietro il sistema che si è adottato, dalle 100 alle 200 mila lire io credo che sia il massimo, cosicchè varia di poco la cifra.

È vero che la Sardegna avrà anche a sopportare alcune

altre tasse che non la gravavano nel passato, e che già colpivano parecchie provincie del continente, come la gabella accensata, e per questo invece di 5 milioni pagherà 5 milioni e mezzo. Avrà ancora l'imposta personale e mobiliaria, ma quale la abbiamo stabilita per quell'isola, io sarò lieto se essa frutterà 200 o 250 mila lire. Avrà infine a sopportare l'imposta sulle successioni, che non va in vigore che quest'anno, la quale frutterà 100 o 120 mila lire al più.

Da tutto ciò risulta che la Sardegna, anche dopo lo stabilimento delle nuove imposte, salvo sempre l'aumento sulla prediale, della quale ragionerò tra poco, non verrà a pagare al più al più che 6 milioni, mentre colle nuove imposte, colle gabelle accensate estese alle provincie che ne erano immuni, coll'imposta personale mobiliaria, coll'imposta sulle vetture, e forse ancora coll'aumento sulla prediale, la terraferma verrà a pagare 112 o 114 milioni. *(Sensazione)*

Dunque, da un lato la Sardegna pagherà, se il volete, anche 7 milioni e la terraferma ne pagherà 112 o 114.

Con queste cifre che l'onorevole deputato Siotto-Pintor tenterà, io credo, invano di ridurre al nulla, mi pare rimanga vittoriosamente dimostrato che la Sardegna contribuisce in una proporzione molto tenue, ed in ragione della sua popolazione, ed in ragione del suo territorio e delle sue risorse, alle spese dello Stato.

Dico a ragione della sua popolazione, giacchè io ho validi argomenti per credere che la cifra che si assume come base della popolazione della Sardegna sia inferiore al vero.

Dietro la statistica ufficiale, la Sardegna conterebbe 547,000 abitanti, laddove nel rimanente delle provincie continentali ve ne sarebbero 4,300,000. Ciò stante, la Sardegna sarebbe solo la nona parte del continente.

Ora io scorgo dal risultato della leva, che mentre sul totale dello Stato vi erano 54,539 inscritti, nell'isola se ne contavano 6687, cioè l'ottava parte.

Quindi noi non dobbiamo ritener la Sardegna come la nona parte dello Stato in via di popolazione, ma bensì come l'ottava. Oltre di ciò, attesochè la mortalità dei fanciulli, secondo che mi si affermò, nell'isola è maggiore che non in terraferma, ne emerge che la proporzione della Sardegna al continente non può essere ragguagliata a quella degl'iscritti, ma debbe considerarsi ancora maggiore.

Diffatti egli è evidente che se la mortalità dei ragazzi è più grave, la popolazione debbe essere maggiore onde ottenere un egual numero d'iscritti all'epoca della leva.

Ora, o signori, se la Sardegna è l'ottava parte dello Stato relativamente alla popolazione, e se non paga che quasi la ventesima parte delle spese, può ella dirsi gravata?

L'onorevole Siotto-Pintor, abbandonando poi la questione finanziaria complessiva, si restringeva a quella dell'imposta territoriale, ed era su questo punto ch'egli insisteva maggiormente. Asseriva essere stato intendimento della Camera nel sostituire ai vari tributi che pesavano sull'isola una gravezza unica, di non aumentare il peso che devono gl'isolani sopportare, ma di meglio ripartirlo. Egli quindi disse che i risultati delle operazioni censuarie sono tali da poter presumere un molto maggior prodotto di quanto si ricavava dalle antiche gravezze, e soggiunse che l'imposta prediale dovrebbe dar quasi 2 milioni.

Ora io esporrò alla Camera quali sono i dati i meno inesatti che il Governo ha potuto procurarsi dall'ufficio di censimento, il quale ha già molto inoltrati, e si può dire quasi compiuti i suoi lavori per ciò che riflette l'accertamento dei terreni, e l'estimo dei medesimi. In seguito a questi lavori, le undici provincie della Sardegna presenterebbero una superficie così divisa:

Parte appartenente ai privati 3,199,000 starelli, di un reddito netto di 15,000,000; pei beni comunali circa 2,500,000 starelli, della rendita di 1,389,000 lire; pei beni demaniali 1,440,000

starelli, del reddito di 780,000 lire. Ora, stando a questi dati, l'imposta prediale giungerebbe ad 1,693,000 lire. A questo si debbe aggiungere l'imposta sui fabbricati.

L'onorevole deputato Siotto-Pintor, appoggiato al bilancio, diceva dover questa salire a 300,000 lire.

Io non nego che così sia in bilancio; ma pur troppo non sarà così nelle casse dello Stato, giacchè il lavoro quasi compiuto per ciò che riflette tale imposta dà un risultato di sole 228,000 lire, quindi 72,000 lire in meno.

L'onorevole deputato Siotto-Pintor, e forse la Camera, saranno in diritto di accusare il Ministero di non aver fatto calcoli abbastanza esatti; ma il Ministero si è attenuto ai dati presuntivi che gli furono somministrati, quando il bilancio si compilava. Ora, a dir tutta la verità, ad aprir francamente l'animo mio, temo assai che quanto è accaduto rispetto ai fabbricati accadrà altresì rispetto all'imposta prediale e che, ora che si tratta di discutere la questione delle decime si calcoli l'imposta prediale ad 1,693,000 lire, ma che quando si debbano formare i calcoli, fare le stime, esaminare e riesaminare dai comuni, dalle Commissioni provinciali e dalle Commissioni centrali le cifre, questa somma debba subire altresì una grandissima riduzione.

Decandia. Chiedo facoltà di parlare.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Comunque sia, però ammettiamo la cifra di 1,693,000 lire, ed io dico che anche partendo da tal base, la Sardegna non giunge a pagare di più, o pochissimo di più di quanto pagava nel 1847. Diffatti io vedo nella citata e combattuta relazione del senatore Vesme, che egli calcolava il complesso dei tribnti a 1,642,000 lire.

Ma, dice l'onorevole Siotto-Pintor, da questa somma dovete fare molte deduzioni. Dovete prima dedurre l'amministrazione provinciale in 27,000 lire. Io non so invero perchè si debba questa cifra dedurre. Noi non dobbiamo qui esaminare se queste

imposte erano ben ripartite, fondate su giusti motivi. La qnestione è di sapere quanto si pagava; siamo tutti d'accordo che allora le imposte erano pessimamente ripartite, dacchè erano fondate sopra irrazionali principii, ed è appunto per ciò che abbiamo riformato un tale sistema. Ma, ripeto, qui si tratta di sapere quanto si pagava allora; si pagavano adunque per l'amministrazione provinciale 27,000 lire che uscivano dalle scarselle dei contribuenti; si pagava ancora altro contributo che l'onorevole deputato Siotto-Pintor dice che era ingiusto, il che sarà vero; ma frattanto si pagava. Egli contesta finalmente ciò che lo Stato ricavava dal Monte di riscatto. Io non capisco invero come ciò si voglia contestare. Erano questi danari che uscivano dalle scarselle dei contribuenti della Sardegna e andavano in una cassa demaniale che aveva nome Monte di riscatto, ed erano impiegati a pagare gl'interessi del debito pubblico ed a riscattarne una parte.

Vi era finalmente la quinta baracellare, ed anche qui riconosco che era questa una cattiva gravezza, la quale colpiva solo alcune classi di cittadini, e sopratutto delle associazioni le quali rendono un grandissimo servizio al paese.

Ma ad ogni modo anche questa tassa conferiva a somministrare risorse al tesoro. E poichè parlo della quinta baracellare, la Camera mi scuserà se io cerco purgarmi da un appunto che mi lanciò ieri l'onorevole deputato Siotto-Pintor, e che al primo momento, tanta era la sua asseveranza, mi rese sbalordito.

Egli, dopo aver lamentato la fecondità del ministro delle finanze, soggiunse che esso spingeva l'amore delle imposte fino al punto di risuscitare la morte, poichè egli scorgeva nel bilancio attivo del 1853, a pagina 34, calcolato il prodotto baracellare di Sardegna, mentre era stato seppellito il primo di quest'anno. In verità, come dissi, sono rimasto sbalordito a quella enunciazione.

Vedevo l'onorevole Siotto-Pintor col bilancio in mano asseverar questo in modo assoluto, e non avendo io documenti sot-

t'occhio, mi rimasi in silenzio; ma giunto al Ministero, sono corso a cercare codesto bilancio per vedere come mai un tale sbaglio avesse potuto accadere. Ora, qnale non fu il mio stupore quando, esaminandolo, riconobbi che il miracolo era stato solo nella fantasia dell'onorevole Siotto-Pintor, e che il ministro delle finanze non aveva avuto pretesa di taumaturgia! Diffatti, se l'onorevole deputato avesse bene esaminato la pagina 34 avrebbe riconosciuto che il prodotto baracellare non è portato nella colonna del 1853, ma sì in qnella del 1852. *(Risa prolungate)*

Comunque sia di questo incidente, il quale naturalmente non ha alcuna correlazione colla presente questione, sta sempre in fatto che i proprietari di stabili della Sardegna pagavano allo Stato per diversi rispetti prima del 1847, 1,644,000 lire, e che, data l'ipotesi la più favorevole, nel 1852 pagheranno 1,693,000 lire, cioè vi sarà un aumento di 50,000 lire. Ma anche ammessa qnesta cifra, io suppongo che l'onorevole Siotto-Pintor, il quale ha dichiarato essere suo intendimento di rimanere fino all'ultimo momento sul campo di battaglia e di non darla per vinta, mi dirà: sia pure, ma l'imposta prediale pecca contro giustizia, perchè voi fate pagare il 10 per conto in Sardegna, mentre nel continente (come risulta da un lavoro del deputato Despine) le provincie pagano molto meno, pagano al più il 6 per cento.

Io farò osservare che è bensì vero che si è stabilito nella legge (e prego la Camera di far attenzione a questo argomento che è gravissimo) che l'imposta prediale nell'isola sarebbe del 10 per cento del reddito netto; ma si è stabilito altresì che si dovesse fare un catasto provvisorio, onde far si potesse rapidamente. Ora ne veniva naturalmente la conseguenza cho il Governo non poteva adoperare tutti quei mezzi che è opportuno adoperare nella compilazione di un catasto definitivo, per l'accertamento del reddito, e che perciò egli è molto probabile che il risultato dell'operazione sarà al disotto della realtà.

E tale debb'essere immancabilmente, chè, quando non si possono fare tutte le ricerche, iustituire tutti i confronti che sono necessari per arrivare all'esattezza matematica, quando si deve lasciare qualche cosa all'incerto, è naturale che questo incerto sia piuttosto in favore del contribuente che non dell'erario.

Onde farvi capace di questo mio argomento io vi pregherei di esaminare quanto si è proposto nella legge relativa al catasto definitivo per il continente, onde arrivare all'accertamento del prodotto dei terreni e quindi alla sistemazione dell'imposta.

Fatene un raffronto colle norme che si sono stabilite per il catasto provvisorio della Sardegna e riconoscerete di leggieri quanta differenza corra tra i due sistemi.

Quindi io tengo per fermo che, benchè la legge stabilisca per l'isola il 10 per cento, in realtà sarà assai se si giungerà ad avere l'8 od il 9 per cento, e se fosse possibile di fare un contratto di tal sorta, io sarei pronto, nell'interesse dello Stato, ad acconsentire a pagare a carico di quest'ultimo gli assegni suppletivi al clero sardo, purchè la Sardegna consentisse a sua volta che per tre o quattro anni si stabilisse la statistica dei suoi prodotti sulle basi che hanno servito al lavoro dell'onorevole deputato Despine, e che quindi su quelle basi si stabilisse l'imposta fondiaria.

Quando ciò si facesse, io sono certo che il Governo ci guadagnerebbe parecchie centinaia di mila lire.

Tuttavolta io credo di dover ridurre, e ridurre di molto l'appunto fatto al catasto di terraferma, cioè l'accusa d'ingiustizia e d'ineguaglianza fra la Sardegna e la terraferma.

Osserverò che in terraferma molte provincie o pagano il 10 per cento del reddito, o si avvicinano a questo tasso. La media viene però di molto diminuita, perchè vi sono parecchie provincie che pagano molto meno, e queste sono le provincie della Liguria. È cosa da nessuno contestata che l'imposta prediale

nella Liguria è molto più tenue di quello che nol sia in tutte le altre; ma conviene avvertire che esse sopportano in gran parte una tassa che non colpisce, o colpisce molto meno le altre provincie dello Stato, ed è la tassa sul grano estero; cosicchè se da un lato io riconosco che la Liguria è soverchiamente favorita nel riparto dell'imposta territoriale, dall'altro è gravata da questa tassa sul grano, e credo che vi sia in certo modo un compenso.

Ciò nullameno sono d'accordo coll'onorevole deputato Siotto-Pintor sulla convenienza di far scomparire la disuguaglianza che esiste non solo fra la Sardegna e la terraferma, ma anche fra le varie provincie continentali. Ed a quest'effetto io propongo all'onorevole deputato Siotto-Pintor un rimedio, ed è quello che egli e gli onorevoli suoi colleghi deputati della Sardegna si uniscano al Ministero onde ottenere che la Commissione incaricata di esaminare il progetto sulla riforma del catasto, presentato or fa un anno, faccia il più prontamente possibile la sua relazione alla Camera, e che questa legge venga discussa ed approvata. Io stimo che questo rimedio sarà molto più opportuno che il restringersi a lamentare gl'inconvenienti della poco perfetta catastazione.

Debbo ora seguire l'onorevole deputato Siotto-Pintor su di un terreno molto più delicato, poichè egli, dopo d'aver cercato di dimostrare essere stata la Sardegna soverchiamente gravata dopo la fusione, dice aver l'isola ritratto nessuno o pochissimi compensi dalle riforme economiche operate dopo quell'epoca, e dalle leggi finanziarie votate dal Parlamento.

Io ho fermo in pensiero che questa parte del suo assunto sia ancora meno esatta di quanto non lo fosse la prima. Diffatti, se le riforme economiche e la riduzione della tariffa ha favorito una provincia piuttosto che un'altra, questa provincia favorita è, a mio credere, la Sardegna. E ciò è di tutta evidenza. Le riforme hanno colpito specialmente i prodotti delle manifatture, e le più larghe riduzioni si riferiscono ai medesimi.

Ora, in tutte le provincie di terraferma vi sono fabbriche, e queste furono tutte colpite da siffatte riforme. Nella Sardegna invece non esistono fabbriche.

Quindi, siccome in essa non vi era l'interesse del produttore rimpetto a quello del consumatore, tutte le classi de' suoi abitanti senza eccezione ne profittarono.

Ma l'isola ha poi specialmente tratto vantaggio dalla soppressione dei diritti che colpivano il commercio sardo-subalpino. L'onorevole Siotto-Pintor non lo ha negato, ma ha detto che questa soppressione aveva profittato anche al continente. Io non lo nego; anche il continente ha tratto profitto da questa soppressione; ma la Sardegna ne profittò in molto maggiore proporzione, portando essa nel continente quasi tutti i suoi prodotti, mentre solo una piccola parte essa ne ritrae dalla terraferma. La perdita dall'erario sofferta per quest'abolizione venne calcolata in media a lire 800,000, per le quali i prodotti sardi sono calcolati in circa 600,000 lire, e i prodotti del continente in sole lire 200,000. Dunque ognun vede che la Sardegna ne ha profittato molto di più.

Vi è poi un'altra riforma da cui l'isola ha tratto un grandissimo vantaggio, ed è l'abolizione dei dazi di esportazione.

Quando la Sardegna era retta da un'amministrazione speciale, aveva una tariffa sua propria. Quasi tutti i suoi prodotti, per un pessimo sistema economico, erano colpiti da un dazio d'uscita. Si colpivano il bestiame, le pelli, la galena di piombo argentifero, e che so io; insomma tutti i prodotti erano colpiti, e questi dazi davano un prodotto di circa 300,000 lire. Ora essi sono stati o soppressi o quasi ridotti a diritti di bilancia; così che appena si possono calcolare in circa 30,000 lire.

Quindi alle 300,000 lire che la Sardegna ha guadagnato, indipendentemente dalla riduzione generale della tariffa doganale, aggiuntovi il prodotto ricavato da questa nello scorso anno, essa avrebbe guadagnato un milione, il doppio cioè di quello che le si chiede per gli assegnamenti al clero.

Ma lasciamo stare i benefizi che la Sardegna ha ricavato dalla legislazione generale. Vediamo se poi essa abbia a lagnarsi della legislazione speciale. Vediamo se essa possa dire, come pare indicasse l'onorevole preopinante, di essere stata trattata quale un figlio diseredato, come altre volte si trattavano i figli secondogeniti, cioè con nna tenue e scarsa legittima.

Io credo che nnlla vi sia di meno fondato che qnest'asserzione.

Nella parte ammiuistrativa noi abbiamo stabilito in Sardegna tre intendenze generali, otto intendenze provinciali, in una proporzione molto maggiore di quella che essa dovrebbe avere, non dico rispetto a quello che paga, ma rispetto alla sna popolazione ed al sno territorio. Vi sono mantennte dne Università, due Sezioni del magistrato d'appello.

Si parlava dei gindici di mandamento; ma la paga di questi venne nell'isola di molto aumentata, e credo quasi raddoppiata; nè vi è ramo di servizio amministrativo o giudiziario per il quale lo Stato non abbia fatto sacrifizi, per cui il Parlamento non abbia votato dei fondi.

Ma veniamo alla parte più essenziale, veniamo ai lavori pubblici. In Sardegna, è vero, non si sono fatte strade ferrate: ma notate che queste non sono un pretto sacrificio che fa lo Stato; importano un'anticipazione di capitale, ma è un impiego di danaro che qualche volta può fruttare un interesse discreto.

Io non dispero che la nostra strada ferrata ci darà se non il 5, il 4 per cento. Calcolando dai prodotti che si ricavano per chilometro ora che è incompleta, penso che questa non sia speranza esagerata. Ma le spese che si fanno per le strade reali sono improduttive, sono spese delle quali almeno lo Stato non ricava un ntile diretto, quantunque ne ricavi nn utile indiretto; nè io lamento questa spesa, ma dico che la è di un'indole tutta diversa.

Ora vediamo che cosa si è stabilito per la Sardegna in mezzo ad nna crisi finanziaria terribile, nel punto in cui il Parlamento

era assediato da quel ministro di finanze di cui l'onorevole Siotto-Pintor lamentava l'ingegno fecondo, onde votasse nuove gravezze. Ebbene, ciò nullameno il Parlamento ha deliberato di attuare in Sardegna un sistema completo di strade reali, e non adottò in ciò fare il sistema proporzionale; non ha detto: faremo nuove strade reali in Sardegna, e ne faremo tante quante ce ne debbono essere in ragione della sua popolazione; ha detto: provvediamo a tutti i bisogni dell'isola. Tutti i capoluoghi di provincia dovranno essere congiunti tra loro per mezzo di una strada reale...

Una voce. Salvo Tempio!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Salvo Tempio, ma spero vi si riparerà fra poco tempo.

Un siffatto provvedimento ha fatto sì che la Sardegna avrà 800 chilometri di strade reali.

Ora, sapete voi quanti ne ha il continente che è sette volte più popolato, e paga venti volte di più che non la Sardegna? Ne ha circa 1400. Quindi l'isola ha i tre quinti delle strade reali che ha la terraferma.

Ciò posto, può forse la Sardegna lamentarsi di essere stata trattata come un figlio diseredato? Mi pare anzi che abbia avuto una prelevata sull'eredità paterna. *(Segni di assenso ed ilarità)*

Giova inoltre avvertire che si è riordinato il servizio dei porti e che la spesa relativa a questi si pose in gran parte a carico dello Stato. Si divisero i porti in tre categorie, e si è detto che per quelli appartenenti alla prima lo Stato pagherebbe la massima parte delle spese. Si propose inoltre di dichiarare che nello Stato vi saranno cinque porti di prima categoria, cioè tre in terraferma e due in Sardegna; e la stessa proporzione si osserva nelle altre categorie.

Quindi, per dir vero, non so comprendere come l'onorevole Siotto-Pintor possa lamentarsi del Parlamento e del Governo rispetto alle spese che si fanno in Sardegna. Nè l'uno nè l'altro

si attennero mai al principio di ripartire le spese in ragione della popolazione delle provincie e di quello che esse pagano, ma invece a tale proposito tennero sempre conto dei bisogni dell'isola. Ora, siccome questa pativa maggior difetto di strade e di porti che il continente, si votarono maggiori spese per essa.

Nè di ciò io, qnantunqne ministro delle finanze, mi lamento. Mi lamento anzi delle condizioni attuali del tesoro, le quali non hanno acconsentito al Governo ed al Parlamento di fare di più. Ma mi duole assai che, dopo questi voti solenni, dopo queste prove di simpatia, di affetto e di amore per la Sardegna, i depntati di qnesta, come l'onorevole Siotto-Pintor, vengano a lamentarsi di continno, accusando Governo e Parlamento d'ingiustizia *(Bravo!)*.

Signori, io credo di aver dimostrato come mal fosse fondato l'onorevole depntato Siotto-Pintor, e dirò pure la maggioranza della Commissione, onde volere che l'intero peso degli assegni suppletivi pel clero sardo venisse a ricadere a carico dello Stato.

Malgrado però degli inginsti e severi appnnti che furono fatti al Ministero, io sono ben lontano dal voler recedere da quanto a nome di questo ho proposto; e confermo la sna intenzione di volere che lo Stato concorra e concorra in una larga proporzione nelle spese del clero Sardo. Il Governo ha proposto 25 centesimi, i quali (supponendo esatti i dati di cui ho fatto parola) darebbero un prodotto da 400 a 450 mila lire.

Una voce dal banco della Commissione. E gli altri diritti?

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* A questo riguardo si tratta di sostituire un'altra gravezza a quella delle decime. Ora le decime ricadevano interamente sopra i predii e non già sopra le altre classi della popolazione. Quindi io troverei opportuno e conforme ai principii di giustizia che questa speciale gravezza fosse sopportata unicamente dai predii; tuttavolta si potrà una tale questione pren-

dere ad esame. Il Governo non crede di dover chiedere alla Sardegna un sacrifizio maggiore di 400 a 450 mila lire.

Lo dichiaro francamente, se il Ministero avesse la certezza che la somma di 1,693,000 lire fosse ragginnta dall'imposta prediale, farebbe qualche concessione sopra i 25 centesimi, ma la tema che questa somma debba soffrire una forte riduzione fa sì che esso stia fermo nella sua proposta. E notino i deputati della Sardegna che possono prendere atto di questa mia dichiarazione per potere, quando sia il caso, venire a chiedere al Ministero di agire in conformità di qnanto presentemente assevera.

Con tntta la migliore volontà del mondo il Governo prevede che non potrà riscuotere questa sovrimposta nel corso di quest'anno.

Dovrà forse chiedere l'autorizzazione di nn'anticipazione di fondi. Come il nuovo catasto non è ancora compinto, e non andrà in vigore se non se parte alla fine dell'anno, e la massima parte alla fine dell'anno venturo, quindi per non lasciar morire di fame i preti, bisognerà fare delle anticipazioni.

Una voce. Oh! non muoiono! *(Ilarità).*

Cavonr, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Io credo che chiedendo alla Sardegna nn concorso di 400 mila lire e lo Stato concorrendovi per parte sua, si potrà sopperire facilmente a questa spesa. Non potendo io adattarmi al sistema della Commissione e credendo necessario che i vice-parroci siano pagati sulla massa complessiva onde non lasciare nell'incertezza un immenso numero di membri del clero, parmi impossibile che la cifra di 500 mila lire possa essere definitivamente accettata. La cifra di 900 mila lire è certamente snscettibile di nna riduzione; come già avvertiva l'onorevole mio collega e potrà forse essere ridotta a 800, a 750 mila lire; cosicchè la spesa complessiva verrebbe qnasi ripartita per metà. Credo che con questa proposta il Ministero abbia dato prova non solo di spirito di conciliazione, ma di vero spirito di sim-

patia e di sincera, vivissima affezione per l'isola di Sardegna; e qui io terminerò questo mio discorso coll'argomento medesimo col quale esordiva l'onorevole Siotto-Pintor.

Dove non si può, non si può: e se voi votaste il principio della Commissione, se voi aumentaste di 500,000 lire il già sovracarico bilancio dello Stato, se seguiste la via sdrucciolevole dei nuovi crediti, voi giungereste ad un punto in cui lo Stato non potrebbe più pagare. Allora non sarà più sola la Sardegna, ma saranno tutte le provincie dello Stato che grideranno come gridava l'onorevole Siotto-Pintor: all'impossibile niuno è tenuto.

Se dunque io, che, come ministro delle finanze, ho sempre quello spettro davanti agli occhi, nullameno in vista delle peculiari circostanze della Sardegna, ho il doloroso coraggio di venirvi a chiedere un sacrifizio ed un sacrifizio non lieve, mi pare che il Governo non debba essere appuntato di crudeltà e di ingiustizia verso l'isola, ma che pinttosto potrebbe essere accagionato dagli altri membri della Camera di una soverchia affezione per quest'interessantissima parte del regno. *(Bene! Bravo!)*

TERZO DISCORSO

(25 febbraio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Sarebbe difficile rispondere in modo assolnto a prima giunta all'onorevole preopinante (1), ma mi pare che esso proponga meno di quanto sarebbe disposto ad acconsentire il Ministero.

(1) Il deputato Pescatore, il quale aveva proposto la seguente risoluzione:
« La somma complessiva che dovrà stanziarsi in forza della presente legge sarà progressivamente diminuita per la concorrente delle rendite fisse e dei benefizi dell'isola che si renderanno vacanti, tranne i benefizi curati, e sino a tanto che sia definitivamente sistemata la riforma ecclesiastica nell'isola stessa. »

Il Ministero ha dichiarato essere fermo suo intendimento di non provvedere ai benefizi vacanti sin che si sia arrivato ad un definitivo accordo colla Santa Sede per la sistemazione del clero sardo. Da questa dichiarazione ne nascono due conseguenze. La prima che quando venisse a vacare un beneficio provveduto di beni, non si provvederà a questo beneficio, e le rendite saranno impiegate a sussidio del clero; la seconda che io ritengo come molto più importante (mentre io penso che la Commissione e forse in parte la Camera siano alquanto corrivi e propensi ad illudersi sull'ammontare dei beni del clero), si è che quando si renderà vacante un canonicato, un benefizio non avente cura d'anime, non si provvederà al suo rimpiazzamento, e quindi si diminuisce la somma che erogherà il Governo, o erogheranno i comuni, secondo che sarà adottato il sistema del Ministero o della Commissione.

Cosicchè mi pare che l'onorevole deputato Pescatore proponga nna cosa che il Ministero è disposto a fare, ma che non proponga tutto quello che il Ministero ha ferma intenzione di esegnire.

Sono perciò convinto che qnesta proposta sia per lo meno inntile; ove poi fosse mantenuta nei termini in cui è concepita, io la ravviserei decisamente dannosa agli interessi di coloro a carico dei quali ricadrà in definitiva la spesa degli assegnamenti provvisorii.

Pescatore. Mi pare adunqne che il Ministero torni a promettere che farà così...

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Sì.

Pescatore. Anzi dice che farà di più, ma non accetta che sia così stabilito per legge.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Io credo che vi sia un inconveniente a stabilirlo nella legge, come disse l'onorevole mio collega. Io stimerei invece che si potrebbe introdurre nella legge un'altra disposizione,

che cioè l'assegno dovrà diminuirsi di quella somma che si corrispondeva ai beneficiari, i cui beneficii si renderanno vacanti. Noi stabiliamo, per esempio, lire 600 mila, e venendo a morte un canonico che toccava lire 1200, si diminuisce di tal somma l'assegno stanziato.

Questa disposizione, a mio avviso, potrebbe essere introdotta nella legge senza nessun inconveniente nè teorico, nè pratico, nè politico, nè canonico; invece quella del deputato Pescatore non avrebbe bensì alcun inconveniente finanziario, ma io credo che, senza portare verun vantaggio pratico, potrebbe aumentare le difficoltà politiche le quali sono già abbastanza gravi nelle attuali circostanze. Io modificherei quindi la proposta Pescatore e gli darei un'efficacia molto maggiore, la quale non porterebbe seco alcun inconveniente.

QUARTO DISCORSO

(25 febbraio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* La Camera essendo stanca, io proporrei che la seduta fosse rimandata a domani, trovandomi in obbligo di rispondere a quasi tutti i deputati della Sardegna, i quali l'un dopo l'altro hanno combattuto il mio ragionamento.

Sono poi in obbligo preciso di prendere la parola prima che venga chiusa la discussione generale per quanto venne detto in modo solenne dall'onorevole deputato Decandia. Non è già che io ponga in dubbio la sincerità delle sue convinzioni, ma io mi credo in diritto di porre in dubbio il modo col quale egli ha interpretate, quando era regio commissario, le intenzioni del Ministero.

Egli ha citata, ha invocata l'autorità dei tre membri di quel Gabinetto; uno di questi (1), presente alla seduta, ha date delle

(1) Il deputato Mameli.

spiegazioni per ciò che lo concerneva; rimangono due altri membri; di questi, uno fu già da me interpellato, e l'altro, già ministro delle finanze, mi riservo d'interrogarlo domani, e domani stesso io sarò in grado di dire (noti l'onorevole deputato Decandia la portata delle mie parole) quale sia tuttavia il ricordo che questi antichi ministri conservano delle istruzioni che avevano date all'onorevole deputato Decandia.

Sarei già in grado fin d'ora di manifestare alla Camera quale sia la rimembranza che ne ha serbato l'onorevole antico guardasigilli (1), ma aspetto, come dissi, di ciò fare quando avrò anche interrogato l'antico ministro delle finanze (2) a questo riguardo.

Quindi prego la Camera a non voler chiudere oggi la discussione generale, ma a volerla rimandare alla tornata di domani.

QUINTO DISCORSO

(26 febbraio).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Signori, fra tutte le obbiezioni fatte al progetto di legge presentato dal Ministero, e da lui successivamente modificato, la più grave certamente si è quella messa avanti da quasi tutti i deputati della Sardegna, di essersi dal Ministero non solo, ma in certo modo altresì dal Parlamento, preso l'impegno, quando si riordinava il tributo prediale in Sardegna, di porre a carico dello Stato le spese del culto. Se ciò fosse, se quest'impegno esistesse, io rinuncierei a combattere la proposta della Commissione, poichè io credo che le considerazioni di moralità politica debbano far tacere ogni altra considerazione finanziaria. Ma io non posso, o signori, a malgrado di quanto venne detto nella precedente tornata, e di quanto in questa fu aggiunto dall'ono-

(1) Il conte Siccardi.
(2) Il senatore Nigra.

revole deputato Falqui-Pes, io non posso accostarmi a questa opinione. Io credo che siavi stato un malinteso, e che alcune parole dette dal Ministero, ripetute dal regio commissario, siano state interpretate in modo molto più largo di quello che avrebbero dovuto esserlo. L'onorevole deputato Decandia, nel riferire quanto a lui si rifletteva, su questo punto, invocava come disse ieri, l'autorità di tre ministri, l'onorevole Mameli, già ministro dell'istruzione pubblica, e gli onorevoli senatori Siccardi e Nigra, l'uno allora guardasigilli e l'altro ministro delle finanze.

Io, come dissi, mi sono fatto carico di interpellare questi due ultimi, come quelli che, non facendo parte di questa Camera, non potevano dare oralmente, per ciò che li rifletteva, le spiegazioni che furono somministrate dall'onorevole deputato Mameli. Il conte Siccardi mi disse ricordare, di essere intervenuto nel seno della Commissione, e, come fu avvertito, se non erro, dall'onorevole relatore, di essersi in questa opposto alla proposta che l'onorevole relatore allora faceva, proposta molto più favorevole al clero sardo, quella cioè di stabilire che questo avrebbe avuto un compenso per le soppresse decime, giacchè il conte Siccardi sosteneva che le decime erano un tributo e non una proprietà. Queste furono le opinioni dal conte Siccardi manifestate in seno della Commissione; ma egli mi assicurò di non aver detto parola che potesse far credere che questo peso dovesse interamente ricadere a carico dello Stato.

L'antico ministro delle finanze, poi, che io ebbi l'onore di vedere poche ore prima di venire in questo recinto, mi confermava le cose dette dal suo collega il guardasigilli.

Egli è però vero che nelle discussioni della Camera, e probabilmente nelle discussioni in cui i ministri intervennero, fu detto varie volte che lo Stato dovrebbe provvedere al mantenimento del clero, e questo nessuno nega che sia stato detto. Ma da ciò al dire che lo Stato provvederà coi denari dell'erario pubblico, oppure provvederà con una legge che porrà a

carico dei comuni della Sardegna le spese del clero, passa una gran differenza.

Il legislatore provvede a molte spese, senza valersi della pecunia dello Stato: vi sono ad esempio nella legge comunale spese obbligatorie; e noi abbiamo l'anno scorso posto a carico delle provincie una parte delle spese di pubblica sicurezza. Eppure i ministri hanno detto più volte che il governo deve provvedere alle spese di pubblica sicurezza, ed esso vi provvede infatti, ma ponendo a carico delle provincie questa spesa.

Quindi io sono autorizzato a dichiarare in modo formale, tanto per parte dell'ex-ministro Siccardi, quanto per parte dell'ex-ministro Nigra, che essi non hanno mai creduto che lo Stato dovesse assumere l'obbligo formale di sopportare l'intera spesa di quanto si dovesse corrispondere al clero di Sardegna a motivo della soppressione delle decime.

Eliminata così, almeno a mio credere, la questione pregiudiziale gravissima stata sollevata, la quale, ripeto, aveva un grandissimo peso a' miei occhi, vengo alla questione del merito.

Nella tornata in cui ebbi a ragionare davanti alla Camera, io cercai di dimostrare che la Sardegna *poteva* e *doveva* pagare. Queste mie proposizioni vennero combattute più o meno vivamente da tutti i deputati dell'isola, i quali cercarono di dimostrare versare l'isola nelle più calamitose condizioni, e non essere esatto tutto quanto io aveva rappresentato onde far conoscere alla Camera le risorse attuali e il ben essere futuro della Sardegna; venne insomma contestato quanto io dissi rispetto alle produzioni dell'Isola. Ciò nullameno mi concessero che la Sardegna è produttrice di grano, di vino e di olio. Ma l'onorevole deputato Sappa, enunciando una novella dottrina economica sulle condizioni delle isole e dei continenti, ci disse che la Sardegna essendo un'isola, doveva essere di necessità meno prospera del continente. In verità io penso che la storia non confermi questa sentenza, mentre ci dimostra come vi siano

state delle isole molto fiorenti, e ve ne sia una ai giorni nostri che tiene il primo luogo fra le nazioni le più floride e potenti.

Asproni. E l'Irlanda?

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri*, *ministro delle finanze*. L'onorevole deputato Sappa diceva che un'isola non poteva godere i vantaggi del commercio di transito; ma quantunque questo non sia assolutamente vero, perchè anche le isole possono godere di questo vantaggio, e che, se non per ora, almeno per l'avvenire anche la Sardegna potrà goderne, io fo osservare al signor relatore, che il commercio di transito è quello che meno conferisce alla prosperità di un paese; bisogna che gli affari che si fanno in via di transito abbiano una importanza e un'estensione immensa, perchè possano esercitare una influenza reale sulla prosperità di uno Stato.

Diceva poco fa che il paese più fiorente del mondo era l'Inghilterra. Mi si dirà che nell'Inghilterra vi è il commercio di transito e di deposito delle merci che dall'America vengono in Europa; ma io vi rispondo che la parte più florida della Gran Bretagna, quella dove l'agricoltura e l'industria hanno fatti più rapidi progressi, è appunto quella in cui non vi è transito, cioè la Scozia. Certamente in Iscozia non vi è transito maggiore che in Sardegna, quindi l'argomento, con buona venia dell'onorevole relatore, non posso menarglielo buono.

Egli dice che i generi in Sardegna sono meno cari che nel continente: questo è vero, ma però non bisogna esagerare la differenza. Ora che non vi esiste più barriera doganale fra la Sardegna e la terraferma, la differenza nel prezzo fra i porti dell'isola e quelli del litorale non può superare le spese di trasporto; evidentemente non vi può essere di differenza fra il grano a Cagliari o a Porto Torres e il grano a Genova se non quanto occorre pel trasporto da quelle città a questa. Ora se non erro, il nolo dalla Sardegna alla terraferma è all'incirca di 80 centesimi per ettolitro, e non credo che giunga a una lira;

scorgesi adunque che questa differenza è così tenue che non può avere importanza grandissima sui prezzi.

Io credo che se il grano della Sardegna non raggiunge quel prezzo che raggiungono i nostri grani sui mercati di terraferma, si è che non è tutto della migliore qualità, e che non regge al confronto per esempio coi bei grani del Piemonte, e con quelli del Mar Nero, conosciuti sotto il nome di grani delle colonie.

Lo stesso potrei dire dei vini ed anche degli olii; ma in quanto agli olii mi piace di riconoscere che vi fu grandissimo progresso in Sardegna nella fabbricazione, onde quel ramo di industria agricola che era assolutamente nell'infanzia or sono pochi anni, oggi acquistò un grado notevole di importanza.

Nell'enumerazione dei prodotti della Sardegna non ho accennato il prodotto della pesca, sì copioso, e quanto si ricava in ispecie da quella dei tonni, che supera di gran lunga un milione; e la Sardegna ne ricaverebbe pure un utile molto maggiore se questa pesca invece di essere praticata per mezzo di abitanti del continente, lo fosse per mezzo dei Sardi stessi.

Io spero che quando l'applicazione a questi lavori giungerà a svilupparsi nell'isola, quando queste abitudini di lavoro si faranno più generali, i Sardi non avranno più bisogno del sussidio degli operai di terraferma per fare la ricchissima pesca del tonno.

Aveva parlato delle miniere, e mi si rispondeva che il guadagno ricavato dalle medesime andrebbe tutto a mani degli esteri capitalisti: ma in ciò io rilevo una grande esagerazione, giacchè il prodotto delle miniere si risolve in minima parte in profitto dei capitalisti; la parte massima va in spese di coltivazione, che sono ogni dove grandissime, e quindi, se il prodotto delle medesime, come spero, giungerà fra poco a due o tre milioni all'anno, egli è certo che uno o due milioni rimarranno nell'isola, anche dato che tutte queste miniere fossero proprietà di esteri capitalisti.

Ma non mi dilungherò più oltre su questa serie di argomenti:

procurerò di addurne degli altri, e poichè furono contestati quelli tratti dalla produzione della Sardegna, vedrò se quelli tratti dalla consnmazione saranno ai Sardi più accetti, e per la Camera più convincenti.

L'onorevole deputato Decastro, rispondendo al mio discorso, si valse di un argomento che mi pare senta un poco di personale, e mi disse che, probabilmente, stante la mia condizione, non aveva mai indagato quali fossero le condizioni delle classi povere.

All'argomento personale e poco caritatevole non risponderò, giacchè penso di avervi risposto colle opere di tutta la mia vita. Ma spero di poter dimostrare che se ho detto che la povertà della Sardegna era esagerata, l'ho detto con fondamento.

Io lo proverò col citare i documenti che attestano la consnmazione avvenuta nell'isola.

Non parlerò dei generi di prima necessità, sia perchè la Sardegna li produce, sia perchè questi, nei paesi poveri, vogliono essere consumati, sotto pena di veder decrescere la popolazione. Invece farò cenno dei generi di semilusso, che sono consumati dalle persone agiate, vo' dire dei coloniali; imperocchè porto opinione che la consumazione di qnesti possa fornire una misnra dell'agiatezza relativa di due popolazioni. I computi che verrò citando sono desnnti dal quadro pubblicato dal Ministero delle finanze, se non erro, nel supplemento del foglio ufficiale del 19 gennaio scorso.

Vediamo in prima quale sia la consumazione dello zucchero e del caffè in terraferma e nell'isola.

Nel primo semestre del 1852 si consumarono nel continente 6,323,000 chilogrammi di zucchero, mentre in Sardegna se ne consumarono 668,000, cioè la nona parte.

Stando a ciò, emerge che la Sardegna avrebbe la nona parte della ricchezza del continente, e consumerebbe una egual porzione di un genere che non è di prima necessità.

Veniamo al caffè. Di questo si consumarono in terraferma

922,000 chilogrammi, e 149,000 in Sardegna. Sta come l'uno al sei. Pare pertanto che i Sardi prendano caffè molto più dei continentali *(Viva ilarità)*.

Dirà taluno che il 1852 è un anno eccezionale. Io sono andato più indietro, ed ho preso la media di due semestri del 1850, e del 1851, ed ho trovato che la media per il 1851 fu in terraferma per lo zucchero di 4,599,000 chilogrammi, ed in Sardegna di 428,000 chilogrammi, cioè come l'uno al dieci. Pel caffè poi, la media è ancora più favorevole per la Sardegna, cioè di 409,000 chilogrammi per la terraferma, e di 100,000 per la Sardegna, cioè l'uno al quattro. Anche qui risulterebbe che gl'isolani bevono più caffè che gli abitanti di terraferma, ma che sia meno inzuccherato *(Risa)*.

Ma nelle mie ricerche sono andato più oltre, ho fatto indagini anche sul pepe *(Si ride)*, ed ho trovato che si è consumato di questa materia in terraferma 92,000 chilogrammi nel primo semestre del 1852, e se ne è consumato in Sardegna 10,670, cioè la nona parte.

Potrei spingere più oltre le mie ricerche, ma spero che questi tre dati bastino a dimostrare che la consumazione dei generi di lusso, dei generi che indicano l'agiatezza, sta nella Sardegna a fronte del continente come l'uno al nove e la popolazione della Sardegna rimpetto a quella del continente essendo come l'uno al sette, non si può dire che la consumazione dei generi coloniali in Sardegna sia eguale a quella del continente, ma se ne discosta di ben poco.

Ho dimostrato l'altro giorno con cifre, che io credeva che la popolazione della Sardegna fosse molto più numerosa di quello che non portano le statistiche officiali; e notisi ancora che forse tutto lo zucchero e tutto il caffè che si è consumato in Sardegna non ha pagato il diritto di dogana in Cagliari. Diffatti l'onorevole deputato Serra l'altro giorno avvertendo al minore prodotto della dogana, diceva che una parte di questi diritti è stata pagata in Genova; se ciò fosse, se una parte dello zuc-

chero che qui appare come pagato in terraferma, lo fosse stato in Sardegna, invece dell'uno al nove, sarebbe dell'uno al sei, dell'uno al sette, e allora converrebbe dire che la consumazione media fosse in Sardegna di gran lunga maggiore che nel continente.

Gli onorevoli deputati della Sardegna, se non hanno contestato del tutto, hanno cercato di menomare, non dico i sacrifici, ma quanto venne fatto dallo Stato in pro dell'isola, ed alcuni di essi hanno voluto asserire che le condizioni di questa non ne furono punto modificate.

Io credo dover far conoscere alla Camera ed ai deputati della Sardegna un fatto il quale proverà che se il numerario in Sardegna non è in condizione più prospera, non se ne può accagionare il tesoro, giacchè di continuo si è mandato denaro in Sardegna e non se ne è mai ricavato. Ho qui la nota dei fondi che l'ispezione generale dell'erario ha spedito in Sardegna nel 1851 e nel 1852. È questa la migliore dimostrazione che si possa dare.

Ebbene, da questa nota risulta che nel 1851 si è mandato in denaro effettivo . . . . L. 1,700,000

Più, si sono pagate in terraferma per fondi versati nelle casse della Sardegna, come fondi somministrati » 161,000

Il che forma la somma di . . . . L. 1,861,000

Fondi venuti dalla Sardegna, 0.

Fondi mandati nella Sardegna, 0.

E ciò perchè dovendosi sempre mandare dei fondi nell'isola non si danno mai mandati a Torino per le tesorerie della Sardegna; e qui me ne appello ai deputati sardi, se non sia vero che si negano i mandati a chi intende far passare dei fondi in Sardegna per mezzo della tesoreria generale. Nel 1852 furono mandati nell'isola in scudi L. 1,690,000, furono pagati per versamenti fatti in Sardegna in conto fondi somministrati L. 436,000; in tutto 2,126,000. In media adunque si spedirono 2,000,000 all'anno.

Dunque, oltre le imposte, si sono dallo Stato spesi in

Sardegna 2,000,000. Questi seno fatti incontrovertibili *(Sensazione)*.

Gli onorevoli deputati Siotto-Pintor e Asproni diranno forse che questi danari si sono male spesi. Ma io avvertirò che il continente non fece soltanto sacrifizi di danaro per la Sardegna; ma sacrifizi ben più gravi: fece sacrifizio d'nomini, perchè tutti i servizi che si compiono nell'isola e che richiedono l'opera dei nostri continentali, non si compiono se non se col sacrifizio di molte vite.

Asproni. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* I reggimenti che sono mandati in Sardegna pur troppo sono sottoposti ad una mortalità molto maggiore di quella a cui vanno soggetti quelli che stanziano sul continente. Il corpo del Genio conta numerose vittime, dacchè si è dato principio all'opera delle strade; ed anche nel corpo dei geometri stati colà mandati per ultimare l'opera del censimento abbiamo già parecchie vittime da lamentare. Non dico questo come un rimprovero alla Sardegna; lo tolga il cielo, perocchè io stimo che noi abbiamo l'obbligo nel limite delle nostre forze di fare sacrifizi di danaro e d'uomini per migliorare le condizioni dell'isola, e far sì che in breve esse siano pareggiate con quelle della terraferma. Quindi io non recrimino, ma ricordo solo questi fatti per contrapporli ad altri che i deputati della Sardegna, nell'interesse della loro causa, esposero alla Camera. Io credo adunque avervi dimostrato che la Sardegna è sotto tutti i rispetti in grado di sopportare le gravezze che le vennero imposte.

Ora mi rimane ad esaminare la giustizia delle proposte del Ministero rispetto agli assegnamenti del clero. Vediamo quale era la condizione della Sardegna prima della legge dell'11 aprile che riordinò il tributo prediale. La Sardegna pagava a vari titoli nelle casse dello Stato una somma di circa 1,400,000 lire. Pagava inoltre le decime al clero e ad alcuni altri istituti, come le Università. La Commissione istituita a Cagliari per

proporre nn nuovo sistema di sussidio al clero, dopo maturi lavori e molte ricerche, determinò l'ammontare medio delle decime riscosse dal clero e da altri corpi a 1,459,000 lire. A questa somma bisogna aggiungere le spese di riscossione. Ora io credo che qneste fossero gravissime, poichè le decime si davano quasi in ogni dove in affitto, ed io penso che nessuno si sarebbe determinato a prendere queste decime in affitto per tirarsi sul capo l'odio della riscossione di questo trihuto, se non vi avesse trovato un largo compenso. Quindi io credo che non sia esagerata l'ipotesi messa innanzi dalla Commissione stessa, la quale snppone che le spese di riscossione salissero ad nn terzo del prodotto lordo, cioè a 500,000 lire. Onde la Sardegna pagava 2,000,000 di decime. Ora a questa somma aggiungete l'altra già avanti accennata di lire 1,400,000 che pagava allo Stato, e risulterà un totale di 3,400,000 lire che la Sardegna doveva sborsare.

Non parlo della differenza tra la cifra di 1,400,000 lire ed 1,600,000 lire, perchè non tengo conto dei redditi del Monte di riscatto, essendo qnesti come decime.

Ora, che cosa verrà a pagare la Sardegna? Verrà a pagare l'imposta prediale nel decimo della rendita, più le si domanda di pagare nna parte dei sussidii da assegnarsi al clero. La Commissione si rifinta a qnesto e dice: no, noi non vogliamo pagar nulla di questi sussidi. E fra le altrè ragioni che adduce, essa dice: noi crediamo che la nuova imposta prediale getterà una somma molto maggiore dell'antica, getterà, chi dice 1,600,000 lire, chi perfino 2,000,000.

Ma fosse pnre che l'imposta prediale gettasse 1,600,000 lire od 1,800,000, ne conseguirebhe che la Sardegna che pagava prima 3,400,000 lire, non ne pagherehbe più che 1,800,000 e che avrebbe un benefizio di 1,600,000 lire.

Io son lieto che la Sardegna ritragga un henefizio dall'abolizione delle decime. Ma è egli ginsto, è egli equo che l'abolizione delle decime frutti alla Sardegna un henefizio di 1,000,000

e più e imponga un carico al continente? Mai no; io penso che la qnestione così stabilita, nessuno debba durar fatica a scioglierla.

Le persone le più favorevoli alla Sardegna potranno dire: si abbiano i Sardi l'intero benefizio dell'abolizione delle decime; quest'operazione non frutti un centesimo alle provincie continentali, ma non accresca i loro pesi che sono già gravi abbastanza.

Qui i deputati della Sardegna mi diranno: se voi siete chiamati a sopportare le spese del culto, se l'operazione dell'abolizione delle decime torna a danno vostro, vostra è la colpa; perchè voi, ministri, nei due anni trascorsi dopo l'emanazione della legge non siete rinsciti a venire ad accordi con Roma?

Voglio ridurre al vero loro valore qnesti argomenti. Voglio supporre che gli accordi fossero stati possibili, che lo fossero in ora.

Io voglio fare l'ipotesi poco probabile che domani fosse possibile di arrivare ad un assesto definitivo, che trovassimo la Corte romana disposta a ridurre il numero della diocesi, a diminuire di molto quello dei capitoli, dei canonici e dei beneficiati (in quanto alle parrocchie io credo che vi sia nulla a fare).

Una voce a sinistra. Si potrebbero anzi aumentare.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Quand'anche si verificasse questo fatto, certamente la Santa Sede non acconsentirebbe ad un accordo quando non si provvedesse, se non largamente, almeno decentemente alle persone in ora investite dei benefizi. E quando anche la Corte di Roma non ci imponesse quest'obbligo, ce lo imporrebbe la giustizia. Nessuno di noi vorrebbe certamente ridurre i vescovi ed i canonici, i cui benefizi sono soppressi, a mendicare il pane. Non si vorrebbero certo ridurre in condizione peggiore di quella degli ufficiali, i quali (scusino i canonici questo mio paragone), si pongono in aspettativa a mezza paga.

Ora noi abbiamo portati gli assegni che erano forse di lire

1,200,000 a lire 800,000, e così abbiamo fatto una riduzione di lire 400,000. Questa riduzione non cade certamente sui parroci, la cui condizione fu anzi alquanto migliorata, ma cade interamente a carico dei vescovi e dei beneficiati. Dunque, anche adottando il progetto del Ministero, voi riducete d'oltre la metà i redditi attuali dei canonici e dei beneficiati. Che cosa vorreste fare di più se veniste agli accordi colla Corte di Roma? Io prego la Camera a voler tenere in conto questo argomento. Gli accordi colla Corte di Roma possono provvedere all'avvenire, ma certamente al presente non possono mutare lo stato delle cose, salvo che venisse il *cholera morbus* in Sardegna, ciò che Dio non voglia *(Ilarità)*.

Egli è dunque evidente che gli argomenti dei non conclusi accordi colla Corte romana non hanno nessun valore per l'attuale questione, nè per l'assestamento provvisorio secondo lo spirito della legge attuale, poichè, ripeto, anche quando si venisse ad una conclusione con Roma, per nulla sarebbe mutata la questione finanziaria che dobbiamo risolvere, ed è inutile, io credo, che io ricordi ora alla Camera come dall'epoca del Ministero Siccardi a questo punto non si è più provveduto nè ai vescovadi, nè ai canonicati vacanti: a talchè in Sardegna su undici vescovadi quattro sono vacanti, e nel capitolo di Cagliari vi sono vacanti da nove a dieci posti, che certamente andranno ancora aumentando. Ma torno a ripetere che questo è assolutamente indipendente dalla questione degli accordi con Roma. Quindi io dico che quand'anche si adottasse la proposta ministeriale, la quale imporrebbe alla Sardegna un aumento di tassa di 25 centesimi, cioè una somma all'incirca di 400 mila lire, alla Sardegna rimarrebbe ancora un benefizio di oltre un milione.

Ma io vedo nella Camera un desiderio di conciliazione, e questo desiderio, dopo vive discussioni, è stato pure manifestato dai deputati della Sardegna. Io capisco essere quell'isola in condizioni particolari. Quantunque io creda i lagni dei depu-

tati sardi molto esagerati, sento che in essi vi è forse qualche cosa di vero. Epperciò, onde venir a capo di questa dolorosa vertenza, io credo che si possa per parte del Governo e del Parlamento arrivare sino a questo punto, di dare cioè alla Sardegna tutto il benefizio dell'abolizione di queste decime, purchè non torni ai nostri danni: noi non ne vogliamo profittare. Prima dell'abolizione delle decime, la Sardegna pagava 1,400,000 lire. A dir vero in questa somma figura per lire 100,000 l'imposta dei baracelli; ma se ho da rivelare un segreto alla Camera, questa somma figurava nel bilancio, ma non nelle casse dello Stato. Vi sono arretrati che veramente sgomentano, e a malgrado di tutti gli sforzi del Governo, l'anno scorso su 115,000 lire se ne incassarono appena 25,000. Dunque si pagava come tributo fondiario (lo chiamo fondiario, sebbene in parte fosse ripartito sopra le arti e i mestieri) la somma di 2,111,333 lire.

Ebbene a ciò si aggiunga quanto assegneremo al clero, e sia stabilito che il contingente della contribuzione prediale della Sardegna sarà quello che risulterà da questa somma unita a quella che verrà stabilita per assegni ai vice-parroci, onde non lasciare nell'incertezza una classe numerosissima, e così interessante del clero.

Io credo che in questo modo si va oltre la giustizia, ma si ha quel riguardo all'isola di Sardegna che, io ripeto, per le sue speciali circostanze merita.

Se poi i deputati della Sardegna volessero ricusare questa transazione, ed insistessero perchè l'abolizione delle decime torni a carico delle provincie continentali, in allora io sarei costretto a mantenere in tutta la sua integrità la seconda proposta del Ministero. Io combatterò, come diceva l'onorevole Siotto-Pintor, nell'interesse dello Stato sino all'ultimo sangue, e come ministro di finanze non potrei mai sancire una misura la quale come conseguenza di un beneficio immenso per la Sardegna venisse a pesare sulle altre già troppo gravate provincie dello Stato.

Io invito la Commissione a dire se accolga il principio che io enunciai. Ove lo accolga, pregherei la Camera di voler sospendere la discussione.

Questa proposta naturalmente si dovrà formolare in alcuni articoli, perchè si varia la legge del 14 luglio. Io quindi la comunicherò alla Commissione e vedremo nel giorno di domani di metterci d'accordo; ed ove sia possibile, nel giorno di lunedì, senza ulteriori recriminazioni che in luogo di avvicinarci ci allontanano sempre dalla soluzione, por fine a questa triste vertenza che ci tiene sospesi da circa una settimana; e così potremo proseguire nei lavori del bilancio.

Io quindi prego la Commissione, senza che si assuma di presente un impegno definitivo, a dire se accoglie il rinvio di questa proposta.

Valerio Lorenzo. Prego il signor presidente del Consiglio a volerne dare pubblica lettura.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* La leggerò :

« L'imposta prediale dell'isola di Sardegna è provvisoriamente fissata nella somma annua di 2,111,000 lire (che è quella che si pagava), più quella di . . . . . assegnata in sussidio al clero. »

Questi articoli naturalmente verrebbero al fine della legge, perchè sarebbero subordinati a quello che saremmo per decidere riguardo alla somma che sarà stabilita d'assegno.

Prego la Camera ad avvertire che questi articoli furono redatti molto in fretta questa mattina, e sarebbero poi suscettibili di essere molto migliorati, per il che io invocherei l'aiuto del cavaliere Decandia, che dirige le operazioni del censimento, di prestare anche l'utile opera sua.

« La detta somma sarà ripartita fra le provincie, i comuni, ed i possessori (escluso il demanio), giusta il risultato del nuovo censimento provvisorio.

« Avvenendo alienazioni di beni demaniali a favore di privati

o corpi morali, la relativa imposta sarà portata in aumento di contingente in ragione del dieci per cento della rendita catastale. »

Lo ripeto, non in forza della stretta giustizia, ma a nome della benevolenza e della simpatia che noi tutti proviamo per la Sardegna, io chiedo che venga accolta questa mia proposta.

SESTO DISCORSO

(28 febbraio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Io credo che la Camera (1) non abbia bisogno che io le dica che mai non mi cadde nell'animo l'ombra del pensiero che l'onorevole deputato Decandia non abbia agito schiettamente, onoratamente in questa come in tutte le circostanze della sua vita. Ho il bene di conoscerlo non solo dopo che egli siede in questo Parlamento, ma dacchè egli, giovinetto, entrava nella carriera militare, e da quei giovani anni ho sempre apprezzato in lui la schiettezza, il candore e l'onoratezza. Io dissi solo che credevo i ministri non avessero forse dato lo stesso valore alle parole da noi pronunziate, che vi fosse qualche diversità nell'appreziazione.

Non facevo io allora parte del Ministero, circostanze di famiglia dolorose mi tennero lontano dalla Camera quando questa legge fu in discussione; onde io personalmente non posso apportare il tributo della mia opinione su quanto è accaduto.

Comunque sia, io ripeto che non pongo in dubbio la lealtà, la specchiatezza dell'onorevole deputato Decandia, sia per quanto fece mentre era commissario regio, sia per quanto egli ha creduto di operare come deputato della Sardegna.

Le ultime sue dichiarazioni mi confortano assai, e come già

(1) Risponde al deputato Decandia il quale nel precedente discorso del ministro aveva ravvisate allusioni offensive alla sua persona.

dissi, io spero che, ove la Commissione accolga l'ultima mia proposta, vorrà chiedere nel suo seno l'onorevole deputato Decandia, che è la persona la più perita in questa materia, acciò la coordini, ove d'uopo, in modo che riesca in pratica il meno difficilmente che si può; perocchè non dobbiamo nasconderci che questa proposta incontrerà qualche pratica difficoltà; ma io credo che queste si possano superare, e che nessuno meglio del deputato Decandia potrà dirci se sono superabili.

SETTIMO DISCORSO

(28 febbraio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Anzi tutto debbo far osservare che questa discussione è sino ad un certo punto prematura. Per procedere logicamente si sarebbe dovuto deliberare sulla proposta sospensiva dell'onorevole deputato Pescatore (1); la questione poi sulla somma da assegnarsi ricorreva tanto nel sistema dell'onorevole deputato Pescatore, quanto in quello della Commissione, quando la discussione fosse giunta all'articolo in cui si tratta della medesima. Se l'onorevole deputato Pescatore accetta.....

Pescatore. Io non accetto.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Poichè l'onorevole deputato Pescatore non aderisce, io continuo. È mio fermo avviso che si debba votare la somma da assegnarsi al clero in lire 800,000 e sono in obbligo, quantunque ministro delle finanze, di combattere risolutamente la proposta dell'onorevole deputato Bottone (2). Io ritengo che la

(1) La proposta del deputato Pescatore era la seguente.

« La Camera, ritenute le basi di riparto concordate tra la Commissione ed il Ministero sospende la discussione della legge, riservandosi di stanziare in via d'urgenza la somma di lire 700,000 per assegni e sussidi suppletivi al clero di Sardegna. »

(2) Il deputato Bottone aveva proposto che la somma da assegnarsi al clero di Sardegna fosse ridotta da 800,000 a 600,000 lire.

somma di 600,000 lire sia assolutamente insufficiente per sopperire ai bisogni del clero. L'onorevole deputato Bottone si fondava specialmente sulla somma assegnata per gli arcivescovi e vescovi; ebbene io dico che non repnto neppnre qnesti assegni suscettibili di ridnzione. Prima di ogni cosa porrò avanti un gravissimo argomento, ed è quello delle posizioni acquistate.

Io ammetto le riforme organiche, le riforme che tendono a provvedere al futuro, ma io stimo che, salvo in caso di rivoluzione, si debbano aver presenti e tenere a caloolo le posizioni acquistate e che non si possa, nè si debba, così per ragioni di giustizia, come per rispetto politico, portare una troppo grave perturbazione nelle posizioni acquistate.

Ora, o signori, vediamo che cosa le decime fruttassero agli arcivescovi e vescovi. Giusta i computi fatti dalla Commissione di Sardegna non contestati, la rendita che dalle decime ritraevano i vescovi e gli arcivescovi saliva a 315,000 lire. Ora, che cosa proponiamo noi di dare ai vescovi ed agli arcivescovi in compenso delle decime che percepivano?

La Camera può vederlo nel quadro che è annesso al progetto ministeriale; proponiamo la somma di 50,000 lire, cioè quasi il sesto di quanto avevano prima. Ora io credo che andare più in là sarebbe violare il rispetto che si debbe avere alle posizioni acquistate. *(Movimento al banco dove siede il deputato Valerio.)*

Questa ò la mia opinione, il depntato Valerio ne avrà un'altra, ma ciò non importa.

Valerio Lorenzo. Io non ne ho ancora alcuna.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'opposizione del deputato Valerio non mi fa meraviglia, poichè mi accade quasi sempre di averlo per avversario.

Valerio Lorenzo. Per ora non faccio opposizione e sto religiosamente ascoltando onde poter emettere un voto coscienzioso.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Mi pare adunque che sia già molto ridurre con un

tratto di penna ad un sesto le rendite dei vescovi e degli arcivescovi della Sardegna.

Il Ministero, lo ripeto, non crederebbe per conto suo di poter acconsentire ad una maggior diminuzione, quindi, quanto alla somma di 15,000 lire da darsi agli arcivescovi e quella di 10,000 lire da assegnarsi ai vescovi, io lo dichiaro altamente, non la tengo per esagerata: e poichè il deputato Bottone metteva in avvertenza il Ministero e la Camera onde questo non fosse poi invocato come precedente pel continente, io direi alla Camera che se ella volesse ridurre in modo generale anche pei vescovi e per gli arcivescovi di terraferma il loro assegnamento ad una somma minore di quella proposta per gli stessi dignitari della Sardegna, essa commetterebbe un gravissimo errore. Tale è almeno la mia ferma opinione. Io credo che se si volesse andare troppo oltre, accadrebbe da noi quello che è di già avvenuto ed avviene in altri paesi, che vi sarebbe una reazione, e agli stipendi troppo tenui terrebbero dietro stipendii troppo larghi; ed io prego la Camera a voler ben por mente a questa avvertenza. *(Sensazione)*

Io penso quindi non vi sia nulla da ridurre sopra la somma assegnata per i vescovi ed arcivescovi, e che sia solo il caso di una più esatta verificazione dei redditi estranei alle decime, la quale facesse conoscere se le somme stabilite in bilancio portano il reddito degli arcivescovi e dei vescovi oltre gli assegni da stanziarsi di 10 e 15 mila lire.

Passando ora ai capitoli, dirò che di pochissima riduzione parmi suscettibile per ora l'assegnamento per loro proposto, poichè si sono fatti i calcoli sulla base di 1200 lire per canonico. I capitoli avevano di redditi decimali oltre le 400,000 lire, e qui si propone di ridurre questo reddito a 126,000 lire. Come diceva, a questo modo è più che metterli in aspettativa o, come si direbbe, a mezza paga; gli è nemmeno un terzo di quello che prima avevano; parmi quindi impossibile che si possano ancora diminuire.

Si potrà fare un risparmio sui parroci, mediante il quale la somma di 941,000 lire sarà ridotta ad 800,000, una riduzione così di 141,000 lire. Forse pei parroci la scala di retribuzione era un po' troppo elevata; perciò si ridurrà e si scenderà, ripeto, alla somma di 800,000 lire. Si noti che questa somma si avvicina molto a quella proposta dalla Commissione, poichè questa assegnava 500,000 lire, eccettuati gli assegnamenti di tutti i vice-parroci; e si noti che rispetto ai vice-parroci, per quest'anno almeno, si può dire che hanno già una specie di diritto acquistato, perchè, se non erro, in Sardegna il vice-parroco è impegnato dal San Michele.

Asproni. Nel novembre.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Dal novembre sino al novembre dell'anno venturo. Ora tutti i vice-parroci in esercizio hanno in certo modo diritto acquistato, e non si potrebbe, senza violazione di questo diritto, alla metà dell'anno ringraziarli, e dir loro: andatevene a casa vostra. Dunque io credo che la spesa dei vice-parroci aggiunta a quella delle 500,000 lire, arriverà molto vicino a quella delle 800,000.

Vi sono inoltre alcune spese ecclesiastiche che non sono comprese in questa tabella; io ne citerò una, a cagion d'esempio, la pensione data al vescovo di Nuoro che ha rinunziato alla sua sede. Io credo che la Camera non intenda che si violi quella specie di contratto che si è fatto col vescovo di Nuoro, il quale, mediante 4000 lire, ha data la sua rinunzia.

Voi vedete che qui nella tabella per Nuoro non è portata alcuna somma; e come vi è questa spesa di 4000 lire pel vescovo di Nuoro, ve ne saranno forse alcune altre a cui bisognerà far fronte, onde io credo fermamente che la somma di 800,000 lire sia strettamente, strettissimamente necessaria per soddisfare ai bisogni urgenti ed indispensabili del clero della Sardegna. Quindi io prego la Camera a non voler accogliere l'emendamento del deputato Bottone. Siccome qui non si tratta che di

quell'emendamento, non entrerò a combattere la proposta del deputato Pescatore, riservandomi a far ciò quando, finita la discussione intavolata sulla somma, si verrà a trattare in merito della proposta.

OTTAVO DISCORSO

(28 febbraio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Debbo fornire qualche spiegazione sopra i motivi che mi hanno indotto a proporre un nuovo mezzo di sopperire ai bisogni del clero in Sardegna, in aggiunta di quanto ebbi già l'onore di esporre alla Camera.

Oltre le ragioni di equità e di giustizia vi era pure una ragione finanziario-economica. Se la tacqui prima, l'addurrò senza ritegno ora che il progetto fu accettato e dalla Commissione e da tutti i deputati sardi. Ed è che con questa proposta possiamo nutrire fondata speranza di avere un catasto molto più esatto. Prima noi avevamo un catasto di quotità: si pagava il 10 per cento; ma come si determinava questa quota?

Il geometra, colla scorta di due periti, doveva stimare il reddito netto del distretto che gli era affidato. Ora, siccome in Sardegna non vi sono fitti, o almeno pochissimi, e come per molti generi non vi è un mercato, questo povero geometra si trovava nella circostanza la più difficile. Ma non importa, fatto il suo estimo, il comune avrebbe fatto le sue osservazioni. Ora, sia pur moderato l'estimo (e noi ne abbiamo avuto un esempio in terraferma, nè credo che le cose procederebbero diversamente in Sardegna) il comune lo troverà sempre esagerato. Il lavoro del verificatore colle osservazioni del comune sarebbe passato alla Commissione provinciale ed all'ispettore, il quale l'avrebbe verificato e forse rettificato; ma la Commissione provinciale difficilmente si sarebbe indotta ad aumentare gli estimi parziali,

e le sue osservazioni avrebbero appoggiato, anzichè combattuto, quelle del comune. Finalmente tutto il lavoro complessivo sarebbe passato alla Commissione centrale, composta di tutti i rappresentanti dell'isola; e la Camera capisce che questa Commissione non avrebbe aumentato certamente il contingente, ma avrebbe cercato anzi di diminuirlo.

Questo è il motivo per cui io, in buona fede, credo che il risultato non sarebbe andato a 2,000,000.

Ora poi che la Sardegna sa di dover pagare 2,111,000 lire, sono certo che tutte queste Commissioni faranno il loro dovere, e la Commissione centrale, se vi saranno errori, si farà premura di ripararli.

Poichè la Camera mi ha costretto a palesare il mio segreto, io aggiungerò che questo è uno dei più grandi benefizi finanziari della mia proposta. Quindi se si adottasse la proposta del deputato Pescatore, le finanze avrebbero tutto il danno, senza godere alcun beneficio.

Io per conseguenza supplico la Camera di non approvarla, perchè essa rovinerebbe assolutamente la proposta con danno grave per lo Stato.

NONO DISCORSO

(28 febbraio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Io mi oppongo ad entrambi gli emendamenti proposti dall'onorevole deputato Mellana (1). Nulladimeno restringerò

(1) L'articolo primo era del tenore seguente:

« Il Governo è autorizzato a concedere negli anni 1853 e 1854 assegni e sussidi agli arcivescovi, vescovi, vicari capitolari, capitoli, seminari, parroci e vice-parroci dell'isola di Sardegna, che per l'abolizione delle decime ecclesiastiche risulteranno sprovveduti di sufficiente assegnamento, senza che l'assegno o sussidio possa in verun caso superare i proventi goduti prima di detta abolizione.

« È pure autorizzato a concedere sussidi per spese particolari ed eventuali di natura ecclesiastica, alle quali si faceva fronte col prodotto delle decime. »

le mie osservazioni a quanto concerne la parte economica, lasciando al mio collega, il ministro di grazia e giustizia, la cura di combatterli sotto gli altri rispetti.

Volendo restringere a quest'anno la disposizione di questa legge, il depntato Mellana si fonda primamente sull'incertezza del risultato della medesima, ed in secondo luogo sulla minor costitnzionalità di una disposizione che vincolasse le finanze per due esercizi.

In quanto al primo argomento io dico che allorquando discuteremo il bilancio del 1854 (e ciò, se i desiderii della Camera potessero essere appagati, si farebbe tra pochi mesi ed al più tardi quest'autunno), noi non saremo in condizione di determinare con maggior conoscenza di causa il nostro voto.

Qnesta determinazione si appoggia sopra due elementi. L'uno è quello dei redditi del clero in Sardegna, e questi il mio collega li ha già fatti conoscere alla Camera. Ma un elemento più certo della nostra determinazione sarà il risnltato del censimento dell'isola. Non vi è dubbio che se fosse riconosciuto già fin d'ora questo risultato, la presente discussione sarebbe stata molto più breve, od almeno avrebbe dato luogo a meno dispareri. Ora noi non potremo avere ancora verun risultato del censo, se non se nel 1854, ed in allora sarà il caso di tornare a discutere la cifra da assegnare al clero, sarà il caso di discutere come quest'assegno debba essere pagato, di sciogliere cioè i tre qnesiti del deputato Siotto-Pintor: quanto si debba pagare, come si debba pagare, e da chi si debba pagare. Ma, ripeto, qnando si discuterà il bilancio del 1854, cioè fra pochi mesi, saremo nella medesima condizione in cui ci troviamo al presente, e se qnesta questione è di nnovo sollevata, dovremo consacrare di bel nuovo parecchi giorni a discuterla, probabilmente senza gettare nessun nuovo lume sopra la questione medesima.

Il deputato Mellana invece di concedere l'autorizzazione per gli anni 1853 e 1854, voleva concederla pel solo 1853, e dopo la parola *seminari* proponeva l'aggiunta di queste: *sottoposti alla sorveglianza del potere civile.*

Io credo adunque che per questo rispetto sia opportunissima la proposta della Commissione che rimanda al bilancio del 1855 un nuovo esame di quest'intricatissima questione. In quanto all'obbiezione dell'incostituzionalità, mi permetta l'onorevole deputato Mellana di dirgli che ogni giorno il Parlamento vincola i bilanci avvenire non solamente per un anno, ma per parecchi anni. Così fece, ad esempio, quando autorizzava un imprestito, così fa sempre quando autorizza un'opera straordinaria la cui spesa è ripartita fra varii esercizi vincolando gli esercizi futuri.

Quando abbiamo votato le fortificazioni di Casale, abbiamo vincolato tre bilanci; quando votiamo lo stabilimento di ferrovie, vincoliamo parecchi bilanci. Quindi non si può dire che sia incostituzionale lo stabilire che una spesa avrà luogo per due anni consecutivi, perchè, lo ripeto, noi lo facciamo ogni giorno; quindi, siccome non vi è convenienza ad accogliere la proposta del deputato Mellana, nè v'è incostituzionalità nella proposta della Commissione, così prego la Camera di non accettare il primo emendamento del deputato Mellana, sul quale stimo opportuno che si restringa per ora la discussione.

DECIMO DISCORSO

(1° marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Non vi può esser dubbio che colla redazione dell'articolo 4° (1) si comprende anche la imposta sui fabbricati, giacchè nella legge del 14 luglio si parla anche dell'imposta sui fabbricati.

(1) All'articolo 4 del progetto di legge così concepito: « Qualora il prodotto della contribuzione prediale dell'isola di Sardegna stabilita colla legge del 14 luglio 1852 non raggiunga la somma di lire 2,111,400, sarà provveduto alla deficienza mediante centesimi addizionali in aggiunta a quelli stabiliti dall'articolo 2 della legge citata, » il deputato Pescatore proponeva l'aggiunta delle parole: *esclusa l'imposta sui fabbricati*.

L'onorevole deputato Pescatore dice: voi con questo esonerate la Sardegna da uno dei nuovi tributi da cui sono gravati gli abitanti di terraferma. Ciò non è assolutamente esatto, poichè degli antichi tributi prediali una parte delle città, le principali città della Sardegna, contribuivano nel donativo tanto ordinario che straordinario.

Io non ho qui sotto gli occhi la parte che cadeva a carico di queste città per paragonarla con quella che cadrà sovra i fabbricati; ma certamente non vi ha una grande diversità, giacchè, come ebbi l'onore d'indicare alla Camera, essendo quasi compiuto in Sardegna l'estimo delle case, si può già prevedere che l'imposta sui fabbricati ragguagliata al 10 per cento non darà più di 228 o 238 mila lire.

Ora io credo che le varie imposte che erano a carico delle città giungevano quasi a questa somma; che queste poi fossero ripartite sulle case, o fossero in alcuni comuni pagate sopra altri redditi, poco importa, erano sempre le città, quindi i fabbricati che pagavano una determinata somma.

Ma dirò schiettamente che fui mosso da una ragione di equità ad accedere a questa somma di 2,111,400 lire.

Gli onorevoli deputati della Sardegna nel corso di questa discussione hanno preteso che, colpiti come erano del 10 per cento, pagavano più di quanto pagassero i continentali.

Io ho loro risposto, che se veramente il censo potesse farsi in modo che il vero 10 per cento fosse dall'erario percepito, essi avrebbero ragione; ma siccome io non poteva nutrire la speranza che il censo potesse dare questo risultato, io credeva che in definitiva non verrebbero a pagare di più di quanto si paga nel continente.

Ma qui si ragionava in aria; esaminando le cifre, non esito a dire che ove l'imposta prediale gittasse in Sardegna 2,111,000 lire, i sardi sarebbero molto più gravati dei continentali; e questo si prova facilissimamente. L'imposta prediale in terraferma, più quella sui fabbricati, giunge quasi a dare 14,000,000;

ammettendo che l'imposta sui fabbricati produca tutto quello che può produrre, se la Sardegna pagasse 2,111,000 lire pagherebbe più del settimo della terraferma. Ora, io che ho sostenuto e sostengo ancora che i deputati sardi esageravano le condizioni relative alla Sardegna colla terraferma, io sono il primo a riconoscere che la Sardegna non rappresenta la settima parte della ricchezza territoriale dello Stato; e questo parmi che non abbia bisogno di dimostrazione.

Io credo e credeva che la Sardegna non abbia ragione di lamentarsi quando paga la 16ª o la 18ª parte di quello che paga il continente; ma se si volesse addossare alla Sardegna il settimo di quello che paga il continente, evidentemente si commetterebbe un'ingiustizia.

Questo ragionamento l'ho fatto alla Commissione, e lo ripeto alla Camera: o l'imposta prediale produrrà, sulla base del 10 per cento, 2,111,000 lire, e in allora dico schiettamente: i Sardi sono, rispetto ai continentali, soverchiamente gravati, e quindi converrebbe per ragione di giustizia diminuire la loro imposta prediale, finchè il continente venga a pagare in proporzione; oppure produrrà in una proporzione razionale col continente, ed in allora si richiede dalla Sardegna un concorso per le spese del culto.

Questi sono i motivi che hanno dettata la proposta del Ministero, proposta che io credo fondata sopra i principii della più stretta giustizia ed equità.

UNDECIMO DISCORSO

(1° marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Io mi oppongo a quest'aggiunta (1) per lo stesso motivo che ho addotto, credo, nella tornata di ieri, per combattere un emendamento dello stesso onorevole deputato Pescatore.

Questo è pure un mezzo di ottenere miglior risultato dal censimento. Se diciamo alla Sardegna che questo non è che provvisorio, che ristabiliremo fra breve l'imposta in ragione del 10 per cento, noi perdiamo la probabilità di aver un buon censimento.

Questa legge non dura che due anni; dopo tal tempo avremo meglio accertati i bisogni del clero, e potremo dire con piena cognizione di causa quanti sono i beneficiati, e quale era l'asse della Chiesa. Allora i lavori del censo saranno compiuti, e quand'anche non siano per essere perfettamente esatti, ci somministreranno molti dati, di cui ora difettiamo interamente.

Quindi io credo inopportuna la proposta dell'onorevole Pescatore, e lo prego di ritirarla.

(1) All'articolo 4 di cui nel precedente discorso il deputato Pescatore proponeva la seguente aggiunta:

« L'effetto di questa disposizione cesserà quando lo Stato sia esonerato da ogni prestazione di assegni o sussidi al clero di Sardegna. »

Discorsi pronunziati nel Senato del regno ai 3 e 4 marzo 1853 in occasione della discussione del progetto di legge per il riordinamento dell'amministrazione centrale e della contabilità generale.

PRIMO DISCORSO

(3 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole senatore Di Castagnetto, dopo di aver pagato un giusto tributo di lodi all'antico sistema d'amministrazione (lodi alle quali si era associato il Ministero nella primitiva relazione che accompagnava la presentazione del progetto di legge al Parlamento, lodi che furono ripetute con eloquenza dal relatore del vostro ufficio centrale (1) e alle quali non posso che associarmi), l'onorevole senatore Di Castagnetto dichiarava non voler combattere il progetto solo perchè fosse una novità, di riconoscere che col mutare dei tempi, col mutare delle istituzioni dovessero pure mutarsi gli ordinamenti amministrativi. Tuttavia egli vedeva nell'attuale progetto due radicali difetti: il primo, quello di menomare il controllo preventivo che in ogni buon sistema d'amministrazione esercitare si debbe sul maneggio del pubblico denaro; il secondo, quello di aprire il campo all'arbitrario.

Finalmente, dichiarando non poter conoscere quale sarebbe il risultato finanziario della riforma, cioè quali economie risultar dovessero dalle modificazioni da introdursi negli uffici centrali, conchiude dover sospendere il suo voto finchè abbia ricevuto spiegazioni su questo punto.

Io concorro nell'opinione del preopinante nel dire essere il controllo dei pubblici denari la pietra angolare di un buon sistema finanziario; ma se il presente progetto non racchinde tutto ciò che si potrebbe desiderare intorno al controllo pre-

(1) Il senatore Des Ambrois.

ventivo de' danari pubblici in un sistema costituzionale, io spero che non si potrà disconoscere che contiene pure un miglioramento all'attuale stato di cose.

Il Ministero, nel proporre all'altro ramo del Parlamento la riforma dell'amministrazione centrale, aveva pensato altresì di riformare l'attuale istituzione del controllo sostituendo ad un alto funzionario un magistrato composto di membri inamovibili e quindi assolutamente indipendente dal Ministero: di creare, cioè, una Corte dei conti ad esempio di quanto è istituito nel Belgio. Egli è certo che questa proposta conteneva un reale miglioramento e stabiliva quel maggior controllo che fosse possibile negli ordini costituzionali. Essa non venne respinta dalla Camera elettiva: ma fu osservato che nel primitivo progetto ministeriale la materia non era forse bastantemente sviluppata, e che volendo sopprimere l'attuale Camera dei conti, fosse necessario di provvedere almeno in modo definitivo intorno al contenzioso amministrativo e che non si poteva, mantenendo qual era il contenzioso amministrativo, solo dichiarare che sarebbe attribuito al Consiglio di Stato.

Il Ministero ha riconosciuto che queste considerazioni avevano un peso gravissimo, e che quantunque fosse stata ammessa la proposta di mantenerlo, non sarebbe durato che pel poco tempo nel quale il Consiglio di Stato sarebbe stato incaricato delle funzioni della Camera dei conti, per quanto riguarda il contenzioso amministrativo. Ciò nullameno questo stato transitorio avrebbe potuto offrire gravi inconvenienti; quindi il Ministero si associò a quella Camera nel riconoscere essere opportuno lo scindere in due il progetto presentato; nella prima parte mantenere tutto ciò che si riferiva alla riforma dell'amministrazione centrale e della contabilità dello Stato; nella seconda, ritenere ciò che aveva rapporto alla costituzione della Corte dei conti, aggiungendovi una legge speciale tanto sull'organizzazione del Consiglio di Stato che sulla riforma del contenzioso amministrativo.

Il Ministero avrebbe desiderato di poter presentare questa seconda parte che formar doveva, come dissi, uno speciale progetto di legge, nell'attuale sessione; ma il tempo gli fece difetto per prepararlo, e quando lo avesse preparato, il Parlamento non l'avrebbe forse potuto discutere in tempo utile; cosicchè fu forza il rimandarne all'anno venturo la presentazione e la discussione.

Il Ministero però non ha mai pronunziato una parola, la quale potesse far supporre ch'egli avesse rinunziato alla primitiva sua idea, e mettesse meno importanza alla costituzione di questi corpi a cui affidar si dovesse il controllo preventivo delle spese.

Egli fu lietissimo di vedere associarsi a questa sua idea il vostro ufficio centrale, leggendo come essa venisse luminosamente espressa dal relatore nel suo pregevolissimo rapporto: quindi io capisco che l'onorevole senatore Di Castagnetto lamenti che non si sia potuto fin d'ora organizzare la Corte dei conti, non che il controllo preventivo sulle basi che egli, come il Ministero, crederebbe acconcio per poter veramente controllare le operazioni del Ministero risponsale; ma io spero che quando l'onorevole senatore si faccia a meditare attentamente gli articoli del progetto, non potrà disconoscere che anche questo spazio di tempo in cui il sistema attuale di controllo si mantiene, il Ministero e l'ufficio centrale vi hanno introdotti miglioramenti, cercando di renderne più efficace l'azione.

Di fatto si è data facoltà al controllore generale di poter rifiutare di firmare un mandato: ma siccome egli era forza di veder modo che l'azione amministrativa non fosse sospesa, si stabilì che quando il controllore generale crederà di dover rifiutare la sua firma per il mandato, la questione sarà presentata al Consiglio dei ministri che pronunzierà fra il Ministero che ordinerà la spedizione e il controllore generale: nel caso poi in cui la decisione del Consiglio dei ministri non si trovasse conforme all'opinione del controllore generale, questi firmerà,

ma con riserva; della quale riserva farà cenno espresso nella relazione che egli dovrà presentare al Parlamento, e con ciò io penso che gli sia data tutta l'autorità possibile.

Il controllo generale nell'attuale nostro ordinamento non è ancora ciò che si può, e si deve pretendere: e siccome bisogna pensare non per gli uomini che coprono gli impieghi, ma per l'istituzione stessa, così io credo che un controllo esercitato da magistrati sia più efficace che quello di una sola persona.

Ma in questo sistema che non possiamo modificare per ora, noi cerchiamo i miglioramenti possibili onde dare a questo controllo la maggiore efficacia. Quindi io capirei che l'onorevole senatore facesse eccitamenti al Ministero perchè mantenesse la sua promessa di presentare la legge sulla Corte dei conti all'aprirsi della prossima sessione, ma io non potrei capire, dopo quanto disse, come egli negherebbe il suo assenso ad una disposizione che modifica nel senso de' suoi desiderii l'attuale stato di cose.

Io in verità non comprendo come questa legge abbia allargato il campo dell'arbitrio; come osservava opportunamente il relatore dell'ufficio centrale, le aziende, dopo il loro riordinamento del 1817, non erano corpi indipendenti, ma solo separati dai Ministeri.

Gl'intendenti generali dovevano conformarsi strettamente agli ordini che ricevevano dai ministri, non avevano un'azione indipendente che nell'esecuzione per tutto ciò che rifletteva la direzione ed il personale; essi erano nella dipendenza assoluta dei ministri; facevano delle proposte, ma il ministro poteva modificarle, variarle, locchè è accaduto, ed accade ogni giorno. Quindi non è aumentato nè punto nè poco l'arbitrio dei ministri.

Non vi è dubbio che si può dire, che le aziende non essendo in comunicazione personale coi ministri, e tutte le comunicazioni dovendo farsi per iscritto, vi rimaneva una mole maggiore d'affari negli uffizi: questa pratica in certi limiti può considerarsi un beneficio, ma non spinta al punto dov'erano le cose

quando per il minimo degli affari l'azienda doveva presentare una relazione al ministro, il quale dopo averla esaminata doveva rispondere all'azienda, dando così luogo ad una moltiplicazione straordinaria di scritturazioni.

Io penso che tutti i ministri, anche quando le aziende saranno concentrate nei Ministeri, esigeranno per gli affari più gravi che i capi di divisione, là dove vi sono i servizi più importanti, e sono concentrati sotto la sorveglianza di un direttore generale, facciano una relazione scritta da rimanere come documento nel Ministero. E questo non dubito si stabilirà nel regolamento che dovrà determinare l'ordinamento interno dei vari Ministeri.

L'onorevole senatore Di Castagnetto vorrebbe conoscere fin d'ora quale sarà l'economia che porterà quest'ordinamento.

Io credo che quest'economia sarà assai considerevole: tuttavia è cosa impossibile determinarne la cifra assoluta, imperocchè bisogna provvedere al riordinamento di tutti i Ministeri in modo assoluto e transitorio: nei primi tempi sarà forse necessario di conservare qualche impiegato in soprannumero, poichè dovendo fare un'organizzazione assolutamente nuova, e dovendo destinare molti impiegati a funzioni che non hanno ancora esercitate, questi in sulle prime non disimpegneranno con tutta sollecitudine e con tutta facilità le loro incombenze, come faranno fra alcuni anni; dal che è facile il vedere che vi sarà un notevole risparmio.

Ora, in quasi tutti i Ministeri vi sono divisioni, le quali non hanno altro ufficio fuor quello di corrispondere colle aziende: queste divisioni rimarranno del tutto inutili. Noi abbiamo nel Ministero delle finanze due divisioni, l'una delle quali non ha altro incarico che la corrispondenza coll'azienda delle gabelle; l'altra quello della corrispondenza coll'azienda delle finanze. Evidentemente queste divisioni tornano inutili; gli impiegati vi rimarranno, ma saranno fusi con quelli delle aziende. Come avvertiva poi ottimamente il relatore dell'ufficio centrale, la riforma non sarà compiuta se non s'introducono e si applicano

i medesimi principii di semplificazione agli uffizi estranei all'amministrazione provinciale; del che già si occupò il Ministero, e a cui dovrà pur pensare quando questa legge sarà posta in vigore.

Se vogliamo che la riforma porti tutto il frutto, egli è forza, non v'ha dubbio, lasciare anche una maggiore latitudine agli impiegati superiori delle provincie; egli è forza eziandio centralizzare la parte esecutiva, e allargare nel ramo amministrativo le incumbenze, le attribuzioni degli intendenti generali per la parte finanziaria, non che quelle tanto dei direttori demaniali, quanto dei direttori delle gabelle. Semplificando le relazioni di questi impiegati coll'amministrazione centrale, egli è indispensabile di sostituire a quel controllo che si esercitava mediante le relazioni continue sopra i più piccoli incidenti, quello esercitato da alcuni funzionari destinati ad ispezionare il servizio nelle provincie, e specialmente nel ramo delle finanze.

Se noi per le finanze volessimo scentralizzare ed allargare le attribuzioni degli impiegati superiori ed introdurre questo nuovo sistema di controllo, si andrebbe per avventura incontro a gravissimi pericoli: ma io sono d'avviso che questo sistema d'ispezione, il quale ha già ottenuto l'approvazione dell'altra Camera, ed otterrà, spero, anche la vostra, possa introdursi molto agevolmente nella nostra amministrazione, per lo che sarà possibile rendere assai più semplici anche i rapporti fra l'amministrazione centrale e la locale esecutrice.

Da questa completa riforma io credo che sarà per riescire in ultima analisi una vistosa economia per l'erario: il determinarne la cifra per ora è cosa che non potrei fare: ma io penso che nel futuro bilancio del 1854 il Senato potrà già farsi un'idea delle economie che si saranno ottenute.

Ma ciò che, a mio parere, sarà di maggior importanza è meno l'economia di danaro che quella del tempo. Gli affari, come ognun vede, correranno più speditamente; così che tutti gli amministratori e gli amministrati faranno una grande economia

di tempo la quale, sebbene non possa valutarsi in lire e centesimi, è sicuramente importantissima, e non minore di quella che risulta dalle colonne del bilancio.

Io desidero e mi lusingo che queste spiegazioni valgano a soddisfare l'onorevole preopinante e ad indurlo a dare il suo appoggio alla presente legge.

SECONDO DISCORSO

(3 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Mi duole di dover osservare che l'onorevole preopinante abbia confuso due cose assolutamente disgiunte parlando dei controlli.

Vi sono due controlli: quello che il Ministero esercitava sulle aziende, e quello che in ora esercita il controllore generale sopra le aziende ed anche indirettamente sopra i Ministeri, che non fanno che eseguire gli ordini delle aziende. In quanto a questo secondo controllo, il progetto di legge presentato alla Camera portava una grave modificazione; proponeva un nuovo sistema, cioè, di sostituire al controllore generale una Corte dei conti con attribuzioni poco estese, ma della medesima indole. Questa Corte dei conti però non esercitava in nessuna parte quel controllo relativo che passa tra il Ministero e le aziende; quindi quella parte della legge che non potè essere discussa dall'altra Camera nulla ha che fare con quel controllo cui alludeva l'onorevole senatore Di Castagnetto nel suo riepilogo.

Io non niego che l'esistenza separata delle aziende dal Ministero faceva sì che si potesse, qualora qualcuno si credesse gravato dall'azienda, ricorrere al Ministero: ma se questi richiami erano forse indispensabili nei tempi in cui non vi era alcuna pubblicità, così non può più dirsi ora che la persona gravata può appellarsene al Ministero avanti al pubblico.

D'altronde se in teoria questa possibilità di ricorso pare una garanzia molto efficace, nella pratica però io non credo che possa avere un grandissimo effetto, massime poi nel nostro attuale sistema di governo. Altre volte i ministri, non avendo le occupazioni parlamentari, potevano sicuramente dedicare molto maggior tempo alla disamina degli affari che loro venivano dalle aziende trasmessi; ma in ora questo sarebbe quasi impossibile per quanta diligenza vogliano essi usare, almeno durante il tempo delle sessioni parlamentari.

In tal caso, cosa succede? Succede che questi affari sono esaminati e trattati unicamente dalla divisione, e che il più delle volte il lavoro fatto dal capo d'azienda, che è un impiegato d'ordine superiore, è controllato non già dal ministro, ma da un impiegato subalterno d'ordine inferiore.

Io ne appello a vari capi d'azienda che siedono in questo recinto, se non hanno dovuto riconoscere più e più volte che le loro proposte furono modificate malamente per l'influenza di un impiegato subalterno.

Ma il senatore Di Castagnetto dice: avreste potuto operare qnesta riforma sostituendo alla comunicazione scritta la comunicazione verbale.

Ma in tal caso, o signori, bisognava, o far cessare l'azienda, o far cessare la divisione. Che cosa avrebbe fatto la divisiono del Ministero se il capo d'azienda fosse venuto a conferire ogni giorno col Ministero? La divisione, il cui ufficio è il corrispondere coll'azienda, avrebbe avuto più nulla a fare; tanto vale dnnque sopprimerla e chiamare l'azienda al Ministero, poichè la riforma del personale sarebbe stata quasi come noi ve la proponiamo.

L'onorevole senatore, nel porre in dnbbio l'economia che risultar debbe da questo nuovo ordinamento, citava alcuni squarci di un discorso da me pronunziato in un altro recinto, nella circostanza della discussione del bilancio dell'azienda dell'artiglieria, nel qnale io parlava dell'incertezza dei risultati

delle riforme, e, in modo speciale, della incertezza del tempo in cui queste potranno attuarsi.

Quanto ho detto nell'altro recinto sarei pronto a ripeterlo in questo: ma noti l'onorevole preopinante che io parlava nella circostanza del bilancio del 1853, mentre io credo che queste riforme possano attuarsi in modo da esercitare solo un'influenza sul bilancio del 1854. Sarà molto, e bisognerà lavorare assiduamente, se potremo mandare ad effetto queste riforme pel 1854. Dunque la legge che si discuteva nell'altra Camera, che si discute ora in questa, non avrà influenza sul bilancio del 1853. Dunque tutte le osservazioni che faceva onde oppormi ad una troppo larga riduzione sulle categorie del personale delle aziende, io le mantengo, e mi crederei in obbligo di ripeterle avanti a quest'illustre Consesso se la stessa quistione venisse a sollevarsi nel suo seno.

Osservavo che vi erano, all'esecuzione delle riforme, difficoltà di ordinamento, difficoltà di personale, difficoltà di locale. L'onorevole senatore Di Castagnetto trae da ciò la conseguenza che quest'ordinamento di locali cagionerà una grave spesa. Io non lo nego; ma vi sarà altresì un utile non tenue; e quantunque questa sia questione incidentale, poichè fu sollevata dall'onorevole preopinante, mi credo in obbligo di sottoporla alle considerazioni del Senato. Se noi arriviamo, come credo, a concentrare nei locali di piazza Castello tutte le amministrazioni della guerra, in questo modo avremo disponibili i locali dove ora si trovano l'azienda della guerra, e quella dell'artiglieria. Reso disponibile il locale dell'azienda di guerra, esso riceverà quella destinazione che si crederà più opportuna, oppure, siccome esso trovasi in assai bella posizione, cioè nella piazza Vittorio Emanuele, così se ne potrà ricavare una somma egregia. Avendo poi a libera disposizione i locali dell'azienda d'artiglieria, si potranno in essi trasportare gli uffizi dello Stato maggiore generale, i quali sono collocati in casa Seyssel, dove si paga un fitto enorme, di 8000 o 9000 lire, se non erro.

Quindi se il trasporto del Ministero dei lavori pubblici in piazza San Carlo; se il trasporto del Ministero di grazia e giustizia nell'antico palazzo delle Provincie; se la concentrazione di tutti gli uffizi del Ministero di guerra in piazza Castello ci cagioneranno qualche spesa, essa sarà larghissimamente compensata dalla libera disposizione del locale dove si ha l'azienda della guerra, dalla cessazione del grave fitto che si paga in ora per l'alloggio dello Stato maggiore generale, ecc.

Io credo di aver dimostrato al Senato che le opinioni da me espresse nell'altra Camera non sono nè punto nè poco in urto con quelle che ho avuto poc'anzi l'onore di esporre intorno alle possibili economie che risultar debbono da questa riforma.

Esse non potranno avere effetto sul bilancio del 1853, ma non così nei successivi.

Saranno meno sensibili nei primi anni, sia perchè si richiederà forse l'opera di alcuni impiegati straordinari, sia perchè se si diminuisce il numero degli impiegati, ciò che verrà risparmiato sugli stipendi si dovrà in parte erogare nelle pensioni. Insomma queste economie prima di essere attuate richiederanno alcun tempo per le spese che occorreranno per lo adattamento di locali, spese che saranno largamente compensate dai benefizi che ho testè accennati.

Io credo quindi che, dal lato delle economie, il benefizio della legge non può esser dubbio; e quantunque sia incerta tuttora la misura in cui si potranno esse operare, ciò non deve distogliere il Senato dal dare la sua approvazione all'attuale progetto di legge.

TERZO DISCORSO

(4 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* A confermare quanto disse l'onorevole relatore dell'ufficio centrale soggiungerò non potersi dubitare che quella parte di legge che venne stralciata dal progetto primitivo ministeriale, quella cioè che si riferisce all'istituzione della Corte dei conti, sarà presentata nella prossima Sessione.

Diffatti il Ministero nel presentare quel progetto ha ripetutamente dichiarato che non aveva modificato le sue opinioni intorno al merito di questa istituzione: non ha ritirato il progetto; ha consentito a scinderlo in due parti, onde quella relativa alla Corte dei conti fosse discussa contemporaneamente all'ordinamento del contenzioso-amministrativo; ma non vi ha dubbio che questa idea fu abbracciata con favore.

La Commissione della Camera dei deputati ha formalmente dichiarata la sua adesione al progetto, ma non ha creduto poter entrare in discussione immediatamente; nel seno di questo illustre Consesso l'ufficio centrale lamentò che non sia venuta in discussione questa parte del progetto: gli oratori che credettero di prendere la parola in questa discussione hanno manifestato opinione favorevole. Questa istituzione si può dire che abbia incontrato un'approvazione quasi generale. Dopo ciò non si può dire in modo assoluto che cotal legge sarà, perchè il futuro non è nelle nostre mani, ma sottoposto a tante eventualità che possono far cadere a vuoto anche quei disegni che hanno una quasi certezza di riuscita: ma se vi ha cosa probabile, legislativamente parlando, si può dire che è l'adozione nella futura Sessione del progetto relativo all'istituzione di una Corte dei conti, la quale, come osserva l'onorevole senatore

Di Castagnetto, è una conseguenza necessaria del nuovo ordinamento delle cose.

Io credo poi che lo stato transitorio non presenterà nissun inconveniente di sorta, sia perchè si sono ancora aumentate le attribuzioni del controllore generale, sia anche (ben mi è lecito il dirlo) pel rispetto che il Ministero professa all'opinione del controllore generale. Io oserei per tale effetto far guarentigia al Senato che gli uomini non cangiano: il caso contemplato in quest'articolo molto difficilmente si riprodurrà, nè credo che alcuno dei miei colleghi sia disposto a mettersi in contraddizione coll'opinione del controllore generale, la quale è tanto autorevole in fatto di legalità amministrativa.

Quindi, quantunque il Ministero insista onde la proposta dell'uffizio centrale, che non si trovava nel primitivo progetto, venga accettata, tuttavia credo che non verrà mai il caso che possa essere applicata.

Discorsi pronunziati al Senato del regno il 5 marzo 1853 nella discussione del progetto di legge per la soppressione delle amministrazioni del Monte di riscatto e del debito pubblico in Sardegna.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Il relatore dell'ufficio centrale (1) dichiarando, a nome dell'ufficio medesimo, di riconoscere meritevole d'approvazione il presente progetto di legge, faceva alcune avvertenze, o per dir meglio, rivolgeva qualche consiglio al Ministero.

In primo luogo avvertiva come l'articolo 2 dispone che sarà mantenuto in Cagliari un ufficio secondario in modo subordi-

(1) Il conte Regis.

nato per alcune operazioni relative al debito pubblico, colle parole: « Le operazioni di trapasso, e le annotazioni di vincolo od ipoteca previste dai regii editti del 25 agosto 1825, e del 21 agosto 1838 potranno però anche farsi in Cagliari nei modi e colle norme da stabilirsi con uno speciale regolamento approvato con decreto reale, » ed osservava com'era necessario che in quell'ufficio medesimo non solo si potessero fare le annotazioni di vincolo, ma anche le operazioni di svincolo; in ciò l'osservazione è molto opportuna, e credo anzi che sia una conseguenza rigorosamente logica delle disposizioni contenute nell'articolo 2; in ogni modo, siccome a tenore della stessa legge, il modo col quale dovrà farsi questa operazione sarà regolato con apposito reale decreto, io non esito a dichiarare che, tenuto conto di quest'osservazione, avrò cura di far inserire nel decreto reale, che anche le operazioni di svincolo e di cancellazione possano operarsi all'ufficio delegato di Cagliari.

Notava inoltre il relatore come il buon risultato di questa disposizione dovesse dipendere in gran parte dalle persone cui sarebbe affidata l'operazione.

Certamente il Ministero procurerà d'affidare questo delicato incarico ad un impiegato distinto, il quale non cessando per questo rispetto di essere sotto l'immediata dipendenza e sorveglianza del direttore generale del debito pubblico, dovrà render conto al medesimo di tutte le operazioni che occorreranno, e riceverà da esso le opportune direzioni.

Salvo più maturo esame, penso che quest'incarico possa darsi al direttore demaniale, aggiungendo all'ufficio della direzione demaniale uno degl'impiegati i quali attualmente sono addetti all'azienda del Monte di riscatto ed all'amministrazione del debito pubblico. Con il sussidio di quest'impiegato io porto avviso che l'ufficio della direzione generale possa opportunamente dirigere e compiere tutte le operazioni da questa legge prescritte.

Conviene però notare che non possono essere di gravissima

importanza; giacchè dei tre debiti che la Sardegna ha, quello del 1825 sarà estinto nell'annata corrente; quello del 1844 consiste in cedole al portatore, le quali non possono dar luogo al trapasso, e oltre a ciò sono per pochissima parte in Sardegna, perchè essendo il prestito contratto a Genova e le cedole pagabili a quella tesoreria, esse trovansi specialmente nelle mani dei Genovesi; il debito che esiste veramente in Sardegna, e pel quale occorreranno operazioni, è il debito feudale del 1838, il quale offre tuttora una certa importanza. Non ne ho la cifra sotto gli occhi, ma credo che la rendita esistente superi di poco le 400,000 lire.......

Regis, *relatore*. Poco più di 500,000.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Comunque sia, anche una rendita di 500,000 lire non può dar luogo a molte operazioni nè di vincolo, nè di svincolo, onde non v'ha a temere che la moltiplicità degli affari faccia sì che gli impiegati, ai quali sarà addossato l'incarico di queste operazioni, non le compiano con tutta quella diligenza che la loro grave importanza richiede.

Ringraziando adunque l'ufficio centrale del favorevole parere ch'egli ha espresso in ordine all'attuale progetto di legge, dichiaro di nuovo che terrò conto dei suoi suggerimenti, e che nel decreto reale, il quale dovrà provvedere all'esecuzione della legge, e nella scelta delle persone incaricate a ciò, vedrò modo di conformarmi ai consigli di lui.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Non per rettificare quanto disse l'onorevole preopinante (1), ma per dare una spiegazione al Senato, dirò che è bensì vero che il debito feudale è portato in bilancio nella

(1) Il conte Regis, relatore.

somma di 650 o 660 mila lire, ma che una parte della rendita è destinata al fondo d'estinzione, e l'altra al servizio di rendite già riscattate.

La rendita feudale fu creata, come ricordava, nel 1838; il fondo d'estinzione non cessò mai d'operare, cosicchè a quest'ora esso conta già nelle rendite per 70, 80 e più mila lire.

Così pure pel debito del 1844 vi è portata in bilancio la somma di 200,000 lire, perchè, quantunque solo di 4,000,000, vi fu unito un fondo d'estinzione del 2 per cento.

Così che le rendite riscattate sommando già, credo, a 60,000 lire circa, la rendita reale che è ancora in commercio si restringe a 140,000 lire, quindi, ripeto, l'importanza di questo debito è poca.

Sicuramente non è una ragione per cui non si debba recare nelle operazioni di cotal debito tutta la diligenza possibile; ma come dissi, essendo poche le operazioni, potranno essere fatte dagli impiegati a loro bell'agio e con quella maggior cura che sarà loro raccomandata dalle autorità superiori.

Un'altra osservazione fu fatta dall'ufficio centrale relativa ai biglietti: e per tale riguardo appunto io mi lusingo di potere nella prossima Sessione presentare al Parlamento un progetto inteso a far scomparire dalla circolazione questi antichi biglietti, cosa assai desiderata in Sardegna, e con ragione, perchè una carta monetata è sempre un inconveniente, massime se si aggiunge quello che essa cade in pezzi, e non è quasi più materialmente servibile.

Discorsi detti nella Camera dei deputati ai 2 e 7 marzo 1853 in occasione della discussione del bilancio delle strade ferrate pel 1853.

PRIMO DISCORSO

(2 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Se vi è qualche colpevole in questo fatto delle prospettive (1), debbo dichiararmi suo complice, perchè anch'io ho preso parte in quest'affare.

Mi duole di non vedere qui l'onorevole deputato Di Revel (il quale si trovava nel tempo a cui debbo riferirmi a Londra), perchè potrebbe testificare la verità del fatto singolare che sto per raccontare. *(Udite! udite!)*

Quando fu terminata la negoziazione dell'imprestito Hambro, una delle persone che vi prese la parte maggiore apparteneva alla classe di quelle persone che si dicono in inglese *jobbers*, specie di agenti di cambio, i quali però comprano e rivendono fondi pubblici per proprio conto. Questo ricchissimo *jobber* sulla fede del signor Hambro prese una parte di questi fondi senza informarsi neppure se la nostra strada realmente vi fosse, o dove fosse; e colla intenzione probabilmente di rivenderli al primo aumento.

La Camera ricorderà che fatta l'emissione, la rendita invece di aumentare diminuì, e che vi fu una specie di timor panico: questo *jobber* fu preso dallo spavento, e temendo di essere stato tratto in errore, mandò il suo fratello in Piemonte, onde accertarsi coi proprii occhi se questa strada veramente esistesse. *(Ilarità generale, e segni di dubbio.)*

(1) Risponde al deputato Bosso, relatore del bilancio, il quale aveva biasimato la spesa per la stampa delle prospettive della strada ferrata da Torino a Genova e da Alessandria al lago Maggiore.

Questo posso assicurarlo, perchè venne egli stesso in casa mia, e sarei in grado di mostrare le lettere dell' onorevole deputato Di Revel il quale mi invitava a fargli *vedere* la nostra strada, per tranquillizzarlo sull'esistenza della medesima. *(Ilarità generale)* Non bisogna credere che questi *jobbers* siano persone molto versate nella storia e nella geografia, e per darne un'idea dirò, che quel fratello, il quale era meno ricco del *jobber*, e faceva l'uffizio di agente, quando si trattò dell'imprestito sardo, si fece a cercare sulla carta geografica la Sardegna, ed avendo veduto su quella come sotto quel nome fosse designata un'isola, anche dopo essere qui giunto era persuaso che la strada ferrata era in un'isola, e non nel continente. *(Ilarità prolungata)*

Questi son fatti che posso accertare, non perchè me li abbiano raccontati, ma perchè vi fui partecipe io stesso, e se fosse qui presente l'onorevole deputato Di Revel potrebbe attestarlo, trovandosi appunto a Londra quando nacque al ministro dei lavori pubblici, a cui raccontai qùestro strano fatto, l'idea di aderire agli eccitamenti della casa Hambro e di far eseguire queste prospettive per mandarle in Inghilterra, onde mostrare che la nostra strada, non solo esisteva, ma era una delle più notevoli di tutta Europa per la grandiosità, per la bellezza, e se si vuole anche per il lusso dei lavori: ecco perchè non mi parve inopportuna la proposta.

Debbo ora soggiungere che dal momento in cui l'idea fu concepita a quello in cui fu eseguita, trascorse assai tempo, ed in conseguenza non poterono avere queste prospettive molta influenza sull'imprestito.

Ma ora che le prospettive sono compiute, e fanno un bellissimo effetto, come avrà potuto vedere la Camera, parmi si possa affermare che se hanno costato qualche cosa, è però un danaro bene speso. Ho ingenuamente confessata la colpa ed i motivi che ci hanno indotto a commetterla; spero che la Camera ce ne darà l'assoluzione. *(Si ride)*

SECONDO DISCORSO

(7 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole deputato Valerio ci diceva nell'ultima tornata esservi occorsi gravi abusi nella distribuzione dei biglietti gratuiti per le corse sopra la strada ferrata. In questa circostanza io feci plauso al sentimento che dettava la mozione (1) dell'onorevole Valerio, e dichiarai che ove veramente vi fosse abuso, io sarei stato il primo a veder modo che questo avesse da cessare; ma fin dall'ultima tornata, senza conoscere i particolari della questione che si dibatteva, ho dichiarato in pari tempo che riputerei meno conveniente il costringere le persone che hanno una parte nell'amministrazione delle strade ferrate a pagare i loro posti. Gli argomenti che ora furono messi in campo dall'onorevole deputato Valerio non mi rimuovono nè punto, nè poco dall'espressa opinione. Quanto egli propone rispetto ai biglietti di favore trovo giustissimo che si applichi agli altri rami dell'amministrazione dello Stato, poichè certamente troverei essere un abuso grave se impiegati dei Ministeri delle finanze, della guerra o degli esteri godessero di questi biglietti di favore; in ciò sono coll'onorevole preopinante perfettamente d'accordo. Ma egli soggiunge che vi sono degli impiegati estranei all'amministrazione delle strade ferrate, o non appartenenti al corpo degli ingegneri, o ingegneri esteri, i quali godono di questi biglietti.

Allo stato attuale delle cose ciò non mi consta; imperocchè

(1) Il deputato Lorenzo Valerio a proposito di una discussione sorta nella precedente tornata relativamente alla distribuzione dei biglietti di favore per la circolazione sulle ferrovie avea presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, pigliando atto delle dichiarazioni del Ministero, che i biglietti di favore saranno ristretti solamente a coloro che sono impiegati nelle strade ferrate e nei telegrafi, passa all'ordine del giorno. »

dalla nota statami gentilmente trasmessa dall'intendente generale, il numero dei biglietti dati dall'azienda ascende, se non erro, a 59, e tutti concessi a persone che o direttamente o indirettamente appartengono all'amministrazione delle strade ferrate, oppure hanno reso dei servizi in questo ramo, hanno cooperato al regolamento, o sono incaricati di preparare un progetto pel passaggio della galleria dei Giovi, o finalmente hanno una relazione diretta qualsiasi colle strade di ferro.

Se vi sono altri che abbiano biglietti di favore, io sarò il primo a prender l'impegno per parte del Ministero di far cessare quest'abuso, perchè io riconosco in ciò un abuso. Ma ristretto alle persone che hanno parte nell'amministrazione delle strade ferrate, io non vedrei veruna utilità nè finanziaria, nè morale, nè economica a togliere questo favore. Egli è evidente che è sommamente da desiderarsi che le persone che hanno parte nell'amministrazione delle strade di ferro abbiano soventi volte a percorrerle, quand'anche non sia per un oggetto speciale di servizio. La loro presenza sulla strada è sempre utile, e ritengo che questa utilità, se si dovesse valutare in danaro, sarebbe molto maggiore del prezzo del biglietto che si risparmierebbe. Quindi io credo che non vi sia utilità economica.

Quanto alla questione finanziaria, io domando se 59 biglietti possano modificare gravemente il reddito della strada ferrata. Notate poi che, dietro quanto ebbe a riconoscere testè lo stesso onorevole deputato Valerio, una parte dell'entrata che si conseguirebbe dal pagamento di questi 59 biglietti verrebbe poi erogata nel pagamento delle spese di trasporto degli impiegati della strada di ferro, e che quindi il vantaggio sarebbe veramente omeopatico.

Quanto alla questione morale, io chieggo se possa credersi che la facoltà, per un ingegnere, amministratore delle strade di ferro, di percorrere queste strade, possa essere un mezzo di seduzione.

Nessuno potrà mai certamente crederlo. Questo potrebbe

essere mezzo di seduzione se fosse lasciatb all'arbitrio del ministro di dare biglietti di favore a chiccbessia; sarebbe un piccolo mezzo di seduzione che bisognerebbe far cessare. Osservo ancora che l'uso di dare biglietti di favore agli impiegati delle strade di ferro è comune non solo a tutti i Governi, ma a tutte le compagnie. Non v'è, se non isbaglio, una sola compagnia cbe faccia pagare ai propri amministratori il passaggio sulle strade di ferro. Io ho viaggiato qualcbe volta assieme ad amministratori delle strade ferrate iuglesi, e francesi, ed bo sempre visto che nou pagavano il loro biglietto. E per vero, le compagnie ben sanno cbe quel tenue utile, che ricaverebbero collo spaccio di questi biglietti, sarebbe compensato dal minor profitto che il rallentarsi dello zelo di questi impiegati arrecberebbe all'amministrazione delle strade ferrate. Dunqne non vedo nemmeno che vi possa essere in questo fatto il danno morale dall'onorevole preopinante deplorato.

Conchiuderò dunque col dicbiarare, cbe se il signor deputato Valerio restringe i suoi consigli, le sue osservazioni alle persone estranee all'amministrazione delle strade di ferro, io non bo difficoltà di accogliere la sua domanda; ma se volesse spingerle più oltre, e volesse che fossero soppressi i biglietti di favore per gli ingegneri, gli amministratori, gli aventi parte diretta o indiretta alla strada ferrata, io veramente non mi potrei associare a questa parte della sua proposta.

Discorso detto nella Camera dei deputati il 7 marzo 1853 in risposta ad un invito fatto dal deputato Asproni al Ministero affinchè estendesse alla Sardegna il sistema vigente nel continente di convocare i collegi elettorali per mandamento.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Mi duole che l'onorevole deputato Asproni non fosse ancora membro della Camera quando si discusse quella legge (1), perchè egli avrebbe fatto eccezione ai suoi amici politici, che tutti combatterono con molta vivacità e con molta costanza la proposta ministeriale; ma comunque siasi accolgo volentieri questa tardiva approvazione. Havvi però un motivo che impedisce di estendere alla Sardegna la disposizione adottata pel continente (salvo a modificare l'intero sistema elettorale).....

Asproni. Questo poi no!

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Mi permetta di spiegarmi, e se dico male, rettificherà le mie spiegazioni. L'onorevole preopinante sa che quando si fece la legge elettorale, legge che si dovette compilare in dieci giorni da una Commissione di cui facevano parte varii membri di questa Camera, per difetto di cognizioni intorno alle località della Sardegna, per l'impossibilità di sospendere la confezione della legge finchè queste nozioni si fossero potute ottenere, invece di dividere i collegi elettorali delle varie provincie della Sardegna in distretti, si divisero gli elettori secondo le lettere dell'alfabeto.

Fu questo un sistema un po'strano, ma non se ne trovò altro in così breve spazio di tempo, e d'altronde, ripeto, non si aveva verun elemento per formare questi distretti, tanto più che

(1) La legge del 19 gennaio 1850, la quale, modificando la legge organica elettorale del 17 marzo 1848, divideva, ad eccezione dell'isola di Sardegna, i collegi elettorali in altrettante sezioni quanti erano i mandamenti che li componevano.

alcune persone pratiche della Sardegna dicevano, non so se con fondamento o senza, essere la formazione di simili distretti cosa impossibile, e si venne adunque a dividere i collegi per mezzo delle lettere dell'alfabeto. Ora, ciò essendo, come mai si potrebbe applicare il voto per mandamento? Riescirebbe infinitamente difficile; in ogni mandamento bisognerebbe istituire due uffici elettorali, e questo sarebbe una grande complicazione.

Quando il Parlamento avrà determinato sulla circoscrizione amministrativa della Sardegna, cosa che accadrà fra breve, poichè io credo che il mio collega stia per presentare una legge su questo argomento, allora sarà più logico, se pure sarà possibile, se non esistono difficoltà locali, della qual cosa io non potrei farmi gindice, di applicare alla Sardegna il sistema continentale e di dividere le provincie in distretti elettorali; allora non vi sarà più nessuna difficoltà di applicare il principio che si è introdotto nel continente, il quale certamente tornerà molto più utile alla Sardegna, perchè le distanze sono maggiori e più difficili le comunicazioni fra mandamento e capolnogo, e fra mandamento e mandamento, che non lo siano nel continente.

Ecco le spiegazioni che io voleva dare. Se ho errato, l'onorevole deputato Sulis mi correggerà.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati il 7 marzo 1853 sul progetto di legge concernente il riparto delle pene pecuniarie.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Quantunque qnesta proposta (1) sia favorevole all'erario dello Stato, io stimo doverla combattere.

In primo luogo son di parere che non sia inopportnno di associare l'idea delle pene pecuniarie all'idea dell'impiego di una parte di queste mnlte in opere di beneficenza: principio ch'è sancito nella proposta della Commissione, ove si stabilisce che queste multe si paghino bensì al Municipio, ma coll'obbligo di erogarle a favore di un'opera di beneficenza.

In secondo lnogo farò osservare che pure nel sistema attuale vi sono molte multe, le quali vanno quasi per intero a beneficio dei comnni, come sarebbero qnelle per le contravvenzioni alle strade, alla polizia urbana ed altri casi. Se noi togliamo ai comnni questa parte delle multe che di presente percevono, ragion vuole che lasciamo loro anche nna parte di qnelle mnlte che non riflettono la polizia urbana.

Per questi motivi dunque, primo, per lasciar snssistere questa associazione tra l'idea di castigo pecuniario e l'idea d'nn'opera di beneficenza; secondo, perchè da un lato togliamo ai comuni cose che rigorosamente spetterebbero loro, come sono le multe

(1) All'articolo 1° così concepito:

« Il provento delle pene pecuniarie pronunciate dalle autorità giudiziarie si divide come segue:

« Un quarto al Municipio del luogo dove fu commessa la trasgressione per la quale è pronunciata la pena pecuniaria;

« Gli altri tre quarti all'erario nazionale; »

Il deputato Agnès aveva proposto il seguente emendamento:

« Il prodotto delle multe ed ammende stabilite dalle leggi civili e di procedura o di quelle relative alle pubbliche imposte, sarà devoluto per intiero all'erario dello Stato. »

relative alla polizia nrbana, ragion vuole che li facciamo partecipare ad altre mnlte che sicuramente a stretta ragion di diritto non ispetterebbero loro.

In altri termini, questa è nna specie di transazione che si fa allo scopo di mantenere quella uniformità che, dopo il vantaggio dell'erario, è l'intento principale della legge. Per mantenere la quale il ministro delle finanze crede che sarebbe anche conveniente il sacrificare a beneficio dei comuni e delle opere pie qualche migliaio di lire.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Le pene pecuniarie erano divise fra l'erario, i denunziatori, i carabinieri reali, gli accertanti, l'economo dell'azienda degli interni, i comuni, le provincie, l'Albergo di virtù, le opere pie del Genovesato e del Piemonte, in tutto vi erano 15 partecipanti al prodotto di queste multe.

Ogni multa era ripartita in proporzione diversa fra tntti o parte di questi partecipanti. Anche per le cause civili vi era un riparto. Così la multa per appello indebito era ripartita nel modo seguente: un quarto all'erario (l'erario però perceveva in dne modi, cioè come surrogato ai fiscali, e per conto proprio), un decimo all'Albergo di virtù, nn quarto alle opere pie; l'erario poi prendeva il restante, quindi l'erario, almeno nel caso citato dal signor Galvagno, prendeva dne qnarti meno un decimo.

Siccome noi vogliamo ora attribuire un quarto ai comuni per erogarlo alle opere pie, l'erario percepirebbe in questo caso nn decimo di più di quello che percepisce attualmente, dunqne nelle canse civili l'erario viene a guadagnare. Conseguentemente io credo che il sistema attuale tornerà sicuramente vantaggioso alle finanze ed anche ai comuni, perchè, ripeto, i

comuni prenderanno sempre il quarto, mentre prima in molti casi erano esclusi da questo riparto. Per queste considerazioni io son d'avviso che la Camera possa approvare quest'articolo.

TERZO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Io debbo dichiarare che non mi oppongo alla proposta fatta dalla Commissione (1) di deferire ai Municipii le pene pecuniarie pronunciate dai Consigli di disciplina, ma credo che se si adotta questo principio debbe ammettersi una conseguenza che mi pare da esso logicamente derivare ed assicurare il mezzo della riscossione.

Se si attribuiscono ai Municipii le multe pronunciate dai Consigli di disciplina onde erogarne l'importo a pro della guardia nazionale, ragion vuole che le spese dell'istruttoria siano pure sopportate dal Municipio.

In secondo luogo, onde sciogliere questo dubbio sulla facoltà di riscuotere queste multe, sarebbe opportuno di aggiungere: « Le pene pecuniarie pronunciate dai Consigli di disciplina della milizia nazionale sono pareggiate alle contribuzioni dirette per quanto concernono ai ruoli, ai reclami in via amministrativa, e di contenzioso amministrativo, ai modi ed alle spese di riscossione. »

Questo è necessario per risolvere un dubbio.

Il ministro dell'interno faceva emanare il 14 ottobre 1852 un

(1) L'articolo 3° ch'era del tenore seguente:

« Le pene pecuniarie pronunciate dal magistrato di cassazione, per l'editto e regolamento 30 ottobre 1847, sono riserbate all'erario nazionale.

« Quelle pronunciate dai Consigli di disciplina, per la legge 4 marzo 1848, spettano al rispettivo Municipio, e sono erogate nelle spese della guardia nazionale.

« Quelle pronunciate per violazioni de' regolamenti di polizia urbana o rurale, stabiliti da' comuni, spettano al rispettivo Municipio.

« E per ora nulla è innovato circa il riparto delle pene pecuniarie stabilite dalle leggi e regolamenti sopra le gabelle, i dazi, le poste, ed il marchio dell'oro e dell'argento. »

decreto con cni era ordinato ai segretari dei magistrati di trasmettere pure all'amministrazione demaniale le sentenze ed ordinanze portanti condanne pronunciate dai Consigli di disciplina della milizia nazionale.

Nell'esecuzione di qnesta disposizione sorse un dnbbio, se veramente gli insinuatori potessero riscuotere qneste multe in virtù della legge che costituisce la guardia nazionale. Sentito il Consiglio di Stato a questo riguardo, il sno parere fu che credeva fosse opportuno lo sciogliere qnesto dubbio mediante un'interpretazione legislativa.

Pare quindi più opportuna l'introduzione di questa disposizione che non fa che estendere a qneste mnlte le disposizioni che sono vigenti per le altre.

Dunqne, accettando il principio della Commissione, proporrei in primo che il Municipio il qnale ritirerà l'intero ammontare della multa debba pagare o anticipare le spese per l'istruttoria dei relativi procedimenti. Noti la Camera che questa è una qnestione di principio più che di finanza, perchè l'istruttoria delle cause che si dispntano avanti ai Consigli di disciplina io credo che non dia luogo a grandi spese...

Voci. A nessuna spesa.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze...* quindi è per salvare il principio, che colui che approfitta della multa debba pagar le spese. In secondo lnogo la proposta che io faccio tenderebbe ad assicurare la riscossione delle multe.

QUARTO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Io riconosco che in Sardegna i regolamenti relativi al marchio non sono applicati con quella regolarità che si richie-

derebbe, tuttavia debbo dichiarare all'onorevole preopinante (1) ed alla Camera, che io credo che quelli possono e debbono essere riformati. Io penso che la nostra legislazione sul marchio è forse soverchiamente severa, massime in confronto della vicina Svizzera dove la fabbricazione dell'orificeria ha, come ognun sa, acquistato un immenso sviluppo. Io credo adunque che convenga riformare questi regolamenti, ed ho anzi più volte indirizzato il mio pensiero a questa riforma, ma ne fui sempre distolto da questioni di più grave momento, onde io intendo, tostochè avrò qualche intervallo di tempo, di studiare ben bene la questione relativa all'amministrazione del marchio, e nella circostanza in cui sarà dato un provvedimento, certamente si penserà ad estendere alla Sardegna quelle disposizioni che saranno o mantenute, o nuovamente applicate sul continente, giacchè non solo è opportuno che la Sardegna ne goda, ma è necessario che essa non sia in un regime eccezionale, per evitare un commercio di contrabbando, potendo le persone che vogliano introdurre delle merci in contravvenzione alle leggi sul marchio, farle entrare in Sardegna, e poi farle passare nel continente. Quindi io posso accertare l'onorevole deputato Decandia che studierò la questione; ma, ripeto, credo che converrà anche alla Sardegna che prima di estendervi la legislazione sul marchio sia riformata in un senso un poco più largo.

QUINTO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* La somma che a tenore dell'attuale legislazione poteva toccare all'Albergo di virtù variava dalle 10,000 alle 12,000 lire annue, e credo che sia andata fino alle 13,000 in un anno (2). Il

(1) Risponde al deputato Decandia, il quale aveva invitato il ministro ad estendere alla Sardegna tutte le prescrizioni vigenti in terraferma sul marchio.

(2) Risponde al deputato Lorenzo Valerio, il quale aveva domandato al Ministero a che somma annua ammontasse il prodotto del quarto delle pene pecuniarie che prima si distri-

Ministero aveva creduto di mantenere, in parte almeno, questa erogazione a favore dell'Albergo di virtù, la Commissione invece ha pensato di farla scomparire, e ciò perchè pareva più conforme a quella regolarità che si voleva introdurre. Se mediante questa sottrazione l'Albergo di virtù non potrà più reggersi coi propri mezzi, allora sarà il caso di vedere se il Municipio solo, o lo Stato col Municipio abbiano a concorrere al suo mantenimento.

Io convengo coll'onorevole deputato Valerio che non è un'opera puramente municipale, poichè si collocano nell'Albergo di virtù giovani di tutte le provincie dello Stato, nullameno questo istituto avendo sede in Torino, ed essendo suo principale scopo il formare degli operai i quali risiedano in Torino, non c'è dubbio che il Municipio di Torino ne ritrae un vantaggio speciale. Quindi, anche sulla considerazione che al Municipio di Torino furono restituiti i suoi dazi, e si trova ora in migliori condizioni, e sul riflesso inoltre che forse per qualche tempo sarà necessario, per ispirito di giustizia, di rinunciare (tosto che la legge sulle Camere di commercio sarà votata) ad un dazio che si percepisce dallo Stato, e che pesa esclusivamente sopra i cittadini di Torino, cioè la tassa di commercio, la quale quando saranno incamerati i beni delle Camere di commercio non si avrà più nemmeno il pretesto di esigere, il Municipio di Torino, dico, per tutti questi vantaggi che avrà ricavati dalle nostre riforme finanziarie, potrà, credo, assumere a suo carico il peso di questo stabilimento.

Io qui dirò poche parole sull'Albergo di virtù, e mi rincresce che non sia qui presente l'antico sindaco di Torino, il quale potrebbe dare alcuni schiarimenti.

Due anni sono io aveva proposto al Municipio di introdurre in questo Albergo una scuola tecnica per l'industria o fabbri-

buiva all'*Albergo di Virtù* in Torino, soggiungendo che, ove per la mancanza di codesta entrata quella istituzione corresse pericolo nella sua esistenza, avrebbe proposto in occasione della discussione del bilancio dell'interno un aumento alla somma stanziata in favore di detto stabilimento.

cazione delle stoffe in seta; e se il Municipio avesse secondato le mire del Governo, sarebbe stato certamente il caso di venire in snssidio di questo stabilimento, perchè nna scuola teorico-serica, come esiste a Lione, tornerebbe d'immenso giovamento, non solo alla capitale, ma a tutto lo Stato.

Disgraziatamente il Municipio nominò una Commissione la quale vi pensa sopra da tre anni *(Ilarità)*.

Se vedessi qui il nuovo sindaco, lo pregherei di scuotere dal sonno questa Commissione; e se essa venisse a proporre, ed il Municipio adottasse d'introdurre nell'Albergo di virtù, dove esiste già l'industria serica, e vi è molto svilnppata, ma senza principii teoretici, nna scuola teorica, la quale tanto frutta a Lione, io sarei il primo a chiedere alla Camera di votare un sussidio a favore di questo stabilimento.

SESTO DISCORSO.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Gli agenti che dipendono dal Ministero di grazia e giustizia non possono essere accagionati se i Municipii della Sardegna non hanno ricevuto la parte delle mnlte loro spettante (1), giacchè l'ufficio dei segretarii si limita ad avvertire gli agenti della finanza della pronnnciata sentenza e della multa da pagarsi: sta poi agli impiegati fiscali di riscuotere le multe, e il farne il riparto. Io certo non voglio contraddire quanto ha testè asserito l'onorevole deputato Serra, cioè che in Sardegna la parte spettante ai Municipii non sia stata regolarmente pagata; ma posso accertare che la liquidazione delle mnlte fatta dagli insinuatori è sottoposta ad una prima verificazione nell'ufficio di direzione, e poi ad un'altra nell'ufficio centrale dell'azienda.

(1) Risponde al deputato Serra Francesco Maria il quale aveva detto che in Sardegna la parte delle pene pecuniarie spettante ai Municipii non veniva dagli agenti demaniali versata nelle casse comunali.

Nulladimeno non istupirei che per l'addietro in Sardegna avvenisse ciò che si è poc'anzi asserito; imperocchè non l'avrà a male il deputato Serra se io gli dirò che nell'Isola gli antichi impiegati fiscali non procedevano con qnella regolarità che si vede in terraferma. Questa è cosa di fatto, l'amministrazione finanziaria e fiscale in Sardegna era più rilassata che qnella del continente; v'è poi anche l'inconveniente che i segretari di giudicatura in Sardegna disimpegnavano l'ufficio degli insinuatori, mentre invece in terraferma tali impiegati non riscuotono i diritti gindiziali.

Sebbene io desideri di far cessare nell'Isola tale sistema che dura ancora in alcune località, sin ora non vi si potè ancora introdurre quello del continente, mercè del quale i segretari non riscuotono i diritti giudiziari. Ciò non fu fattibile sin ora, perchè gl'insinnatori erano pochissimi e non molto esperti. Quando, alcuni mesi sono, io voleva introdnrre qnesto sistema in Sardegna, l'amministrazione mi invitò ad attendere ancora qualche tempo sinchè i nuovi insinuatori avessero imparato meglio il loro mestiere.

Io spero ora che il tirocinio sarà fatto, e che si potrà applicare in Sardegna il sistema che vige nel continente, e che una volta che si saranno attribnite agli agenti demaniali le incumbenze ora devolnte ai segretarii delle gindicatnre in Sardegna con quella regolarità con cui si opera sul continente, saranno rimossi questi inconvenienti, ed io perciò farò il possibile di ottenere qnesto intento.

SETTIMO DISCORSO.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Je me permettrai de révoqner en donte ce que vient d'affirmer d'une manière si positive l'honorable député Chap-

peron (1). Si les agents fiscaux ont refusé de payer à la ville ce que la loi lui accorde, je ne comprends pas comment elle n'ait jamais réclamé. Je suis sûr que si la ville avait réclamé auprès de l'administration centrale, justice lui aurait été faite. Toutes les fois qu'une administration ne demande que ce qui lui est dû, on ne peut le lui refuser. Dans cette répartition si compliquée, dans ces nombreux cas que la loi comprend, s'il arrivait qu'une partie des amendes était attribuée à la ville de Chambéry, je ne puis pas mettre en doute que, lorsqu'elle aurait réclamé, l'administration financière eût refusé de faire droit à sa réclamation.

Depuis que je suis au Ministère, c'est-à-dire depuis environ deux ans, il ne m'est arrivée aucune réclamation de municipalité quelconque se plaignant qu'une partie des amendes qui lui avait été attribuée, lui ait été refusée par l'administration. Or je ne comprends pas comment il eût été possible de voir s'établir en système que toutes les municipalités se soient abstennes de réclamer. Lorsque les municipalités de la Savoie ont des droits à exercer auprès du Gouvernement, j'ai l'honneur d'assurer le député Chapperon qu'elles savent très-bien les faire valoir. Je suis loin de vouloir leur en faire un reproche; je suis, au contraire, le premier à les en féliciter.

Je serais beaucoup étonné qu'à cet égard seulement les communes de la Savoie se fussent soumises au jugement arbitraire des employés fiscaux sans faire la moindre réclamation.

(1) Il deputato Chapperon aveva affermato che anche in Savoia non si faceva il pagamento delle pene pecuniarie spettanti ai Municipi.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati l'8, 10 e 11 marzo 1853 in occasione della discussione del progetto di legge per una tassa sulle vetture.

PRIMO DISCORSO

(8 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'inconveniente (1) che l'onorevole Despine mostra temere, non crederei che possa avvenire in pratica, giacchè non vi sono, ch'io mi sappia, veicoli i quali trasportino per paga delle persone e che non sieno sospesi sopra molle. Accade talvolta che i contadini salgano per cammino sopra qualche carro, ma questo non è un trasporto fatto per mercede, perchè ordinariamente non si paga per salire sui carri che vanno, per esempio, al mercato. Si è introdotta la distinzione tra le vetture sospese e quelle non sospese, per le merci, perchè se si fosse ammesso il trasporto delle merci senza pagamento e senza distinzione, si sarebbero forse stabiliti dei così detti *fourgons* celeri destinati in massima parte per le merci, ma capaci pure di portare alcuni viaggiatori, secondo l'uso esistente alcuni anni or sono, e che non so se esista tuttora.

Pel servizio tra Torino e Lione, vi era un *fourgon* destinato pelle merci bensì, ma che poteva pure portare due viaggiatori. Questo vuol essere colpito dalla tassa, perchè porta dei viaggiatori, e per portarli bisogna che sia su tre molle, poichè, come sono fatti i temperamenti moderni e le attuali nostre fisiche costituzioni, io credo che nessuno potrebbe sopportare la fatica di un viaggio fatto celeremente sopra vetture sprovviste di molle. Io quindi reputo soverchia quest'aggiunta, quantunque per verità non ravvisi in essa alcun che d'inconveniente.

(1) Il deputato Despine proponeva che dopo le parole dell'articolo 2° *qualunque veicolo*, si aggiungesse l'addiettivo *sospeso*.

SECONDO DISCORSO

(8 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Io veramente, poichè l'onorevole depntato De Viry l'asserisce, non vorrò contraddirlo, ma non supponeva nemmeno che esistesse ancora al dì d'oggi un servizio regolare qualsiasi di vetture per trasporto di viaggiatori sopra slitte, sopra i così detti *traîneaux*.

Ciò essendo, alloraqnando questi sono sostituiti alle vetture, le qnali hanno le molle, pagheranno come veicoli pubblici, e ciò è ginsto, perchè se non vi fosse la neve e le ruote potessero girare pagherebbero le vetture le quali procnrano un guadagno ai loro proprietari; invece se i viaggiatori si valgono di *traîneaux* e qnesti sono tratti da cavalli che si cambiano, debbono certamente pagare.

Che poi vi siano dei servizi pubblici in alcune parti della Savoia che si facciano su *traîneaux* senza molle, io veramente lo ignoro, e dirò di più che ne dubito assai; quand'anche ciò si praticasse, sarebbe una cosa di così lieve importanza che renderebbe la questione più teorica che pratica.

TERZO DISCORSO

(8 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Io debbo oppormi alle proposte (1) testè fatte, di sostituire un altro sistema a quello semplicissimo di stabilire

(1) L'articolo 5° era così concepito:

« La tassa per le vetture di prima categoria è di centesimi 4 per ogni cavallo e per ciascun chilometro di distanza, e vien computata sn ciascuna corsa periodica sì di partenza che di ritorno.

la tassa in ragione del numero dei cavalli e del numero dei chilometri percorsi; e sono avverso tanto al sistema del deputato Polto il quale vorrebbe colpire la rendita lorda o netta, quanto a quello del deputato Michelini che proporrebbe di rendere la tassa proporzionata al peso delle vetture.

Le leggi di finanza riescono onerose non solo in ragione della loro gravezza, ma altresì in ragione della loro fiscalità, e del modo di percezione. Più il modo di percezione è semplice, e meno gravosa riesce l'imposta: se il sistema di percezione possiede in grado massimo questa qualità, gran parte dell'odiosità dell'imposta è tolta di mezzo. Ne abbiamo un esempio nella tassa commerciale: questa tassa frutterà assai poco, eppure tutti i tassati gridano contro di essa, perchè il modo di percezione è arbitrario e troppo fiscale. Lo stesso accadrebbe se si adottasse il sistema tuttora vigente di stabilire la tassa in ragione del prodotto lordo o netto. Per ciò fare sarebbe forza costringere le compagnie a presentare i loro libri; bisognerebbe dare agli agenti fiscali non solo il diritto di visitare questi libri, ma ancora di sindacare la verità delle cifre portate su questi libri, ne risulterebbero molte frodi da una parte e molte vessazioni dall'altra, quindi la tassa renderebbe meno e sarebbe più odiosa. Questo sistema, è vero, esiste in Francia; ivi la tassa è ragguagliata, se non erro, al 10 per cento del prodotto dei

« Saranno nello stesso modo computate pel pagamento delle tasse le corse straordinarie che avranno luogo durante l'annata.

« Questa tassa è ridotta a 2 centesimi per le vetture periodiche che percorrono una distanza minore di 25 chilometri, semprechè il servizio abbia luogo senza ricambio di cavalli.

« Il chilometro incominciato si considera per compiuto.

« Per quelle di seconda categoria la tassa è di annue lire 60 per ogni vettura messa in corso, e destinata ad un giurnaliero servizio nell'interno di un medesimo comune.

« Per quelle di terza categoria la tassa è di annue lire 25 per ogni vettura a quattro ruote, e di lire 10 per ciascuna vettura a due ruote. »

Il depotato Polto proponeva che quest'articolo fosse rinviato alla Commissione onde lo riformasse nel senso che una sola fosse la base da applicarsi all'imposta delle vetture di tutte le categorie; e il deputato Michelini perchè si rimandasse similmente alla Commissione, affinchè, per determinare la tassa, si sostituisse la misura del peso delle vetture al numero dei cavalli.

viaggiatori, ma è pure quivi tenuta per molto vessatoria. Quanto poi al sistema del peso, nascerebbe una grave difficoltà.

Vorrebbe il deputato Michelini stabilire la tassa sul peso della vettura carica, o sul peso della vettura scarica?

Se la stabilisce sul peso della vettura carica, abbisognerà un peso medio, perchè è difficile che una diligenza porti sempre lo stesso peso. Diffatti, qualche volta i posti non sono tutti occupati, vi sono talvolta molte merci, altre volte ve ne sono poche, talvolta vi sono merci che ingombrano e pesano poco, e talora merci che non ingombrano, come il numerario, e che pesano moltissimo, quindi sarebbe impossibile il voler stabilire una tassa regolare, ragguagliata al peso della vettura carica, salvo che costringendola ad ogni viaggio ad essere pesata, e fare in tal modo alla fine dell'anno un peso medio. Ora, ognun vede come riescirebbe gravoso, molesto, fiscale, se le vetture dovessero essere pesate tutti i giorni, a tutte le corse.

Se poi l'onorevole Michelini volesse stabilire l'imposta sulla vettura scarica, sarebbe allora dare un premio alle vetture cattive, non solide e pericolose, quindi ne nascerebbe un altro inconveniente, poichè il vantaggio sarebbe pure per quelli che sopracaricherebbero le vetture. Questo sistema è adunque assolutamente inaccettabile a motivo delle difficoltà di applicazione.

Ma v'è di più: noi abbiamo voluto bensì colpire di una tassa, che credo tenue, il trasporto delle persone, ma abbiamo voluto favorire il trasporto delle mercanzie. Ora, la proposta del deputato Michelini verrebbe a colpire le merci più dei viaggiatori, poichè egli sa che, a ragione di peso, il viaggiatore paga molto più della mercanzia (l'uomo non pesa in media, credo, che 70, o 75 chilogrammi, e paga cinque o sei volte più di quanto paghi un quintale di mercanzia), epperciò la sua proposta farebbe sì che la merce pagherebbe molto più dell'uomo, e la tassa sarebbe in ragione inversa del prodotto dell'impresa.

L'onorevole deputato Michelini ha detto che il sistema della

Commissione, che è pur quello del Ministero, era inumano, che era un premio per sacrificare i cavalli.

A me pare che sia assolutamente il contrario; io ritengo anzi che questa tassa debba avere per effetto di far migliorare la razza dei cavalli. Ed è ciò che è succeduto in Francia, poichè colà esiste questa tassa, come esiste da noi nella retribuzione che si paga ai mastri di posta.

Questa retribuzione essendo in ragione dei cavalli, evidentemente gl'intraprenditori delle vetture pubbliche hanno interesse ad attaccare un minor numero di cavalli; ma per ciò fare, e per poter soddisfare a quel bisogno di rapidità che ora tutti provano, hanno dovuto migliorare le razze dei cavalli. Ed io me ne appello a tutti coloro che hanno viaggiato in Francia, massime nella parte settentrionale, e che ci hanno viaggiato a varie riprese, e li invito a dire se colà la razza dei cavalli da diligenze non siasi straordinariamente migliorata. Si vedono uscire da Parigi delle immense diligenze che paiono case tirate da quattro cavalli, bellissimi cavalli, che l'uomo più filantropico, l'onorevole deputato Michelini, potrebbe guardare senza che la sua sensibilità fosse sgradevolmente ferita da tale vista, perchè fanno bellissima mostra di sè, ed hanno l'apparenza di stare benissimo. *(Ilarità)*

Lo invito quindi a rassicurarsi sulle conseguenze di questa legge rispetto alle razze cavalline, perchè lungi dal cagionarne il deterioramento, dal far sì che le razze attuali vengano a scapitare, io stimo anzi che avrà per effetto d'indurre i nostri impresari di diligenze a tenere buoni cavalli, e quindi la ricerca di buoni cavalli si farà maggiore, e così la produzione sarà favorita, e si svilupperà.

Quindi io prego la Camera ad accettare il sistema ministeriale, al quale aderisce la Commissione, poichè egli è il più semplice, e di più facile esecuzione, come quello che non richiederà quasi nessuna spesa di riscossione, e non potrà dar luogo a nessuna discussione, a nessuna ricerca molesta, a nessuna

vessazione a carico degl'intraprenditori Essi sono già tutti avvezzi a pagare qnesta tassa, solo che invece di pagarla ad nna classe, certo rispettabilissima, ma che esercitava un'industria privilegiata, che godeva una specie di monopolio, invece di pagarla, dico, ai mastri di posta, la pagheranno al Governo.

Nè si dica (e con ciò mi giova rispondere all'onorevole deputato Robecchi) che si anmenti di molto la tassa. L'onorevole deputato Robecchi diceva che la tassa era di 25 centesimi per ogni stazione di posta; ma egli è in errore; la tassa si pagava per ogni posta, e non già solo per ogni stazione di posta; ora egli è noto che tra l'una e l'altra di qneste stazioni vi sono d'ordinario da due poste a due poste e mezzo.

La posta in media si calcolava a 8000 metri; tuttavolta, siccome nel nostro Stato molte città godevano di poste di favore, perchè in quelle città il mantenimento dei cavalli era più costoso, come, per esempio, Torino, Alessandria, Vercelli, e quasi tntte le città un po' cospicne hanno nna posta, o frazione di posta di favore, io penso che si possa calcolare in media la posta a 7000 metri; ora la tassa essendo di 25 centesimi ogni 7000 metri, se fosse ragguagliata al miriametro sarebbe di 36 centesimi. Dnnqne noi non l'aumentiamo in realtà che di 4 centesimi, e così ben vede l'onorevole Robecchi che non è poi un aumento così grave per cui l'industria delle diligenze, la quale ha potuto prosperare con nna tassa di 36 centesimi, abbia a soffrire per un sì lieve aumento.

Non credo poi che quella tassa riuscisse meno gravosa, per la ragione che i mastri di posta talvolta acconsentissero a patti speciali con gli impresari delle diligenze, che anzi questo favore di cni godevano qnesti mastri di posta rendeva la tassa più grave, perchè se ne valevano come di un mezzo per impedire la concorrenza. Quando un'impresa privata si stabiliva, i mastri di posta, i qnali non dovevano pagar tassa, stabilivano un'impresa rivale, ed in qnesto modo rovinavano la nnova impresa, uccidevano la concorrenza; e ciò è così vero che alcuni

impresari di diligenze, e fra gli altri ne citerò uno perchè, dopo i fratelli Bonafous, gli è quello che ha un più esteso servizio, il signor Santier della Savoia, mi assicurò che gli conveniva più di pagare 40 centesimi per miriametro al Governo, che non 25 per posta ai mastri di posta, a motivo che, diceva egli, così pagava a'suoi rivali, ed erano armi che forniva a coloro che volevano fargli concorrenza per rovinare la sua industria. Mi pare che questa opinione sia stata pure manifestata dalla casa Bonafous, la quale non riputava gravoso quest'aumento, purchè andasse a benefizio del Governo e non dei mastri di posta.

Per tutti questi motivi io credo che, siccome non si può pensare a togliere tasse (e se si rigettasse questa legge sarebbe lo stesso che togliere una tassa esistente), questa legge debba considerarsi come un grandissimo miglioramento, poichè si toglie un monopolio, e si fa affluire a vantaggio della nazione ciò che era finora a profitto di una classe, rispettabile sì, ma molto ristretta.

QUARTO DISCORSO

(8 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole deputato Despine dice che il sistema del diritto ragguagliato al peso (1) non trarrebbe seco inconvenienti nella pratica, perchè si è calcolato dietro esperimenti fatti in Francia dal signor Arago, che un cavallo può mediamente tirare 800 chilogrammi, e quindi allorchè si attaccassero quattro cavalli, si calcolerebbe che la vettura dovrebbe essere del peso di 3200 chilogrammi, e si tornerebbe sempre al sistema di valutare i cavalli, poichè è dal numero dei cavalli che si fa dipendere il peso.

(1) Il deputato Despine aveva appoggiato la proposta del deputato Michelini, di cui nella nota al discorso precedente, pagina 468.

Evidentemente non sarebbe che un'altra formola, quindi il sistema del deputato Despine torna allo stesso, e sarebbe identico al sistema della Commissione. Vi sarebbe diversità se non si prendesse una media tra il peso ed i cavalli, e si volessero assoggettare giornalmente le vetture al peso, d'onde nascerebbero tutti gl'inconvenienti che ho segnalati nella prima mia risposta.

L'onorevole deputato Despine diceva: se il diritto fosse al peso, voi potreste aumentare il numero dei cavalli, e quindi si potrebbe guadagnare in celerità; ma allora il peso non dipenderebbe più dal numero dei cavalli, sarebbe il peso reale, quindi la necessità di pesare le vetture. Ma io osservo che allora si commetterebbe un'ingiustizia, poichè le vetture pubbliche che hanno una maggior celerità sono pur quelle che fanno pagare i prezzi maggiori; come nelle strade di ferro, i treni a gran velocità costano più che i treni ordinari.

Se si adottasse il sistema dell'onorevole signor Despine, ne verrebbe che queste vetture le quali riscuotono un prezzo maggiore, le quali trasportano ordinariamente persone appartenenti alle classi più agiate, pagherebbero di meno delle vetture che trasportano persone meno agiate, quindi questo sistema, oltre all'inconveniente della difficoltà della riscossione, tornerebbe assai meno giusto del sistema del Ministero e della Commissione.

QUINTO DISCORSO

(8 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Per dimostrare all'onorevole deputato Cossato che la tassa proposta non è eccessiva, ripeterò quanto dissi poc'anzi, cioè che la tassa attuale non è che di 4 centesimi per miriametro più elevata di quello che presentemente gl'impresari delle vet-

ture pubbliche pagano ai mastri di posta; questo fatto risponde a tutti i ragionamenti possibili: 25 centesimi pagati in ragione di 5 chilometri equivalgono a 25 centesimi e 79 millesimi pagati per miriametro. Dunque l'aumento che si propone è di 4 centesimi su 36, e la sola differenza che sussiste si è che questa tassa invece di essere percepita a profitto dei mastri di posta, sarà riscossa dall'erario. Non vi sarà aggravio per gl'impresari di vetture pubbliche. Che se si adottasse la proposta dell'onorevole preopinante, di ridurre questa tassa a 20 centesimi, si diminuirebbe della metà la tassa presentemente a carico degli impresari di vetture pubbliche, quindi parmi che per questa semplicissima spiegazione la Camera possa apprezzare l'entità di questa tassa, e se, come mostra di credere l'onorevole preopinante, essa sia troppo gravosa, oppure se sia tale da potersi sopportare senza grande disagio, come ne sono convinti il Ministero e la Commissione.

SESTO DISCORSO

(8 marzo).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Ben volontieri posso dare all'onorevole preopinante (1) ed alla Camera gli schiarimenti che egli mi ha richiesti intorno alla proposta formale fatta da un intraprenditore di vetture pubbliche, di stabilire in una parte importante dello Stato un servizio speciale di vetture pubbliche, proposta questa conosciuta da vari deputati della Savoia, che accompagnarono da me questo intraprenditore. Il signor Santier, che tiene in ora vari servizi di vetture in Savoia, e specialmente sullo stradale da Ginevra a Ciamberì e su tutte le strade che fanno capo ad

(1) Il deputato Saracco aveva chiesti schiarimenti a proposito dell'autorizzazione domandata da un intraprenditore di stabilire un servizio di vetture pubbliche in una gran parte del regno, ed aveva manifestato il timore che, a motivo della nuova tassa, le attuali imprese di vetture pubbliche dovessero cessare.

Annecy, fece al Governo la seguente proposta: di stabilire un servizio di due corse al giorno da Ciamberì a tutti i capolnoghi di provincia della Savoia, tanto sulle strade regie, quanto sulle strade provinciali. Esso si obbligherebbe di portare i dispacci come è prescritto nelle leggi; si obbliga altresì di stabilire sopra alcune linee che non partono da Ciamberì, come sarebbero quelle da Albertville ad Annecy, da Annecy a Seyssel, e da Ginevra a Thonon, un servizio giornaliero: stabilirebbe pure un servizio da Torino a Ciamberì, con incarico di portare i dispacci nello stesso numero d'ore che impiegano ora le regie corriere.

Per tutto qnesto egli chiedeva per snssidio che lo Stato si incaricasse dei quattro quinti, o dei tre quarti della spesa, contemplando naturalmente la tassa stabilita dalla nuova legge; ed offriva al Governo, ove avesse voluto acconsentire ad un abbnonamento, d'incaricarsene fin d'ora mediante la somma di 140 mila lire all'anno.

Questo signor Sautier mi dichiarò credere egli più conforme a' suoi interessi il psgare 40 centesimi per miriametro al Governo piuttosto che 25 ai mastri di posta; perchè, egli diceva, questo tribnto che pago ai mastri di posta è un'arma che metto nelle loro mani per impormi la legge.

Vede dunque l'onorevole depntato Saracco che egli non corre alcun pericolo di dover andare a piedi, poichè quanto propone il signor Sautier per la Savoia potrà esser fatto da molti altri nelle provincie del Piemonte. Dunque il deputato Saracco può ben riconoscere che nel percorrere lo stradale da Alessandria ad Acqni debbe pagare questa tassa ai mastri di posta che si trovano dall'una all'altra città.

Saracco. Il mastro di posta d'Acqni è lo stesso impresario.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Ma è poi anche mastro di posta di Alessandria?

Saracco. È mastro di posta d'Acqui; non so se lo sia anche di Alessandria

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Non essendo che mastro di posta d'Acqui pagherà la tassa al mastro di posta di Cassine e di Alessandria; dunque egli ben vede che ad ogni modo paga questa tassa, la quale è d'altronde molto meno grave di quella a cui si è sottoposti in Francia, che è in ragione del 10 per cento, per cui frutta all'erario 10 milioni, qnantunque in quello Stato, a malgrado di questa enorme tassa, si viaggi a molto buon mercato, ciò che non si riscontra in nessun altro paese d'Europa; basti il citare che prima dell'esercizio delle strade ferrate, da Parigi a Lione si aveva un posto nelle diligenze per sole lire 36.

L'onorevole deputato Saracco può rimaner tranquillo che qnesta imposta non rovinerà alcun servizio di vettura pubblica; quindi, fintantochè non sarà costrutta ed attivata la ferrovia da Alessandria ad Acqui, egli non correrà rischio di non trovare in qnelle provincie le vetture pubbliche che attualmente fanno qnel servizio.

SETTIMO DISCORSO

(10 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. Io non sono lontano dall'acconsentire alla proposta della Commissione (1) sempre qnando però mi venga previamente dato uno schiarimento intorno a quello che riflette le vetture di seconda categoria.

(1) I due ultimi paragrafi dell'articolo 5° di cui nella nota al 3° discorso, pagina 468, erano poi stati rinviati alla Commissione, la quale li modificò come segue:

« Per quelle di seconda categoria la tassa per ogni vettura messa in corso e destinata al giornaliero servizio è di annue lire 70 nei comuni aventi una popolazione di 50,000 abitanti ed oltre, e di lire 40 nei comuni aventi una popolazione minore.

« Per quelle di terza categoria la tassa è di annue lire 10 per ciascuna vettura a due ruote e di lire 25 per ciascuna vettura avente più di due ruote.

« I *chars-à-bancs* non sospesi su molle ed i *chars-de-côté* ad un sol cavallo aventi un sol sedile oltre quello del conduttore, qualunque sia il numero delle ruote, sono pareggiati nella tassa alle vetture a due ruote. »

Rileggendo con attenzione la definizione di queste vetture che trovasi all'articolo 4°, e poi la disposizione dell'articolo 5°, relativa all'ammontare delle tasse, mi par di scorgere in essa una qualche contraddizione.

Nel paragrafo 4° si dice: « La seconda categoria comprende le vetture destinate al trasporto di persone in numero maggiore di cinque, oltre il conduttore, nel distretto d'una città, senza sortire dal suo territorio, ovvero entro un raggio di due chilometri da computarsi dal perimetro dell'abitato principale. »

All'articolo 5° invece sta scritto: « Per quelle di seconda categoria la tassa è di annue lire 60 per ogni vettura messa in corso e destinata ad un giornaliero servizio nell'interno d'un medesimo comune. »

Ora nasce una difficoltà che bisogna sciogliere. Sta in principio che la tassa di 40 a 70 lire si applichi alle vetture che fanno servizio giornaliero nell'interno di un comune nel perimetro di due chilometri, ma bisogna stabilire almeno che la tassa sia valutata dietro la popolazione del maggior comune. Mi spiegherò con un esempio:

Gli *omnibus* di Genova che vanno da questa città a San Pier d'Arena possono dirsi avere il loro domicilio tanto in San Pier d'Arena quanto in Genova.

Quando si è tolta la limitazione nell'interno del perimetro, conviene dire che la tassa sarà applicata in ragione della popolazione maggiore dei due comuni, il territorio dei quali questo veicolo percorre.

OTTAVO DISCORSO

(10 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Il ministro delle finanze aveva, è vero, chiesto che l'obbligo imposto alle vetture di prima categoria, di trasportare gratuitamente i gruppi e i dispacci che loro verrebbero affidati

dall'amministrazione delle poste, fosse ristretto a dieci chilogrammi, ma dietro le istanze e le osservazioni dell'amministrazione delle poste credette dover invitare la Commissione ad acconsentire a che il peso obbligatorio fosse da 10 portato a 20 chilogrammi.

L'amministrazione delle poste insisteva anzi perchè questo limite fosse elevato sino a 40 chilogrammi, ma il Ministero di finanze e la Commissione hanno pensato che in ciò vi fosse un poco di esagerazione, e che si potesse restringere a solo 20 chilogrammi.

L'onorevole deputato Despine vorrebbe ristabilita l'antica proposta, perchè desidererebbe che di questa facoltà non si valesse il Governo se non per le linee di importanza secondaria, sulle qnali egli reputa che difficilmente occorrerebbe di spedire pacchi di peso maggiore di 10 chilogrammi. Io credo che non si possa ammettere la sua proposta appunto pei motivi sui quali egli la fondava. Se l'amministrazione delle poste dovesse rinunciare a questa facoltà per le linee di maggiore importanza, salve le grandi linee sulle quali corrono i corrieri reali, evidentemente dovrebbe stabilire servizi speciali per le linee cui accennava l'onorevole Despine. Questi servizi speciali non si potrebbero stabilire senza una spesa, quindi la proposta del depntato Despine trarrebbe seco la necessità di chiedere alla Camera un credito supplementare, ed un aumento al credito accordato nel bilancio pel servizio delle poste.

La questione è adunqne di danari: se volete che il servizio sia fatto con tutta regolarità e celerità, è più conveniente il non valersi delle società private, ma è indispensabile di spendere molto di più. Quindi la Camera deve decidere se è disposta ad aumentare il bilancio di forse un centinaio di mila lire per lo meno.

Ma anche quando la Camera entrasse in qnesto sistema e volesse cioè riservare l'uso di questa facoltà alle sole linee secondarie, ciounllameno il limite primitivo di 10 chilogrammi

non sarebbe, a mio avviso, bastevole. L'onorevole deputato Despine sa che le amministrazioui centrali sono soventi volte obbligate di mandare nei capoluoghi delle provincie una gran quantità di stampati: basterà citare l'amministrazione delle finanze, che manda agli esattori tutti i registri; perchè torna più economico il farli stampare tutti a Torino da un solo tipografo, che non il farli stampare in proviucia.

Bisogna adunque spedire qnesti stampati nelle varie provincie; e il peso di qnesti pacchi, qnando accade di farne, è di gran lunga superiore a quello di 10 chilogrammi.

Non mantenendo la proposta del Ministero, ognuno può scorgere, che soventi volte l'amministrazione non potrebbe mandare qnesti stampati in provincia. Egli è perciò che io vorrei fosse mantenuto il peso di 20 chilogrammi.

D'altronde, o signori, il peso di 20 chilogrammi non può tornare di grave incomodo ad una vettura; equivale al quarto del peso medio d'una persona, e non credo che una vettura non sia suscettibile di portare un quarto di persona di più.

Sono perciò convinto che si debba mantenere questa disposizione, che riesce di vantaggio all'amministrazione evitando una spesa, ed una spesa grave, e che non torna nè ad incomodo, nè a nocumento delle imprese private.

NONO DISCORSO

(10 marzo)

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** La legge impone bensì l'obbligo di portare i dispacci, ma non rende risponsabile il concessionario a cui vengono affidati (1). Oltracciò è da considerarsi che l'attuale legge

(1) Risponde al deputato Borella che ravvisava eccessiva la pena di privare dell'esercizio dell'impresa il concessionario di vetture pubbliche che si rifiutasse di trasportare i dispacci governativi.

diminuisce il peso imposto alle vetture, le quali per lo passato erano obbligate a trasportare 40 chilogrammi, mentre ora e il Ministero e la Commissione hanno ridotta questa cifra a 20 chilogrammi, non ostante che l'amministrazione delle regie poste chiedesse che fosse mantenuta la prima cifra.

Io penso quindi che riducendo il peso dei pacchi da affidarsi alle vetture dei concessionari a 20 chilogrammi, come vi proponiamo, si eviteranno moltissimi inconvenienti, mentre non manca mai in una vettura qualsiasi un qualche ripostiglio da potervi mettere in sicuro un pacco di 20 chilogrammi. I concessionari non potranno ricusarsi a ciò, a meno che non vogliano osservare la legge; tanto più che non s'impone loro l'obbligo di partire ad un'ora fissa, e se l'amministrazione non trasmette loro i dispacci all'ora fissa per la partenza non sono obbligati ad attendere, e se vengono derubati di un dispaccio non possono far altro che dire all'amministrazione: me lo hanno rubato, io non posso guarentire il dispaccio. Questa renitenza del concessionario, questo caso di rifiuto a cui allude l'onorevole deputato Borella sarebbe una gratuita, e non motivata ribellione alla legge, quindi, qnantunque il caso a primo aspetto possa parer poco grave, sarebbe in realtà gravissimo, perchè equivarrebbe al dire: sebbene qnesta legge non mi dia fastidio, io non la voglio eseguire. Mi pare pertanto che la pena non sia fuori di proporzione con la colpa.

DECIMO DISCORSO

(10 marzo).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Io ho detto che ai concessionari era libero di stabilire l'ora delle partenze (1); tuttavolta, come sono sottoposte ad

(1) Risponde al deputato Saracco il quale aveva indicato gl'inconvenienti che potevano derivare dal lasciare in arbitrio de'concessionari il variare l'orario delle partenze.

un'approvazione, non possono variarla senza averne prima diffidato il pubblico.

È intenzione del Governo di presentare nella prossima sessione una legge per regolare la polizia delle vetture pubbliche.

Il principio di libertà deve senza dubbio informare questa nuova legge, cioè deve essere stabilito in essa che tutti quelli che avranno quel certo numero di requisiti che saranno determinati all'uopo, potranno istituire dei servizi di vetture pubbliche. In essa legge si dovrà però aver riguardo al caso dall'onorevole preopinante accennato, e decretare che non potranno i concessionari modificare il loro servizio senza un preventivo avviso al pubblico di 8, 10 o 15 giorni, quel periodo insomma che verrà determinato dal potere esecutivo.

Certo che, se questi impresari credessero di poter fissare delle ore assolutamente contrarie al comodo del pubblico pel servizio postale, allora sarebbe il caso pel Governo di trattare con queste imprese, e di conceder loro, se occorresse, un sussidio onde ottenere che stabiliscano altre ore assai forse, sotto il lato economico, meno favorevoli all'impresa, ma più giovevoli al pubblico.

Quantunque non vi sia attualmente questa clausula, accade soventi volte che il Governo, onde determinare un'impresa a fare il servizio piuttosto in un modo che in un altro, le concede un sussidio.

Il Governo, a cagion d'esempio, rispetto alla corrispondenza tra Genova e la Toscana, affinchè l'impresa si sottometta ad alcune condizioni di celerità e di tempo, accorda un sussidio non lieve.

Anche senza questo, non v'ha dubbio che vi sarebbero corrispondenze tra Genova ed il confine toscano; ma queste o partirebbero ad ore non opportune pel servizio postale, o non avrebbero quella celerità che a tal uopo si richiede.

Anche in Savoia, riguardo ad alcune linee ove vi era poco

traffico si dovette corrispondere un canone ai mastri di posta onde ottenere che stabilissero un servizio, come, per esempio, tra Bonneville e Thonon. Se tal bisogno si manifestasse in altre località, l'amministrazione delle poste sarebbe similmente costretta a concedere ai concessionari di vetture pubbliche una indennità onde ottenere un servizio più regolare e conveniente pel pubblico.

UNDECIMO DISCORSO

(10 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Mi pare che tutti siamo d'accordo sul concetto di quest'articolo (1), solo differiamo nel modo di esprimerlo.

Tanto l'onorevole deputato Michelini, quanto l'onorevole deputato Mantelli non dissentono a che i cavalli di rinforzo, attaccati, o per salite che costituiscono un caso non frequente, rispetto alla corsa, o per cagioni straordinarie rispetto a tutto l'anno, non paghino; su ciò siamo tutti d'accordo. Solo rimane a vedere se questo concetto sia meglio espresso nell'articolo proposto dalla Commissione od in quello del deputato Michelini.

La Commissione dice nel suo primo paragrafo che i cavalli di rinforzo non pagheranno tassa; nel secondo definisce che cosa intenda per rinforzo.

L'onorevole deputato Michelini di questi due paragrafi ne fa uno solo, nel quale dice che i cavalli di rinforzo non pagheranno, e definisce che cosa sieno i cavalli di rinforzo.

Ora sta a vedere se la definizione dell'onorevole deputato

(1) L'articolo 7° così concepito:

« Nel calcolare le tasse delle vetture di prima categoria non si tien conto dei cavalli di rinforzo accidentalmente attaccati alle medesime.

« Il rinforzo si reputa accidentale allorchè o succede anche giornalmente per un breve tratto di strada non eccedente il decimo dell'intiera corsa, o si effettua soltanto straordinariamente in alcuni giorni dell'annata. »

Michelini sia più chiara e precisa che quella della Commissione. La Commissione dice:

« Il rinforzo si reputa *accidentale* allorchè o succede anche giornalmente per un breve tratto di strada per superare le salite, o si effettua soltanto straordinariamente in alcuni giorni dell'annata. »

Qui sono contemplati due casi, cioè la salita ed i bisogni straordinari necessitati dallo straordinario cattivo stato delle strade.

L'onorevole deputato Michelini vorrebbe redigere l'articolo nel seguente modo:

« Non si tien conto dei cavalli di rinforzo necessari per le salite o per lo straordinario cattivo stato delle strade. »

Questa definizione dell'onorevole deputato Michelini mi pare, sia rispetto alle salite, sia rispetto alle strade, meno precisa di quella della Commissione.

Dicendo cavalli di rinforzo necessari per le salite, egli non colpirebbe una parte di cavalli dove vi sono non delle montagne, ma varie salite. Io prendo ad esempio la diligenza che corre tra Annecy e Ginevra. Essa deve attraversare un paese molto montuoso. Però le salite non sono tali da necessitare cavalli straordinari per una parte della strada. Nulladimeno se si adottasse l'emendamento del deputato Michelini, l'impresario di quella diligenza potrebbe dire: io adopero cinque cavalli per tutto il corso, perchè nel tratto del medesimo vi sono quattro o cinque salite.

E per dire il vero, la strada sopraccennata da Ciamberì a Ginevra presenta realmente molte salite.

Ora pensiero nostro è quello di esonerare dalla tassa solo quei cavalli che sono attaccati per una parte della corsa, a ragione delle salite.

Si è poi ancora avvertito che le parole *breve tratto di strada*, interpretate materialmente, possono apportare qualche inconveniente; ma a ciò rispondeva già l'onorevole deputato Mantelli

dicendo che il Moncenisio è un breve tratto di strada rispetto a tutta la corsa da Ciamberì a Torino.

Del resto, se si volesse togliere la parola *breve*, io non mi vi opporrei, purchè rimanga bene inteso che per cavallo di rinforzo non abbia ad intendersi quello che percorre tutto il tratto di strada da un punto all'altro della destinazione.

Mi par dunque di aver dimostrato che rispetto alle salite, l'emendamento Michelini è meno preciso di quello della Commissione, daccbè potrebbe indurre ad interpretazioni poco razionali.

In quanto poi al cattivo stato delle strade, la Commissione dice che questo rinforzo si effettua straordinariamente in alcuni giorni dell'annata. Per certo si può credere che le strade non saranno cattive in tutto l'anno.

L'onorevole deputato Michelini mantiene nel suo emendamento la parola *straordinariamente;* solo, invece di mantenerla sotto forma d'avverbio, la mantiene come aggettivo.

Dunque non vedo una gran differenza. Soltanto l'idea della Commissione indica che è per un periodo di tempo breve rispetto a tutto l'anno; invece nella proposta Michelini vi è qualche cosa di più vago, e i concessionari potrebbero credere che il cattivo stato delle strade duri tutto l'anno.

Quindi mi pare che la redazione della Commissione sia molto più precisa ed opportuna. Solo per togliere ogni dubbiezza si potrebbe sopprimere la parola *breve*, e dire soltanto: *per un tratto di strada, per superare le salite, o si effettua soltanto*, ecc.

DODICESIMO DISCORSO

(10 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Est-ce que l'honorale député Despine voudrait établir l'abonnement même pour le service régulier? (1)

Despine. Non, mais seulement pour les courses extraordinaires.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Alors je ferai observer à l'honorable Despine qne s'il exige qu'on paie la moitié des courses, l'abonnement serait illusoire. Les courses extraordinaires n'ont lien, en général, que dans quelqnes jours de la semaine. Supposez, par exemple, Moncalieri; le service extraordinaire sur cette ligne n'a lieu qne le dimanche. Or, si vous admettez qu'on puisse s'abonner ponr la moitié des courses, ce serait tout à fait une chose illusoire. Relativement à la difficulté de constater la course, mise en avant par le député Despine, il me paraît qne le fait d'une course est nn fait tellement patent, tellement public, qne lors même que le vérificateur ne se trouverait pas sur les lieux au moment où elle a lieu, il lui sera tonjours très-facile de constater si la course ordinaire s'est effectuée oui ou non. Lorsque la taxe se percevait sur le prodnit et même sur le poids, il y avait des circonstances où il se présentait quelques difficultés; mais quand il s'agit de savoir si un omnibus est parti à telle ou telle heure, a fait ses courses ordinaires, c'est là un fait dont la preuve est éminemment facile et qui ne peut donner lieu à aucune difficulté entre les agents dn fisc et les entrepreneurs. Par tous ces motifs, la faculté de l'abonnement me paraît tont à fait illnsoire.

(1) Il deputato Despine aveva proposto un emendamento all'articolo 11 in forza del quale i concessionari di vetture pubbliche potessero fare col Governo un abbonamento annuo pel pagamento della tassa.

TREDICESIMO DISCORSO

(10 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole depntato Robecchi ha testè istituito un paragone fra una parte del progetto dell'anno scorso ed il progetto ora in discussione. Io non terrò dietro all'onorevole preopinante nella via che egli ha battuto. Egli ha paragonato due cose assolutamente distinte: l'anno scorso si trattava di una legge d'imposta personale, che cercava i segni della ricchezza, onde determinare la tassa che ogni cittadino dovesse sopportare; questa invece è una tassa che ha per iscopo di colpire la locomozione. La legge dell'anno scorso era una tassa sul reddito, qnesta invece è in certo modo una tassa snlla consumazione.

Io, poichè ho presentato l'anno scorso la legge di cui ragionava l'onorevole deputato Robecchi, non farò la critica di qnesta legge, anzi dichiaro schiettamente che mi dnole moltissimo che quella legge non abbia ottenuto la sanzione delle dne Camere.....

Valerio Lorenzo. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.....*ed aggiungo che se avessi avnto la speranza di vederla sancita dalle due Camere, l'avrei riprodotta, perchè io non ho ripudiata alcuna delle idee che ho manifestato l'anno scorso. Ma avendo dovuto rinunziare a quella legge, ho pensato, poichè raggiungere assolntamente lo stesso scopo era impossibile, di cangiarlo in parte, modificandone la forma, e sostituendo ad un'imposta personale sulla rendita un'imposta sulla locomozione.

Ciò detto, passo alla seconda parte dell'argomentazione dell'onorevole Robecchi.

Egli dice: anche ammettendo che si tratti qui di colpire la

locomozione, perchè si è scelto per base dell'imposta la vettura in vece di scegliere il cavallo? Scegliendo il cavallo, si avrebbe avuto una norma molto più razionale; si sarebbero colpiti i cavalli da sella, e si sarebbe ottenuto un maggior prodotto.

L'onorevole Robecchi ha detto perfino che ciò sarebbe stato maggiormente in ragione del consumo delle strade.

Io credo che se si consideri il complesso degli effetti di questa tassa, nonchè il complesso dei risultati che si avrebbero scegliendo per norma il cavallo anzichè la vettura, non vi sia dubbio che il sistema da noi seguito debba essere più produttivo. Se io avessi creduto il contrario, assicuro l'onorevole deputato Robecchi che, prima ancora che me lo avesse consigliato, io avrei sostituito alla tassa sulle vetture la tassa sui cavalli.

È vero che prendendo per base le vetture, escludiamo dalla tassa i cavalli da sella; ma disgraziatamente per noi nel nostro paese il numero dei cavalli da sella è ristrettissimo. Se si escludono i cavalli adoperati dagli ufficiali di cavalleria per pubblico servizio, sono certo che il numero dei cavalli da sella di lusso è veramente ristrettissimo. Tutti coloro che passeggiano pei nostri viali possono convincersi che in Torino il numero dei cavalli da sella di lusso non oltrepassa forse il numero di 60 o di 70. Questo numero è poi molto minore in Genova, e credo che sia ben poca cosa nelle città di provincia. Quindi, dal lato finanziario, una tassa sui cavalli da sella avrebbe prodotto nulla; non vale perciò la pena di tenerne conto.

Rimane a vedere se una tassa sui cavalli da tiro avrebbe dato un maggior prodotto della tassa sulle vetture. Ripeto che, a mio credere, la tassa sulle vetture renderà più della tassa sui cavalli.

Diffatti mi è d'avviso di non andar errato dicendo esservi molto maggior numero di persone che hanno due vetture, che quattro cavalli.

Io credo che a Torino le famiglie che hanno quattro cavalli

da tiro sono assai poche, e non arriveranno forse a cinquanta, mentre saranno forse dugento quelle che hanno più di una vettura.

Valerio Lorenzo. Le venderanno.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Penso di no, perchè la tassa non è eccessiva.

Chi è agiato ha ordinariamente una vettura per l'inverno e un'altra per l'estate, e, per poco che si trovi in grado maggiore di agiatezza, ha una terza vettura per andare in campagna e per adoperare nelle cattive strade; quindi le persone agiate e ricche hanno ordinariamente tre vetture, mentre pochissime hanno quattro cavalli da tiro.

Io sono dnnque intimamente convinto che, salvo che si portasse la tassa sui cavalli a un grado elevatissimo, la tassa sulle vetture renderà molto di più.

Ma, si dice, approvata la legge, si venderanno in gran numero le vetture. Io concedo che se ne venderanno alcune, le vecchie, per esempio; ma evidentemente qnelli che tengono cavalli ed hanno diverse vetture, non vorranno, per risparmiare 40 lire, andare tutta la state in una vettura chiusa, e vendere il *calèche* comprato l'anno prima; ciò non è probabile.

Parimente coloro che hanno una bella vettura di città del costo di 5 o 6 mila lire, non vorranno, per far qnesto risparmio, adoprare la bella vettura quando andranno per istrade fangose nelle loro terre.

Quindi, senza negare che alcune vecchie vetture che si tengono nella rimessa per non trovare come esitarle, saranno vendnte, ritengo che tutte le vetture di servizio saranno conservate, e che perciò la tassa mantenuta sulle vetture sarà senza paragone più prodnttiva di quella stabilita in ragione dei cavalli; ed avendo dovuto rinunziare od all'una o all'altra delle dne basi da me proposte l'anno scorso, stimai di fare molto più l'ntile delle finanze conservando la tassa sulle vetture e lasciando qnella sui cavalli.

Se avessi potuto conservarle ambedue, sicuramente mi sarebbe stato più caro, ma allora si sarebbe dovuto riprodurre l'altro progetto.

Volendo colpire la locomozione, bisognava scegliere, e dovendo ciò fare, ho scelto quel sistema che doveva, a parer mio, essere il più proficuo per le finanze dello Stato.

QUATTORDICESIMO DISCORSO

(10 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* La questione sollevata dall'onorevole deputato Valerio (1) è certamente gravissima, ma mi pare che egli l'abbia singolarmente esagerata.

Io credo che se si facesse una statistica di tutte le leggi votate dalla Camera dei deputati sarebbe facile lo scorgere come la massima parte di queste furono sancite dall'altro ramo del Parlamento. Quindi io non penso che si possa dire con fondamento sussistervi un dissenso politico fra la maggioranza di una Camera e quella dell'altra.

Sicuramente sopra questa legge speciale di finanze l'altro ramo del Parlamento pareva dissenziente in qualche punto da questa Camera. Comunque ciò sia, io non voglio entrare nella delicatissima questione sollevata dall'onorevole deputato Valerio; ma poichè egli ha citato l'esempio dell'Inghilterra, io gli ricorderò che, quantunque la Camera dei comuni abbia sempre professato non spettare all'altro ramo del Parlamento il diritto di modificare le leggi di finanza, con tutto ciò non ha mai contestato alla Camera dei lords il diritto di respingerle. Diffatti un voto di più emesso dalla Camera dei lords sopra una legge di finanza fu cagione della morte del famoso Giorgio

(1) Il deputato Lorenzo Valerio aveva parlato del dissenso che esisteva tra la Camera dei deputati ed il Senato del regno nella questione dei tributi e in quella religiosa.

Canning. Io penso quindi che le persone più tenere dei diritti della Camera elettiva non possono dare un'interpretazione più estesa di quella che è data sopra questa medesima materia dalla Camera dei comuni in Inghilterra; non dico da tutto il Parlamento, poichè su questo argomento delicatissimo la Camera dei lords mantiene un'interpretazione contraria a qnella della Camera dei comuni.

E giacchè si parla dell'Inghilterra, io dirò al deputato Valerio che essendo io imbevnto delle dottrine e degli esempi dell'Inghilterra, ho stimato, e con me tntto il Ministero, che il sistema a seguirsi in qnesta Sessione era appunto qnello seguìto più volte da quel Governo, cioè il sistema di transazione. E se il Governo inglese, che è pur costituzionale per eccellenza, si è retto da più secoli superando gravi difficoltà, si è appunto perchè i varii poteri dello Stato hanno saputo a tempo transigere, e nessuno di essi ha mai volnto spingere all'estremo i principii che informano la Costituzione.

Per la qual cosa non potendo ottenere tutto ciò che avrei desiderato colla legge dell'anno scorso, ho cercato di accostarmi il più che mi fosse possibile all'intento, e credo che il sistema seguìto nella legge dell'imposta personale-mobiliare e nella presente, sia la sola soluzione pratica possibile delle difficoltà che queste due imposte presentavano.

Lasciando ora la questione generale e tornando alla qnestione speciale, risponderò all'onorevole deputato Robecchi, qnanto al punto che l'onorevole preopinante mi ha rammentato (e gliene rendo grazie, perchè diffatti me ne era dimenticato), relativo alle vetture di uso misto, che non essendo più questa una tassa sui segni esteriori della ricchezza, ma soltanto sulla locomozione, non si poteva più introdurre quella distinzione fra le vetture di nso misto e le vetture di puro lusso. Noti che le vetture di uso misto probabilmente si restringeranno a vetture a un sol cavallo, perchè quantunqne vi siano persone esercenti alcune professioni le quali si servono di vetture a due

cavalli, queste sono in piccolissimo numero, e tutte in condizione tale di agiatezza da potersi pareggiare alle classi più ricche della società; quindi la tassa per le vetture a uso misto, se a quattro ruote, sarà di lire 10; ed io sono persuaso che una persona la quale mantiene per l'esercizio della sua professione una vettura ad un cavallo sia in grado di pagare facilmente lire 20. Io citerò per esempio la classe dei sensali i quali tutti tengono vettura; se ammettete l'uso misto, bisognerebbe naturalmente annoverare in questa categoria le vetture di questi professionisti.

Ora nessuno di voi vorrà disconoscere che i sensali possono, senza verun incomodo, pagare lire 20 per la tassa sulla locomozione, poichè non vi ha certo alcuna professione cui la locomozione frutti altrettanto.

Stando quindi al principio che informa questa legge, e avuto riguardo alla tenuità della tassa, io ritengo che non sia il caso d'introdurre una distinzione a favore di coloro i quali non adoprano vetture se non che ad oggetto di esercitare la loro professione.

QUINDICESIMO DISCORSO

(10 marzo).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Faccio osservare che se si togliesse la parola ***disponibilità*** (1) non vi sarebbe più alcuna vettura che pagherebbe la tassa. Coloro che il deputato Robecchi vorrebbe colpire, queglino che posseggono varie vetture, nel punto in cui si facesse la visita direbbero che non se ne valgono; siccome appunto vi sono delle vetture che non si adoperano che in certe

(1) Il deputato Despine nell'articolo 13 così concepito: « La tassa sulle vetture private è dovuta per le vetture sospese destinate al trasporto delle persone senza riguardo al titolo per cui se ne abbia l'uso o la disponibilità » aveva proposto la soppressione delle parole *o la disponibilità*.

stagioni, taluno potrebbe dire di valersene all'inverno, e non nell'estate, per la campagna, e non per la città. Quindi è assolutamente necessario di mantenere tale parola.

Quanto al dire che chi ha una vettura vecchia è obbligato a ritenerla, io non so vedere questa necessità, imperocchè non v'è alcuna legge che obblighi a dare una pensione di riposo ad una vettura quando è divenuta inservibile *(Si ride)*.

Una vettura si potrà sempre vendere; se ne ritrarrà, è vero, un piccolo prezzo, ma se ne ricaverà sempre il prezzo del ferro, del legname, delle stoffe; quindi il dire che è impossibile di vendere una vecchia vettura mi pare una cosa irrazionale. Se uno si tiene una vecchia vettura, gli è perchè crede che potrà all'uopo valersene, ed il sacrificio dell'interesse del valore della medesima è di poca considerazione. Se adunque si tiene questa vettura per potersene servire all'occorrenza, gli è giusto che paghi la tassa, e quantunque questa sia una tassa sulla consumazione, nullameno bisogna tener conto anche degli effetti di questa tassa e su chi viene a ricadere.

Egli è evidente che le persone che conservano vecchie vetture di cui non fanno uso sono appunto le persone più facoltose; coloro che hanno un reddito limitato, se hanno vecchie vetture di cui non se ne valgano, certamente le venderanno.

Per tutti questi motivi prego la Camera di mantenere la parola *disponibilità*. Nè vorrei si sostituisse alle disposizioni della legge quella di apporre un segno alla vettura, perchè essa diverrebbe più odiosa per questi segni, che non per le sue disposizioni fiscali. Come ho avvertito altra volta, le leggi di finanza sono odiose non tanto in ragione del sacrifizio che impongono, quanto delle vessazioni cui per esse soggiacciono i contribuenti.

Colui che fa fabbricare una bellissima vettura di lusso non vedrà con troppo piacere il verificatore venire ad apporvi un bollo, e gli rincrescerà molto meno il pagare 40 lire; quindi io penso che se si mantiene la parola *disponibilità*, la legge

riuscirà più proficua all'erario e meno odiosa pei contribnenti di qnello che diverrebbe se, per tutelare le ragioni del fisco, si ricorresse all'apposizione d'nn segno speciale,

SEDICESIMO DISCORSO

(10 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze*. L'immaginazione dell'onorevole preopinante (1) lo ha spinto molto oltre, e lo ha forse impedito di pesare l'interpellanza dell'onorevole depntato De Martinel e la risposta che gli ho dato (2). Tutti i casi contemplati nel sno discorso sono identici a quello citato dall'onorevole depntato De Martinel, di una vettura, cioè, di cui uno non intende servirsi, ma che non vuol vendere. In questo caso havvi nn mezzo semplicissimo, io aveva suggerito di toglierci le ruote, ed il signor deputato De Martinel proponeva che si facessero legare dall'agente fiscale in modo che non potessero più girare; sì nell'un modo che nell'altro non si avrebbe più la disponibilità di qnella vettura e non si sarebbe costretti a venderla.

Ma se non si mettesse nell'articolo la parola *disponibilità* e si dicesse solo *la vettura di cui uno usa*, lascieremmo il campo all'arbitrario. Quale inconveniente ci vedrebbe l'onorevole depntato Mantelli se uno che sia possessore di una vettura di cui non intendesse servirsi per un anno, si facesse a torle le ruote, oppnre le incatenasse in modo che non potessero

(1) Il deputato Mantelli.

(2) La risposta che il conte di Cavour aveva fatta al depntato De Martinel, il quale aveva chiesto si provvedesse per l'esenzione dalla tassa delle vetture inservibili, era la seguente:

« Cavour, *ministro delle finanze*. Il est évident que si le propriétaire consent à rendre sa voiture inservable, il ne paiera pas la taxe, puisqu'il n'en a plus la disponibilité. S'il consent à apposer à sa voiture un cadenas dont l'agent du fisc aurait une double clef, il n'en a plus la disponibilité, et d'après l'esprit de la loi il n'est plus tenu à payer la taxe. »

girare? Se poi dentro l'anno gli avvenisse di aver bisogno di quella vettura, allora pagherebbe la tassa. Ciò stante, mi pare che questa disposizione non sia crudele, e non meriti quell'epiteto che gli ha affibbiato l'onorevole deputato Mantelli.

DICIASETTESIMO DISCORSO

(11 marzo).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** **Io stimo debito mio di oppormi alle proposte testè fatte dagli onorevoli deputati Mantelli e Bottone (1); e massi-**

(1) Si discuteva l'articolo 14 così concepito :
« Art. 14. Tale tassa è fissata :
« Per ogni vettura a due ruote ad un sol cavallo, in . . . . L. 10
« Per ogni vettora a quattro ruote : se ad un solo cavallo . . . . » 20
« Se a doe cavalli . . . . « 40
« Si considerano come a due cavalli le vetture aventi più di tre posti fissi disponibili pel trasporto delle persone, compresovi quello per lo staffiere, ancorchè vengano alternativamente adoperate anche ad un solo cavallo.
« I *chars de côté* ad un solo cavallo ed aventi un sol sedile oltre quello del conduttore, sono pareggiati nella tassa alle vetture a due ruote ad un sol cavallo. »
Il deputato Mantelli proponeva che la tassa stabilita da detto articolo fosse fissata per le vetture che sono in giro in Torino ed in Genova, e che fosse diminuita di un terzo per le vetture che si adoperano nelle provincie.
L'emendamento del deputato Bottone era il seguente :
« Tale tassa è fissata :
« Per ogni vettura a doe ruote ad un sol cavallo nei comuni aventi meno di 5000 abitanti . . . . L. 7 50
« Nei comuni aventi più di 5000 e meno di 10,000 abitanti . . . . » 10 »
« Nei comuni aventi più di 10,000 abitanti . . . . » 15 «
« Per ogni vettura a quattro ruote ad un solo cavallo nei comuni aventi meno di 5000 abitanti . . . . » 15 «
« Nei comuni aventi più di 5000 e meno di 10,000 abitanti. . . . . . « 20 »
« Aventi più di 10,000 abitanti. . . . . » 30 »
« Se a due cavalli nei comuni aventi più di 5000 abitanti . . . . . . » 30 «
« Nei comuni aventi più di 5000 e meno di 10,000 abitanti . . . . . . » 40 «
« Nei comuni aventi più di 10,000 abitanti . . . . » 60 »
« Si considerano come a due cavalli, « ecc.
Il rimanente come nell'articolo della Commissione ; poi quest'aggiunta :
« La tassa sulle vetture private è dovuta nel comune di maggior popolazione fra quelli che servono di abituale dimora al possessore delle vetture stesse. »

mamente a quella del depntato Mantelli, la quale avrebbe per conseguenza di diminuire il prodotto della tassa.

Quella del deputato Bottone non avrebbe un tale inconveniente, chè anzi credo che in complesso l'aumenterebbe, ma la proposta dell'onorevole Mantelli lo diminuirebbe d'assai.

Gli onorevoli deputati Bottone e Mantelli fondano la loro proposta sopra un principio di giustizia, e dicono che la tassa attuale deve essere stabilita dietro due elementi. Uno è l'elemento di consumazione o di logoramento, se si vuole, che la locomozione prodnce; il secondo è la ricchezza presunta dell'individno che si vale del mezzo della locomozione. Ora, mi pare che applicando questa massima, non si arrivi alla conseguenza che ne hanno dedotto gli onorevoli Mantelli e Bottone.

Quanto al logoramento delle strade, osserverò ad ambedne che le vetture delle grandi città usano molto meno delle strade pubbliche che non le vetture dei comuni minori, perchè escono meno dal concentrico del comune. Logorano, è vero, il selciato delle vie, ma questo selciato non è a carico dello Stato, è a carico del comune. Quindi sotto questo aspetto mi permettano gli onorevoli proponenti che loro dica che bisognerebbe applicare il principio inverso, cioè far pagare di più le vetture nei piccoli, che nei grandi comuni.

Ma, anche sotto il secondo aspetto, io trovo che la loro conseguenza non è esatta in fatto. Io non credo che in media le persone che tengono vettura nelle grandi città siano più facoltose di qnelle che tengono vettura nelle città minori.

Però mi occorre di fare una distinzione; questo si potrebbe forse applicare alla vettura ad nn solo cavallo, perchè una gran parte delle vetture ad un cavallo sono d'uso misto; gli agricoltori, i medici condotti nelle campagne sono quasi costretti a tenere una vettura ad un cavallo; ma io sono convinto che coloro i quali nelle città di provincia hanno vetture a due cavalli siano in media più ricchi di qnelli che in Torino tengono pure una vettura a due cavalli.

Io non conosco molte città di provincia; ho però contezza di alcune, come ad esempio della città di Vercelli; ebbene io affermo che le persone che a Vercelli tengono vettura a due cavalli sono in media più ricche di quelle che a Torino hanno pure vettura a due cavalli.

E ciò si capisce di leggieri; a Torino vi è un maggior bisogno; per chi vive in una certa sfera è quasi una necessità il tenere vettura; in provincia invece è assolutamente un lusso.

In Torino chi va tutte le sere al teatro deve avere un cavallo, chi va al teatro a Casale od a Vercelli va a piedi.

Mantelli. In Torino vi sono le vetture cittadine.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Chi prende una vettura cittadina tutti i giorni sottostarà ad una spesa maggiore.

Mantelli. Chi va in vettura paghi.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Voglio ben che si paghi, ma non so perchè si dovrà far pagare di più a chi è relativamente meno facoltoso.

Se mi si desse fondato motivo per credere che nelle provincie le persone le quali hanno vettura a due cavalli sono realmente meno doviziose di quelle che hanno vettura a due cavalli in Torino, io aderirei volontieri, per quello spirito di giustizia da cui credo di essere animato; ma, come già dissi, ho l'intima convinzione del contrario, ho l'intima convinzione che in provincia i proprietari che tengono vettura a due cavalli sono in media più ricchi delle persone che tengono vettura a due cavalli in Torino.

Dirò di più: noi abbiamo, e opportunamente, adottata una tassa graduale per i vari centri di popolazione; ma quando veramente la tassa si riferiva a cose che indicavano un vario grado di ricchezza. Evidentemente un dato alloggio in Torino non indica la stessa ricchezza che un alloggio simile in una città di provincia; ma nel caso presente noi andremmo assolutamente contro lo spirito di giustizia. Io quindi riepilogando dico, che

se fosse per le vetture ad un cavallo, io non avrei difficoltà ad ammettere una riduzione, perchè, a dir vero, nelle città di provincia e più ancora nei piccoli comuni, la vettura a un cavallo indica soventi volte non la ricchezza, ma il bisogno di locomozione frequente; in quanto alle vetture a due cavalli, mantengo la proposta ministeriale.

DICIOTTESIMO DISCORSO

(11 marzo).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Questa tassa è stata considerata e dal Ministero e dalla Commissione come di consumazione, e non come un'imposizione sul reddito (1), e quindi non sottoposta ai centesimi addizionali come le altre tasse. Senzachè vi sarebbero molti inconvenienti a sottoporla a questi centesimi.

Molte di queste vetture percorrono vari territorii. Ora, a favore di chi si dovrebbero imporre questi centesimi? Si prenda per esempio la vettura da Torino a Pinerolo; essa percorre il territorio di 7 od 8 comuni; a favore di quale di essi dovrebbero stanziarsi questi centesimi addizionali? In ragione di distanza? Questo non sarebbe razionale, poichè evidentemente la tassa è sopportata in definitiva dai viandanti, perchè gli impresari delle vetture pubbliche si rimborsano sui medesimi; evidentemente gli abitanti de' luoghi più abitati contribuiscono a questa tassa molto più dei villaggi, sul territorio dei quali corre la vettura; non vi sarebbe quindi propriamente il modo di applicare razionalmente la sovrimposta.

Per tutti questi motivi si è stimato di non dover estendere a questa tassa le norme stabilite per quelle veramente dirette che colpiscono una delle sorgenti del reddito.

(1) Il deputato Polleri aveva chiesto al ministro perchè nella presente legge si fosse fatta un'eccezione alla regola generale in materia d'imposte, negando la facoltà ai comuni d'imporre centesimi addizionali sovra la tassa delle vetture.

Discorsi pronunziati nel Senato del regno ai 12 e 14 marzo 1853 sul progetto di legge per il riordinamento delle Camere di commercio.

PRIMO DISCORSO

(12 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* L'onorevole preopinante (1) esordiva dicendo tre essere le questioni in certo modo pregiudiziali che solleva l'attuale progetto di legge: la prima se fosse necessario un riordinamento delle Camere di commercio; la seconda se, riconosciuta questa necessità, fosse opportuno il sostituire al sistema attuale quello dell'elezione; e finalmente la questione legale trattata con molta scienza e dottrina, prima della presente discussione, da un membro di questo consesso intorno alla proprietà di stabili ora goduta ed amministrata dalle Camere di commercio.

Diceva egli che, allontanate la prima e l'ultima questione, si sarebbe ristretto a trattare la seconda. Riconosco esser prudente e logico il separare la seconda dalla terza; ma non mi pare egualmente logico il voler discutere la seconda senza la prima...

Giulio. Dimando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Siccome egli avvertì che la prima questione fosse quella di sapere se le Camere attuali dovessero essere riordinate, mi pare che essa doveva dominare la seconda, giacchè, quando anche non fosse da adottarsi il modo dell'elezione che l'onorevole preopinante appuntò, non dirò acerbamente, ma così rigorosamente, tuttavolta rimarrebbe intiera la prima questione, ed egli non avrebbe compiuto che una parte del suo assunto, direi quasi del suo dovere, quello cioè di dimostrare se si debba

(1) Il senatore Giulio.

mantenere il sistema attuale, o indicare quel sistema che all'attuale sia da sostituirsi. Io dunque, onde rispondergli adeguatamente, dovrò toccare di volo la prima questione, la quale fu per altro da lui incidentalmente trattata, poichè, mentre faceva la critica del sistema elettivo, veniva di quando in quando indicando l'opportunità di mantenere un sistema di libera scelta per parte del potere esecutivo.

Certamente non mi farò a criticare l'attuale Camera di commercio, che io riconosco aver essa resi nel passato e rendere ancora al presente non pochi servizi al paese; essere sempre stata animata pel pubblico bene ed aver contribuito ai progressi economici che si sono operati. Io ho avuto l'onore di far parte di questo corpo e mi ricordo con soddisfazione e piacere che in allora ero pure collega dell'onorevole preopinante, e quindi posso con giustizia ripetere che le Camere di commercio nominate liberamente e scelte dal Governo possono rendere dei servizi. Ma possono esse ne' presenti nostri ordinamenti rendere tutti i servizi che si devono da esse aspettare?

Io ciò non credo dal punto che furono mutate le nostre istituzioni, dal punto che ad un regime paterno, ma assoluto, si è sostituito il regime costituzionale e di libertà per cui è sorta una nuova potenza, quella dell'opinione pubblica. Il Governo, onde operare quelle modificazioni nelle leggi che le istituzioni di quando in quando richieggono, onde poter introdurre le riforme il cui bisogno si fa sentire, il Governo, dico, ha bisogno di essere sorretto, appoggiato da questa pubblica opinione.

Ora io credo che un corpo il quale venga nominato dallo stesso possa somministrare quest'appoggio in una misura molto minore che un corpo il quale trae la sua origine dall'elezione. Io penso che una riforma commerciale, la quale fosse favoreggiata da una Camera di commercio nominata dallo stesso Ministero che la propose, questa riforma non avrebbe agli occhi del paese quel peso che può venirle dall'appoggio di una Camera di commercio liberamente eletta se non dal complesso di

tutti i commercianti del regno, almeno dai commercianti delle città le più cospicue di esso.

L'onorevole senatore Giulio invocava gli esempi degli altri corpi consultivi, ai quali, diceva, non può applicarsi il principio che vuolsi applicare alle Camere di commercio, e nominava il Consiglio di Stato e qualche altro corpo consultivo che non ricordo. Ma io lo pregherò di avvertire che il Consiglio di Stato è bensì un corpo consultivo, ma esso prende ingerenza continua in tutti gli affari amministrativi dello Stato: esso è chiamato a dare il suo voto su tutti gli atti amministrativi di una certa importanza, su tutte le cose che per loro natura non sono destinate a dover essere sottoposte al giudizio della pubblica opinione se non in poche circostanze. Esso è pure chiamato il più spesso a dare il suo avviso sopra progetti di legge, il che forma la parte forse la più importante delle sue attribuzioni, quantunque non sia quella intorno alla quale impiega il più del suo tempo. Le Camere di commercio invece sono specialmente e quasi esclusivamente chiamate a dare il loro parere intorno alle modificazioni da introdursi nelle leggi, non che nelle istituzioni che al commercio si riferiscono; e siccome queste riforme, queste modificazioni non possono utilmente introdursi, nè mettersi in atto se non sono sostenute dall'opinione pubblica, egli è assai necessario che esse rappresentino quella opinione in guisa più appariscente che non il Consiglio di Stato. Noti poi che le questioni riferentisi al commercio dipendono in gran parte da certi principii economici che le possono in tal qual modo dominare. Qualunque sia l'opinione di un ministro intorno alle questioni amministrative e legali, esso avrà sempre molta deferenza ai distinti amministratori, ai grandi giurisperiti che debbono costituire la maggioranza del Consiglio di Stato. Ma in fatto di questioni economiche gli uomini più leali non fanno caso alcuno dell'opinione di economisti anche i più esperti, ma professanti opinioni diverse da quelli. E nel vero (e qui faccio appello alla buona fede dell'ono-

revole senatore Giulio e sono sicuro della sua risposta) crede egli che un Ministero investito del diritto di nominare i membri delle Camere di commercio e che facesse professione di dottrine che egli condanna al pari di me, cioè protezioniste, nominerebbe membri delle Camere di commercio professanti opposte dottrine, qualunque fosse per altra parte l'abilità commerciale di codesti negozianti? Per me non lo credo.

Ora qual peso presso il pubblico avrebbe sopra una questione di tanto rilievo il voto di una Camera di commercio quando si sapesse che ella fu nominata da un Ministero che professa opinioni o protezioniste o libero-scambiste?

Vede dunque l'onorevole preopinante che la prima questione meritava di essere trattata, e che si poteva da essa forse dedurre che il sistema attuale non era più in armonia colle nostre istituzioni, e che toglieva alle Camere quell'autorità che esse devono esercitare. E qui io dimenticava che egli invocava, se non in favore dell'attuale sistema, almeno certamente contro il sistema che gli si vuole sostituire, l'esempio della Francia.

Egli diceva che in Francia le Camere di commercio sono state per lungo tempo nominate direttamente dal Governo; e quando furono elettive la loro elezione fu attribuita ad un corpo elettorale ristrettissimo; ma permetta l'onorevole preopinante che gli risponda che io non vedo poi che queste Camere di commercio abbiano in Francia contribuito gran fatto al progresso economico di quella nazione.

Io non so se quest'esempio sia tale da farci *a priori* adottare un sistema che, dico, ha prodotto presso i nostri vicini il mantenimento di ordini economici che sono, amo ripeterlo, condannati dal preopinante, come lo sono pure da me. Lasci quindi che io ricusi l'esempio francese e che io nutra speranza che le Camere di commercio nominate con altro sistema siano ben più favorevoli al progresso economico, non che allo sviluppo dei principii intesi a promuovere il commercio e l'industria.

Vengo ora alla seconda questione, cui mi pare, da quanto ho detto sin qni, aver fatto fare un passo notevole.

Se il sistema dell'arbitrio lasciato al Governo nella scelta è cattivo, io non vedo in verità altro sistema da sostituirvi che quello dell'elezione. Nè qni niego rimanere tuttavia nn campo larghissimo aperto alla discussione, poichè, anche dato il principio dell'elezione, esso può in molti modi applicarvisi.

Pare che l'onorevole preopinante, condannato il principio, ne condanni pnre l'applicazione, e trovi che quello sviluppato nel progetto di legge sia se non il più imperfetto, almeno dei più imperfetti.

Egli ha condannato specialmente il gran numero degli elettori. In verità io non posso partecipare a codesta opinione.

Quando si vuole creare il sistema elettorale si deve trovar modo di dare all'elezione la più larga base possibile, avvertendo però che qnesta larghezza non rechi con sè gravi inconvenienti. Io comprendo assai bene che le elezioni politiche (almeno questo è l'avviso mio) richieggono certe determinate garanzie degli individni che s'investono del diritto elettorale. Egli è agevole il conoscere che quelle persone le quali sono fornite di una certa coltura superficiale, nè conoscono tutta l'importanza che vuolsi dare al mantenimento dell'ordine sociale e delle istitnzioni politiche, possono facilmente essere acciecate dai partiti e strascinate ad atti estremi; ma non è così per le elezioni strettamente commerciali, appunto perchè la missione del commercio è meramente consnltiva e solo subordinatamente amminlstrativa in virtù di certe delegazioni speciali per parte del Governo. Io sono d'avviso che non possa accogliersi il timore che le passioni politiche abbiano ad esercitare grande influenza in cotali elezioni; quindi penso che senza inconvenienti si possa allargare il più possibile la base dell'elezione.

L'esercizio del commercio sveglia fino ad nn certo pnnto lo ingegno, senza però che esso faccia gli uomini o scienziati o letterati.

Credo tuttavia che non si possa negare che esso dia una certa abitudine di giudicare e di conoscere le cose e gli uomini. Quando un negoziante qualunque, sia pur ristretto il circolo del suo negozio, ha una media intelligenza svilnppata, può esercitare il suo giudizio nella scelta di quegl'individui, appartenenti però alla classe negoziante, che egli crede più capaci di tutelare e di promuovere gl'interessi del commercio. Trattandosi d'interessi positivi, non politici, nè teorici, il commerciante, di qualunque opinione egli sia, sarà spinto dal proprio interesse a fare buone scelte.

Mi varrò d'una citazione dello stesso preopinante che ho colpito al volo. Egli ha reso conto dell'elezione delle Camere di commercio di Parigi fatta, se non prendo errore, nel 1850...

Giulio. (*Interrompendo*) Ho detto: fatta nel 1848 nel mese di dicembre.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.*** Tanto meglio! Nel 1848, l'argomento è più calzante. Tutti sanno come Parigi fosse dominata in quel turno dalle opinioni le più ardite, le più rivoluzionarie, e come le elezioni politiche avessero dato i risultati più tristi, mandando all'Assemblea i deputati che sedevano sul più alto della Montagna; ebbene, se la memoria non mi falla, le elezioni delle Camere di commercio posero a capo della lista il signor Darblay, che era uno dei deputati i più conservatori del regno di Luigi Filippo, uomo eminentemente ricco e conservatore e protezionista. Vede dunque il Senato quali fossero le elezioni commerciali operate dallo stesso corpo elettorale, perchè credo che in Francia il voto fosse universale; vede come le elezioni commerciali fatte da quel corpo che aveva mandato deputati politici di partiti estremi, uscirono, per ciò che riguarda alle Camere di commercio, favorevoli ad uomini bensì rispettabilissimi (perchè dimenticavo di dire che il signor Darblay è stato uno degli industriali i più integri della Francia), ma, in fatto d'opinione, più retrivi assai del corpo elettorale politico.

Da quanto sono venuto finora dicendo chiaro appare che il sistema elettorale da noi proposto, che ebbe la sorte di essere approvato dall'ufficio centrale, non ha quegli inconvenienti, nè porta con sè quei pericoli indicati dall'onorevole senatore Giulio.

Passando ora alle obbiezioni complessive, il preopinante, scendendo ai particolari, diceva: « Se chiamate tanta gente a prender parte alle elezioni, non avrete che nn piccolo numero di persone che vi concorra, » e ci citava non solo gli esempi della Francia, ma ancora i nostri, per ciò che riflette le elezioni provinciali e divisionali.

Io penso che l'onorevole senatore Giulio, malgrado questi inconvenienti che io pure riconosco, non vorrebbe riformare la legge provinciale sotto il rapporto elettorale. Poichè dunque egli consente a mantenere qnesta legge, quantunque il numero degli elettori sia talvolta molto scarso rispetto al numero degl'inscritti, consenta altresì che quest'inconveniente abbia luogo per le Camere di commercio.

Quando le persone non prendono parte all'elezione, egli è perchè sono appagate del modo col quale procedono le cose; laddove quando veramente si sente il bisogno di metter mano a mutazioni, esse vi concorrono in molto numero; e posso assicurare l'onorevole senatore Giulio, per ciò che riflette la legge comunale, che io stesso ebbi a sperimentare in vari municipi, che allorquando i contribuenti si avvidero che i Consigli comunali si mostravano troppo larghi nello spendere, hanno preso una parte molto più attiva nelle elezioni, il che risulta da cifre incontrastabili.

Così arriverà nelle Camere di commercio. Se il risultato delle prime elezioni darà membri i quali facciano gl'interessi del commercio, e lo rappresentino degnamente, egli è certo che non vi sarà un gran concorso nelle elezioni successive, lasciandosi che qnesti membri sieno rinnovati, oppure surrogati da altri designati dall'opinione pubblica. Laddove se le Camere di

commercio non rappresentassero l'opinione della maggioranza dei commercianti, e se invece di promuovere gl'interessi del commercio ostassero allo sviluppo di esso, allora certamente una parte notevole dei negozianti concorrerà all'elezione.

Io credo che sia un errore talvolta di richiedere l'intervento della maggioranza degli elettori in tutte le operazioni elettorali, e dichiaro schiettamente che trovo molto preferibile il sistema di elezione inglese, nel quale i candidati sono proposti dai vari partiti politici, e non si procede allo scrutinio se non quando un partito contesta il risultato di quel voto popolare che si esprime coll'alzata del braccio.

Questo sistema ha per risultato che i due terzi e forse i tre quarti delle elezioni si fanno senza scrutinio, e col concorso di un piccolo numero di elettori. Ciò nullameno è incontrastabile che i membri eletti in questo modo rappresentano ugualmente l'opinione pubblica, come quelli la cui elezione è l'effetto di uno squittinio molto combattuto. Quindi, appoggiandomi su questo esempio, io son d'avviso che non si possa inferire dal piccolo numero degli elettori che questi non rappresentino (se non matematicamente, almeno approssimativamente, almeno sufficientemente) la pubblica opinione.

D'altronde, o signori, noi siamo assolutamente nuovi nella vita politica; il sistema elettorale è ancora fra noi bambino, e non fa meraviglia se non è ancora penetrato nelle nostre abitudini. Col tempo esso vi penetrerà ed io porto ferma fiducia che gl'individui chiamati dalla legge ad esercitar questo diritto, vi parteciperanno in sempre crescente numero:

E nel vero, io trovo non piccolo vantaggio il diffondere questo sistema, il fare che esso partecipi alla costituzione di quasi tutti i corpi dello Stato.

Io credo che se il sistema elettorale fosse ristretto agli ordini politici, il sistema costituzionale riposerebbe sopra una base molto angusta e debole.

Il preopinante passando ad un altro ordine d'idee trovava

strano che sia necessario a votare l'intervento di tutti i commercianti, senza distinzione dell'importanza del commercio da essi esercito. Egli faceva osservare come una società anonima possedente più milioni di capitali non avesse maggior diritto di un semplice calzolaio che paga 10 lire di tassa.

Ma questa opposizione può muoversi a tutti i sistemi d'elezione politica. Le persone le più ricche, per esempio il signor Rothschild in Francia, nelle elezioni politiche non esercitano maggior diritto di quelle che hanno soltanto 200 lire. E presso noi chi ha 40 lire in Piemonte o 20 lire a Genova ha un voto come può averlo il più dovizioso signore di quella città che paga forse 20 o 30 mila lire di tassa.

Io non veggo come si possa in ciò ravvisare un difetto mentre questo principio è applicato a tutte le leggi politiche; anzi se vi dovesse essere una distinzione, se l'influenza da esercitarsi nelle elezioni dovesse essere fino ad un certo punto adeguata a quella che si esercita nell'ordine sociale, io porto credenza che questa si dovrebbe più opportunamente o meno opportunamente introdurre negli ordini politici che non negli ordini commerciali.

L'onorevole opponente osservava pure che mentre alla costituzione delle Camere di commercio concorrevano tutti quelli che esercitano un commercio od un'industria liberale, erano esclusi gli esercenti l'industria la più importante del paese, voglio dire l'agricola. Ma, o signori, qui le Camere di commercio non sono chiamate a discutere gl'interessi agricoli che indirettamente, nè vedo perchè si sarebbero questi confusi; e postochè abbiamo l'esperienza del passato, dobbiamo alla medesima volontieri riferirci.

L'onorevole senatore ricorderà che nella Camera di commercio di Torino vi erano rappresentanti dell'industria, non che dell'agricoltura; entrambi noi abbiamo avuto l'onore di rappresentare l'agricoltura, ma nei molti anni che avemmo cotale onore in questa Camera, pochissime questioni furono

ventilate intorno all'agricoltura; tanto che io mi sono più volte chiesto cosa io mi facessi in quel consesso. Ma appunto perchè le industrie agricole sono le più importanti dello Stato, non hanno bisogno di uno speciale rappresentante, essendo l'agricoltura bastantemente rappresentata in tutti i corpi politici.

Si compiaccia l'onorevole senatore Giulio di osservare la nota dei membri delle due Camere del Parlamento, e vedrà che entrambe si compongono in grandissima maggioranza di agricoltori.

Quindi non è da temersi che gl'interessi dell'agricoltura manchino di rappresentanti o non siano tutelati nel nostro paese, ove più o meno siamo tutti agricoltori.

Io credo che i 4/5, i 5/6, per esempio, della Camera dei deputati appartengano alla classe degli agricoltori e dei proprietari, mentre non ve ne sono che due o tre al più industriali o negozianti. Quindi il timore che faceva concepire l'onorevole senatore Giulio che l'industria delle sete, quella del riso, dell'olio, del grano non fosse abbastanza tutelata, mi pare assolutamente privo di fondamento.

Non so poi perchè egli abbia a trovare strano che, ove il nuovo progetto di legge per la tassa commerciale fosse tradotto in legge, un industriale che esercita la medesima professione in Torino e in Ciamberì si troverebbe in condizioni differenti; che il calzolaio (mi pare che fu lo stesso esempio da lui arrecato), che il calzolaio di Ciamberì pagando meno di dieci franchi non sarebbe elettore, mentre il calzolaio di Torino lo sarebbe.

Ma se la nuova legge riposa sopra un principio giusto, si farà pagare 10 lire al calzolaio di Torino, perchè il suo negozio ha una maggiore importanza di quello del calzolaio di Ciamberì; perchè il legislatore suppone che il benefizio che dalla sua industria ritrae il calzolaio di Torino è maggiore di quello che ritrae il calzolaio di Ciamberì. Se ciò non fosse, il progetto del Ministero sarebbe radicalmente erroneo e converrebbe

respingerlo. Quindi se il Parlamento ravvisasse che il progetto che gli è stato presentato merita la sua approvazione, se lo sanziona, sarà nna prova ch'egli riconosce che le in'lustrie hanno un'importanza relativa all'aumentare della popolazione delle varie città. Sn ciò non v'ha niente d'assurdo; non è illogico l'ammettere ai diritti elettorali un industriale d'una grande città e di non ammettere alla medesima condizione qnello di una città minore.

L'onorevole senatore Giulio anticipando sulla discussione di nn progetto di legge faceva osservare come in qnello si parlava degli avvocati, degl'ingegneri e di altre persone esercenti professioni ed arti liberali. Ma mi pare che ciò non produca alcun inconveniente.

Non è detto in esso che saranno elettori tutti quelli cbe pagheranno una tassa; è detto: « saranno elettori tutti i commercianti e industriali; » quindi gli avvocati, ingegneri, architetti, che non sono nè commercianti, nè industriali, non saranno elettori.

Ma, dice l'onorevole senatore Giulio, e i farmacisti?

Io veramente confesso ch'egli mi mette in un brutto imbroglio, perchè io non saprei invero pronunziare se i farmacisti siano pinttosto negozianti che professionisti: temerei di ferire il loro amor proprio sentenziando pinttosto in un senso che in un altro. Se la qnestione verrà sollevata, amo meglio (non me ne faccia appunto l'onorevole opponente) lasciarla gindicare da chi spetta, che prendere sopra la mia responsabilità questo giudizio.

Non credo però che la qnestione dei farmacisti, la quale si restringe ad un piccolissimo numero di persone, possa vulnerare il principio che informa l'attuale progetto di legge.

Io veramente non so se abbia afferrato tutte le obbiezioni esposte con molta lucidità e forza dal preopinante.

Spero però di aver dimostrato al Senato che l'attuale ordinamento delle Camere di commercio aveva molti inconvenienti

per cui si doveva avvisare al loro riordinamento. Ciò ammesso, egli era più opportuno lo scegliere il sistema elettorale. Scelto questo, si poteva e si doveva dare all'elezione nna larga base. Io dnnque nntro ferma fiducia che la massima parte dei pericoli accennati da lui non avranno in pratica a verificarsi nell'avvenire, se voi, o signori, sancite l'attuale progetto di legge.

SECONDO DISCORSO

(14 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Mi pare di avere inteso nell'ultima tornata che sia stata riferita al Senato una petizione di alcuni negozianti della città di Vigevano per ottenere che nella legge attuale fosse introdotta una disposizione, che estendesse fin d'ora a quella città il beneficio dell'istituzione di una Camera di commercio.

Qnesta domanda veniva già rivolta al Ministero, qnindi alla Camera dei deputati; essa era però e dall'nno e dall'altra respinta, perchè non si credette opportuno di adottare per la città di Vigevano un trattamento eccezionale. Nelle città di Torino, Genova, Ciamberì e Nizza esistono già Camere di commercio, che funzionano: quindi si è ripntato conveniente di sostitnire immediatamente alle attuali Camere qnelle nnove che vengono dalla legge create; ma in quei paesi in cui esse non esistono, io credo non vi sia necessità di adottare un trattamento eccezionale.

La città di Vigevano potrà facilmente ottenere lo stabilimento di questa Camera quando il Consiglio comnnale ne faccia la domanda. Egli è più che probabile che venga approvata dal Consiglio provinciale, il quale non può avere difficoltà ad acconsentirvi, ed essa entrerà immediatamente nel godimento della Camera di commercio: ma qnando il Senato volesse im-

porlo, potrebbe fino ad nn certo punto ledere i diritti della maggioranza dei cittadini di Vigevano, l'intenzione dei quali non conosciamo legalmente.

Io credo quindi che non sia il caso di tener conto della petizione anzidetta.

TERZO DISCORSO

(14 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Non darò che una brevissima risposta all'osservazione testè aggiunta dall'onorevole senatore Ginlio al discorso pronnnziato nell'ultima tornata. Avvertiva egli allora, come sembrasse poco conveniente ed anomalo, che una compagnia anonima, la quale rappresentava non solo molti capitali, ma molti individui, non avesse maggior facoltà di quello che avesse un semplice commerciante: avvertiva che forse nell'ultima tornata non avea badato, nel fondare il suo argomento, sulla differenza del capitale rappresentato dalla società anonima, e dal semplice meschino negoziante, ma la differenza sta riposta nel numero delle persone che compongono la società anonima ed il semplice individuo.

Mi pare che mnovendo qnesta osservazione l'onorevolo preopinante non abbia pensato alla natura della società anonima. La società anonima ha per iscopo di fondere molte individualità in una sola, di fare di esse un ente morale, di dar vita ad nn'individualıtà composta di molte frazioni, le quali non esistono più nè in faccia della legge, nè dei fatti, poichè queste individualità non esercitano fuorchè un'influenza minima, il più delle volte nulla snll'andamento della società anonima. Quindi mi pare che il sno argomento non regga da quel lato più di quello che possa reggere dalla differenza dei capitali; che anzi se si trattasse di consultare, di pesare i voti, e non di contarli (cosa che si do-

vrebbe fare se fosse possibile il farla, e che non si fa, perchè non v'è mezzo umano per arrivare a stabilire la gravità specifica dei voti), io in massima mi rivolgerei forse con maggior fiducia al negoziante, che colla sua industria, col suo lavoro, colla sua economia ha accumulato vastissime sostanze, che ad un direttore di una società anonima che la rappresenta.

Quindi, ripeto, senza voler asserire che l'argomento dell'onorevole senatore non abbia nessun peso, mi pare che l'osservazione da lui testè aggiunta non abbia aumentato la gravità di quelle presentate nell'ultima tornata.

QUARTO DISCORSO

(14 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze.* Mi pare che se qui non si tratta che di diritti civili (1), se il negoziante godrà dei diritti civili potrà essere eletto; se non ne gode, non sarà eletto.

Si è parlato del servizio della guardia nazionale prestato per qualche tempo da individui non naturalizzati, e quindi da questi ricusato; ma farò avvertire che fu in seguito di speciale convenzione che questi ricusarono di prestar servizio.

Se non erro, le persone cui allude l'onorevole senatore Alfieri erano cittadini svizzeri. Ora, nel trattato conchiuso con la Svizzera, come con quasi tutte le potenze, vi è un articolo speciale, nel quale è dichiarato che i cittadini dei due Stati stabiliti, se piemontesi, nella Svizzera, e se svizzeri nel Piemonte, non andranno soggetti ad alcun servizio militare. Quindi i cittadini svizzeri domiciliati presso noi, quando cessò l'urgente bisogno dei servizi della guardia nazionale, fecero valere i diritti che i trattati loro assicuravano, e furono dispensati dagli

(1) Risponde al senatore Alfieri il quale aveva chiesti schiarimenti circa l'eleggibilità di coloro che non fossero regnicoli o naturalizzati.

obblighi della guardia nazionale; anzi io credo che intervenne una sentenza del magistrato di cassazione sulla richiesta di un negoziante ginevrino che era stato condannato da un tribunale di disciplina, e si riconobbe che a termini del trattato gli svizzeri andavano esenti da quell'obbligo.

FINE DEL SESTO VOLUME

INDICE CRONOLOGICO

DEI DISCORSI CONTENUTI NEL SESTO VOLUME




LEGATORIA C.TARTA
FIRENZE
VIA CAVOUR


B.11.3.178
BNCF

